

MAHATMA GANDHI...

Gandhi commenta la Bhagavad Gita...

Una grande opera spiegata  
da un grande Maestro.

Conversazioni tenute dal Mahatma in India, presso  
l'Ashram Satyagraha di Ahmedabad, dal 24 febbraio al  
27 novembre 1926...

Traduzione e cura di Mirella Mele.

EDIZIONI MEDITERRANEE ROMA.



Nota all'edizione indiana

L'opera di Gandhi conserverà la sua rilevanza pratica finché noi Indiani saremo poveri, oppressi e maltrattati. L'India non s'è curata del suo pensiero e dei suoi programmi quando aveva l'opportunità di farlo, subito dopo aver conquistato la libertà, un fatto che ha avuto come risultato un cambiamento, profondo nella misura in cui questo era possibile.

Ora siamo sulla soglia di una nuova era, ed è una fortuna che i nostri anziani sembrano far ritorno a Gandhi nello sforzo disperato di rifondare la nazione.

Tra le varie interpretazioni della Bhagvadgita quella del Mahatma Gandhi ha un'importanza del tutto particolare. Egli giudica questo libro come il Vangelo dell'azione altruistica per eccellenza, la stessa che egli, durante tutta la sua vita, tradusse nella pratica concreta.

I discorsi, qui riportati, che egli tenne nell'Ashram Satyagraha (Ahmedabad), durante il tempo riservato alla preghiera del mattino, per un periodo di più di nove mesi (dal 24 febbraio al 27 novembre 1926) forniscono ampi temi di discussione sull'argomento e sono di grande aiuto per la comprensione dei punti più complessi di questa opera di filosofia pratica, forse la più grande che l'India abbia mai avuto.

Secondo le stesse parole del Mahatma Gandhi, la sua interpretazione della Gita è destinata all'uomo comune, le donne, i cosiddetti Sudra ed altre persone del genere " a coloro che posseggono una scarsa preparazione culturale o che ne sono del tutto privi, a coloro che non hanno né tempo né voglia di leggere la Gita nella sua versione originale, e per tuttavia hanno bisogno del suo aiuto".

## INTRODUZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

Il mio primo incontro con la Gita risale ad una quindicina di anni fa. Ricordo molto bene quel caldo pomeriggio dell'agosto romano, quando, ospite a pranzo da un'amica giornalista che ama molto l'India e la visita spesso, mi ritirai a riposare per una mezz'ora nella sua stanza, nella penombra delle persiane socchiuse, tra i vari discreti souvenirs di viaggi diversi.

C'era silenzio: la città a quell'ora taceva. Mi sentivo a mio agio e mi accorsi che, in realtà, non avevo la benché minima voglia di dormire e che preferivo errare con lo sguardo ora qua ora là, incuriosita soprattutto da quelle cose che parlavano d'Oriente. Ricordo che sul tavolinello accanto al letto c'erano vari libri, e io venni attirato da uno di essi: era la Baghavad Gita. Cominciai a sfogliarlo a caso e provai subito una sensazione bellissima: fin dal primo momento fui invasa da stupore e gioia, come fossi nella consapevolezza di aver trovato un tesoro inaspettato, immenso.

Ne parlai dopo un po' con l'amica, che con convinto calore mi confermò il particolare valore di quel testo.

Ne acquistai subito una copia e la lessi con grande attenzione, ma anche e non esagero! tutta d'un fiato: so bene che queste due modalità di lettura comunemente non s'accordano tra loro; ma, ne sono certissima, per me fu proprio così, tanto particolare mi sembrava quel libro.

Passò del tempo e nel 1978 partii per l'India e fu a New Delhi che mi accadde di scoprire su una bancarella, ingombra di tante povere cose, una copia della Gita commentata da Gandhi. La comprai al volo: ricordo ancora la gioia che provai quando subito, lì, per la strada, cominciai a sfogliarla, sotto il sole rovente dell'estate indiana.

Mi sembrò, allora, che una reale, specialissima fortuna mi fosse stata inaspettatamente concessa: potevo riportare in Italia non solo l'odore dell'India (avevo riempito la borsa di tutti gli aromi, le spezie, gli incensi, i profumi più incredibili) ma l'Essenza stessa la più soave e la più sacra della sua Tradizione antica (la Gita, appunto, che l'India mi donava così per la seconda volta ...) insieme con l'essenziale più sottile e profumata del suo Pensiero contemporaneo, quello del Mahatma.

È passato altro tempo e solo ora si vede che doveva andare così, poiché, si dice, nulla accade per caso finalmente, su mia proposta, un editore pubblica quel testo in versione italiana. Ed 'il caso' vuole che esso esca nel 1988 e che io stia completando questa mia introduzione proprio il 30 gennaio 1988, esattamente quarant'anni dopo quel terribile giorno in cui un fanatico, facendosi beffe dell'amore e della non violenza predicati da Gandhi in tutta la sua vita, barbaramente lo feriva, a New Delhi, con un colpo di pistola, infliggendogli una morte violenta.

Quel giorno, era il 30 gennaio 1948, Gandhi cadeva gridando (o sussurrando?): " O Rama! ".

Tutto il mondo rabbrivì e sembrò più dolente per aver assistito impotente a quella fine, così ingiusta, di uno dei suoi Maestri più dolci.

Ed ormai, a quarant'anni da allora, è come se dall'eterna Dimora del Mahatma, proveniente dal Grande Silenzio, arrivasse ancora fino a noi, fortissima e ben chiara, quella stessa invocazione: " o Rama! ". Ma questa volta, attraverso la forma visibile della Gita, divenuta nella sua sacralità la Voce stessa dell'Atman, quel grido " O Rama! ", che riecheggia negli Spazi senza fine, esprime, gioiosamente, l'elogio che Rama grida a Se stesso, quale Avatar di Vishnu, l'Ach yuta, il Dio 'che non crolla' e preserva l'intero Cosmo.

È così che l'invocazione di Gandhi, non più dolorosamente legata alla sua morte, si amplifica all'infinito, permeando il mondo di gioia purissima; è così che ogni parola del suo commento della Gita, da lui vissuta come la storia della Grande Avventu

ra dell'Uomo che con ineffabile destino verrà ammesso nel grande Tempio di Brahman  
, pare illuminarsi della Sua Luce.  
Quell'ultimo grido d'amore" O Rama! " che concluse la vita terrena del Mahatma  
, di colui, cioè, che è nello Spirito, vibra ancora nell'Etere, fissato per sempre n  
ella Cronaca dell'Akasha...  
Mettersi in sintonia con tale vibrazione è trovare la Via verso il nostro Centro,  
Via non facile che la Gita e Gandhi ci aiuteranno ad individuare e  
percorrere.

\* \* \*

Poiché ciò che è riportato nel presente libro prese forma nell'Ashram Satyagraha, gior  
no dopo giorno, nello spazio di quasi nove mesi, via via che Gandhi vi teneva le  
sue conversazioni, nel lontano 1926, durante il tempo della preghiera mattutina  
, mi sembra opportuno riportare qui quella pagina, tratta dalla sua biografia 2,  
in cui Gandhi stesso ci racconta come e perché fondò l'Ashram e la ragione per cui  
lo chiamò Satyagraha.

Credo che questo ci aiuti ad entrare meglio nell'atmosfera del discorso che ascolteremo e ad oltrepassare, con maggiore consapevolezza, quella soglia della stanza dell'Ashram, che ogni giorno i discepoli di Gandhi varcavano fisicamente per sentire la sua voce.

Fondazione dell'"Ashram"

" La seconda volta che andai a Hardvar fu quando partecipai al pellegrinaggio alla fiera di Kumbha.

Lo Satyagraha Ashram fu fondato il 25 maggio 1915. Shradhdhanadji voleva che mi stabilissi a Hardvar, degli amici di Calcutta mi raccomandavano Vaidyanathadam, altri insistevano molto perché optassi per Rajkot. Quando mi capitò di passare per Ahmedabad, molti amici mi dissero di stabilirmi lì, e si offrirono di trovare i fondi per l'Ashram e una casa per noi.

Avevo una certa predilezione per Ahmedabad. Essendo gujarati, pensavo che avrei potuto rendere il più grande servizio al Paese servendomi appunto della lingua gujarati. E poi Ahmedabad, un antico centro di filatura a mano, era il luogo più adatto alla riesumazione di questa lavorazione a carattere domestico. C'era inoltre la speranza che, essendo quella città la capitale del Gujarat, sarebbe stato più facile che altrove ottenere aiuti dai cittadini più ricchi.

La questione dell'intoccabilità fu naturalmente posta in discussione con gli amici di Ahmedabad e io dissi loro chiaramente che avrei ammesso all'Ashram un candidato intoccabile, appena se ne fosse presentata l'occasione, purché fosse meritevole e sotto ogni altro aspetto. " E dove trovare l'intoccabile che abbia tutti i requisiti voluti? " mi chiese con compiacenza un amico vaishnava.

Decisi di fondare l'Ashram ad Ahmedabad.

Il Sjt. Javanlal Desai, un avvocato di Ahmedabad, era la persona adatta per risolvere la questione dell'alloggio. Ci propose di affittarci il suo bungalow a Kochrab, e accettammo.

La prima cosa da definire era il nome da dare all'Ashram; consultai degli amici, fra i nomi che mi vennero suggeriti vi erano Sevashram (la casa dell'assistenza), Tapovan (la casa dell'austerità) ecc. Il nome Sevashram mi piaceva, ma non metteva abbastanza in risalto il metodo di assistenza. Tapovan mi sembrava un nome pretenzioso, perché anche se tapa era una parola a noi cara, non potevamo pretendere di essere tapasvin (cioè uomini austeri). Nostro credo era la devozione alla Verità e nostro compito la ricerca e l'osservanza della Verità, volevo far conoscere in India il metodo che avevo sperimentato in Sud Africa, e desideravo verificare in India sino a che punto ne fosse possibile l'applicazione. Così i miei compagni e io scegliemmo il nome Satyagraha Ashram, che esprimeva sia la meta che ci eravamo prefissa che il nostro metodo di assistenza (ricerca della Verità ed adesione a d'Essa).

Per la conduzione dell'Ashram ci voleva un codice di regole e doveri, perciò si preparò una bozza e tutti gli amici furono invitati a esprimere la

loro opinione. Fra i molti pareri, ho ancora in mente quello dato da Sir Gurudas Banerji: il regolamento gli piacque, ma consigliò di aggiungere l'umiltà come dovere, in quanto riteneva che la generazione più giovane ne fosse deplorabilmente priva. Benché avessi notato anch'io la stessa cosa, temevo che l'umiltà non sarebbe stata più tale non appena fosse stata imposta da un voto, dato che la vera umiltà consiste nel mettersi in disparte, e il mettersi in disparte è moksha (redenzione); di per se stessa può non essere un dovere, ma vi possono essere altri doveri da rispettare per raggiungerla. Se le azioni di chi aspira alla moksha o quelle di un santone sono prive di umiltà e di altruismo, allora non vi è reale desiderio di moksha o di servire l'umanità, si serve egoisticamente.

A quel tempo c'erano circa tredici tamil nel nostro gruppo, cinque giovani tamil erano venuti con me dal Sud Africa, gli altri provenivano da diverse parti del Paese. In tutto eravamo circa venticinque, fra uomini e donne.

Così fu fondato l'Ashram. Tutti consumavano i pasti in una cucina comune e si sforzavano di vivere come un'unica famiglia ".

\* \* \*

A pag. 228 di questo testo Gandhi dice: " Mahadev e Punjabhai prendono appunti di quanto vado dicendo, ma se noi avessimo provveduto ad una registrazione su disco saremmo stati in grado di riportare ogni parola ".

Dunque, così sono andate le cose. E questo spiegherebbe la discontinuità dello stile, a volte duro, a volte fluido, alcune lacune del testo, alcune notizie, nomi o riferimenti a volte non molto chiari. Non so neppure se addirittura la mancanza del commento (con l'assenza del testo relativo della Gita) del primo capitolo e dei primi tredici versetti del secondo non sia da addebitare a me mi pare improbabile ad una lacuna di trascrizione da parte dei due discepoli citati. A questo, comunque, si è tentato di rimediare in parte, riportando nella presente edizione quei versetti che mancano nell'originale.

Conferire, d'altro canto (magari solo in alcune parti del testo, dove lo stile appare poco 'accattivante', con frasi brevi e secche), una maggiore 'gradevolezza' al discorso è stata una tentazione da cui ho preferito tenermi lontana.

Al di là, comunque, di queste difficoltà tecniche di cattiva o mancata registrazione, al di là di quei difetti stilistici tipici di un testo non direttamente redatto da chi lo ha enunciato verbalmente, resta il fatto che ho percepito spesso la sensazione che la prosa di Gandhi volesse essere la più scarna, essenziale e dimessa possibile per poter lasciare alla Gita tutta la sua musicale divina prorompente e forza espressiva.

Era come se egli preferisse ritirarsi nell'ombra e non avrei esitazione alcuna nell'affermarlo, se ciò non sembrasse un paradosso era come se la sua aspirazione massima fosse, anche in compagnia degli altri, addirittura quella di tacere di fronte alla grandiosa vibrante maestà della Gita.

Quell'uomo, di cui Albert Einstein scriveva: " Gandhi è l'unica figura veramente grande della nostra epoca; le generazioni future a stento crederanno che un uomo simile, in carne ed ossa, abbia realmente calcato il suolo del nostro pianeta " aveva invece scritto di sé " La mia mente è ristretta. Non ho letto molte opere letterarie. Non ho visto gran che del mondo. Mi sono concentrato su certe cose della vita e, a parte queste, non ho altri interessi. Le opinioni che ho formulato e le conclusioni a cui sono giunto non sono definitive, posso cambiarle domani. Non ho nulla di nuovo da insegnare al mondo. La Verità e la non violenza sono antiche come le montagne " 3. E ancora: " La cultura della mente deve umilmente servire la cultura del cuore ".

Per rispetto quindi verso questo grande, umile Maestro, anche il mio doveva essere " un linguaggio semplice che soddisfacesse sia l'intelletto che il cuore ", decantato da ogni sentimentalismo, poiché la forza della prosa di Gandhi aveva origine dalla sua concreta esperienza di 'servizio', dal calore di quel cuore che egli andava via via purificando da attaccamento e avversione, secondo quanto è prescritto nella Gita.

La mia traduzione dei versetti della Gita doveva, al contrario, essere ad un livello diverso, aulico, atemporale, quasi percorso dalla maestà del soffio Divino; d

oveva conservare il suo ritmo come fosse una sinfonia. Ed infatti lo stesso Gandhi diceva: " Nulla riesce ad inebriarmi come la musica della Gita ". Ovviamente in sanscrito essa 'suona' diversamente, ma questo è il difetto intrinseco ad ogni traduzione, difetto che si aggrava enormemente nel caso di una versione da una lingua sacra qual è il sanscrito. A me non restava altro che tentare l'esperimento, soprattutto confrontando il testo della Gita riportato da Gandhi in inglese con quello italiano tradotto direttamente dal sanscrito 4, cosa che ho fatto. Per il resto, per tutto ciò che è unicamente addebitabile a mia responsabilità, conto sulla benevolenza del lettore.

\* \* \*

Qualche breve riflessione personale su alcuni punti del testo che mi sembrano maggiormente interessanti per la nostra vita quotidiana. Viviamo in un mondo connotato dall'agire; una frenetica ridda di azioni, le più svariate, costellano la nostra vita. E spesso può sorgere in noi il dubbio: " È bene fare questo o fare quello? " oppure " Agisco o rinuncio? ". La risposta della Bhagavadgita è basilare e può ribaltare tutta la nostra vita: il problema, infatti, non va posto in questi termini, fare/non fare, ma nei termini del come agire o non agire, del come non creare sentimenti e pensieri (dato che anche l'attività mentale e psichica è un " agire ") che si leghino al risultato, creando intorno a noi i lacci della Legge di causa ed effetto ed un'inevitabile catena karmica.

Solamente quell'azione e, quindi, quel pensiero e quel sentire privi di attese e di senso di possessività, solo quelli che la vita stessa ci proporrà e noi accoglieremo con spirito di 'servizio', quelli saranno per noi fonte di Liberazione. È questo il corretto agire, pensare, sentire di cui il mondo ha bisogno. Ed allora, in questa luce, anche la cosiddetta " resistenza passiva " va rivisitata, anche nel suo stretto valore politico, perché in essa possono annidarsi tracce di violenza, quella stessa violenza che è per l'India tuttora fonte di disordine e di scontri cruenti 5. Il vero messaggio di Gandhi è la autentica non violenza, quell'atteggiamento depurato da qualsiasi attaccamento ed avversione, che è il nucleo del messaggio, di portata universale, della stessa Bhagavadgita.

E poiché, ogni atto del nostro corpo racchiude una sua parte di inevitabile aggressività, solo una costante auto educazione attraverso una attenzione lucida può affrancarci da ogni ulteriore fardello di violenza per ciò che facciamo, pensiamo e sentiamo e liberarci così dalla catena di vita e di morte.

Dobbiamo conoscere l'essenza stessa dell'agire, cos'è l'azione e cos'è l'inazione, e come si possa agire non agendo, come sia possibile non agire pur nell'azione.

Sempre ai fini di un aiuto per un migliore operare concreto nella nostra quotidianità, vorrei qui porre in particolare risalto alcuni versetti della Gita:

Meglio il proprio dovere, anche se non allettante (mediocre), che quello di un altro, che potrebbe essere compiuto in modo migliore. Non incorre in nessuna colpa chi realizza quel compito che è in armonia con la sua natura. Nessuno dovrebbe abbandonare, o Kaunteya, quel compito cui è stato destinato, per quanto imperfetto esso sia; ogni azione, all'inizio, è avviluppata nell'imperfezione, come il fuoco dal fumo (XVIII, 47 e 48; vedasi anche, per lo stesso insegnamento, III, 35).

Illusi (fuorviati) dai guna della prakriti, gli uomini si attaccano alle attività dei guna; colui che conosce la verità delle cose (che è dotato di Conoscenza) non dovrebbe sconvolgere colui che, lento a capire, ne ha scarsa conoscenza (III, 29).

Li ho ricordati insieme perché mi sembrano lapidari nel loro invito a compiere (noi) ed a lasciar compiere (agli altri) solo quelle azioni che corrispondono alle rispettive nature di coloro che agiscono, poiché tali nature non sono caratteristiche casuali ed immotivate, ma rispecchiano il singolo stato di conoscenza della Verità da parte di ognuno.

Se è, quindi, bene per un uomo il proprio agire apparentemente " senza merito " (è il suo 'sé' inferiore che lo giudica tale, dato che non sa ...), male per lui sarebbe voler uscire dal proprio dharma, copiare, scimmiettare ciò che un altro compie meglio e " con maggiori meriti ".

A ben riflettere, se dentro di noi germogliasse il seme di Sapienza racchiuso in questi versi della Gita, saremmo definitivamente liberati dall'invidia e dalla tensione: che cosa altro è l'invidia in senso lato se non una folle, assurda, continua tensione generata dall'avidità? 6.

E che bisogno ci sarebbe della 'virtù' (!?) della tolleranza reciproca tra gli uomini, se ognuno visse nella unica fondamentale consapevolezza che ogni destino individuale può e deve assumere miliardi e miliardi di forme quanti sono i livelli di Conoscenza degli uomini?

Da questa consapevolezza non potrebbe nascere nei riguardi degli altri né un rapporto dall'alto (tolleranza) né dal basso (invidia), ma solo la Compassione, che fu del Buddha, verso chi è ancora lontano dalla Liberazione, ed un atteggiamento di richiesta di Insegnamento, invece, nei confronti di chi, avanti a noi, è vicino all'illuminazione.

Quale senso avrebbe, allora, senza una sua precisa richiesta in tal senso, " coinvolgere colui che, lento a capire, ha una scarsa conoscenza della verità delle cose "?

Credo che il generare questo tipo di turbamento sia il risultato non solo dell'attività dei falsi sedicenti 'Maestri' che infestano il mondo, ma, senza andare troppo lontano, anche di tanto nostro sconsiderato quotidiano agire e parlare. Non si tratta qui di scomodare, esagerando, la norma del Segreto o Silenzio iniziatico, ma molto più banalmente di riflettere sul fatto se noi poniamo ogni giorno, nelle piccole occasioni di sempre, la giusta attenzione nel non voler 'imbonire' gli altri, la giusta attenzione per scoprire prima se gli altri, in modo esplicito o implicito, mostrino interesse a conoscere (ammesso che noi siamo in grado di trasmettere una qualche conoscenza degna di questo nome ...). Da qualche parte del libro Gandhi afferma che " il discepolo deve essere curioso di imparare " e solo allora siamo autorizzati ad insegnare. E se egli si rifiuta, possiamo farlo " solo a patto che esista tra noi un rapporto d'amore ". E questo ci insegna che anche nel desiderio o nell'atto di insegnare si annida il seme della violenza! E solo un rapporto d'amore può neutralizzarlo ... e per 'amore' può anche intendersi 'non possessiveness', la condizione, cioè, di chi si è liberato dal senso di 'possesso' dell'altro.

Nel testo Gandhi afferma: " È uno yogi colui che coltiva un tale stato della mente (quello di non possessiveness) ed ha la sensazione di essere leggero come un fiore ". Ma la leggerezza di un fiore non è uno stato impossibile da raggiungere, perché yogi può essere chiunque di noi segua passo passo, con ferrea costanza, gli insegnamenti della Gita e del Mahatma.

Egli diceva " La Gita contiene il Vangelo del lavoro, della Bhakti o devozione e della Jnana o Conoscenza. La vita dovrebbe essere un insieme armonioso di questi tre elementi ".

Ma, al di là dell'importanza di un testo o di un guru, Gandhi asseriva: " Dovete credere in voi stessi, cercare di ascoltare la vostra piccola voce interiore ". È così che la stessa Gita diventa solo uno strumento transitorio verso quella totale indipendenza spirituale cui ogni uomo deve tendere.

E mentre il filo dell'arcolajo di Gandhi lo teneva visibilmente legato ai milioni di affamati dell'India (" Se è possibile solo stabilire un legame vivente fra noi e loro, c'è speranza per noi, per loro, per il mondo "), il filo della sua umiltà, della sua devozione, delle sue speculazioni interiori, della sua concreta esperienza devozionale (" Ogni esempio di satyagraha pubblico dovrebbe essere messo alla prova immaginando un caso parallelo nel nostro privato ") lega Gandhi a quell'altra schiera, incomparabilmente più numerosa, di affamati della Verità, che debbono mutare la loro quotidianità per far sì che ogni " piccola, insignificante " espressione divenga, grazie alla Coscienza, " grande e significativa " in senso di Liberazione spirituale.

Una breve riflessione sulla visione che Gandhi aveva teorizzato e vissuto nei confronti del corpo fisico, una zavorra pesante e repellente, secondo lui, da

fargli ritenere doppiamente assurdo l'attaccamento che di solito l'uomo nutre per esso: la moksha, la suprema Liberazione, è al di dentro, al di sopra, al di là del corpo, ovunque, nello spazio e nel tempo, ma non è mai del corpo, al quale si richiede di starsene buono e muto in un angolo per non disturbare il lavoro dello spirito.

Un'idea, questa, non solo di Gandhi ma di tanti spiritualisti venuti prima e dopo di lui.

Di grande rilievo mi sembra allora, in completa opposizione a tale concezione, l'altra " filosofia del corpo " di un altro indiano di grandissima dignità spirituale, Sri Aurobindo, che si espresse in ben altri termini nei confronti di quell'insieme luminoso e divino di cellule che compongono la nostra entità fisica, quella nostra onnipotente compagna di viaggio che su questa terra grida che finalmente venga riconosciuta la sua incomparabile Sagghezza, la sua indiscutibile significativa presenza hic et nunc per una globale Liberazione dell'uomo:

Although God made the world for His delight, an ignorant Power took charge and seemed His Will and Death's deep falsity has mastered Life.

(S. Aurobindo; Savitri, Libro 10, Canto 3)

(Benché Dio creasse il mondo per la Sua felicità, un Potere ignorante ha assunto l'aspetto e il posto della Sua Volontà e la profonda falsità della Morte ha acquisito il dominio della Vita)

The body tissues thrill apotheosised,  
its cells sustain bright metamorphosis...  
as if reversing a deformation's spell...  
(Savitri, Libro 2, Canto 5)

(Le fibre del corpo fremeranno in un'apoteosi le cellule subiranno una vivida metamorfosi come se si ribaltasse un deformante sortilegio...)

A grand reversal of Night and Day and the world's values changed...  
(Savitri, Libro 1, Canto 3)

(Un grande ribaltamento della Notte e del Giorno, tutti i valori del mondo cambiati...).

Con Aurobindo, anche Mère, Satprem, Venet ed i loro seguaci pensano, quindi, che il " maleficio " finirà il giorno in cui l'Uomo farà morire la Morte, operando una sorta di resurrezione della Carne, all'interno di ogni singola cellula del corpo, proprio là dove si nasconde il Grande Mistero ancora tutto da scoprire....

Quando il Corpo (cui spetta la maiuscola!) sarà liberato dalla prigione degli impulsi mentali e sensoriali che lo rendono il perenne schiavo della mente, delle sensazioni, del Dolore e della Morte, allora esso sarà pronto a vivere, finalmente libero, l'impulso divino che lo vuole, in ogni sua cellula, felice, radioso, senza fine sin dall'Eternità: questa la Sfida alle Forze della Morte, questo il Tentativo cui oggi è chiamato il Corpo, che, finalmente, con gioia, seguirà " il filo giusto della nostra evoluzione " (La vita senza morte Satprem Luc Venet; Edizioni Mediterranee)

Non è il caso che io mi dilunghi ulteriormente in questo che vuole essere solo un breve accenno ad una complessa eppur semplice nuova visione del nostro amico Corpo: chi vorrà saperne di più non ha che da leggere i testi di Aurobindo, Mère, Satprem, Luc Venet, ecc., farne un'esperienza non certo intellettuale, unendosi così ai

tanti esseri noti e meno noti (ma per lo più sconosciuti) che stanno compiendo il grande Tentativo ... Quando la Gioia e la Vita contageranno il mondo, il " malefico " sarà bandito per sempre poiché " la purezza, l'unica forza " avrà abbattuto il Drago che finora ha vietato l'accesso al Tesoro nascosto dentro ogni cellula del nostro fisico.

" Quella che noi chiamiamo 'vita' è la MORTE! E così è come se il corpo fosse impiantato tramite milioni di fibre in un vecchio terriccio evolutivo, in un vecchio terriccio umano che è ... insomma 'la vita', ecco cos'è! Toglile le radici, e quella crepa!

Bisogna dunque estirpare queste radici, e poi RIVOLTARLE verso ... verso la Vita Vera, la Vita Vera che è SENZA MORTE: la Vita pura. Ecco di che si tratta ". (La vita senza morte, Satprem Luc Venet, pp. 111 112).

Anche nei Veda, anche nella Gita si parla di un albero dalle radici verso l'Alto ...

\* \* \*

Gandhi non amava troppo la teoria (" La mia vita è il mio messaggio "). La sua continua ricerca, senza retorica, di un'umile adesione a " quell'indefinibile misteriosa Forza che pervade ogni cosa ", il suo amore per la Verità e il senso che egli aveva del " servizio ", il suo accanito sforzo per l'individuazione del Compito che la Vita stessa gli doveva proporre come Essa deve fare con ognuno di noi, senza alcuna nostra pretesa di frutti sono l'eterna autentica lezione che il Mahatma Gandhi ha dato al mondo, in una maniera così indissolubile rispetto ai contenuti della Gita che, alla fine della lettura di questo libro, difficile sarà separare ciò che appartiene all'antico testo sacro da ciò che fu elaborato e vissuto da Gandhi in persona.

Ed è per questo che, a conclusione di queste mie riflessioni, vorrei riportare, senza traduzione, alcune frasi di Gandhi, ritagliandole dal testo, per avere per un attimo la sensazione di ascoltare ancora la sua viva voce...:

" He who acts as if he were a mere witness of his action will win admiration for everything he does ".

" The Gita will certainly protect us; it is a deity of the mind ".

" The only condition (to go on solving problems) is that the pupil should feel curiosity and be eager to know ".

" We shall not be cured till we feel a crisis. The experience is like the pangs of childbirth ".

" If the self interest is the interest of the Atman, then one's work is for the benefit of others ".

" Let us think about the path of knowledge and the path of karma. Anyone who follows the former exclusively becomes heartless; he who follows the latter exclusively becomes dull in mind. For the right choice of karma we should combine the methods of both the paths ".

" The Gita is a big knowledge feast, it is the very amrita of knowledge ".

Roma, 30 gennaio 1988

Note:

1 Era il titolo di un libro di P. P. Pasolini che aveva vissuto l'India attraverso

so i suoi odori, i più acri, i più tipici, i più letterari, ed 'eloquenti'. Questa esperienza, non soltanto olfattiva, in parte, la feci anche io (oh, gli odori dell'India!).

2 Il titolo originale; An Autobiography of the Story of my Experiments with Truth è stato cambiato in " La mia vita per la libertà " (Newton Compton Editori).

3 Da Antiche come le montagne, Gandhi Ediz. Comunità (pag. 70 71).

4 Bhagavad Gita, S. Radhakrishnan, Ubaldini editore, Bhagavad Gita, Raphael, ed. Ashram Vidya; oltre al testo, tradotto dal francese, di Sri Aurobindo, quello relativo ai primi 6 capitoli della Gita, ad opera del Maharishi Mahesh Yogi, e ai commenti di vari altri autori.

5 E fino in Afghanistan la violenza politica colpisce un discepolo di Gandhi! È di questi giorni la notizia che " Due bombe sono esplose ieri a Jalalabad (una città dell'Afghanistan orientale) durante i funerali di Abdul Ghaffar Khan, uno dei padri dell'indipendenza di India e Pakistan. I morti sono stati almeno 12 e i feriti una quarantina.

Abdul Ghaffar Khan, nato in un villaggio nel distretto pachistano di Peshawar, era stato uno dei primi discepoli di Gandhi e con il Mahatma aveva partecipato alla guerra di liberazione degli indiani contro la corona britannica. Pur essendo di religione islamica si era opposto, nel 1947, alla spartizione dell'impero indiano in due Stati, India e Pakistan.

Per ironia della sorte deflagrazioni, urla di dolore e di terrore, spari di armi automatiche e rombo delle pale di elicotteri da combattimento hanno accompagnato nella tomba Abdul Ghaffar Khan, uno dei grandi padri della non violenza ". (Corriere della Sera, 23 1 88)

6 Il termine avidya, si traduce generalmente con 'ignoranza', in contrapposizione e con vidya 'conoscenza', 'sapere'. Esse sono due aspetti della Maya, meglio, due stati di coscienza, la coscienza dell'unità, l'idea, la coscienza della molteplicità, avidya. In questo senso essa viene qui proposta per intendere lo stato di chi non ha raggiunto la visione d'insieme data dalla Conoscenza della Verità.

Fine note.

Massime indiane

Per la Verità la terra si regge, per la Verità risplende il sole, per la Verità soffia il vento: ogni cosa è fondata sulla Verità.

Le strofe di un buon poeta versano un'onda di miele nell'orecchio, anche se non se ne intendono i pregi: una ghirlanda di gelsomini incanta la vista anche se non se ne sente il profumo.

A quei mondi a cui pervengono gli uomini veraci per una sola verità detta, non pervengono i menzogneri, nemmeno se hanno offerto cento sacrifici.

Non la luna coi suoi freschi raggi, non il lago fiorito di loti danno tanta letizia all'animo quanta le azioni dell'uomo virtuoso.

Nati in una stessa acqua, eppur quanto differente è il loro odore!, la ninfea azzurra, lo stelo del loto, il pesce, il loto notturno ...

L'arte del Maestro, posta in un degno alunno, acquista maggior pregio, come la goccia d'acqua della nuvola che diventa perla nella conchiglia marina.

In compagnia di un grande, anche un meschino raggiunge lo scopo; unendo ad una fiumana, un ruscelletto alpestre raggiunge l'oceano.

L'intelligenza di colui che scrive, osserva, interroga, ricorre ai dotti, si espande come foglia di loto ai raggi del sole.

Il savio ha bisogno della barca, finché non ha raggiunto la riva; traghettato all'

altra riva, che dovrebbe farsene?

Coll'alto prezzo delle buone azioni tu hai comprato la nave del tuo corpo; affrettati ad attraversare l'oceano del dolore prima che la nave s'infranga.

Se io non ottengo ciò che desidero, non è colpa Tua, o Signore, ma delle mie azioni; è forse colpa dell'astro raggianti se la civetta non vede il giorno?

(Da Mille sentenze indiane, di P. E. Pavolini,  
Sansoni Editore, Firenze)

## Introduzione

Il mio primo incontro con la Gita risale al 1889. A quel tempo avevo 20 anni. Non avevo ancora capito completamente il significato della non violenza come cardine del dharma. Era stato dai due brevi versi di Shamal Bhatt " Gli si offra dell'acqua e del buon cibo " che avevo appreso, per la prima volta, la regola morale di superare gli antagonismi trattando con amore persino un nemico.

Questa verità aveva trovato profonda eco nel mio cuore, ma i due versetti non mi avevano fatto pensare ad una legge della compassione nei confronti di tutte le creature. Prima di allora mi ero addirittura nutrito di carne animale mentre abitavo ancora in India. Credevo fosse un dovere uccidere serpenti ed esseri simili. Ricordo di aver ammazzato cimici ed altri insetti. Ricordo che una volta uccisi uno scorpione. Oggi penso che non si dovrebbero uccidere neppure delle creature velenose come gli scorpioni.

A quell'epoca credevo che ci saremmo dovuti preparare a combattere contro gli Inglesi. Avevo l'abitudine di ripetere tra me e me i versi di una poesia che cominciava così: " Non è strano che gli Inglesi ci governino? ". Mangiavo carne proprio per prepararmi a questa lotta nei tempi a venire.

Questo era il mio modo di pensare prima di partire per l'Inghilterra. Fu solo il mio desiderio di mantenere, anche a costo della vita, le promesse fatte a mia madre che mi salvò dal nutrirmi di carne e da altre colpe. Il mio amore per la Verità in molte difficili situazioni è stato la mia salvezza.

Fu a quel tempo che, venendo in contatto con due inglesi, fui costretto a leggere la Gita. Dico 'costretto' dato che non avevo nessun particolare desiderio di leggerla. Quando questi due amici mi chiesero di leggere la Gita con loro mi vergognai un po'. La consapevolezza che non sapevo nulla dei nostri libri sacri mi fece sentire in gran difetto. La ragione di ciò, penso, va attribuita alla mia vanità. Non conoscevo il sanscrito abbastanza bene da essere in grado di leggere la Gita senza aiuto. D'altra parte, i due amici inglesi non sapevano una parola di sanscrito. Essi mi dettero l'eccellente traduzione del poema a cura di Edwin Arnold. Me la lessi subito, tutta d'un fiato, e ne rimasi affascinato.

Da allora, fino al momento presente, sempre mi sono rimaste scolpite nel cuore le ultime diciannove stanze del secondo capitolo. Secondo me in esse sta tutta l'essenza del dharma. Esse incarnano la Conoscenza superiore. I principi enunciati qui sono immutabili. Certo, anche l'intelletto trova espressione in loro, al suo livello più sublime: si tratta di un intelletto disciplinato per un fine elevato. La conoscenza ch'esse contengono è frutto dell'esperienza.

Fu questo, dunque, il mio primo impatto con la Gita. Da quel momento ne ho letto molte altre traduzioni, con commenti diversi, ed ho ascoltato molte discussioni su questo testo, ma l'impressione avuta al momento della prima lettura continua ad essere viva in me.

Quelle 19 stanze sono la chiave per la comprensione della Gita. Addirittura oser ei consigliare la gente di rifiutare quelle affermazioni con un significato che non sia in sintonia con quello di queste 19 stanze. Per una persona umile non sarà un problema rifiutare qualcosa. Farà questo semplice ragionamento: " È per colpa dell'imperfezione del mio intelletto che oggi altre stanze mi sembrano in contrasto con queste. Col passare del tempo riuscirò a vederne la coerenza di significato ". Così dirà a se stesso e agli altri, e la cosa finirà lì.

Per comprendere il significato degli Shastra si deve avere una sensibilità etica raffinata ed un'esperienza pratica delle loro verità. Pertanto, il divieto per i Sudra di applicarsi allo studio dei Veda non è ingiustificato. Un Sudra, in altri termini, una persona senza educazione morale, priva di sensibilità e di sapere, fraintenderebbe totalmente gli Shastra. Nessuno, anche se avanti negli anni, potrebbe dirsi qualificato a comprendere difficili problemi algebrici senza averne la preparazione. Prima che si sia in grado di affrontare problemi del genere si deve aver studiato le basi della materia di cui si tratta. Come suonerebbe 'Aham Brahmami' sulle labbra di un uomo lascivo? Quale significato, o meglio, quale distorto significato attribuirebbe a questa invocazione?

Ne deriva che chiunque si offra di interpretare gli Shastra deve avere osservato, in tutta la sua vita, le regole della disciplina. Un'osservanza meccanica di queste regole è futile oltre che difficile.

Gli Shastra presuppongono la guida di un guru. Ma i guru, di quest'epoca, sono rari e perciò i saggi consigliano uno studio regolare dei testi sacri negli idiomi regionali che sono impregnati di misticismo. Ciò nonostante, coloro che sono privi di tale spirito mistico e mancano persino di fede non sono qualificati a spiegare il significato degli Shastra.

Gli intellettuali possono compiacersi di estrarre dagli Shastra dei significati che saranno profondi solo in apparenza; ciò che essi offrono non corrisponde al loro senso veritiero. Solo coloro che hanno esperienza pratica della verità degli Shastra possono spiegarne il reale significato.

Ci sono tuttavia dei principi che possono essere utili per guidare anche un uomo di media sensibilità. Qualsiasi interpretazione degli Shastra che si opponga alla Verità non può essere esatta. Gli Shastra non sono destinati a coloro che mettono in dubbio la validità del principio della Verità in sé o, meglio, per tali persone gli Shastra non saranno certamente al di sopra dei comuni testi in circolazione. Nessuno può dar loro la prova di tale superiorità. D'altra parte, chiunque non riconosca negli Shastra il principio della non violenza è veramente un caso preoccupante, ma non senza speranza.

La Verità è un valore positivo, mentre la non violenza è un valore negativo. La Verità propone valori affermativi, mentre la non violenza vieta qualcosa che ha una sua reale esistenza. La Verità esiste, il suo contrario non esiste. La violenza esiste, la non violenza non esiste. Ciò nonostante per noi il dharma più nobile è che non può esistere nient'altro che la legge della non violenza. La Verità è la sua stessa prova, e la non violenza è il suo frutto più sublime.

La non violenza è necessariamente implicita all'interno della Verità. Pur tuttavia, dal momento che essa non è poi tanto evidente così come lo è invece la Verità, uno può tentare di scoprire l'essenza degli Shastra senza credere in essa. Ma solo lo spirito della non violenza rivelerà ad ognuno l'autentico significato degli Shastra.

È certamente necessaria la tapasharya per comprendere ed attualizzare la Verità. Alcuni sapienti che avevano realizzato la Verità rivelarono al mondo la dea della non violenza, riscoprendo le sue tracce in mezzo alla violenza generale, e asserirono che " la violenza origina dall'illusione. Essa non porta bene. Solo la non vi

olenza è conforme alla Verità ".

Senza la non violenza è impossibile realizzare la Verità. I voti solenni di brahmacharya, non rubare e non possedere, sono di grande importanza per la causa della non violenza: essi aiutano l'uomo a realizzarla dentro di sé.

Senza la non violenza l'uomo è una bestia. Colui che cerca la Verità si imbatte con questa realtà fin dai suoi primi passi su questo cammino, ed in seguito mai più troverà difficile la comprensione del significato degli Shastra.

La seconda regola da seguire nel determinare il significato del testo di uno Shastra è che non ci si deve mai attenere alla lettera del brano, ma bisogna cercare di coglierne l'essenza, il suo significato nel contesto.

Il Ramayana di Tulsidas è una delle opere più grandi, poiché la sua essenza è la purezza, la compassione, la devozione verso Dio. Un brutto destino attende colui che batterà la sua sposa per il fatto che Tulsidas nella sua opera ha scritto che un Sudra, chi abbia un intelletto ottuso, una bestia e una donna meritano un castigo.

Rama non solo non alzò mai le mani contro Sita, ma non fece mai nulla che non le riuscisse gradito. Tulsidas aveva solamente riportato un luogo comune. Non avrebbe mai potuto immaginare che ci sarebbero stati dei bruti che avrebbero potuto battere le mogli, e quindi giustificare tale azione, facendo riferimento ai suoi versi. Può darsi che lo stesso Tulsidas, secondo un costume tipico dei suoi tempi, avesse l'abitudine di alzare le mani sulla sua donna. E che significa? Non certo per questo tale gesto cesserà di essere riprovevole. In ogni caso, il suo Ramayana

non fu sicuramente scritto per dare una giustificazione a quei mariti che battono le mogli. Fu scritto per mettere in luce il carattere di un uomo perfetto, per narrarci di Sita, la più nobile delle spose caste e devote, e per precisare quale doveva essere l'ideale spirito di devozione di Bharat. Si dovrà ignorare qualsiasi frase del libro che possa giustificare delle abitudini riprovevoli. Tulsidas non compose la sua opera, di inestimabile valore, per insegnare, supponiamo, geografia. Noi dobbiamo perciò escludere qualsiasi asserzione erronea di carattere geografico che, eventualmente, fosse presente nel testo.

Esaminiamo ora la Gita. Il suo tema di fondo è semplicemente la realizzazione del Brahman e dei mezzi per ottenerla. La battaglia che ha luogo nel poema è solo un'occasione per tale insegnamento. Qualcuno, volendo, potrà dire che il poeta la usò appunto come occasione perché non riteneva la guerra moralmente deplorabile. Nel leggere il Mahabharata ne ho ricevuto un'impressione completamente differente. Vyas scrisse questo poema di eccezionale bellezza proprio per dimostrare la futilità della guerra. A che cosa servirono la sconfitta dei Kaurava e la vittoria dei Pandava? Quanti dei vincitori sopravvissero? Quale fu il loro destino? Quale fu la fine di Kunti, la madre dei Pandava? Quale traccia ha lasciato la razza Yadava?

Dal momento che il tema della Gita non è né la descrizione della battaglia né la giustificazione della violenza, è completamente sbagliato dare grande importanza sia all'una che all'altra. Se, inoltre, è difficile conciliare solo alcuni dei versi con la convinzione che la Gita difenda la violenza, risulterà ancora più difficile conciliare l'insegnamento dell'opera nel suo complesso con la tesi che essa voglia difenderla.

Quando un poeta crea la sua opera non ha chiare in mente tutte le sue possibili implicazioni. La vera bellezza di una bella opera è che essa è più grande di chi l'ha scritta.

C'è una verità che il poeta esprime al momento dell'ispirazione; ebbene, ci capita spesso di scoprire che nella vita egli non la mette in atto. Per cui la vita di molti poeti è in discordanza con l'insegnamento contenuto nelle loro opere.

Che l'insegnamento fondamentale della Gita non sia la violenza ma la non violenza si deduce dal tema trattato all'inizio del secondo capitolo e alla fine del diciottesimo. I capitoli intermedi propongono lo stesso argomento.

La violenza è semplicemente impossibile, a meno che uno non sia trascinato dall'ira, da un amore originato dall'ignoranza e dall'odio. La Gita, d'altro canto, ci vuole incapaci d'ira e ci sprona verso una condizione di impassibilità di fronte agli influssi dei tre guna. Una persona così non potrà mai adirarsi. Vedo ancora gli occhi rossi di Arjuna ogni volta che prendeva la mira con la freccia del suo arco, avvicinando nella tensione la corda fino all'orecchio.

Ma, allora, il rifiuto ostinato di Arjuna a combattere aveva a che fare con la non violenza? Egli, in realtà, aveva combattuto molto spesso in passato. Di fronte a questa nuova occasione la sua ragione si era improvvisamente annebbiata per un attaccamento che gli veniva dall'ignoranza. Non voleva uccidere i suoi congiunti. Non diceva che non avrebbe ucciso nessuno, anche se avesse considerato malvagia la persona che gli stava di fronte.

Shri Krishna è il Signore che abita nel cuore di ognuno. Egli comprende il momentaneo offuscamento della mente di Arjuna. E perciò gli dice " Tu hai già commesso violenza. Non imparerai la non violenza parlando ora come un saggio. Essendo già incamminato su questa via, devi portare a termine il tuo compito ".

Se un passeggero che viaggia su di un treno alla velocità di 40 miglia all'ora sente un'improvvisa avversione a viaggiare e si butta giù dal treno non commetterà niente d'altro che un suicidio. In verità, egli non si è reso conto della futilità del viaggiare in quanto tale o del viaggiare in treno.

Arjuna si trovava in una condizione pari a questa. Krishna, che credeva nella non violenza, non poteva dare ad Arjuna consiglio diverso da quello che gli dette.

Ma trarre da tutto questo la conclusione che la Gita insegna la violenza o che giustifichi la guerra è tanto illogico quanto il sostenere che, poiché la violenza, in un modo o nell'altro, è inevitabile per mantenere il corpo in vita, il dharma si fonda quindi sulla violenza.

L'uomo, d'altro canto, che abbia una mente discriminante insegnerà che si deve lottare per liberarsi da questo corpo che si tiene in vita attraverso la violenza, insegnerà, cioè, a combattere per raggiungere la moksha.

Ma chi simboleggia Dhritarashtra, e, inoltre, che significano Duryodhana, Yudhishtira o Arjuna? Chi rappresenta Krishna? Erano dei personaggi storici? La Gita racconta delle imprese da loro realmente compiute? E' possibile che Arjuna faccia a una domanda improvvisamente, senza alcun'avvisaglia, quando la battaglia sta per iniziare, e che Krishna reciti l'intera Gita in risposta? Arjuna, che aveva detto che la sua ignoranza era stata debellata, successivamente dimentica ciò che gli era stato insegnato nella Gita, tanto che Krishna è costretto a ripetere l'insegnamento nell'Anugita.

Personalmente credo che Duryodhana e i suoi compagni siano il simbolo delle forze e sataniche presenti in noi, e Arjuna e gli altri simboleggiano gli impulsi diretti verso le divinità. Il campo di battaglia è il nostro corpo. Il poeta testimone, che conosce per esperienza questi problemi, ci ha dato un resoconto fedele del conflitto che eternamente ha luogo dentro di noi.

Shri Krishna è il Signore che abita nel cuore di ognuno. Egli mormora in continuazione i suoi incitamenti in un cuore puro, come fa un orologio in una stanza col suo continuo ticchettio. Ma se l'orologio del cuore non è caricato con la chiave dell'auto purificazione, il Signore che vi abita, senza alcun dubbio, continua a dimorarvi dentro, ma il suo ticchettio non si sentirà più .

Non voglio far credere che la violenza non trovi assolutamente spazio negli insegnamenti della Gita. Il dharma che vi viene insegnato non vuole arrivare a dire che una persona che non si sia ancora destata alla verità della non violenza debba agire da codardo. Chiunque abbia paura degli altri, accumuli beni e indulga al piacere dei sensi certamente combatterà con mezzi anche violenti, ma non per questo la violenza potrà essere considerata come il suo dharma.

C'è un solo dharma. La non violenza significa moksha, e moksha significa realizzazione del Satyanarayana. Ma un tale dharma non incoraggia mai a fuggire per paura, in nessuna circostanza.

In questo mondo che frustra la nostra ragione la violenza esisterà sempre. La Gita ci mostra la via che ci condurrà fuori dai suoi regni, ma essa afferma pure che non possiamo sfuggirla scappando come codardi. Chiunque si prepari alla fuga farebbe meglio, al contrario, ad uccidere ed essere ucciso.

Se i versi citati da colui che scrive non possono essere capiti anche dopo questa mia spiegazione io non sono in grado di renderli più chiari.

Sono certo che nessuno mette in dubbio che Dio che è onnipotente è, e deve essere, il Creatore, Colui che conserva e che distrugge l'Universo. Colui che crea ha certo il diritto di distruggere. Anche se è così, Egli non uccide, poiché Egli non compie alcuna azione.

Dio è così misericordioso che non viola la legge secondo cui ogni creatura nata, un giorno, morirà. Se Egli avesse il diritto di seguire le Sue fantasie e i Suoi capricci, che cosa ne sarebbe di noi?

Note:

1 Si tratta di una frase la cui ripetizione è prescritta dal Vedanta e che significa " Io sono il Brahman " (N.d.T).

2 Nel testo è scritto chitta, che può significare sia coscienza che mente, oltre che cuore (N.d.T.).

## Capitolo primo

Il Mahabharata non racconta fatti storici; è un dharma grantha 1. Chi può descrivere un fatto realmente accaduto? Un uomo non può descrivere esattamente neppure la goccia d'acqua che sta osservando. Poiché Dio ha creato l'uomo così fallace, come può questi descrivere, alla perfezione, un evento della realtà? Inoltre in questa battaglia i combattenti erano, da un lato, i figli 2 del Dharma, Vayu, Indra e gli Ashvinikurmar e, dall'altro, un centinaio di fratelli 3, tutti nati nello stesso istante. Abbiamo mai udito che nella realtà accadono cose simili?

Duryodhana 4 guidava il carro dell'adharma 5 e Arjuna 6 quello del dharma. La battaglia qui descritta è quindi una lotta fra dharma e adharma.

Sanjaya 7 è un uomo devoto. La battaglia ha luogo lontano da dove sta, ed egli non può vederla; Vyasa 8, perciò, gli concede la capacità divina di vedere da lontano così egli può conoscere ciò che sta accadendo.

Cosa significa tutto ciò? Solo questo: che il poema descrive la battaglia che sempre infuria tra gli infiniti Kaurava e Pandava che abitano dentro di noi. È una lotta tra le innumerevoli forze del bene e del male che si personificano in noi come vizi e virtù.

Dobbiamo accantonare la questione violenza/non violenza e dire invece che questo

dharmā grāntha fu scritto per spiegare qual è il compito dell'uomo in questo suo conflitto interiore.

Alcuni di questi uomini ciechi 9 vivono dentro di noi. Questa non è una lotta accaduta molte migliaia di anni fa; è un conflitto che divampa in tutti i tempi, anche oggi.

Duryodhana dice a Dronacharya 10 che il suo discepolo, Dhṛiṣṭadyumna 11, ha organizzato lo spiegamento delle forze (dalla parte dei Pandava). Esse sono rappresentate, in ambo i lati, dai suoi discepoli, a cui egli ha impartito la medesima conoscenza: dipenderà da loro stessi se la useranno a fini di bene o di male.

Dal momento che l'edizione originale di questo libro non contiene per esteso i versetti del Canto primo e di parte del secondo della Bhagavad Gītā, abbiamo inserito qui di seguito la versione datane da Sri Aurobindo, nella traduzione italiana di Nata (pubblicata anche questa dalle Edizioni Mediterranee).

Dhṛitarāshtra disse: " A Kurukshetra, sul campo [del campo] del dharmā cosa fanno, o Sanjaya, riuniti, avidi di combattimento, il mio popolo e i Pandava? "

Sanjaya disse: " Alla vista dell'esercito dei Pandava, spiegato in ordine di battaglia, Duryodhana, il re, si avvicinò al suo maestro e gli tenne questo discorso:

Contempla, o Acharya, il potente esercito dei figli di Pandu, raccolto dal figlio o di Drupada, tuo intelligente discepolo.

Vedi, in questo potente esercito [ci sono] eroi e grandi arcieri che, nella battaglia, rivaleggiano con Bhīma e Arjuna: Yuyudhana, Virata e Drupada dal grande carro, Dhṛiṣṭaketu, Chekitana e il valoroso principe di Kāshī, Purujit e Kuntibhoja, e Shaibya, grande fra tutti gli uomini, Yudhamanyu il forte e Uttamauja, il vittorioso, il figlio di Subhadra e i figli i Draupadi, tutti grandi guerrieri!

Conosci, o Migliore fra i due volte nati, coloro che dalla nostra parte si distinguono, i capi del mio esercito; te li menzionerò per nome affinché tu impari a conoscerli.

Tu stesso e Bhīshma e Karna e Kripa, vittoriosi nelle battaglie, Ashvatthama, Vikarna e Saumadatti, ed altri numerosi eroi, pronti per me a rinunciare alla vita. Sono tutti ben provvisti di armi e proiettili, tutti esperti nell'arte della guerra.

Senza limiti è il nostro esercito di cui Bhīshma è il condottiero, mentre il loro, condotto da Bhīma, [benché grande] è limitato.

Perciò, voi tutti, che vi tenete al vostro posto di combattimento, proteggete come prima cosa Bhīshma!"

Allora il valoroso avo, il vecchio Kaurava, per animare il cuore di Duryodhana, ruggì come un leone con voce poderosa e dette fiato alla sua conchiglia.

Allora, conchiglie e timpani, corni, tamburi risuonarono d'un tratto e il clamore divenne immenso.

In piedi, sul grande carro trainato da cavalli bianchi, Madhava e il figlio di Pandu dettero fiato alle loro conchiglie divine.

Ṛiṣhikesha dette fiato alla sua Pañchajanya e Dhananjaya alla sua Devadatta; Virikodara, dalle imprese terrificanti, soffiò nella grande conchiglia Paundra; il re Yudhishtira, figlio di Kunti, fece risuonare Anantavijaya; Nakula e Sahadeva,

Sughosha e Manipushpaka.

E il re di Kashi dal grande arco e Shikhandi dal grande carro, Dhrishtadyumna e Virata, e Satyaki l'invitto, Drupada e i figli di Draupadi tutti insieme, o Signore della terra, e il figlio di Subhadra, dalle forti braccia, fecero risuonare le loro conchiglie da tutte le parti.

Il fragoroso tumulto che rimbombava fra la terra e il cielo fece fremere il cuore dei figli di Dhritarashtra.

Allora, vedendo i figli di Dhritarashtra allineati in ordine di battaglia, e i proiettili che già solcavano il cielo, il figlio di Pandu, che aveva per insegna un a scimmia, afferrò il suo arco, o Signore della terra, e disse queste parole a Hrishikesha.

Arjuna disse: " O Achyuta, arresta il carro fra i due eserciti in modo che io possa vedere questi uomini impazienti di battersi e che devo affrontare in combattimento. Voglio contemplare coloro che sono qui raccolti per difendere la causa del perverso figlio di Dhritarashtra ".

Sanjaya disse: Interpellato così da Gudakesha, Hrishikesha arrestò il migliore dei carri fra i due eserciti, o Bharata, di fronte a Bhishma, a Drona e a tutti i principi della terra e disse: " Contempla, o figlio di Pritha, i Kuru, tutti qui riuniti ".

Allora il figlio di Pritha vide nelle opposte fazioni, zii, nonni, maestri, cugini, figli e nipoti, suoceri, amici e benefattori.

Vedendo tutti quei parenti spiegati per la battaglia, invaso da una grande compassione, disse turbato queste parole.

Arjuna disse: " O Krishna, vedendo la mia gente così disposta per il combattimento, le mie membra vengono meno, la bocca diviene secca, il mio corpo trema e i capelli mi si rizzano sulla testa, Gandiva mi sfugge di mano e la mia pelle sembra ardere.

Non posso reggermi in piedi, il mio spirito vacilla e ho presagi funesti, o Keshava.

A che pro uccidere i miei nella battaglia, o Keshava? Non desidero né vittoria, né regno, né piaceri.

Cos'è per noi un regno, o Govinda? Cosa i piaceri e la stessa vita? Coloro per cui desideriamo regni, terre e piaceri, eccoli qui davanti a noi, avendo abbandonato vita e ricchezze maestri, padri e figli, ed anche nonni, zii e suoceri, nipoti, cognati ed altri parenti e amici. Non desidero ucciderli, anche se essi dovessero uccidermi, o Madhusudana, e questo neppure per il regno dei tre mondi ancor meno quindi per regnare sulla terra!

Dopo aver ucciso i figli di Dhritarashtra, quale piacere potremmo avere ancora della vita, o Janardana? Uccidendoli, soltanto il peccato si attaccherebbe a noi, anche se sono uomini versati al male.

Non è cosa degna uccidere i figli di Dhritarashtra, nostri parenti. In verità, come potremmo esser felici, o Madhava, dopo aver ucciso la nostra propria famiglia?

Anche se loro, accecati dalla cupidigia, non vedono nessun male a distruggere la famiglia, nessun peccato a combattere gli amici, perché noi non dovremmo avere la saggezza di ritrarci davanti a un peccato così grande, o Janardana, noi che vediamo nella distruzione della famiglia tutto il male possibile?

La distruzione della famiglia causa la rovina delle tradizioni eterne, con il crollo delle tradizioni, il disprezzo dei doveri sottomette la famiglia tutta intera.

Quando domina il disprezzo dei doveri, o Krishna, le donne della famiglia si corrompono; la corruzione delle donne, o Discendente dei Vrishni, determina la confusione delle caste.

Questa confusione vale l'inferno per i distruttori della famiglia e per la famiglia stessa; soccombono anche gli spiriti degli antenati, privati d'offerte e di libagioni.

Questi misfatti; compiuti dai distruttori della famiglia, conducono alla confusione delle caste; le eterne leggi della razza e la legge morale della famiglia vengono così infrante. E gli uomini, dalle tradizioni familiari corrotte, sono inevitabilmente votati all'inferno, o Janardana. Così ci è stato detto.

In verità, un gran peccato stavamo per commettere, noi che cercavamo di massacrare la nostra gente per la brama dei piaceri di un regno.

È meglio per me che i figli di Dhritarashtra mi uccidano nella battaglia, disarmato e senza resistere ".

Sanjaya disse: " Avendo così parlato sul campo di battaglia, Arjuna, con l'animo angosciato, si accasciò sul sedile del carro, lasciando cadere l'arco divino e la faretra inesauribile ".

\* \* \*

Vi dichiarai la mia ignoranza, non il mio sapere, fin dal primo giorno. Ma nella Gita c'è tanto per chiunque aspiri alla moksha, anche se è ignorante in grammatica 12.

Nella stessa Gita è detto che ognuno, sia donna, Vaisya o Sudra, può conquistare la conoscenza spirituale se ha devozione verso Dio. Ciò nonostante, l'apprendimento non dovrebbe essere sottovalutato. Per comprendere una qualsiasi materia uno deve avere la conoscenza che viene dall'applicazione. Se qualcuno di voi avesse commesso lo sbaglio che ho fatto quel giorno non ci sarei passato sopra.

Bene, allora il campo di battaglia di cui si parla è per prima cosa quello all'interno del corpo umano.

La Gita, quindi, proibisce sempre e completamente lo scontro fisico? No; la lotta può essere un bene. Ma qui lo scontro fisico è solo un'occasione per descrivere il campo di battaglia all'interno del corpo umano. In questa prospettiva i nomi menzionati non sono quelli di persone, ma si riferiscono alle qualità che esse rappresentano. Ciò che qui è descritto è il conflitto all'interno del corpo umano, tra opposte tendenze morali immaginate come personaggi distinti. Un testimone come Vyasa non si sarebbe mai occupato della descrizione di uno scontro puramente fisico. È il corpo fisico che è descritto come Kurukshetra, come dharmakshetra 13, cosa che esso diventa poi, quando è usato al servizio di Dio. L'epiteto può anche significare che per uno kshatriya un campo di battaglia è sempre il campo del dharma. Ed è certo che un campo in cui erano presenti pure i Pandava non poteva essere, contemporaneamente, anche un luogo di peccato.

Bankimchandra 14 dice che non è certo che Draupadi avesse cinque figli. È difficile da dire. Karna 15 aveva il dio Sole per padre. Ognuno dei protagonisti aveva avuto una nascita miracolosa. O per la compassione avuta per Duryodhana o perché era

di cuore generoso certo è che Karna si unì al primo schieramento. Accanto a Karna, Duryodhana aveva uomini buoni come Bhishma 16 e Drona, anch'essi dalla sua parte.

Questo particolare suggerisce l'idea che il male non può nascere da solo in questo mondo. Può venir fuori solo se è alleato con qualcosa di buono.

Questo era il principio che animava la non cooperazione; il sistema politico cattivo, che il governo rappresenta e che è durato solo per il supporto che riceve dalla gente buona, non può sopravvivere se questo supporto gli viene tolto. Proprio come il governo abbisogna del sostegno dei buoni per esistere, così Duryodhana richiedeva uomini come Bhishma e Drona per mostrare che anche dalla sua parte c'era giustizia.

Aparyatta paryapta. Questa coppia di parole può essere interpretata in due modi differenti: aparyapta può significare: 1) senza confini, senza limiti, oppure 2) inadeguato, insufficiente; e paryapta può significare: 1) limitato, oppure 2) adeguato, sufficiente. Il significato dipenderà dal sentimento che pensiamo esistesse nel cuore di Duryodhana. Dei due significati di aparyapta ho scelto quello di 'inadeguato', 'insufficiente'. Mi ha convinto di più fin dall'inizio: ciò che Duryodhana sentiva era che il loro esercito, protetto da Bhishma, non era sufficientemente forte, mentre lo era l'esercito dei Pandava, protetto da Bhima 17; poiché l'avo di Bhishma amava tutti e due gli schieramenti, Duryodhana temeva segretamente che per questo egli non avrebbe potuto impegnarsi a combattere con tutto il trasporto dovuto.

\* \* \*

L'uso del sanscrito nelle preghiere è una pura formalità; la cosa importante a cui bisogna tendere è quella di fare penetrare nei nostri cuori il significato di dharma. Semplice come sono, alla stregua di un paesano, perché dovrei insistere, io stesso, nella lettura della Gita? Perché Mahadev dovrebbe rifiutarsi di leggerla 18? Perché mai mi sono preso con voi questa responsabilità? Perché ho la necessaria umiltà. Io credo che tutti siamo imperfetti, in un modo o nell'altro. Ma so abbastanza bene qual è il significato di dharma, e nella mia vita ho cercato di adeguarmi.

Se possiedo, da qualche parte dentro di me, profondo lo spirito del dharma, e se ho una devozione amorevole verso Dio, sarò capace di accendere il dharma dentro di voi. Ma nessuno può far splendere un sasso. Solo quelli di voi che hanno dentro dell'olio e un lucignolo accenderanno la loro lampada con questo mio fiammifero; solo quelli che hanno dentro qualcosa si avvantaggeranno della mia discussione.

La nostra pronuncia del sanscrito dovrebbe essere così buona da far godere la mente e nel recitare i versetti. Ieri ho fatto un errore di grammatica. Nella frase shankham dadhmau pratapavan 19 ho detto che pratapavan era in opposizione a shankham, e che doveva riferirsi a Bhishma, l'avo. Ma il mio sanscrito non è al di sopra di quello di un paesano. Non sono tanto bravo e se commetto un errore il mio orecchio non lo percepisce immediatamente, non ne viene colpito.

Sanjaya sta procedendo nella descrizione delle conchiglie che stanno ancora suonando a mo' di strumenti, nel campo dei Pandava.

Kairmaya saha yoddhavyam 20, sta chiedendo Arjuna, non se è necessario combattere, ma contro chi egli debba combattere.

Se non avesse voluto combattere lo avrebbe detto a Krishna fin dal primo giorno. Arjuna non sentiva avversione per il combattimento in quanto tale. Infatti aveva ottenuto il permesso da Yudhishtira 21 e si era assicurato le armi di Indra per poter combattere. Krishna, in tal caso, avrebbe chiesto ad Arjuna di andare da Duryodhana e di sconfiggerlo. Ma non era questo il problema. Arjuna aveva comba

ttuto persino durante il periodo del suo esilio. Si era battuto quando il re Vir at 22 era stato attaccato da Duryodhana. Era stato sempre disposto a combattere.

La sua domanda perciò riguardava contro chi essi stavano e contro chi avrebbe dovuto combattere. Dobbiamo fissarci bene in mente questo.

\* \* \*

Arjuna chiede a Shri Krishna di sistemare il suo carro nel mezzo dei due eserciti per poter osservare i guerrieri sul campo.

Vede che sono tutti parenti e amici, gente che difficilmente ci si rassegna ad uccidere.

Arjuna dice: " Non vedo niente di buono nell'uccidere dei parenti ". L'accento è su 'parenti'. E dice:

Non mi batterei contro di loro neanche per il regno dei tre mondi, come potrei farlo per poche zolle di terra? 23.

Arjuna chiede ripetutamente come potrà essere felice dopo che avrà ucciso i suoi parenti. Tutti i suoi problemi sono racchiusi nella domanda: " Kairmaya saha yoddha vyam? ". È infelice non al pensiero di uccidere, ma al pensiero di chi doveva uccidere. Mettendo ripetutamente sulle sue labbra la parola 'parenti' l'autore della Gita mostra in quale ignoranza, in che oscurità era sprofondata Arjuna.

Egli sta ponendo problemi da un punto di vista pratico, mentre Shri Krishna, come si accenna qui, tenderà di condurlo al vero problema.

Il mondo biasima una persona solo per essersi presentata in tribunale contro i suoi parenti. Arjuna è scosso in tutto il suo essere, ma non lo è abbastanza, poiché Shri Krishna voleva che all'istante egli ripudiasse le sue debolezze.

Se mentre tentiamo di percorrere la via del bene ci astenessimo da qualcosa che anche nella vita pratica è bene ripudiare, il dharma cesserebbe di essere tale.

Nella nostra vita di ogni giorno evitiamo di compiere alcuni atti per paura degli altri. Nel nostro caso non è solo in questione l'evitare qualcosa che perfino la gente comune eviterebbe; si tratta di uccidere centinaia di migliaia di uomini.

Come potrebbe arrivare a tanto Arjuna? Egli non aveva bisogno di andare da Krishna per avere una risposta a questo interrogativo. Se si fosse potuto rivolgere a noi, persino noi saremmo stati in grado di dirgli: " Non combattere ".

Dharma a parte, giacché persino questo Kaliyuga 24 Ci chiede di astenerci da un combattimento che non sia strettamente indispensabile, dovremmo chiederci perché Arjuna ritenne necessario fare questa domanda a Krishna, e per quale motivo i due portarono avanti una discussione così lunga. Saremo in grado, perciò, di comprendere correttamente l'insegnamento della Gita solo se faremo attenzione allo scopo che si prefigge l'autore, e alle circostanze che seguono. Questi ultimi versetti, tuttavia, sono di grande importanza perché l'intero tema che segue è basato su di loro; li discuteremo domani.

\* \* \*

È considerato buono il modo in cui la gente in genere si comporta nei suoi affari di ogni giorno. Se noi vedessimo qui, o in qualche altro posto, uno qualsiasi rinunciare ad un suo diritto su delle questioni di questo mondo e perdonare addirittura degli estranei, per non parlare dei parenti, noi lo considereremmo un uomo buono. Se rinunciassimo a picchiare un ladro od un qualsiasi altro mascalzone,

se non facessimo nulla per farlo punire, ma, dopo averlo ammonito ed aver recuperato da lui le cose rubate, lo lasciassimo andar via, saremmo apprezzati per la nostra umanità, e la nostra azione sarebbe considerata un esempio di non violenza; il comportamento contrario sarebbe invece considerato violento.

Come va, allora, che Shri Krishna impedisce ad Arjuna di prospettargli questo problema? Come si spiega un insegnamento così diverso nella Bhagavadgita? Perché Shri Krishna ci presenta Arjuna come un codardo e un debole?

La Bhagavadgita è coerente dal primo all'ultimo verso. È per questa ragione che si usa a meditare sul suo insegnamento e che si spera di scoprire in essa il sentiero per la moksha. Dovremmo riflettere, allora, se la discussione di Arjuna è valida o se ha al suo interno delle incrinature.

Come se stesse scavando in cima ad una montagna per scoprire un topolino, Shri Krishna 25 tratta la Gita, alla fine di ogni capitolo, come un'Upanishad, come un'o Yogashastra 26 e come un brahmavidya 27 e affronta questo particolare nel capitolo che parla della disperazione di Arjuna.

È importante considerare di che tipo era la domanda di Arjuna e in quali circostanze era emersa.

Avendo sistemato il suo carro in mezzo ai due schieramenti, Arjuna aveva detto di voler vedere chi erano quegli uomini contro cui avrebbe combattuto. La sua ragione, al momento, era offuscata; Arjuna era scoraggiato. Tutto ciò che gli era accaduto nella vita prima di allora dimostrava che egli era un gran guerriero che, al momento di iniziare a combattere, non titubava, come faceva Dharmaraja 28, e non faceva domande di sorta. In passato non era stato mai colto da esitazione, anche se aveva dovuto combattere contro la gente della sua famiglia.

Durante i quattordici anni di esilio egli aveva dato, di fronte a Dharmaraja, chiara prova del suo odio per i Kaurava; e, ciò che più conta, ora l'esito vittorioso della battaglia dipendeva solo da lui. Bhima è forte fisicamente ed è audace, ma gli manca il potere di Arjuna. Durante i preparativi per combattere, nel periodo del suo esilio durato quattordici anni, i suoi fratelli avevano dichiarato Arjuna loro capo. Quando c'era una battaglia fuori Viratnagar Arjuna, che aveva vissuto o là in incognito, voleva sempre essere portato sul luogo del combattimento.

Perché mai, allora, un uomo che ama la lotta in questa misura desidera che il suo carro venga posto tra i due eserciti e vuole vedere chi sono i guerrieri dell'altra parte? Egli li conosceva bene, uno per uno. Perché discute con Shri Krishna e gli dice tutto quello che fa? Avrebbe potuto lasciare immediatamente quel luogo.

Arjuna ha un esercito più piccolo, un esercito di sette akshauhini 29 contro gli undici dei Kaurava. Supponiamo che Arjuna avesse abbandonato il campo: sebbene i suoi nemici fossero dei malvagi, dei peccatori, erano sempre suoi parenti ed egli non se la sentiva di ammazzarli. Se avesse abbandonato il campo, cosa sarebbe successo alla gran massa di persone che stavano dalla sua parte? Se Arjuna se ne fosse scappato via, lasciandoli dietro di sé sul campo, li avrebbero risparmiati i Kaurava?

Se Arjuna avesse abbandonato il campo, l'esercito Pandava sarebbe stato semplicemente annientato. In quale situazione disastrosa si sarebbero trovati donne e bambini?

Io ho pubblicato sul Navajivan un resoconto sulla guerra contro l'Europa, e c'è una ragione. Essa ci richiama alla memoria la battaglia del Mahabharata. Ho scritto questo brano perché i lettori potessero conoscere quale totale distruzione per tutti porta con sé una guerra del genere. Se Arjuna avesse abbandonato il campo, un'autentica calamità quella che egli temeva si sarebbe abbattuta su di loro. Le lo

ro famiglie sarebbero state distrutte, il dharma della tradizione di queste famiglie e di tutta la razza sarebbe stato distrutto. Arjuna, pertanto, non aveva altra scelta se non quella di combattere.

Questo è il significato della battaglia nei suoi crudi termini materiali. Più oltre discuterò con voi che cosa essa simboleggia quando quel campo di battaglia viene preso come simbolo dell'essere umano.

Domani vi parlerò di ciò che dissi a Phoenix quando tenni là delle conversazioni sulla Gita 30.

Note:

- 1 Opera che tratta di problemi etici e religiosi.
- 2 Yudhishtira, Bhima, Arjuna, Nakula e Sahadeva, la cui paternità è stata attribuita agli dei elencati.
- 3 I Kaurava.
- 4 Il maggiore dei Kaurava.
- 5 Il contrario di dharma.
- 6 Il terzo dei Pandava, figura centrale del poema.
- 7 Chi vide e riportò la battaglia al re cieco Dhritarashtra, padre dei Kaurava.
- 8 Autore del Mahabharata; figura egli stesso in alcuni degli episodi descritti nel poema.
- 9 Si riferisce a Dhritarashtra, padre dei Kaurava.
- 10 Il brahmino precettore che aveva insegnato ai Pandava e ai Kaurava l'arte e la scienza della guerra.
- 11 Fratello di Draupadi, moglie di un Pandava.
- 12 Il 25 febbraio 1926 Gandhi aveva fatto un errore dividendo una parola: paskya + etam; I,3 della Bhagvadgita.
- 13 Il campo del dharma.
- 14 Bankimchandra Chatterjee (1838 1893); poeta e novelliere del Bengala, autore di Krishnacharitra, un libro che Gandhi aveva letto in prigione a Yeravda.
- 15 Il figlio maggiore di Kunti, generato dal dio Sole, prima che questa si sposasse con Pandu. Karna fu da lei abbandonato e allevato da un carrettiere; gli fu reso onore da Duryodhana, che gli dette un posto a corte.
- 16 Zio di Pandu e Dhritarashtra; per far sposare suo padre Santanu con Satyawati rinunciò a pretendere il trono e promise che non si sarebbe mai sposato.
- 17 Il secondo dei Pandava.
- 18 Gandhi aveva notato che Mahadev Desai sapeva meglio leggere i versetti e spiegarne il significato, ma quest'ultimo aveva fatto obiezione.
- 19 Pieno di ardore dette fiato alla conchiglia: B.G. I,12.
- 20 " Contro chi devo combattere? "; B.G. I,22.
- 21 Il maggiore dei Pandava.
- 22 Con cui i Pandava vivevano in incognito, durante l'ultimo anno del loro esilio.
- 23 B.G. I,35. I 'tre mondi' si riferiscono alla concezione vedica della terra, del cielo e dell'atmosfera (N.d.T.).
- 24 L'età del conflitto.
- 25 Evidentemente c'è un errore: Shri Krishna sta per Vyasa, autore del Mahabharata.
- 26 Un trattato di yoga
- 27 Conoscenza del Brahman, l'Assoluto.
- 28 Yudhishtira
- 29 Una divisione dell'esercito costituita da 109.350 fanti, 65.610 soldati a cavallo, 21.870 soldati su carri e 21.870 su elefanti.
- 30 Insediamento vicino a Durban che Gandhi aveva fondato nel 1904.

## Capitolo secondo

Anche qui inseriamo quella parte della Gita ( 13 versetti) che manca nell'originale. La riportiamo nella versione di Sri Aurobindo, tradotta in italiano da Nata (Edizioni Mediterranee, Roma).

Sanjaya disse. " Ad Arjuna, invaso da un sentimento di pietà, con gli occhi pieni di lacrime e affranto dallo scoraggiamento, Madhusudana rivolse queste parole.

Il Beato Signore disse: " Da dove viene questa tua debolezza nel momento della difficoltà? Essa è indegna di un Ariano, non viene dal cielo, o Arjuna, e non conduce alla gloria.

Non cedere a questo vile sentimento, o figlio di Pritha, non è degno di te: scacci a la vergognosa debolezza e sorgi, o Parantapa! "

Arjuna disse: " Come potrò io, combattere sul campo di battaglia, trafiggere con frecce Bhishma e Drona, così degni di rispetto e di venerazione, o Arisudana?

Meglio vivere elemosinando che uccidere questi venerandi maestri. Essi sono i miei maggiori; uccidendoli, godrei piaceri e ricchezze macchiati di sangue.

Non so nemmeno se sia preferibile vincerli od esser da loro vinti; i figli di Dhritarashtra sono davanti a noi, schierati in ordine di battaglia, sono essi che dobbiamo uccidere; ma la loro morte ci farà odiare la vita. Una debolezza sentimentale ha offuscato la mia vera natura; ho perduto il senso del dovere. Io Ti domando: dimmi con chiarezza quale sia il meglio, dimmelo decisamente. Sono il Tuo discipolo. Ti prego, istruiscimi, in Te prendo rifugio.

Davvero non vedo nulla che possa allontanare da me l'angoscia che offusca i miei sensi, neppure se avessi su questa terra un regno senza rivali o il dominio sugli dèi".

Sanjaya disse: " Avendo così parlato a Hrishikesha e dopo aver detto a Govinda: "Non combatterò più " Gudakesha, il terrore dei nemici, rimase in silenzio. A lui, che vedeva così scoraggiato fra i due eserciti, Hrishikesha, quasi sorridendo, disse queste parole, o Bharata ".

Il Beato Signore disse: " Tu piangi su uomini per i quali non ci si deve affliggere, e tuttavia le tue parole sono quelle della saggezza. I veri saggi non piangono né per i vivi né per i morti.

Mai vi è stato tempo in cui Io non esistessi, né tu né questi re di uomini; noi tutti mai cesseremo d'essere nell'avvenire.

L'anima, dopo che in questo corpo mortale ha vissuto la fanciullezza, la giovinezza e la vecchiaia, assume un altro corpo. L'uomo che è in pace non ha motivo di turbarsene ".

Shri Krishna dice ad Arjuna: " Scuotiti di dosso questa debolezza di cuore ed alzati ".

Il suo stato mentale è paragonato a quello di Christian nella Palude della Desolazione. Perché Krishna parla così ad Arjuna, che in realtà è pronto a tutto?

Quando stavo a Londra parlavo con molti rivoluzionari. Shyamji Krishnavarma, Savarkar ed altri spesso mi ripetevano che la Gita e il Ramayana insegnavano esattamente il contrario di quello che dicevo io. Ed allora mi rendevo conto che il saggio Vyasa avrebbe fatto molto meglio a non scegliere un combattimento per infon-

dere la Conoscenza spirituale.

Se addirittura delle persone riflessive e di buona cultura vedevano questo falso significato nella Gita, che cosa ci possiamo aspettare dalla gente comune? Se ciò che riteniamo la vera quintessenza di tutti gli Shastra, la stessa delle Upanisad, può essere interpretato in modo tale da arrivare ad un significato sbagliato, sarebbe stato meglio se il santo Vyasa avesse scelto un altro racconto, uno più adatto, per insegnare delle verità superiori.

Vyasa ha descritto Arjuna e Shri Krishna con colori così vividi che siamo portati a considerarli delle figure storiche. L'autore, inoltre, descrive città, comunità e caratteri personali e rivendica il fatto di stare descrivendo una battaglia a cui i presero parte i migliori uomini della sua epoca.

Vi ho detto che sarebbe stato meglio se il venerabile Vyasa non avesse adottato questo sistema. Questa, potreste dire, è una mia impertinenza. Ma cosa dovrebbe fare una persona che cerca di servire la Verità? Che cosa dovrebbe fare se scopre un errore? Non è sbagliato attirare l'attenzione, con tutta umiltà, su ciò che viene considerato un errore.

Questo pensiero mi ha accompagnato per molti anni. Fu allora che decisi di leggere il Mahabharata. Lo decisi per potermi render conto dell'atmosfera dell'epoca in cui la Gita fu scritta, e percepire le buone e le cattive influenze tipiche di quel periodo.

La descrizione che l'autore ha scelto è molto bella. Proprio come accade nelle favole di Esopo e nel Panchtantra, in cui gli autori hanno inventato delle conversazioni tra uccelli e animali per dare un insegnamento morale, così nel Mahabharata vizi e virtù sono personificati e grandi verità morali sono rese palesi attraverso queste immagini. La descrizione della battaglia è solo un pretesto. Il Mahabharata non fu composto per descrivere una battaglia. Nella Gita l'autore ha fatto uso di questo evento, in modo intelligente, per insegnare grandi verità.

Se il lettore, però, non sta all'erta può essere portato fuori strada. La vera natura del dharma è tale che, se non si è vigili, si può cadere facilmente in errore.

Chiunque imitasse Prahlad, in un impeto furioso, commetterebbe un grave sbaglio.

E questa è la ragione per cui la lettura degli Shastra è vietata a chi non è qualificato per questo. Non è facile per una persona qualsiasi risolvere quei problemi del dharma che le si possono presentare dinanzi. Non riuscirà a venirne fuori, finché non se ne sarà resa capace attraverso l'osservanza dello yamanyama 1 e con l'aiuto di altre regole di disciplina dello stesso genere.

Iniziare un'opera come la Gita senza essersi equipaggiati in questo modo significa sprofondare inevitabilmente nell'Abisso della Disperazione. Sarebbe come affrontare lo studio della botanica non avendo mai visto delle piante.

L'autore ha usato la parola Gudakesha riferendosi ad Arjuna. Essa significa "colui che ha sconfitto il sonno", colui che è sempre vigilante. Noi dobbiamo, perciò, riflettere molto attentamente alla descrizione della battaglia.

La prima cosa da tenere in mente è che Arjuna cade nell'errore di fare una distinzione fra parenti e gli altri che non lo sono. Gli estranei (secondo lui) possono essere uccisi, persino se non sono degli oppressori, mentre i parenti non possono essere uccisi anche se lo sono.

Mio figlio, insomma, anche se fosse un ubriacone, erediterebbe le mie proprietà. Criticherei nel Navajivan il figlio di un altro se è un malvagio, ma non tratterei nello stesso modo un figlio mio. La Gita dice: "No, questo non è giusto. Non abbiamo il diritto di puntare il dito contro gli altri. Dobbiamo prima mettere in lu

ce i difetti della nostra gente ".

Arjuna era il miglior discepolo di Dronacharya. Bhishma, in verità, lo aveva subissato d'amore come se fosse stato il suo primogenito. Arjuna avrebbe dovuto esser pronto ad ammazzare entrambi. Ora è suo dovere non cooperare con nessuno dei due, perché essi si erano schierati dalla parte sbagliata.

Se diventasse necessario tagliare con la spada la testa del proprio padre uno dovrebbe farlo, se ha una spada e se è un kshatriya e qualora fosse disposto a fare lo stesso, nelle stesse condizioni, con la testa di una qualsiasi altra persona.

Shri Krishna per queste ragioni chiede ad Arjuna di liberarsi, in questo mondo, dall'attaccamento causato dall'ignoranza.

In che modo mi dovrei comportare io nelle vesti di editore del Navajivan? Sarebbe giusto che proclamassi ai quattro venti il furto commesso dal figlio di un estirpato, e, al contrario, non facessi parola di un ragazzo del mio Ashram che si fosse comportato male nella stessa maniera? Certamente no.

La Gita non ammette distinzioni tra i propri parenti e gli altri. Se uno deve uccidere, prima deve uccidere i suoi.

Shri Krishna chiede ad Arjuna: " Cos'è che stai dicendo del fatto che ti sono parenti? ". La Gita vuol liberarlo da questa distinzione, dettata dall'ignoranza, che egli fa tra la gente legata a lui da parentela e gli altri. Arjuna era determinato ad uccidere. Bene, allora non c'era alcun motivo per rifiutarsi di ammazzare persone particolari.

Non era per un particolare interesse egoistico che era uscito allo scoperto per uccidere. Ravana meritò d'essere ucciso da Rama. Perché quest'ultimo non si era trincerato dietro un saggio discorso dello stesso genere? Rama sapeva abbastanza bene che Ravana non poteva far del male a Sita. Ma egli non si pose il problema in questi termini. Noi non diciamo mai che combatté allo scopo di uccidere Ravana.

Anche se crediamo nella non violenza, non sarebbe giusto che ci rifiutassimo, per codardia, di difendere i deboli.

Se Arjuna avesse dimenticato la differenza tra i parenti e gli altri e se fosse stato così ripieno dello spirito della non violenza da determinare un cambiamento nel cuore di Duryodhana, sarebbe stato un secondo Shri Krishna. In verità egli considerava Duryodhana un malvagio.

Potrei essere disposto a prendere in braccio un serpente, ma se ne viene uno per mordervi, sarei obbligato ad ammazzarlo per difendervi.

Arjuna ha due vie aperte davanti a sé: o uccidere Duryodhana e gli altri, oppure convertirli. Nel caso specifico, il fatto che Arjuna deponesse le armi avrebbe significato l'annientamento di tutti quelli schierati dalla sua parte. Il suo rifiuto a combattere sarebbe stato un vero disastro per loro.

Perciò Vyasa ha scelto la narrazione più giusta: ad una persona che crede nella lotta e non la considera violenza, anche se ciò è violenza, qui, a questa persona, viene chiesto di uccidere.

La domanda che Arjuna fa a Shri Krishna non è se è bene che uccida. La domanda è se è bene che uccida i suoi parenti. Questo interrogativo origina da un pregiudizio. Bhishma e Drona, un congiunto e una persona onorata stanno avanti ai suoi occhi in modo visibilissimo. Come potrebbe ucciderli? Ad una persona il cui dilemma non è

violenza o non violenza, ma solo chi sia autorizzata ad uccidere, il nostro buon senso può dare un'unica risposta. Ma un uomo timorato di Dio come Arjuna deve fermarsi a riflettere prima di agire. Solo una persona di raffinata sensibilità potrebbe risolvere il problema piuttosto delicato se è suo dovere continuare a recitare il gayatri 2 o correre in aiuto di chi si trovi in difficoltà. Per un uomo timorato di Dio il problema non si presenterebbe con particolare difficoltà.

L'autore del Mahabharata aveva trattato questioni così delicate in quasi tutte le pagine dell'epopea. Aveva tratto esempio dalle vite dei singoli individui e ne aveva desunto le opportune lezioni. Alcuni esempi potevano essere storie realmente accadute, ma egli le aveva trattate come sempre i veggenti e i poeti trattano fatti del genere. Anche i poeti inglesi hanno scritto opere teatrali e poemi con delle figure storiche per protagonisti. L'autore del Mahabharata, per esempio, ha sollevato anche la questione se il saggio Vishvamitra avesse, in segreto, mangiato carne 3 e se si dovesse accettare il cibo offerto da un charmar. L'autore, se ne deduce, ha affrontato i vari problemi su tre livelli.

Da oggi cominceremo l'analisi della Gita e perciò non potremo procedere nell'esame dei versetti con la stessa fretta che abbiamo avuto finora.

" Accetta la felicità innocente, la gioia innocente, qualunque ne sia la fonte ", disse Raychandbhai. Allo stesso modo possiamo tirar fuori una varietà di significati dai versetti della Gita.

Il tema che riguarda Arjuna inizia con l'undicesimo verso 4 e continua fino all'ultimo capitolo. Shri Krishna comincia con la distinzione fra Atman 5 e corpo, perché questo è il primo passo da fare per la Conoscenza spirituale. Prima si devono conoscere certe definizioni, e solo dopo si può procedere oltre.

Arjuna viene presentato come uno che cerca, come un uomo che crede nell'Atman ed osserva le discipline dello yama niyama, e così Shri Krishna comincia a fargli conoscere cos'è l'Atman.

Uno diventa idoneo a porre domande e ad aspirare all'illuminazione solo se ha osservato il brahmacharya 6 ed ha sempre seguito il sentiero della Verità. Solo allora le sue domande saranno degne di risposte.

Arjuna ha queste caratteristiche; ha un genuino spirito di sottomissione ed è umile.

Non abbiamo ancora discusso la premessa su cui è basato il tema di fondo della Gita. Ieri abbiamo parlato delle argomentazioni di Arjuna secondo le quali è sbagliato uccidere i parenti, non che sia male uccidere comunque. Gli è stato allora chiesto di dimenticare la distinzione fra parenti e quelli che non lo sono.

Gli Shastra indù affermano che la non violenza è il supremo dharma. Il problema, per ciò, se sia o no permesso uccidere non si pone. Solo un ateo farebbe una domanda del genere. Arjuna ha osservato le norme dello yamanyama, in cui l'ahimsa è al primo posto. Ma difficile è realizzare l'ahimsa alla perfezione. È possibile realizzarlo nella mente, ma non nell'azione.

Shankaracharya 7 ha detto che chi persegue la moksha dovrebbe avere molta più pazienza di chi volesse vuotare il mare, goccia a goccia, con l'aiuto di un filo d'erba.

La stessa pazienza si dovrebbe avere per attuare l'ideale della perfetta non violenza.

È impossibile realizzare l'ahimsa totalmente mentre abbiamo questo corpo. Ecco perché la moksha è posta come meta suprema della vita.

La violenza è inevitabile. Come è inevitabile che gli occhi ammicchino e le unghie crescano, così è ineluttabile la violenza, in una forma o nell'altra.

Il male è parte integrante dell'azione, dirà la Gita in seguito.

Arjuna, perciò, non si poneva il dilemma violenza/non violenza. Egli aveva semplicemente sollevato la questione della distinzione fra i parenti e gli altri, proprio come avrebbe fatto una madre affettuosa, tirando fuori argomenti a favore del figlioletto.

La Gita riconduce tutti i mali alla loro unica fonte. Un medico tratta malattie differenti con differenti rimedi. Ma, sulla base di alcune ricerche fatte dalla scienza medica, i medici stanno ora arrivando alla conclusione che, sebbene le malattie sembrino diverse l'una dall'altra, in ultima analisi si possono ricondurre ad una sola. La causa è unica e unica è la cura.

Allo stesso modo Shri Krishna afferma che c'è una sola malattia dello spirito, con un'unica causa ed un unico rimedio. Per spiegare questa unicità viene portata come esempio un'ipotesi estrema: ammesso che i parenti di una persona meritino di essere uccisi, essi devono essere uccisi, e non si deve esitare a farlo persino se, come conseguenza di ciò, l'intero Universo rischiasse di essere distrutto. Non è, quindi, diritto di Arjuna, ma suo preciso dovere agire in tal modo.

Alla sua domanda se si debba fare un'eccezione nel caso si tratti di parenti, egli riceve una risposta lapalissiana. Dunque, il principio non ammette eccezioni, così come non ci possono essere eccezioni nel seguire la Verità, poiché la Verità è Dio, e se eccezioni si devono fare è come se Dio fosse ora Verità e ora non Verità. Perciò la regola contenuta nell'esempio in questione non ammette eccezioni.

Shri Krishna dice ad Arjuna che egli sta affrontando questioni di saggezza di grande respiro.

La Gita non insegna il sentiero dell'azione né quello della conoscenza o della devozione. Non conta in che misura uno coltivi la vairagya o quanto sia diligente nel compiere azioni buone o in quale misura pratichi la bhakti 8. Finché non si è raggiunta la Conoscenza non ci si libererà dal senso dell' 'Io' e del 'mio'. Può ottenere l'auto-realizzazione solo chi si è liberato da questo attaccamento all'ego; essa è possibile solo in chi è riuscito a far questo.

Nella lingua inglese la parola 'io' è una linea verticale con un punto sopra. Solo quando quest'io è stato spazzato via, allora si può raggiungere l'auto-realizzazione 9.

La devozione di un uomo verso Dio si giudica dalla misura in cui questi rinuncia alla sua rigidità e si piega in umiltà. Solo allora egli non sarà un impostore, ma un uomo veramente illuminato, un uomo di autentica sapienza.

La Gita non parteggia per l'uomo dai tre sentieri; io sono giunto alla conclusione che è stata composta per insegnare solo quella unica Verità di cui vi ho detto: possiamo aderire alla Verità nella misura in cui ci libereremo dal nostro attaccamento all'ego.

È allo scopo d'insegnare tutto questo che Shri Krishna ha proposto il bel tema della Gita.

Come ogni essere umano passa attraverso la fanciullezza, la giovinezza e così via,

fino ad arrivare alla vecchiaia, così pure egli incontrerà la morte. La parola " de hantarprapti " 10 usata qui non significa un corpo nuovo, o una vita nuova, poic hé ciò di cui si discute qui è la paura della morte, non quella di una nuova vita.

Noi abbiamo paura fintantoché crediamo che la corda sia un serpente. Allo stesso modo, se conosciamo gli stadi naturali della crescita del corpo non ci affliggere mo per la sua morte.

Per aiutare Arjuna a superare lo stato di agitazione, Shri Krishna tenta di spie gargli la differenza fra Atman e corpo.

" O figlio di Kunti, i contatti dei sensi con le cose materiali fanno sentire caldo e freddo, piacere e dolore; vanno e vengono e sono impermanenti. Impara a so pportarli, o Bharata.

O uomo tra i più nobili, solo il saggio che non è turbato o agitato a causa loro, colui che resta impassibile di fronte al dolore e al piacere, questi è fatto per l' immortalità " 11.

Non sperimenterà mai la paura chi non sarà preda delle impressioni causate dai sensi .

Sono queste impressioni le responsabili del sentimento di felicità e di dolore.

Qualcuno ha detto che i muscoli di un uomo arrabbiato sono tredici volte più tesi di quando uno sta normalmente, mentre quelli di un uomo che ride lo sono solo nove volte di più . Questo significa che si spende più energia ad essere arrabbiati, e una persona che ne perde così tanta non può raggiungere l'immortalità. Coltivare questo stato richiede pratica. Addirittura possiamo paragonare a Dio un uomo che abbia raggiunto un simile livello.

Una volta, a Phoenix, un sannyasi, un impostore, mi fece visita. Mi chiese di recitargli dei versetti della Gita che conoscessi bene. Io gli recitai questi (di cui trattiamo oggi).

Durante i primi giorni della mia pratica di legale ricordo che in una certa occasione avevo la mente molto disturbata. E allora me ne uscii a fare una passeggiata. Ero veramente agitato. Fu allora che mi ricordai di questi versetti, e un momento dopo mi venne quasi voglia di ballare per la gioia.

Dovremmo identificarci con Arjuna e credere che è Shri Krishna alla guida del nostro carro.

Allora il significato della Gita, a livello del nostro senso comune, è che una volta che ci siamo buttati in una lotta dobbiamo andare avanti e combattere. Non si deve lasciare a metà il compito che si è intrapreso.

In questo senso, la narrazione fatta nella Gita non dovrebbe essere né inadeguata né inutile, e, inoltre, chi è saggio non dovrebbe correre il rischio di dare alla Gita un significato sbagliato.

L'intenzione di Vyasa era un po' diversa: voleva scrivere il Mahabharata in modo tale che persino i piccoli la potessero studiare, ricordando i suoi protagonisti pieni di virtù, ed imparando a tenersi lontani da quelle persone che fossero come i malvagi descritti nell'opera.

Sua intenzione era quella di rafforzare gli impulsi migliori presenti in noi, e di aiutarci a superare quelli negativi.

Per ciò che riguarda le donne, inoltre, egli fece l'esempio di Draupadi, e quindi insegnò loro, nel caso fossero atterrite dal pericolo, a ruggire come leonesse e a difendere il loro onore.

Draupadi fu capace di comportarsi in questo modo, ed incitò Arjuna, Yudhishtira e Bhima.

L'autore del Mahabharata ha innalzato la donna a notevoli altezze scrivendo su D

raupadi in questi termini.

Lo scopo di fondo dell'epopea resta, comunque, quello di rappresentare la più invisibile delle guerre invisibili. Essa tratta dell'Arjuna e degli altri Pandava e sistenti nella nostra mente, che sono in lotta contro i Kaurava, ugualmente presenti in noi.

I problemi morali con cui ci si scontra` in questa lotta interiore sono molto ma molto più ardui di quelli di una guerra combattuta sul piano fisico. Un errore nella sfera dell'azione pratica ci porterà, al massimo, alla distruzione del nostro corpo che è perituro, ma le conseguenze di uno sbaglio fatto in questa invisibile guerra interiore ci condurrà alla perdizione. La punizione più dolorosa è riservata a chi abbia intenzioni malvagie.

Col passare del tempo, i Pandava e i Kaurava sono inesorabilmente destinati ad essere dimenticati. Essi saranno scordati, certamente, al massimo alla fine di quest'era. Non dobbiamo illuderci pensando che saranno ricordati per sempre. Questa nostra epoca è stata preceduta da molte altre ere. Ma, addirittura, anche quando tutte le ere saranno dimenticate, non sarà cessato, nei nostri cuori, questo tipo di lotta.

La Gita ci mostra come possiamo venirne fuori salvi.

Il Krishna della Gita non è la persona che cade abbattuta dalla freccia di un cacciatore allorché arriva l'ora della sua morte, ed Arjuna non è la persona dalle cui mani sfugge l'arco Gandiva. Krishna è l'Atman che è in noi, il nostro auriga. Noi possiamo vincere solo se affidiamo a Lui le redini del nostro carro.

Dio ci fa danzare come fa il burattinaio in un teatro di marionette. Noi siamo addirittura più piccoli delle stesse marionette. Perciò dovremmo abbandonare, con fiducia, ogni cosa nelle mani di Dio, come fanno i bambini con i genitori. Non ci nutriamo di cibo crudo! Lasciamo che Krishna, il nostro cuoco, ci prepari e ci dia il cibo della grazia.

La Gita non prende decisioni al vostro posto. Ma, se ogni volta che vi imbatte in un problema morale, rinuncerete all'attaccamento al vostro ego e deciderete e poi il da farsi non vi capiterà mai nulla di male.

Questa è l'essenza del tema che Shri Krishna ha trattato ampiamente in 18 capitoli

Il verso 12 che comincia con la parola matrasparsha si riferisce sia al sonno che alla veglia. Dobbiamo rendere noi stessi delle macchine consapevoli. Dovremmo coltivare una concentrazione così perfetta che non dovremmo essere consapevoli di niente'altro, così come accade a chi dorme.

Hazrat Ali disse alla sua gente che gli estraessero la freccia dal corpo mentre era in preghiera, poiché in quel momento si sarebbe trovato totalmente assorbito in Dio.

Non si può dire che si potrebbe fare una cosa del genere mentre uno dorme, perché non gli sarebbe stato possibile cadere completamente addormentato se fosse stato colpito da una freccia.

Chi può concentrarsi completamente su qualsiasi compito gli capita, come Hazrat Ali poteva fare pregando, la persona che viva per ventiquattr'ore al giorno in uno stato di auto concentrazione raggiungerà l'immortalità.

Shri Krishna ora spiega perché ciò che passa attraverso i sensi è irrealmente

Ciò che è non Essere non s'è mai saputo che è stato, e ciò che è Essere non s'è mai saputo che non è stato. Il segreto di ambedue fu conosciuto da coloro che vedono la Verità 13.

Ciò che mai ebbe esistenza non può esistere, e ciò che esiste non può mai cessare di avere esistenza. Persino il sole è transeunte, poiché viene in essere e scompare. La candela esiste e non esiste, perché quando finisce di ardere la sua essenza si dissolve e fa ritorno tra i cinque elementi.

Qualunque cosa abbia un nome e una forma, un giorno, cesserà di esistere in quella particolare maniera, sebbene non smetta di esistere come creazione di Dio.

Gli jnani, gli uomini sapienti, hanno scoperto ciò che esiste e ciò che non esiste. Uomini e forme sono fragili come vetro.

Gli jnani sanno cos'è implicito nella differenza tra esistenza e non esistenza. Noi conosciamo solo questa semplice cosa: Dio è, nessun'altra cosa esiste.

Noi aliteremo un soffio di vita nell'Ashram se sacrificheremo le nostre vite. Il

suo territorio e i suoi edifici potranno scomparire, ma lo spirito di cui lo permeiamo non perirà.  
Sappi che ciò da cui questo (mondo) è pervaso è indistruttibile. Nessuno potrà distruggere questo Essere immutabile 14.  
Sappi che questo Essere Unico incorporeo, che può sollevare con il mignolo 15 montagne simili alla Govardhan, è imperituro.  
Avyaya significa 'quello che non può esaurirsi, finire'.

Questi corti in cui si è incarnato Chi è eterno, indistruttibile e senza limiti, sono finiti. Combatti, perciò, o Bharata 16.

Aprameya significa 'ciò di cui non si può avere la prova', la prova nel senso che il fumo è considerato la prova dell'esistenza del fuoco. " Perciò, combatti, o Bharata ". Se sosteniamo che è lecito uccidere dato che tutti i corpi sono destinati alla fine, ne consegue che potrei uccidere tutti i bambini e le donne dell'Ashram? A girei in sintonia con gli insegnamenti della Bhagavad Gita se mi comportassi in tal modo, semplicemente perché i corpi sono mortali?

Noi pensiamo che il guardiano sia stato un pazzo ad avere ucciso una persona; se, d'altro canto, egli avesse citato questo verso della Gita per giustificare la sua azione, lo avremmo considerato un immorale. Cosa dovremmo dire, allora, di una persona che parlasse di questi argomenti, palesemente dotti, e poi commettesse e delle malvagità? Per sapere qual è la risposta dobbiamo tornare al primo capitolo. Arjuna aveva detto che avrebbe rinunciato persino al regno degli dei se per averlo avesse dovuto ammazzare i suoi parenti più stretti. Ma egli è obbligato, in ogni caso, ad ucciderli, perché ha accettato il dharma che gli chiede di ucciderli. Questo verso in cui compare la parola yudhyasva si riferisce a lui, ma non si riferisce agli altri. In questo verso Shri Krishna desidera liberare Arjuna dal suo attaccamento causato dall'ignoranza.

Quando ad Harishchandra fu richiesto di uccidere una donna virtuosa come Taramati 17, i suoi occhi caddero sul mangol sutra 18 di lei, e riconoscendola da questo, egli si ritrasse. Non si sarebbe comportato così se invece si fosse trattato di qualche altra donna.

In questo caso Shri Krishna gli avrebbe detto che era suo dovere ucciderla. Avrebbe detto ad Harishchandra: " Hai perso il lume della ragione; hai ammazzato tanta gente in passato ed ora ti rifiuti di uccidere una donna a causa del tuo attaccamento per lei, poiché è tua moglie. Così tu tradisci il tuo dharma ". Avrebbe detto ad Harishchandra che sia il corpo di lui sia quello di sua moglie erano destinati a morire. Se una persona era disposta a tagliare la propria gola invece di quella di un altro, allora Krishna gli avrebbe detto che poteva uccidere gli altri solo se questo fosse stato il suo dovere.

Shri Krishna propone un altro argomento:

Sia chi pensa Quello (l'Atman) come colui che uccide sia chi lo pensa come colui che viene ucciso, ambedue sono in errore. Quello (l'Atman) non uccide né viene ucciso 19.

L'Atman non uccide né viene ucciso. Tale argomento può essere sottoposto solo ad una persona 20. È come mettere il carro davanti ai buoi. Come è impossibile questo, così il corpo, se gli si chiedesse di guidare l'Atman, non raggiungerebbe mai dei buoni risultati.

Se qualcuno dice che ciò è possibile, non sa di che cosa sta parlando.

Supponi che tuo padre sia un insegnante 21, che tu e ... vi comportaste male allo stesso modo e che tuo padre punisca... ma non te; sarebbe giusto 22?

Arjuna non comprese ciò che persino un bambino come te riesce ad afferrare. Shri Krishna discusse con lui per la lunghezza dell'intera Gita per spiegargli esattamente questo.

Colui che ha paura uccide. Colui per il quale la morte non esiste non uccide. Coloro che vengono all'incontro di preghiera, ma non seguono la lettura della Gita, dovrebbero essere considerati alla stregua di chi non segue le preghiere. Avremo dato un affettuoso benvenuto all'ospite arrivato a casa nostra solo se lo

riceviamo con amore, lo aiutiamo nelle lavande, gli offriamo un posto a sedere pulito e gli serviamo il miglior cibo preparato per noi, e noi stessi mangiamo solo ciò che rimane dopo che egli ha finito. Gli avremo dato il benvenuto, avremo agito in modo sincero, solo se ci comporteremo così. Ma se uno guarda l'ospite in cagnesco, non gli parla amorevolmente, gli mette davanti un piatto sporco e gli serve cibo stantio, non gli chiede se ne desidera un'altra porzione, e poi pretende di avergli dato il benvenuto e di avergli offerto un pasto, non avrebbe fatto nulla del genere, ma avrebbe insultato l'ospite. Agire così, perciò, sarebbe come violare la verità. Cibo guasto, maleodorante o avanzato non dovrebbe essere offerto neppure ad un mendicante. Se desideriamo offrire qualcosa da mangiare a un povero, che sia del riso pulito. Se invece non gli vogliamo dare niente, glielo dovremmo dire con garbo. Questo è agire in modo sincero. Così, esercitando il nostro discernimento, possiamo decidere quello che è giusto e quello che non lo è.

Esso (l'Atman) non nasce né muore, né mai cesserà di essere, essendo ciò che è: non nato, eterno, permanente, antico. Non è ucciso quando il corpo è ucciso 23.

Questo Atman non è mai nato e non morirà mai. Non è mai stato né cesserà di essere. Per indicare ognuno di questi diversi aspetti l'autore ha usato differenti espressioni. L'Atman è non nato, è eterno ed antico. Tutti lo sanno. Il corpo perisce, l'Atman no. Ogni generazione lo tramanda a quella successiva. È una cosa che tutti i genitori hanno dovuto o dovrebbero spiegare ai loro bambini.

Colui che sa, o Partha, che Esso è imperituro, eterno, non nato ed immutabile come può uccidere o far uccidere? 24.

La Gita non è stata composta sotto forma di aforismi, ma in modo da essere facilmente seguita con la mente punto per punto. Fu scritta non per gli intellettuali, ma perché tutt'e quattro le caste anzi, tutte le diciotto castella leggessero e capissero. Fu scritta per i Sudra, i Bhangi 25 e le donne, insomma, fu scritta per tutte le classi. Se l'autore ha usato una diversità di aggettivi per definire uno stesso soggetto, anche se poi tutti significano la stessa cosa, è semplicemente perché così possiamo meglio afferrare il significato di quello che ci vuol far comprendere alla stessa maniera di una madre che spiega e rispiega ai suoi figliolotti la stessa cosa con parole diverse.

Come un uomo smette i vestiti usati e ne prende altri che siano nuovi allo stesso modo l'anima incarnata smette i corpi logori e ne sceglie di nuovi 26.

Sarei pronto a cambiare questo corpo con un altro rinunciando a questo che è logoro, per averne uno nuovo? Se gli occhi non sono più in grado di vedere, se le orecchie non possono più sentire e il palato non gusta il sapore dei cibi, si desidererebbe vivere costretti a letto oppure si vorrebbe morire?

Nessun'arma trapassa il Sé, né il fuoco Lo brucia; l'acqua non Lo bagna, né il vento Lo dissecca 27.

Le armi non possono trapassarLo. Se facciamo rotare un'arma nell'aria, Lo possiamo ferire? L'Atman è più impalpabile dell'aria. Il fuoco non è in grado di bruciarLo. Dopo avere descritto l'Atman in tale maniera, l'autore definisce ognuno dei Suoi molteplici aspetti con gli epiteti più adeguati:

Al di là di ogni possibilità di essere colpito, arso, bagnato e disseccato sta il Sé, eterno, onnipervadente, stabile, imperituro 28.

Ancora altri aggettivi: eterno, onnipervadente, stabile, immobile ed imperituro.

Il verso che segue afferma la stessa cosa.

Impercettibile ai sensi e alla mente, il Sé è chiamato l'immutabile; perciò, sapendo che è così, non dovresti affliggerti 29.

Così è l'Atman, dice Krishna, e perciò tu non dovresti soffrire per la morte di nessuno. Perché affliggerti allora per la morte dei parenti?

Esiste una parola che usi per l'oggetto con cui ti proteggi dal sole 30? Allo stesso modo, esiste una parola, aja, per designare la cosa che non è mai nata, e un'altra, achhedyā, per designare ciò che non può essere trafitto.

Shri Krishna conduce lentamente Arjuna dalle tenebre alla luce.

Hai mai visto l'Atman? 31

Esso è così originale da vivere dentro di noi e nonostante ciò non possiamo vederlo. È il cervo che lo stesso Ramachandra non fu capace di uccidere. Ramachandra era onnipotente, e perciò poteva uccidere solo ciò che meritava di essere ucciso.

Dopo aver parlato in questo modo, Shri Krishna aggiunge: " Ma supponi che l'Atman non abbia nessuno di questi attributi. Cosa sarebbe di lui? E se, al limite, nascesse e morisse di nuovo, continuamente? Una ragione in più per non dolersi della morte ".

E anche se pensi che il Sé eternamente nasce ed eternamente muore anche allora, o Mahabahu, non dovresti affliggerti.

Poiché certa è la morte di colui che è nato e certa è la rinascita di chi muore, non dovresti allora angosciarti per ciò che inevitabile non è 32.

È certo che colui che muore rinascerà. Non dovremmo soffrire per ciò che è inevitabile, per una cosa che non si può eludere.

Lo stato di tutti gli esseri non è manifesto prima della nascita, è di nuovo non manifesto dopo la morte. Che motivo c'è, allora, o Bharata, di piangere? 33

Tutti gli esseri non erano manifesti prima della nascita, e dopo la morte diventavano nuovamente non manifesti. La vita e la morte sono nelle mani di Dio. Solo Lui, perciò, conosce il loro mistero. Persino i dottori hanno fallito in questo campo, poiché non sono in grado di dare la vita ad un corpo.

" Chi sono io? Da dove vengo? È mio destino salire nei cieli? ".

L'Atman si incarna nel momento della nascita. Questo possiamo vederlo: si tratta dello stato di mezzo.

Chi ha riflettuto su questi problemi ha assicurato che, per donare e togliere la vita, Dio ha bisogno solo di una frazione del tempo necessario per disegnare e cancellare un cerchio sulla lavagna. Nessun matematico può calcolare la misura di questa frazione di tempo.

Tatra ka paridevana. Perché, allora, la sofferenza? Questo è il grande mistero di Dio. Come un mago crea l'illusione di un albero e poi la distrugge, così la Divinità scherza in infiniti modi, e non ci concede di conoscere l'inizio e la fine del suo gioco. Perché soffrire per questo?

Uno guarda l'Atman come ad una cosa meravigliosa; un altro ne parla come di una meraviglia; un altro ne ode (parlare) allo stesso modo; pur tuttavia, pur avendo udito parlare, nessuno Lo conosce veramente 34.

Alcuni saggi vedono l'Atman come una cosa mirabile. Altri Lo sentono descrivere così, ma nessuno può afferrare la Sua essenza; questa è la condizione patetica di noi uomini. Non ci possono essere limiti nel descrivere la grandezza di Dio, talmente e misteriosa è la parte che di Lui conosciamo.

Infine Shri Krishna conclude:

L'anima incarnata nel corpo di ogni essere è sempre al di là del male, o Bharata; tu, perciò, non dovresti soffrire a causa di nessuno 35.

" O Arjuna, questo Atman che abita il corpo di ognuno mai potrà essere ucciso ". La morte del corpo è come la rottura di un pezzo di vetro. Il circolo della vita e della morte continua incessantemente, e per sempre.

Il furto che c'è stato oggi 36 Ci offre un'occasione per realizzare concretamente la Gita.

Dove c'è possessività, c'è violenza. Dobbiamo conservare le cose che riteniamo di nostra proprietà; ma quando diamo via un oggetto a qualcuno, questa possessività scompare, poiché non consideriamo più nostra quella cosa. Tutto nel mondo ci appartiene, ma noi siamo indifferenti alle cose e non perdiamo il sonno a causa loro.

Allo stesso modo dovremmo pensare che tutto ciò che è custodito nell'Ashram appartiene agli altri così come a noi, e in tal modo si può rimanere indifferenti nei confronti di qualsiasi cosa.

La via opposta è la via della violenza, la via di Satana.

Questo non è il sentiero che abbiamo scelto noi. La nostra, tuttavia, al momento presente, è una via " mista ": abbiamo adottato il principio della proprietà collettiva, e quella privata l'abbiamo ridotta al minimo. Krishna dice ad Arjuna di spogliarsi del senso di possessività, e mediante queste due figure Vyasa intende dire a noi tutti di fare lo stesso.

Dopo aver discusso il problema dal punto di vista spirituale, Shri Krishna lo prende in esame dal punto di vista di questo mondo. Dice ad Arjuna come deve comportarsi nel mondo concreto.

E poi, considerato qual è il tuo dovere, non dovresti sfuggirlo, perché non esiste niente per un kshatriya che sia superiore ad una giusta battaglia 37.

Un kshatriya non ha nessun altro dovere che sia superiore a quello di combattere una guerra giusta.

Per quale motivo la guerra è definita 'giusta'? Perché non è frutto delle brame di Arjuna. Egli se ne stava abbastanza felice a casa sua, fu Duryodhana a sfidarlo. La guerra gli si presentò senza che egli la cercasse, e questo fu per lui come se gli si fossero aperte le porte del cielo.

Andando oltre, Krishna parla del buon nome che uno ha nel mondo:

Il mondo parlerà sempre del tuo disonore, e per un uomo d'onore questa è cosa peggiore della morte 38.

Se una persona che avesse accettato come lavoro quello di pulire le latrine poi si stufasse di farlo, dicendo che è un lavoro da bhanga, a questa persona Shri Krishna direbbe che sta tradendo il suo dharma, che così perderà il buon nome e che tutti in seguito parleranno male di lui. Per chi ha una buona reputazione nella società perderla è peggio che morire.

Shri Krishna dice che Arjuna avrebbe meritato l'accusa del grande guerriero di aver abbandonato il campo di battaglia per paura.

Egli riassume questo discorso nei versi:

Stima allo stesso modo piacere e dolore, guadagno e perdita, vittoria e sconfitta, e preparati a combattere, così facendo non commetterai peccato 39.

Il contenuto di questi versi non ha un significato pratico, ma spirituale.

Il versetto su piacere e dolore non è indirizzato solo ad Arjuna ma a tutti noi. " Non incorrerai in errore ammazzando i tuoi parenti " è spesso ripetuto nella Gita

Se una persona rimane indifferente di fronte alla sconfitta o alla vittoria sapendo ch'esse sono parte della vita, non commette peccato nel combattere. Ma dobbiamo anche dire che non acquista meriti. Se cerchiamo i meriti, incorreremo nello stesso nell'errore. Anche la cosa migliore ha in sé un elemento maligno. Niente al mondo è solo bene o solo male. Dove c'è azione c'è anche un po' di male.

Se Harishchandra avesse avuto dei dubbi, che cosa gli avrebbe consigliato un vecchio saggio? " Taglia la gola a tua moglie, e non commetterai peccato ".

Se una persona impara a non far distinzione tra guadagno e perdita, piacere e dolore, raramente sarà nella tentazione di commettere un peccato.

Se noi avessimo biasimato i ladri e li avessimo considerati dei malvagi, saremmo diventati furiosi ed avremmo desiderato di ucciderli.

Possiamo fare a meno di suonare i tamburi per la gioia di una nascita, ma ci è difficile non provare angoscia per la morte di qualcuno. Però se coltiviamo un atteggiamento di indifferenza ed impariamo a frenare l'ira, un giorno riusciremo a liberarci dalla coppia degli opposti.

L'argomento della Gita si divide in tre parti:

1) da dove origina la mancanza di vigore che c'è in noi?;

2) la serie di domande di Arjuna;

3) il risveglio del suo intelletto ad opera di Krishna, e la spiegazione da parte di questi di come l'Atman e il corpo siano cose separate. Infine, le considerazioni pratiche.

Cosa si deve fare? Come si deve procedere dopo che si è saputo che l'Atman ha natura differente da quella del corpo? Questo rappresenta il quarto livello della trattazione.

Ti ho fatto dunque conoscere di quale essenza sia la Conoscenza; ascolta ora qual è la caratteristica dell'Azione. Facendoti avvincere dalla Conoscenza, ti libererai dai lacci delle tue opere 40.

La parola Sankhya, si dice, genera una certa confusione. Questo può accadere agli intellettuali, ma non a noi. Ecco quello che Shri Krishna vuole intendere: " Ti ho spiegato la questione dal punto di vista teorico. Ho messo in luce la differenza che c'è fra corpo e Atman. Avendoti spiegato questo, ora ti parlerò dello yoga. Yoga significa 'pratica'. Compreso questo, dovrai tradurre la tua conoscenza in azione nella maniera che ti dirò ".

Il termine yoga è usato spesso nella Gita. Esso spiega come si deve agire. " Se capirai questo ", dice Shri Krishna " sarai libero dalla schiavitù dell'azione ".

Sul significato del versetto che abbiamo commentato ieri c'è molta disparità di vedute, così come risulterà a chiunque si dedichi ad un approfondito studio della Gita. Ad ogni modo, io penso che voi dovrete regolarvi come ho fatto io. Non importa se questo sembrerà far passare per virtù la propria debolezza. Non dovremmo impelagarci in discussioni sul significato degli Shastra. Il vescovo Butler era un uomo di vasta cultura, ma aveva promesso a se stesso di non imbarcarsi mai in dispute di carattere religioso. Capitò che un ateo gli facesse visita in Inghilterra. Il vescovo avrebbe potuto entrare in polemica con lui. Ma poteva accadere, disse, che egli non fosse in grado di rispondere all'istante su un argomento intavolato dall'altro. Era anche possibile, aggiunse, che il suo ragionamento non producessero e nessun effetto sull'altro, nel qual caso avrebbe solo fatto nascere in lui un'impressione sbagliata. Era meglio, perciò concludere, restare zitto. L'ateo era libero di mettere in discussione qualsiasi tipo di credo. Perché mai affrontare dei discorsi sull'esistenza di Dio se questa era così evidente di per sé?

Una volta Raychandbhai pensò che poteva fare del bene al mondo mediante la sua eccezionale capacità di occuparsi di cento cose contemporaneamente. Se, egli pensò, avesse dato dimostrazione di questa sua virtù nel Municipio di Bombay, alla presenza di un giudice dell'Alta Corte, la gente si sarebbe convertita e si sarebbe messa alla ricerca di ciò che era bene per l'anima. Dopo due o tre giorni cominciò a dubitare della saggezza di una tale dimostrazione. Sarebbe stata, pensò, una messa in scena della sua perizia, ma non avrebbe affatto provato la potenza di Dio. Di conseguenza, scrisse una lettera di scuse, dicendo che aveva deciso di non dare più alcuna dimostrazione, ma che non desiderava spiegarne il perché.

Una persona potrebbe dire di Shiva: " Può portare niente addosso o adornarsi il collo di teschi umani, ma comunque è il mio Dio, e non ne voglio un altro ".

Noi possiamo dire lo stesso di questo verso. Sankhya può significare un'infinità di cose. Io l'ho spiegato al meglio della mia comprensione, e così l'ho esposto a voi per farvi riflettere su. Ora vi darò un esempio di una sua applicazione pratica. I suoi molteplici significati possono destare l'interesse degli intellettuali; ma questo non ci riguarda. Noi desideriamo studiare per imparare a diventare i servi e i devoti di Dio e per poter vedere Dio. Per vedere Dio non dobbiamo impelagarci in dispute. Al momento questi ragazzi (dell'Ashram) costituiscono il mio mondo. Desidero risvegliare il loro pensiero, intrattenerli e spiegar loro delle cose. Non ho altro scopo oltre questo. Ogni giorno noi recitiamo insieme:

Ciò che è non Essere non s'è mai saputo che è stato e ciò che è Essere non s'è mai saputo che non è stato.

In ogni momento dobbiamo decidere se un'azione particolare servirà al corpo o all'Atman. D'altra parte non possiamo aprire con forza la gabbia del nostro corpo, e quindi dobbiamo simultaneamente adeguarci alla vidya e alla avidya. 42

Ed ora viene un versetto che spiega come raggiunge la salvezza una persona che tenta di tradurre in azione questo insegnamento:

Qui, una volta intrapreso, nessuno sforzo va perso, né mai disastro alcuno avrà luogo. Anche un minimo di questo giusto procedere salva dalla grande paura 43.

Coloro che seguono la via dell'azione non incorreranno nel peccato. L'inizio di

un'impresa non è mai cosa persa. Anche un piccolo sforzo su questo sentiero salva l'uomo da grandi pericoli.

Questa è una via regale senza ostacoli, facile da seguire. Questo è lo yoga supremo.

Se si segue tale via ci si libera dalla paura di cadere. Una volta iniziata un'impresa niente ci sarà di ostacolo su questa strada.

Appunto ieri ho scritto ad un amico dicendogli che non per una fistola stava soffrendo, ma per qualcos'altro. L'ho consigliato di ripetere il Ramanama. Quello che si fa in questa direzione non è mai inutile. In che modo lo avrei aiutato se gli avessi consigliato di compiere uno yajna? 44 Non avrebbe trovato un sacerdote all'altezza di compiere lo yajna e magari avrebbe incontrato molte altre difficoltà. Né gli consiglierai di andare a Jagannath Puri 45 per fare questa o quell'offerta a questa o quella divinità. Se seguisse il mio consiglio, magari diventerebbe un teo. E allora?

Al contrario, se si lasciasse prendere dall'amore per Rama, si libererebbe dalla grande paura. La sua sofferenza ha origine da una malattia che riguarda la mente, perciò si dovrebbe liberare da ogni attaccamento. Dovrebbe pensare costantemente a Rama. Anche i medici consigliano di non fermarsi col pensiero sui mali dai quali si è affetti.

Questo è un versetto molto importante. Contiene il principio, molto profondo, che niente di ciò che si fa va perso, e che in questa via non c'è peccato ma solo salvezza. Questa è la via maestra; essa è (perfetta come) l'angolo retto. Tutti gli angoli retti sono di 90°. Questa è la via della Verità. Se si ci mette su questo cammino, non esiste più il male né la paura della fine. D'altra parte, una persona che si perde a discutere se è giusto dire una bugia per salvare una vacca o se è bene mangiare la carne per salvare la vita di qualcuno non può mai esser certa di dove andrà a parare.

Tre punti vengono precisati per provare che l'Atman è di natura diversa dal corpo.

Possiamo in ogni momento agire nella certezza che in questo sentiero nessuno sforzo andrà mai perduto. Che possiamo fare, in questo preciso momento, che non vada perduto? Cosa dobbiamo pensare? C'è una sola risposta: dobbiamo recitare le preghiere, e con perfetta concentrazione.

Ramaswamy Aiyar, una volta, a Bombay, organizzò un incontro nei primi giorni della 'non cooperazione'. Khadilkar 46 disse che nelle attività politiche ce n'era una sola che soddisfaceva tutt'e tre le condizioni. Quell'attività produce un risultato immediato; non trova ostacoli per il suo svolgimento, e offre il vantaggio di essere salvati dalla paura della perdita di 600 milioni di rupie.

Shri Krishna spiegò la stessa cosa più d'una volta nel verso che segue:

In questo processo l'atteggiamento del pensare vien fuori da una decisione che non può essere che unica, o gioia dei Kuru. Ma gli intelletti di coloro che non hanno questa ferma risoluzione sono privi di limiti e dalle molte ramificazioni 47.

"O Arjuna, qui l'intelletto che non è titubante ha una sola mira. In questo sentiero, di cui sto per parlarti, uno deve tener saldo il proprio intelletto, in modo che non vi sia alcun ondeggiamento.

L'agire di un uomo il cui intelletto non è teso verso un unico scopo l'agire di chi non è ben concentrato nell'adorazione (del divino) si disperderà in molte direzioni".

Come la mente salta da un ramo all'altro, simile ad una scimmia, così si comporta l'intelletto. Una persona che si abbarbichi alla vita non troverà nessun aiuto da un vaid o da un santone o da un medico stregone. Allo stesso modo, una scimmia saltellerà di ramo in ramo e alla fine, vittima di un colpo di fionda, andrà incontro ad una morte prematura. La mente di una persona dagli scopi malsicuri si indebolisce giorno dopo giorno, e diviene così instabile che noi possiamo percepire solo ciò che sta pensando in quel momento e basta.

Nella politica di oggi non c'è nulla di buono, anzi c'è una gran quantità di male, perché essa è piena di lusinghe, ed uno non si sente protetto dai pericoli, ma, semmai, se li sente tutt'attorno. La politica non ci aiuta a realizzare l'Atman; nei fatti, noi perdiamo l'anima (nel far politica). Perdiamo il nostro dharma, perdiam

o la capacità di fare buone opere, perdiamo sia questo mondo che l'altro.

Se, d'altro canto, abbiamo fiducia in questo Movimento dell'arcoliaio possiamo servire il mondo, essere felici noi stessi, vivere al sicuro dai grandi pericoli, ossia, possiamo vivere senza la paura di chi ci vorrebbe tener giù con la forza. E ci assicuriamo, al tempo stesso, uno strumento per garantirci il benessere nell'altro mondo.

Se una persona che inizi quest'opera non dà l'impressione di avere una mente salda, ne potete dedurre che non sta seguendo la via maestra

È solo se abbiamo nel cuore la fede che siamo tutti uno, sebbene esistiamo come esseri separati, è solo allora che siamo capaci di assaporare un sentimento di parità.

Nel caso contrario, persino due foglie non saranno uguali tra di loro.

I prossimi tre versetti descrivono l'uomo il cui intelletto non possiede risolutezza.

La persona che ha una mente stabile nei riguardi di un piccolo problema la conserverà così anche per un problema molto importante. Se le si chiede di fare un ellissoide di creta, concentrandosi, lo farà.

Nel tentativo di concentrarci su di un qualsiasi oggetto è probabile che Ci Si distrae per colpa di ogni genere di pensieri che ci assillano. La persona Cui accade questo può essere descritta come una persona la cui mente non è tesa ad un unico scopo. Colui che voglia riuscire nello yoga dell'azione deve avere una mente stabile, sia nelle piccole che nelle grandi cose.

Ed ora segue la descrizione di un intelletto che non è teso verso un unico scopo. In tale descrizione Vyasa ha dato una scorsa ai Veda, cosa che non ha fatto in nessun'altra occasione.

Molte cose sono state aggiunte negli Shastra nel corso del tempo, ma noi siamo andati avanti nella credenza che ogni elemento in essi interpolato fosse di ispirazione divina. Pensando così cadiamo nella più pura pedanteria. Veda significa conoscere. Tutto ciò che ci aiuti ad acquisire la conoscenza di Brahman, che ci fornisca i mezzi migliori per tale conoscenza, tutto questo è Veda.

L'ignorante che intende i Veda alla lettera dichiara che non c'è nulla oltre questa; coloro che hanno una mente avvinta alle cose carnali, ritenendo, invece, di avere il cielo come meta, pronunciano parole enfatiche che promettono la nascita come frutto dell'azione e alludono a molteplici e svariati riti per ottenere piacere e potenza; tesi come sono verso piacere e potenza, sono privati del buon senso dalle loro stesse tronfie parole, e non posseggono una determinazione sicura che abbia, come centro, lo scopo supremo 48.

Si tratta di gente ignorante (persone erudite, cioè, e tuttavia prive di saggezza), che pronuncia fiorite parole, ossia discorsi attraenti, da cui sbocciano ogni giorno nuovi germogli. Gente che litiga sul significato dei Veda, gente gonfia di desideri senza limiti, uomini che hanno un'infinità di desideri ed insegnano agli altri a diventare come loro, uomini che stanno sempre a pensare al cielo, uomini che soprattutto vogliono godere, che parlano del godimento che desiderano raggiungere, in maniera completa, addirittura in questo mondo, e che dipingono, in maniera attraente e a tinte sgargianti, la vita che vivranno nel cielo e che assaporano che non c'è nient'altro che il cielo, che dicono sempre che le azioni commesse in vita recano frutti immancabili come loro conseguenza, e persuadono la gente a compiere innumerevoli riti per assicurarsi il piacere e conquistarsi il potere (ci sono persone che dicono queste cose persino ai nostri giorni), uomini che ci spronano ad ingratiarci un'infinità di dei, così da farci cadere in un profondo scoraggiamento, che ci inducono ad offrire bizzarre preghiere ad immaginarie divinità, e ci stornano dal pregare il Dio di tutti gli dei. Uomini del genere ci sprofondano sempre più in basso nel pantano.

Le fantasie, i dubbi che affollano dolorosamente la nostra mente sono l'ulteriore prova di un intelletto che si dirama in più direzioni. Persino nelle piccole questioni possiamo dire che il nostro intelletto non è fermo. Sarà risoluto solo se fissiamo la mente su di un solo fine e ad esso aderiamo con discernimento, solo se lavoriamo senza cercare un risultato immediato.

Al presente, sia in politica che nel campo delle riforme sociali, saltiamo da un ramo all'altro. Ho iniziato con l'immagine di una palla di terra e vi ho detto

che, persino se ci concentriamo su di essa, possiamo realizzare l'Atman. Una volta qualcuno mi chiese perché non ero riuscito a realizzare l'Atman. Ed io gli dissi che gli stessi mezzi, secondo me, equivalevano ad una tale realizzazione. Il fatto che mi fosse stata fatta questa domanda basta a far pensare che la persona che me la fece non avrebbe capito l'umiltà che ispirò la mia risposta, e che avrebbe rivolto a molti altri la stessa domanda.

Questa era la situazione più comune al tempo di Vyasa. Come possiamo aspettarci che una persona, attaccata alle gioie dei sensi e alla conquista del potere e la cui mente è stata trascinata via da ogni genere di parole attraenti, abbia un intelletto stabile?

Samadhi significa " fissare la mente in Dio ". Come può rimanere fisso ed immutabile l'intelletto in uno stato del genere?

La mente di colui che non è soddisfatto di centomila rupie guadagnate oggi e spera di guadagnarne il giorno dopo un milione, che oggi è chiamato Mahatma e spera di esser in seguito chiamato sempre così, la mente di questa persona è distratta da ogni sorta di pensieri e di visioni che l'attirano. La sua mente non sarà mai completamente pura come quella di un Khadi egli desidererà sempre addobbare la mente come fanno con il corpo le donne che seguono la moda, coprendolo con dei sari multicolori con le bordure dai disegni variegati.

Una tale persona non potrà mai essere un devoto di Dio. Solo chi ha uno spirito di estrema umiltà, chi ha la fede di Fedele 49, di lui si può dire che ha una mente stabile.

Abbiamo visto ieri che coloro i quali ambiscono a goie e potere non potranno mai fissare la loro mente su di un unico scopo. Solo colui che, come Hazrat Ali, è completamente assorto in Dio può riuscire a farlo. Solo una persona il cui chitta 50 è divenuto completamente puro, la cui mente si è espansa e si è risvegliata alla luce, diventando luminosa come uno specchio può avere la visione di Dio nella sua mente e immacolata. Qualsiasi suono emanato da una tale persona non può che essere il nome di Rama.

Dopo aver spiegato questo, Shri Krishna descrive com'è chi studia i Veda in modo pedante. Egli riassume il contenuto dei tre versi in uno:

I Veda riguardano i tre guna 51; liberatene, o Arjuna. Renditi libero dalla coppia degli opposti dimorando nella eterna Verità, non ti curare di acquistare o conservare, rimani padrone della tua anima 52.

" I Veda trattano dei tre guna; emergi al di sopra di loro ". (Ma questo non è vero; se fosse vero, i Veda non sarebbero parola di Dio. Shri Krishna sta parlando qui dei Veda interpretati dai ritualisti pedanti. La frase, perciò, esprime solo un aspetto della verità. I Veda che dicono neti neti 53 non c'è nulla, fatta eccezione della Verità quei Veda sono sempre oggetto di rispetto da parte nostra. Possiamo citare versi presi dalla stessa Gita che, come fatto ovvio e sottinteso, ci dicono di accettare i Veda).

Si chiede ad Arjuna di essere al di sopra della coppia degli opposti, il che significa essere indifferente sia alla gioia che al dolore. Egli dovrebbe agire nella lotta tra i Kaurava e i Pandava come se non vi fosse coinvolto. Dovrebbe essere nityasattvasta, il che significa che la sua mente dovrebbe rimanere sempre stabilmente fissa. Dovrebbe essere niryogakshema, cioè libero da ogni pensiero di acquistare, conservare e difendere delle proprietà.

Ma uno deve salvare, ad ogni buon conto, il proprio corpo. Arjuna dovrebbe, pertanto, coltivare il non attaccamento in tal senso. Dovrebbe smetterla di preoccuparsi dello yoga e dello kshema e vivere nell'Atman. Dovrebbe sempre vivere nella consapevolezza che egli non è il suo corpo, né un'entità con nome e forma, ma che li trascende entrambi.

Nella stessa misura in cui un pozzo è inutile là dove c'è dappertutto acqua come dopo un'inondazione, così tutti i Veda sono inutili a colui che è un Brahman illuminato 54.

Ciò che si può trovare in una cisterna potrà essere ugualmente trovato in un grande lago. Colui che conosce il Brahman conoscerà ogni altra cosa. Egli è dotato anche di poteri occulti, perché la conoscenza del Brahman è il punto più alto di questi poteri.

Nei Veda si parla dei tre guna; chi si innalza al di sopra di loro giunge alla conoscenza del Brahman.

Chi ha un trono non aspirerà con cupidigia ad una carica civile o militare. Colui che ha raggiunto il Gangotri 55 ha conosciuto il Gange. Noi riceviamo dal primo tutti i benefici che avremo dal secondo, ed in più chi ha fissato la sua dimora vicino al Gangotri è lontano dalla folla e vive senza l'attaccamento alla coppia d'ei contrari. Vicino Hoogli l'acqua del Gange è torbida, ma è fresca e chiara vicino Rishikesh e Hardwar. Più in alto si sale verso la sorgente, più grande è la purezza e la cristallinità.

(Alcuni danno una diversa interpretazione di questo verso, ma noi non ce ne occupiamo).

Dopo questa introduzione, Shri Krishna dice ad Arjuna che lo yoga supremo che desiderava spiegargli era questo:

Solo l'azione è il tuo regno, giammai i frutti che ne scaturiscono; fa' che i frutti dell'agire non siano per te motivo all'azione, e fa' che tu non debba desiderare di evitare l'azione 56.

Tuo diritto è il diritto al lavoro, non ai frutti che t'aspetti. Il padrone dello schiavo gli dice: " Fa' attenzione al lavoro, ma bada a non cogliere un solo frutto del giardino. Solo ciò che ti ho destinato può essere preso come cosa tua ". Dio ci ha sottoposto alle medesime limitazioni. Egli ci dice che possiamo lavorare, se vogliamo, ma la ricompensa del lavoro ci deve venir offerta interamente dalle Sue mani. Doveri nostro è rivolgerGli preghiere, e il modo migliore per farlo è lavorare col piccone per rimuovere la feccia dal fiume, e scopare e lavare i nostri cortili.

Questa è una lezione difficile da imparare. La relazione tra lo schiavista e lo schiavo è malsana. Essa è basata sull'interesse del primo. Quella fra un leone e una cerva è dello stesso tipo. Ma l'uomo è sempre in corsa verso Dio. Chi è saggio lo fa consciamente e deliberatamente e dice a Dio che desidera essere il Suo schiavo e non lo schiavo del mondo. Più sembra che Dio lo respinga, più egli lotterà per essere vicino a Lui.

Il versetto vuole descrivere questa particolare relazione. Le palpebre sicuramente proteggono gli occhi, ma non lo fanno con intenzione cosciente. Esse proteggono gli occhi per azione riflessa. La relazione fra Dio e l'uomo è spontanea allo stesso modo.

Mirabai cantò: " Hari mi ha legato a Sé con un esile filo, ed io mi volgo a Lui appena Egli lo tira ". La relazione che esiste fra noi e Dio è dello stesso tipo descritto qui. Il filo è esile e, nello stesso tempo, unico

Ma karmafala, ecc., significa "Non agire in modo da essere la causa della tua sofferenza, restando in attesa dei frutti dell'azione; non avere attaccamento per l'azione e non essere troppo desideroso di fare qualcosa. Pensa che ogni cosa è compiuta da Me. Che motivo hai di pensare che sei tu ad agire? ". E allora, se è per il volere di Dio che dobbiamo morire, Egli ci distruggerà. Se questo non è la Sua volontà, Egli arresterà la mano alzata contro di noi.

Ma te sangostvakarmani: nel leggere queste parole ieri dissi karmani, invece di akarmani, perché è così che le ho sempre lette. Akarma significa 'tutta l'attività che cade al di fuori della sfera del proprio dovere'. " Tu non devi sentirti tentato, dice Krishna ad Arjuna, d'intraprendere un tale lavoro, non devi sentirti attirato da un'attività che non rappresenti un tuo preciso dovere ".

Agisci, o Dhananjaya, in modo dinamico, stabile nello Yoga, con lo stesso equilibrio mentale nel successo come nella disgrazia; la mente in equilibrio è Yoga 57.

Agisci con distacco, fermamente, saldo nello yoga. Yoga significa 'rinuncia al risultato dell'azione'. Significa non desiderare il frutto dell'attività, che è, invece, akarma.

Noi non dovremmo fare nessun lavoro con attaccamento. L'attaccamento ad un buon operare è anche questo un errore? Sì, lo è. Se siamo attaccati al nostro scopo non esiteremo ad adottare degli strumenti riprovevoli. Se una persona s'è fissata che vuole dare a me personalmente delle monete d'argento, un giorno potrebbe addirittura

a rubarle. Per cui è bene provare distacco persino verso una causa onorevole. Solo allora i nostri strumenti resteranno puri, e così anche le nostre azioni. Procedendo, Shri Krishna dice: Uno deve rimanere equilibrato sia nel successo che e nella sconfitta. In altri termini, uno dovrebbe dedicare a Krishna tutto quello che fa, arrendersi a Lui, completamente. La persona che possiede una mente equilibrata nei riguardi di tutte le cose può dire di avere ferme radici nello yoga. Krishna spiega lo stesso concetto più avanti:

La pura e semplice azione, o Dhananjaya, è di molto inferiore all'azione compiuta con distacco. Cerca rifugio nell'intelletto liberato. Degni di pietà sono coloro che fanno del risultato la ragione del loro agire 58,

Il lavoro compiuto senza lo yoga dell'intelletto è estremamente dannoso. Uno dovrebbe, perciò, rifugiarsi nell'intelletto: per 'intelletto' s'intende 'una mente stabile'. Una volta presa una decisione non devono esserci ulteriori argomentazioni. Chiunque lavori per avere una ricompensa è un kripan, cioè una persona degna della nostra pietà.

La persona che non ha uno scopo preciso ha una mente instabile. Bhartrihari 59 ha descritto molte forme di tale debolezza di mente.

Qui, in questo mondo, un uomo dotato di atteggiamento distaccato si affranca sia dal frutto delle buone azioni sia da quello delle cattive. Lotta, dunque, per raggiungere lo yoga! Yoga è quiete nell'azione 60.

Una persona agghiogata fermamente al suo intelletto un intelletto che sia ben determinato una persona totalmente immersa in esso e che sia uno yogi rinuncia al risultato dell'azione, sia essa buona o cattiva, ossia prova disinteresse sia per l'una che per l'altra.

Shri Krishna, quindi, chiede ad Arjuna di divenire uno yogi. Yoga non significa altro che 'abilità nell'agire'. Chiunque voglia decidere se fare o non fare una cosa dovrebbe cercare consiglio presso uno yogi. Ecco perché si dice che là dove c'è un principe degli yogi, come Shri Krishna, ed un arciere del valore di Arjuna ci saranno potere e prosperità quale loro naturale conseguenza. I saggi, dotati di un atteggiamento distaccato e che rinunciano al frutto dell'azione, sono liberati dalla schiavitù della rinascita e raggiungono la condizione in cui si è liberi da ogni male 61.

Gli yogi rinunciano ai risultati delle opere e sono liberati dai legami della rinascita. Come può morire una persona che s'è risvegliata alla verità sulla natura del proprio corpo? Una tale persona ha conquistato l'immortalità.

Quando il tuo intelletto sarà passato attraverso la palude della delusione allora proverai indifferenza per ciò che hai udito e per ciò che udrai 62.

" Quando il tuo intelletto, dice Shri Krishna ad Arjuna, avrà superato la palude della delusione, tu diventerai indifferente nei riguardi di tutto ciò che puoi aver udito nel passato o che ti può sembrar degno d'essere udito nel futuro. In altre parole, tu rimarrai indifferente ".

Quando il tuo intelletto, disorientato dalle tante cose ascoltate, resterà stabile ed immoto, in concentrazione, allora conquisterai lo yoga 63.

" Quando il tuo intelletto, una volta frastornato per aver sentito argomenti di tutti i tipi, sarà totalmente assorbito dalla contemplazione di Dio, allora raggiungerai lo yoga ".

Quando una persona dimora fermamente nel samadhi 64 è piena di amore estatico e, perciò, completamente indifferente di fronte al mondo.

Arjuna ora domanda in che modo possiamo riconoscere dal suo discorso un uomo che dimori nel samadhi. " Discorso " significa " segno esteriore ". Il cibo che fornisce la Gita è diverso da quello che dà una madre. Di fronte alla Madre Gita nessuna madre terrena regge al confronto. Chi ha la Gita impressa nel cuore e la conserverà lì, fino al momento della morte, raggiungerà la moksha. Un giovane che si dia ad onorare giornalmente la Gita diventerà un secondo Dhruva o Sudhanva.

Recitiamo i versetti ogni giorno per poterne comprendere il significato ed averli come guida.

" Tu sei il mio braccio ", dice Shri Krishna ad Arjuna. " Sono Io che lo faccio muovere ". Noi diciamo lo stesso nelle preghiere del mattino: " Sei Tu che fai funzionare i nostri sensi ".

Chi è sempre paziente e compie quello che è il suo dovere del momento, con la mente concentrata solo su questo, può dirsi uno yogi abile nell'agire.

Quando un uomo getta via, o Partha, tutti gli intensi desideri che gli sorgono in mente e cerca per sé conforto attingendolo dall'Atman, allora egli è chiamato l'uomo che possiede la tranquilla comprensione 65.

Colui che scaccia tutti i cattivi desideri che gli sorgono in mente può essere chiamato uno sthitaprajna 66. Noi aggiungiamo " cattivi ", perché, qui nell'Ashram, noi ci impegniamo in un lavoro senza fine e non possiamo chiedere ad uno sciancato di alzarsi e camminare. Pur tuttavia, naturalmente, alla fine arriveremo al punto in cui scacceremo ogni desiderio, persino il desiderio di vedere Dio, perché per una persona giunta a questo livello ogni cosa diventa spontanea. Dopo che uno ha visto Dio faccia a faccia, come può rimanere in lui il desiderio di vederlo? Quando avete già fatto il tuffo per entrare nel fiume, il desiderio di tuffarvi scompare. Il desiderio di vedere Dio cessa quando vi siete persi in Lui, siete divenuti uno con Lui.

Ci ammaleremmo se rimanessimo in un fiume un giorno intero. Chiunque dormisse 24 ore di fila si ammalerebbe, e così pure chiunque continuasse a mangiare per un'intera giornata. Non c'è una sola cosa al mondo che possa essere desiderata in eterno. È per questo che abbiamo il problema della gioia e del dolore. Più spesso desideriamo una cosa, più forte si fa ogni volta il nostro desiderio. Più realizziamo i nostri desideri più urgenti essi diventano.

Questo è vero anche per quanto riguarda le nostre discussioni quotidiane sulla Gita. Sebbene io non sappia renderle molto interessanti, pur tuttavia coloro che realmente desiderano seguirle sentiranno che il desiderio diventa ogni giorno più forte. Nessuno, naturalmente, cadrà malato per questo. O, forse, non abbiamo bisogno di desiderare coscientemente una cosa che desideriamo sempre. Il sole sorge e tramonta ogni giorno. Noi non desideriamo coscientemente che ciò accada. Colui che ha superato completamente i propri desideri dovrebbe essere naturale in ogni sua azione, come il camminare e altri movimenti similisono naturali per il corpo. Un solo desiderio nella vita è buono, e il desiderio dei mezzi con cui realizzarlo è anch'esso una cosa buona.

Chi può riuscire a scacciare i desideri? Quello il cui Sé dimora felice in se stesso è considerato uno sthitaprajna.

Ogni volta che sentiamo qualcuno parlare di Dio dovremmo dimenticare ogni altra cosa e prestare attenzione alle sue parole. Una persona simile a quella descritta qui sopra, se sta leggendo il Ramayana o la Gita, ne sarà assorbita completamente. Non sentirà la fatica neppure se si alzerà alle quattro di mattina.

Lo stato in cui il Sé dimora in se stesso, in serena felicità, è uguale a quello descritto da Narasinh Mehta 67 in questo verso preso da una sua poesia: " Il Brahman che danza un gioco scherzoso al cospetto di Brahman ". Qui il poeta esprime la reale verità. Il Brahman prova tutta la gioia attraverso il Brahman in compagnia del Brahman.

Lo schiavo non può concepire la sua esistenza senza quella del padrone. Una persona che abbia sulle labbra il nome di un altro ventiquattro ore su ventiquattro alla fine dimenticherà se stesso. L'Atman 68 diventa il Paramatman 69 allo stesso modo. L'Atman può essere un raggio del Paramatman, ma un raggio di sole è esso stesso il sole.

Divisi da Dio non possiamo assolutamente esistere. Colui che rende se stesso schiavo di Dio diventa uno con Dio.

Lo stato che è descritto qui non è quello di una persona che viva soddisfatta di sé, circondata da proprietà di ogni tipo. Dovremmo imparare ad esser felici nel nostro intimo. I mezzi e la meta devono diventare tutt'uno.

Ma chi può trovare gioia nel Sé attraverso il Sé? Si può farlo imparando a lavorare con un nuovo spirito? Colui che prende l'oppio prima di andare a letto non dormirà bene, ma chi dorme in modo naturale dormirà in pace, con la mente che dimora in Dio. I versi che seguono sono stati scritti a titolo di spiegazione di questo verso. Aiutarsi non significa precisamente non cercare aiuto dagli altri; esso consiste nel non aver bisogno di un tale aiuto.

Se i bambini hanno fede, possono vivere come vive uno sthitaprajna. Ci sono i loro genitori e i loro maestri che si prendono cura dei loro bisogni. Quindi non c'è bisogno che si prendano pensiero per se stessi. Essi devono sempre essere guidati dagli anziani. Un bambino che viva così è un brahmachari, un muni, uno sthitaprajna. Egli è Così, nel senso che fa ciò che gli è stato richiesto, ed esegue qualsiasi ordine.

Un bambino così potrebbe persino diventare Prahlad.

Il verso 70 che inizia con prajahati non potrà mai significare che noi possiamo rimanere Così come siamo. Se fosse questo il suo significato, la seconda riga non avrebbe senso. L'uomo che vive contento del Sé attraverso il Sé, rinuncerà ad ogni desiderio, ma uno può vivere in un tale stato solo se in lui si è risvegliato il desiderio di diventare migliore, di crescere spiritualmente. Chiunque desidera vivere in una tale condizione deve rinunciare a tutto ciò che con una certa probabilità può rappresentare un ostacolo a questo suo sforzo. Se tutto ciò che facciamo è solo indulgere alla fantasia, come fa Shaikhchilli 71, sarebbe meglio non pensare affatto, né pensieri buoni né cattivi.

La via dell'inferno è lastricata di buone intenzioni. Ecco perché si dice che uno può buttare nel fiume una tonnellata di pensieri, ma deve tenersi stretto ad un'oncia di pratica.

(Ho letto in un libro inglese che un ragazzo che mangia troppo non può conservare lo stato di celibe. Non si dovrebbe sovraccaricare lo stomaco).

Colui che ha la mente libera da turbamenti e non brama la gioia, chi è libero dalla passione, dalla paura e dall'ira, questi è chiamato l'asceta dall'intelletto stabile 72.

L'uomo che non si sente depresso a causa della sofferenza, che non ne è travolto (sapendo che la sofferenza è sempre la conseguenza di una certa causa), che rimane indifferente in mezzo ai piaceri e non è più soggetto al senso del possesso, alla paura e alla collera, una persona Così può essere definita uno sthitadhi, cioè uno il cui intelletto resta immobile e non è mai preso da un vortice.

Colui che è distaccato, che non prova né gioia né risentimento, sia che sulla sua via appaia il bene sia il male, questi ha l'intelletto stabile 73.

È stabile l'intelletto di colui che ha ritratto il suo interesse da ogni oggetto e rinunciato ad ogni desiderio nei loro riguardi, che è in uno stato di totale indifferenza sia nella buona che nella cattiva sorte, che non è appagato né annoiato da nessuna cosa al mondo - Shri Krishna né dà una descrizione:

E quando, come la tartaruga che ritrae in se stessa le sue membra, quest'uomo ritrae i suoi sensi dai loro oggetti, allora il suo intendimento è stabile 74.

L'uomo che imbriglia i suoi sensi per impedir loro di andar verso il loro oggetto, simile alla tartaruga che ritira le zampe e le trattiene come sotto uno scudo, questi possiede un intelletto immoto.

Solo chi volontariamente controlla i sensi può dirsi completamente assorto in Dio.

Quando i sensi sembreranno sfuggire al nostro controllo dovremmo ricordarci della tartaruga.

Gli oggetti dei sensi sono come i ciottoli. Se noi controlliamo i nostri sensi, i sassi non ci faranno male, e questo nel caso che teniamo sotto controllo mani, piedi, occhi e così via.

Shri Krishna ora spiega in che modo i sensi possono ritirarsi dai loro oggetti.

Quando un uomo riduce i sensi allo stremo, gli oggetti dei sensi gli scompaiono davanti, ma non così la loro brama; scomparirà anch'essa solo dopo che egli avrà visto il Supremo 75.

Solamente chi negherà al corpo il cibo per cui spasima cesserà di essere disturbato dai sensi. I sensi di un uomo ben nutrito si manterranno sempre svegli, ma essi perderanno tutto il loro potere quando egli smetterà di mangiare.

Gli Shastra dicono che, se gli appetiti di un uomo non sono sotto controllo, sarebbe meglio che egli digiunasse. Noi siamo contenti di fare il digiuno durante il Ramadan e negli altri mesi lunari degli Indù allo scopo di disciplinare i sensi. Supponete che io abbia deciso di andare in città per vedere una commedia a teatro; ma se io sono stato a digiuno durante quel giorno lì, non avrò eccessiva voglia di andarci.

Se i nostri sensi sfuggono al nostro controllo, dovremmo fare un digiuno; se essi non possono essere completamente controllati, dovremmo evitare del tutto di mangiare.

Questo è il significato della prima metà del verso.

Ed ora affrontiamo la seconda metà: gli appetiti diminuiscono, ma il nostro piacere e per gli oggetti dei sensi rimane. Se una persona che sta digiunando sente che la sua vita è tranquilla, non soffrirà a causa del digiuno, ma, di norma, il desiderio per il cibo persisterà.

Durante il digiuno, probabilmente, diminuiranno i desideri impuri, ma si sarà impazienti che il digiuno finisca. A meno che il desiderio per il cibo non scompaia completamente, il digiuno non potrà continuare. Il desiderio di sacrificarsi non durerà senza la rinuncia.

Quando abbiamo l'opportunità di godere per una cosa qualsiasi, ci accorgiamo che i nostri appetiti carnali diventano di nuovo forti. Questo, naturalmente, non significa che occasionalmente non dobbiamo rinunciare alle cose per brevi periodi. Dobbiamo, certamente, rinunciare a qualsiasi cosa di cui possiamo fare a meno. Nella prima metà (del verso) ci viene detto che dovremmo tenere a freno i desideri impuri digiunando, ma il solo digiunare non ci darà il risultato voluto. C'è bisogno di qualcosa di più. Se vedremo Dio allora il nostro desiderio istintivo per gli oggetti dei sensi diminuirà. Quest'ultima cosa ci pone di fronte a un problema: fino a quando il piacere degli oggetti non è scomparso, non ci si potrà stabilizzare nel samadhi, e fino a che uno non è divenuto stabile, non riuscirà a superare i desideri. Come risolvere questo problema? Dovremmo perseverare negli sforzi. Dovremmo, lentamente, gradualmente, imparare a percepire la presenza di Dio nella profondità del cuore. Dovremmo, ogni tanto, far svanire il pensiero del mangiare e sentire che sarebbe molto meglio che il nostro corpo perisse, piuttosto che diventare schiavi del piacere.

Naturalmente, non si può raggiungere il dominio di se stessi suicidandosi. Sono i desideri che vanno dominati. Chiunque mangi per tenere in vita il corpo è certo che può mangiare, ma dovrebbe smettere di prendere il cibo se si accorgesse che il mangiare gli scatena gli appetiti. Se può conservare la pazienza digiunando, i desideri diminuiranno totalmente. Quando essi sono scatenati, può nutrirsi di latte o acqua, se li desidera, per mantenersi in vita.

Si dice che Buddha, una volta, svenne a causa di un digiuno. In quel momento venne una donna e pose sulle sue labbra poche gocce di latte. Che forse il latte scitò il suo desiderio? No, al contrario; egli fece l'esperienza di Dio subito dopo.

Lo scopo di questo verso è che dovremmo digiunare per auto purificarci. Ma gli Shastra ci dicono che durante il digiuno dovremmo desiderare, con tutte le nostre forze, di liberarci dal desiderio. Se, in più, ci struggeremo dal desiderio di vedere Dio, allora il digiuno porterà dei frutti. Se vogliamo che il desiderio diminuisca, questo desiderio deve avere come scopo il poter vedere Dio.

Quando stiamo digiunando, il nostro unico desiderio dovrebbe essere quello di vedere Dio. I nostri appetiti stanno lì, sul nostro cammino, e quindi dobbiamo indebolire la loro presa su di noi.

Dopo che uno ha visto Dio è tutt'uno con Lui; sia che mangi sia che non mangi.

Vinoba mi raccontò una storia su Chaitanya 76; mi disse che un pezzetto di zucchero, messo sulla sua lingua, non si sciolse e rimase lì come una pietra. La ragione di ciò è che in lui il piacere per gli oggetti dei sensi era completamente sparito. Vi ho detto che non è il palato ma è la mente ad avere la sensazione del piacere. Se

in qualcuno il desiderio per le cose è scomparso, se egli si è stabilizzato nel samadhi o se sta soffrendo a causa di un male come l'itterizia, per esempio, nessun a cosa messagli sulla lingua si scioglierà. Quindi, sia l'uomo che s'è distaccato dai piaceri sia chi sia stato colpito dalla malattia, alla fine, raggiungeranno lo stesso stato, l'uno volontariamente, l'altro contro la propria volontà. Chaitanyadeva percepiva continuamente che era la grazia di Dio a sostenerlo, e anche se avesse mangiato tutto il mangiabile, questo doveva essere ad un unico fine: che egli potesse, un giorno, vedere Dio.

Per vederlo si devono vincere i desideri, e deve attenuarsi persino il piacere istintivo per gli oggetti dei sensi. Questo verso dà la chiave per raggiungere tale condizione. Per tenere a freno i desideri dovremmo smettere di mangiare, cioè, negare ai nostri sensi il loro alimento. Quando non avranno più l'occasione di funzionare, ecco che ad essi mancherà l'alimento. Se, dopo questo, faremo il passo successivo, e concentreremo la nostra attenzione sul raggiungimento dell'auto realizzazione, il nostro piacere istintivo verso l'oggetto dei sensi diminuirà completamente. L'uomo che è in un tale stato si trova nella stessa condizione di Janaka 77.

Continueremo con il verso che iniziammo ieri. È un verso molto importante. Ho continuato a pensarci per l'intera giornata. Quattro o cinquecento anni fa, in Europa e in Arabia, avevano attribuito molta importanza alla mortificazione della carne. Al tempo del Profeta, la preghiera, il digiuno ed il vegliare durante la notte erano considerati essenziali per soggiogare i nafa (questo è un vocabolo ottimo per indicare gli organi dei sensi nel loro insieme; significa anche 'desiderio'). Il Profeta spesso rimaneva sveglio fino alle due o le tre di notte, e non fu mai molto preciso sul quando e su cosa mangiasse. Non era certo che facesse il digiuno roza. Digiunare era necessario per qualsiasi persona, anche per chi era completamente assorbito in affari mondani. Eppure il Profeta faceva il digiuno roza solo ogni tanto. Mentre si osserva questo digiuno, non si può prendere, durante il giorno, l'acqua, ma è assolutamente necessario berne dopo il tramonto. Tuttavia il Profeta non applicava a sé questa regola, e così un suo discepolo gli disse: " Poiché tu non mangi, anche noi non vogliamo mangiare ". La risposta del Profeta fu: " No, voi non dovete digiunare. Dio a voi non manda lo stesso cibo che manda a me ". Zittito dalla risposta, colui che aveva fatto la domanda si dette uno schiaffo in viso e se ne andò pensando: " Noi, diversi da lui, osserviamo il roza poiché egli cade in estasi e ci chiede di digiunare, ma nella pratica concreta noi facciamo solo rumore "

Al Profeta il digiunare arrecava felicità, perché era l'occasione per vivere costantemente alla presenza di Dio. Il suo cibo era costituito dai datteri. Proprio come nei paesi dove la gente usa bere del vino e ogni casa ha il suo vigneto, così in Arabia ci sono, nelle vicinanze di ogni casa, delle palme da datteri, e quando il Profeta voleva mangiare coglieva pochi datteri da questi alberi. Anche qualche altra persona che viveva con il Profeta e lo serviva si nutriva di datteri. La poca farina ch'era macinata per loro era anche di qualità scadente. Il Profeta aveva l'abitudine di restare sveglio per così tanto tempo che i Bibisaheb di solito attendevano pazientemente che egli si stendesse per dormire. Oltre a stare sveglio, il Profeta era solito ritirarsi in solitudine e per poter sottomettere i sensi ed avere la grazia della visione di Dio. Gesù faceva lo stesso. Visse in solitudine, digiunò per quaranta giorni e sottopose il corpo alla massima mortificazione. Alla fine dei quaranta giorni egli ebbe la sensazione di udire una voce misteriosa, sentì che Dio gli stava parlando e che il velo che gli teneva celato Dio si era alzato. Coloro che lo seguirono propagandano lo stesso insegnamento. C'è stata una lunga tradizione di digiuno e preghiera in Europa, che permane ancora oggi. E poi in Germania giunse Lutero. Egli disse che gli altri avevano interpretato male i testi, e che le vite di costoro erano tutte una falsità. Man mano che il sol

e si sposta verso occidente le tenebre lo seguono dappresso e giungono quasi fino a dove arriva il sole, ma non proprio fin là; allo stesso modo l'ipocrisia segue da vicino la santità.

Lutero analizzò tutto questo. Egli vide distintamente le superstizioni e le ipocrisie che fiorivano nei monasteri. È una strana legge di natura quella per cui, una volta che gli uomini si abituano ad una certa cosa, continuano a compierla per pura inerzia. A quei tempi bruciavano addirittura viva la gente. Coloro che credevano nella mortificazione della carne pensavano fosse loro dovere tenere a freno i sensi ed uccidere quelli che non lo facevano. Osservando questi mali, Lutero andò all'estremo opposto. Dopo tutto, qualunque siano i peccati associati a pratiche esteriori, è solo attraverso l'auto controllo che si può vedere Dio. I Protestanti, tuttavia, credevano che nelle pratiche religiose non c'era nient'altro che ipocrisia, e così distrussero un potentissimo metodo per realizzare Dio. Anche se queste pratiche danneggiavano qualcuno, questo non vuol dire affatto che danneggiassero tutti. Ma essi lo credevano.

Anche in India sta soffiando quest'aria ai giorni nostri. Si dice spesso che il controllo dei sensi è difficile da raggiungere. Ma in verità questo non è esatto. Non è di oggi questa mia idea, pensavo così anche quando stavo portando avanti le mie esperienze. Tre cose sono essenziali per il controllo dei sensi: 1) la fede; 2) la convinzione talmente forte della necessità di soggiogare i sensi che continueremo a comportarci così anche se fossimo i soli ad avere quest'idea; 3) il cibo è il nutrimento del corpo, un mezzo per conservarlo in vita, ma è anche la causa per cui i sensi diventano turbolenti. Perciò, quando il mangiare smette di servire alla funzione di nutrire il corpo deve essere sospeso. Quando il vapore non riesce a far andare la macchina, quando il tubo attraverso cui passa è arrugginito, i rifornimenti devono essere bloccati. Un ingegnere saggio saprebbe che, se i rifornimenti non vengono bloccati, la macchina potrebbe scoppiare.

La posizione nei riguardi del cibo e del corpo è identica e, quindi, se nutrire il corpo porta come risultato che i sensi diventano turbolenti, dobbiamo smettere di nutrirci. Poiché, d'altro canto, il nostro istintivo piacere del cibo non scomparirà appena smettiamo di mangiare, dobbiamo anche pregare Dio per ricevere la Sua grazia.

C'è una poesia in cui si dice che dovremmo implorare il perdono divino per le migliaia di peccati che facciamo. Siamo portati verso questi peccati contro la nostra volontà, ci scivoliamo lentamente e gradualmente, senza il desiderio cosciente di commetterli. Dovremmo pregare Dio per ottenere misericordia da Lui e per poter essere perdonati per le molte migliaia di peccati di questo genere. Per questo, se uno è convinto che deve uccidere i suoi appetiti fisici, non fa nulla di male se digiuna. Se ha fede, sarà ricompensato. Se non sarà ricompensato, vuol dire che non è vera la promessa in tal senso fatta da Dio. Ma la nostra esperienza a ci dice che questo non succede mai.

Non si deve indietreggiare di fronte ad un digiuno di dieci, venti o cinquanta giorni. Gibbon 78 non asserì mai nulla di cui non avesse prima verificato la veridicità; egli ha detto che i Cattolici digiunavano per cinquanta giorni. Essi avevano, certamente, fino a tal punto il controllo dei sensi.

La gente oggi, in quest'epoca miseranda, perde la pazienza se non ha dei risultati in cinque giorni. Non dobbiamo pensare che il nostro piacere per le cose possa essere distrutto in quattro e quattr'otto. Se il piacere non è ancora distrutto, e uno non può più controllarsi, può mangiare, ma non deve sentirsi sconfitto: deve di nuovo iniziare a digiunare. Questa prontezza nel mettere in gioco tutto e rischiare di perire è sicuramente destinata ad avere la sua ricompensa. L'uomo, alla fine, vincerà, ma solo se persevererà dopo aver fallito dieci o venti volte. C'è una tale bellezza, una così grande bellezza in questo sforzo che questa è la ragione per cui ve lo consiglio.

Ciò che si pratica all'interno della Chiesa Cattolica Romana viene praticato anche nell'Islam. La gente che di quest'epoca commette il male nel nome dell'Islam lo ha compreso poco. Quelli, invece, che continuano a pregare nelle loro case sconosciute certamente conosceranno Dio. Essi non credono alla debolezza. Non si può indulgere ai piaceri e allo stesso tempo vivere una vita di rinunce. Se capiamo la verità che si mangia solo per dare al corpo la sua ricompensa, allora siamo fatti per comprendere la Gita.

Un altro punto ancora (che non tratterò oggi) è che l'autore della Gita ha stabilito i principi in modo categorico. Non troveremo in essi nessun errore se li esamineremo in astratto; ma quando cerchiamo di metterli in pratica, allora ci rendiamo conto delle difficoltà. Ma tratterò di questo più oltre.

Avendo Arjuna parlato delle brame dei sensi, Shri Krishna continua così com'è detto nel prossimo verso:

Nonostante lo sforzo del saggio, o Kaunteya, i sensi scomposti distruggono la sua mente con violenza 79.

Per quanto possa lottare un uomo capace intellettualmente, i sensi sono senza sosta e scuotono il suo auto controllo e con forza spingono la sua mente verso le cose; essi si trascinano persino un jnani 80. I sensi sono come cavalli che non si possono tenere a freno. Se il cavaliere non è vigile e se le redini non sono buone, non si sa dove lo porteranno. " Simile ad una scimmia, e per di più ubriaca " 81, ecco come lo ridurranno.

Tenendo sotto controllo i sensi, lo yogi dovrebbe sedere immoto, concentrato solo su di Me, poiché colui i cui sensi sono padroneggiati ha la sicurezza della somma conoscenza 82.

" Lo sthitadhi, avendo controllato tutti i suoi sensi, rimarrà completamente assortito in Me. Chiunque combatte in questo modo e riesce a tenere i sensi sotto controllo, questi è uno yogi.

Shri Krishna mostra, quindi, come diventare uno sthitaprajna.

Ho spiegato ieri che, affinché il nostro piacere per gli oggetti dei sensi possa diminuire in modo radicale, sono necessari digiuno, bhakti 83, preghiere e veglia. Ma il piacere per le cose non scomparirà finché non avremo fatto l'esperienza di Dio. La domanda è: può scomparire completamente il piacere mentre il corpo è ancora lì? Io sono giunto alla conclusione che nessuno può essere chiamato un mukta mentre è ancora in vita; si può al massimo dire che è pronto per la moksha.

Quando parliamo di Janaka come di un muktatma, la parola munta è usata in senso generale, e il termine significa che era un uomo che voleva raggiungere la liberazione dopo la morte, che non voleva tornare a nascere. E far violenza al signific

ato delle parole dire che un uomo ha ottenuto la liberazione anche quando sta ancora vivendo dentro il corpo fisico, poiché la necessità di liberazione resta fino a che c'è questo legame col corpo.

Una piccola riflessione ci mostrerà che, se è completamente scomparso il nostro attaccamento egoistico verso noi stessi, il corpo non sarà in grado di sopravvivere. Se e non abbiamo alcun desiderio di mantenere in vita il corpo esso cesserà di esistere. Se addirittura muoviamo soltanto la mano, la mente è anch'essa costretta a muoversi. Ora, se volessimo allontanare completamente la mente dal corpo, quest'ultimo dovrebbe diventare " come un filo di seta bruciato, di cui sopravvive solo la forma ".

Una parte di attaccamento è destinata a persistere mentre i nostri corpi sono ancora capaci di movimento. Gli scienziati tolgono l'aria da una bottiglia, ma un po' ne rimane sempre. L'aria diventa sempre più rarefatta, e solo uno scienziato sa che dentro ce n'è ancora. Allo stesso modo, il piacere per le cose non scomparirà completamente fintanto che persisterà il

benché minimo grado di legame col corpo, com'è testimoniato dai suoi movimenti.

Inoltre, fintanto che commettiamo una sia pur minima violenza, la moksha non è possibile, ed anche il più impercettibile movimento del corpo implica un po' di violenza. Persino se il corpo sta disteso, immobile, il suo funzionamento comporta della violenza, per quanto piccola possa essere. C'è violenza persino nell'atto di pensare, e finché è Così l'uomo non può raggiungere lo stato di perfetta auto realizzazione, la sua mente non può nemmeno afferrare una simile condizione.

Perciò, le brame dei sensi si esauriscono solo quando il corpo cessa di vivere. Questo è terribile da ammettere, ma la Gita non rifugge dall'affermare verità terribili. La verità non se ne rimane nascosta perché non è affermata. La moksha è il fine supremo, e perfino gli yogi possono sperimentarla solo durante la meditazione.

Dobbiamo allora dire, per questo, che Colui che abita il nostro corpo non può essere libero finché ha in esso la sua dimora. Il prigioniero è nel carcere e il re gli promette che verrà rilasciato; ma, finché non è effettivamente liberato, non si può dire che sia venuto fuori dalla cella. Può solo immaginare la condizione che esiste dopo la liberazione. Allo stesso modo, se c'è qualcuno che sta attendendo l'Atman per riceverlo e salutarlo al momento della liberazione, questi non può farlo finché rimane imprigionato nella gabbia del corpo.

E non può essere che così. Come può non essere che lo stato dopo la liberazione sia differente da quello di prima della liberazione?

La Verità è una cosa così profonda e grande che più l'approfondiamo più capiamo che per averne una esperienza completa dovremmo disfarci completamente del nostro senso di attaccamento al corpo, ed avere un fortissimo desiderio, in ogni momento, di ottenere la moksha.

Se pensiamo alla moksha in questa luce, il suo valore, ogni giorno, dovrebbe aumentare ai nostri occhi. Se essa è la cosa più importante della vita, dovrebbe apparire evidente che non può essere ottenuta mentre viviamo nel corpo. Finché non viene aperto il cancello della prigione corporale, la fragranza della moksha resta al di là della nostra esperienza. Terribile o no che sia, questa è la verità.

Non abbiamo bisogno di sprecare troppe riflessioni sul problema di indulgere ad esercizi intellettuali. Una volta che siamo decisi su qual è il nostro scopo, dobbiamo concentrare la nostra attenzione sui mezzi. Se essi sono giusti, lo scopo è praticamente raggiunto.

Se abbiamo fiducia in nostro padre, possiamo star certi che otterremo la nostra quota di eredità, e non abbiamo bisogno di chiedergli se ha fatto o no testamento.

Così non è necessario che discutiamo su questo argomento. Si tratta di un qualcosa di simile alla linea retta di Euclide. Nessuno al mondo è ancora riuscito a tracciare un angolo retto perfetto, ma possiamo costruire edifici con l'aiuto di strumenti che si avvicinano all'angolo retto.

Così possiamo solo immaginare lo stato di moksha. Possiamo concepire una perfetta linea retta solo quando ne disegniamo una di fronte a noi, così potremo ottenere la liberazione solo quando lasceremo il corpo.

In un uomo che rivolge l'attenzione agli oggetti dei sensi nasce l'attaccamento ad essi; l'attaccamento produce brama e la brama porta all'ira. L'ira alimenta il turbamento mentale, il turbamento porta alla perdita della memoria, la perdita

della memoria danneggia il raziocinio, e dissoluzione della ragione vuol dire completa distruzione 84.

Soffermarsi costantemente sugli oggetti che procurano piacere ai sensi produce attaccamento. Shri Krishna qui spiega l'ordine con cui si deve ottenere il distacco dagli oggetti dei sensi. Se noi pensiamo continuamente ad ottenere un certo oggetto, la mente diventerà fortemente attaccata al pensiero del suo possesso, e questo, a sua volta, si trasformerà nel desiderio passionale di possederlo, così che l'oggetto prenderà ancora più possesso della nostra mente. L'attaccamento produce impazienza e la passione fa sorgere l'ira. Quando non riusciamo ad ottenere l'oggetto del nostro desiderio ci arrabbiamo. Appena smettiamo di arrabbiarci, ecco che ci prende l'ira per qualche altra cosa.

L'ira annebbia nell'uomo la sua maniera di vedere le cose, così che egli perde il discernimento e dimentica chi è. Egli dimentica di domandarsi: " Chi sono, da dove e vengo? ". Se solo potesse ricordarselo, non capirebbe forse cos'è bene per lui e cosa non lo è? L'uomo che dimentica chi è perde il suo potere di discernimento. Una persona così è praticamente morta. Veramente poche persone salgono sul patibolo col sorriso sulle labbra. Esse se ne vanno da questo mondo e non hanno alcun futuro nell'altro.

Quindi, attraverso il costante indugiare sugli oggetti dei sensi, l'uomo alla fine si distrugge. Egli commette quasi un suicidio. Non è precisamente il corpo che perisce, ma egli non si rialzerà dallo stato in cui è caduto per molte vite future. Pertanto si dovrebbe sottomettere la brama dei sensi nel momento stesso in cui essa sorge. La prima cosa da fare è liberarsi dall'abitudine di permanere con l'immaginazione sugli oggetti che sono fonte del piacere sensoriale. A questo fine, si dovrebbe pensare a Dio costantemente e vivere come se si stesse nello stato di samadhi.

Ma l'anima disciplinata, muovendosi tra gli oggetti dei sensi divenuti liberi da passione e da avversione sotto il controllo dell'Atman, raggiunge la pace della mente 85.

Colui che vive con i sensi non più soggetti ad attaccamento o avversione e perfettamente sotto controllo diventa la persona adatta a ricevere la grazia di Dio. Quando in una persona le orecchie, il naso, gli occhi ecc. funzionano in modo naturale, senza il suo volere cosciente (l'ammicciare delle palpebre non è certo voluto coscientemente, altrimenti si tratterebbe di un caso di malattia), allora noi diciamo, di una tale persona, che i suoi organi dei sensi, essendosi liberati da attaccamento o avversione, funzionano spontaneamente. Qual'è il lavoro naturale dell'orecchio? Noi diciamo che un uomo si è stabilizzato nel samadhi quando il suo Atman dimora in se stesso in serena felicità. I suoi sensi devono essere sotto perfetto controllo. Le orecchie di un uomo la cui mente è tesa verso un'unica direzione devono essere diventate le serve del suo Atman. In verità, però, noi siamo i servi dei nostri sensi. Da questa schiavitù dobbiamo conquistare lo swaraj dall'Atman. Le orecchie, infatti, dovrebbero ascoltare solo la musica divina dell'Atman. Allora non sentirebbero nemmeno il rullo rumoroso dei tamburi. Mentre l'Atman dimora in questo corpo dovrebbe viverci come il suo maestro e come il suo Dio, e dovrebbe usare i sensi solo per la loro naturale attività. Una tale persona non si sentirebbe attratta dal canto di Panditji, si dedicherebbe solo alle lodi di Dio.

Come a Sanjaya era stato concesso il dono della visione di Dio, così ci sono orecchie e occhi divini al di là dei nostri occhi e delle nostre orecchie corporee. La persona che è guidata dal suo Atman avrà il dono dei sensi interiori, e non avrà bisogno di quelli esterni. Questi ultimi sono sempre in qualche modo soggetti ad attaccamento o avversione. Le nostre mani potranno essere tagliate, ma non si muoveranno per conto loro: questo dovrebbe essere il livello del nostro autocontrollo. C'era una volta in Inghilterra un gran vescovo 86 che stese la mano perché fosse baciata per prima. Hazarat Ali non sentì il dolore della freccia, perché la sua mente era assorta nella contemplazione di Dio.

L'uomo che non si è venduto ai suoi sensi come fosse loro schiavo, ma ha fatto di

sé lo schiavo di Dio non ha diritto di chiedere a Lui, come ricompensa, la Sua grazia.

Colui che è diventato lo schiavo di Dio invece di cercare di diventare il padrone di questo mondo, crederà, addirittura mentre sta soffrendo per le frustate che Dio gli dà, che esse siano per il suo bene.

Perché preghiamo Dio di alitare in noi una vita più grande? Dio ha un Suo interesse un interesse divino nel creare l'uomo, ed ecco perché quest'ultimo non dovrebbe cercare i piaceri dei sensi, ma dovrebbe interamente consacrarsi al Suo servizio ed alla Sua contemplazione.

Questo è il principio. Nella vita di ogni giorno si dovrebbe scegliere il meglio. Se un uomo è incapace di sentire dentro di sé il divino canto, può almeno ascoltare le buone canzoni cantate da altri.

L'uomo dovrebbe fare un lavoro che lo facesse sentire in sintonia col suo Atman.

Finché dobbiamo usare il nostro giudizio morale, dobbiamo scegliere ciò che è bene ed evitare il male. Allora riusciremo a far fare ai sensi il loro lavoro naturale.

Per chi vive in questo modo:

La pace della mente significa la fine di tutti i mali, perché la capacità di comprensione di colui la cui mente è in pace è salda e tranquilla 87.

Quando la grazia di Dio discende su di noi, tutte le nostre sofferenze cessano.

Chi può fare del male a colui che è protetto da Rama? Colui che è inondato dalla grazia di Dio non patisce più alcuna sofferenza. L'intelletto di un uomo il cui chitta è divenuto calmo e il cui solo pensiero è Dio permane tranquillo ed è protetto contro l'errore. Shri Krishna ora descrive una condizione opposta a questa:

L'uomo senza disciplina non possiede né comprensione né devozione, perché per colui che non ha devozione non c'è pace, e per chi non possiede la pace da dove può giungere la felicità? 88.

Questo significa che l'uomo che non è divenuto uno con Dio, che non è uno yogi stabilito nel samadhi manca anche della facoltà di comprensione. Chi non possiede la stabilità ha un intelletto ramificato. Di che utilità è un simile intelletto? Non prova devozione, non dice il Ramanama. Chi manca di devozione e non medita su Dio come può raggiungere la pace? L'uomo che è colmo di devozione siede in contemplazione, con la mente rivolta solo a Dio, ma l'uomo che non ha pace come può essere felice?

Prima di riassumere la nostra lettura della Gita, applichiamo alla nostra situazione pratica quello che abbiamo già imparato. Oggi è il 6 (89), il giorno del risveglio dell'India. Guardo ad oggi come al giorno del risveglio religioso, sebbene, di solito, esso venga considerato come un giorno dal significato politico. In quel giorno avevamo digiunato, ci eravamo bagnati nei fiumi ed eravamo andati nei templi; i Musulmani avevano offerto preghiere nelle moschee e i Parsi nei loro templi del fuoco. Chi può dire quanti di loro erano sinceri? A quel tempo, naturalmente, tutti sembravano sinceri. Quello fu il giorno in cui iniziammo il satyagraha. Cominciammo a mettere in atto la disubbidienza civile di sera comprando dell'e copie dell'Hind Swaraj 90. Tutti, Indù, Musulmani e Parsi, sembravano essere divenuti pazzi quel giorno.

Anche oggi abbiamo fatto un digiuno di ventiquattr'ore. Dovremmo capire qual è lo scopo che c'è dietro. Lo scopo è quello di suscitare in noi un risveglio spirituale.

La nostra aspirazione di passare dalla menzogna alla Verità, dalle tenebre alla luce non è qualcosa che riguarda il lontano futuro;

è di quest'istante. Per noi la non violenza e la Verità sono simboleggiate dall'arcolai, che può essere di solo legno, ma se in esso vediamo il chintamani 91 allora diventa il chintamani. Se persino l'essere più stupido può vedere Dio in una zolla di terra, cosa non possiamo vedere noi nell'arcolai?

Cosa c'è di sbagliato se vediamo lo swaraj nell'arcolai? La nostra idea, perciò, non viola il dharma. Lo capiremo quando digiuneremo e fileremo.

L'Ashram Satyagraha continuerà a compiere il suo lavoro anche quando il resto della nazione andrà a dormire. E, come ho detto, otterremo lo swaraj attraverso l'arcolai.

La Gita dice che le donne, i Vaisya e i Sudra, tutte le classi di persone possono ottenere la liberazione. Allo stesso modo, tutti noi possiamo raggiungerla.

Sia che siamo robusti e ben pasciuti sia che non lo siamo possiamo fare questo lavoro se siamo forti nella mente. Coltiviamo, perciò, la stabilità mentale. Se non permettiamo ai sensi di distrarre la nostra mente, possiamo diventare pronti per il satyagraha.

Prendiamo ora il verso che dobbiamo discutere oggi.

Quando la sua mente corre dietro ad uno qualsiasi dei sensi perennemente in agitazione, essa spazza via la sua facoltà di comprendere, come fa il vento con una nave sulle acque 92.

L'uomo che ama i piaceri spreca il suo tempo in un vagolare senza scopo; deve avere abiti nuovi ogni giorno, mangia e beve ciò che gli aggrada e va in giro in abiti eleganti. Se uno dei suoi sensi amanti del piacere è così indisciplinato da cercare gratificazioni ovunque, se la mente è totalmente schiava di questo senso, esso si trascinerà dietro l'intelletto, come fa il vento che spinge una nave avanti a sé nel mare e la fa incagliare o naufragare sugli scogli.

Quindi, un uomo i cui sensi sono totalmente fuori del suo controllo e la cui mente è completamente schiava di uno di loro sarà condotto alla rovina, attraverso livelli graduali, che, come già ho spiegato, sono la conseguenza del suo spirito di attaccamento. Se la mente è resa schiava anche da uno solo dei sensi si è perduti.

Perciò, o Mahabahu, colui i cui sensi sono ovunque distolti dai loro oggetti, questi è l'uomo dal discernimento staffile 93.

L'uomo i cui sensi sono sotto controllo e tenuti lontani dai loro oggetti è un uomo saldamente ancorato nel samadhi.

Quando è notte per tutti gli altri esseri, l'anima disciplinata è sveglia, quando tutti gli altri esseri vegliano, allora è notte per l'asceta veggente 94.

In conclusione, Shri Krishna ci descrive con un solo verso le caratteristiche di uno sthitaprajna. È sveglia quando è notte per gli altri esseri umani, e quando gli altri esseri umani e tutte le creature sembrano essere svegli allora è notte per l'asceta che vede.

Questo dovrebbe essere l'ideale dell'Ashram Satyagraha. Preghiamo affinché ci sia luce quando tutt'intorno a noi regna l'oscurità. Se siamo coraggiosi, l'intero mondo sarà coraggioso; come nel nostro corpo, così nell'universo: questo è il sentimento che dovremmo provare. Dovremmo, perciò, essere pronti a prendere sulle nostre spalle il fardello del mondo, ma potremo sostenerne il peso se intendiamo dire con questo che affronteremo la tapasharya 95 in aiuto al mondo intero.

Allora vedremo la luce quando gli altri non vedranno che tenebre. Lasciamo che gli altri pensino che il Movimento dell'arcolaiò è cosa inutile, e che credano che non otterremo lo swaraj facendo i digiuni. Noi dovremmo dir loro che siamo sicuri di raggiungerlo: perché, come dice la Gita, yavanartha udapane 96, cioè, se mediante digiuni e pratiche similari possiamo ottenere la posizione di un servo in libertà nel Regno di Dio, perché non possiamo assicurarci una tale posizione col nostro swaraj?

Il mondo ci dirà che i sensi non possono essere messi sotto controllo, noi risponderemo invece che essi, senza alcun dubbio, possono essere tenuti sotto controllo. Se la gente ci dirà che la verità sulla terra non serve, noi risponderemo, invece, che serve.

Il mondo e l'uomo che dimora nel samadhi sono come l'Occidente e l'Oriente. La notte del mondo è il nostro giorno, e il giorno del mondo è la nostra notte. Non c'è punto di contatto tra i due. Questo dovrebbe essere il nostro atteggiamento se capiamo bene la Gita.

Ciò non significa che siamo superiori agli altri; noi siamo uomini e donne umili, siamo solo delle gocce, mentre il mondo è l'oceano. Ma dovremmo nutrire la fede che, se riusciamo noi a passare all'altra sponda, anche il mondo passerà. Senza tale fede non possiamo sostenere che la notte del mondo è il nostro giorno. Se potremo raggiungere l'auto realizzazione mediante il digiunare e il filare, allora l'auto realizzazione implicherà necessariamente lo swaraj.

Ieri abbiamo imparato una caratteristica importante dello sthitaprajna. Ciò che alla gente sembra luminoso per lo yogi è tenebre. Per esempio, diciamo a tanta gente

di mangiare moderatamente, ma un uomo che ha trascorso le sue giornate nella devozione verso Dio capirà subito che, se mangia dei pasti completi ogni giorno, questo gli sarà di ostacolo per la sua vita di devoto. Uno yogi di tal fatta, allora, si manterrà in vita con pochissimo cibo, mentre gli altri continueranno a banchettare con ogni tipo di leccornie. Ma egli non farà sfoggio del suo auto controllo. Narasinh Mehta metteva in ridicolo nel suo poema la rinuncia, la conoscenza, la meditazione, e così via, e decantava l'amore della gopi, ma questo suona strano alla gente dell'epoca moderna. La verità è che chi è considerato yogi dal mondo nella realtà yogi non è, né ciò che il mondo descrive come i quattro metodi di liberazione 97 o come illuminazione spirituale è così nei fatti.

Questi termini sono usati semplicemente per ingannare il mondo.

L'uomo che vive veramente una vita di contemplazione apparirà, nell'aspetto esteriore, come un comune mortale. La sua mente potrà essere assorbita in Dio in tutte le ore del giorno, ma egli si muoverà nel mondo come tutti gli altri. Non andrà in giro con la tromba ad annunciare che sta vivendo una vita di contemplazione. Le gopi, nei loro amori, continuano a danzare, perché, sapendo che il loro amore è puro, non hanno paura della censura del mondo.

Mira diceva che lei non si curava di ciò che la gente diceva, poiché nella realtà lei non aveva abbandonato suo marito, ma desiderava solo scoprire il vero significato della devozione verso il marito.

Gopichand 98 vive in un palazzo d'oro. Sta guardando ammirato il suo corpo, che emana la fragranza dell'abir 99 e del gulal 100, e il suo viso è illuminato da un sorriso di gioia. È allora, che alcune lacrime cadono dagli occhi di Mainavati 101, che lo sta guardando dal balcone di sopra. Gopichand si chiede da dove possano venire quelle lacrime dal momento che non c'erano nuvole in cielo. Mainavati gli spiega che il corpo che egli stava tanto ammirando un giorno perirà, coperto di rughe, i denti si allenteranno fino a cadere, e gli occhi non vedranno più. A cosa gli serve il corpo, gli chiede, se deve morire? Lei ha sprecato tutta la sua vita, ma egli ha ancora tempo per sfuggire al male e salvarsi.

E' ipotesi probabile che una madre dia un consiglio del genere? Quello che il mondo tanto apprezza sembrava di poco valore agli occhi di questa madre, perché lei era una donna dotata di saggezza spirituale.

Dato che la terra ruota sul proprio asse, una volta ogni ventiquattr'ore noi rimaniamo appesi per i piedi con la testa in giù. Ci possiamo muovere in questa posizione poiché la terra ci attira verso di sé come le formiche che si muovono sulla superficie di un pezzo di zucchero. Noi, le formiche della terra, non sappiamo che questa è rotonda ed in costante movimento.

L'uomo illuminato nello spirito e lo yogi conoscono la verità nascosta di queste cose e ci dicono cosa è irrealità. Ciò che il mondo considera reale è irrealità per loro. Ciò che dal mondo è descritto come tenebra, essi lo considerano luce. Lo yogi ha una visione interiore che è differente da quella del mondo. Il corpo dovrebbe vivere come se fosse il prigioniero dell'Atman. Dovrebbe e funzionare sotto il suo controllo.

Colui nel quale tutte le brame si calmano, proprio come le acque si quietano nell'oceano che mai straripa nonostante ne sia sempre gonfio, quest'uomo trova la pace, non così colui che nutre nel suo cuore il desiderio 102.

Il mare, sebbene sia sempre ricolmato dalle acque, rimane confinato entro i suoi limiti; resta dov'è sempre stato, a dispetto degli infiniti fiumi che vi fanno sfociare la loro acqua. L'uomo in cui gli impulsi ed i desideri cattivi si acquietano in questa stessa maniera è uno yogi. L'uomo che è schiavo dei desideri e i cui sensi sono sempre stati affascinati dai loro oggetti non è uno yogi. È uno yogi chi è simile al mare, che non è come un fiumicello o un torrente che presto straripa e presto si dissecca.

Anche Christian 103 era uno yogi e un essere dalla vita contemplativa. La sua voce non risuonava che come un ritornello. Un uomo la cui mente è totalmente assorbita in Dio, sia che stia facendo il bagno, che mangi o che beva, come può concepire desideri cattivi? Egli è sempre ricolmo, come il mare. Fiumi e correnti vi si gettano e così giungono alla fine del loro viaggio, mentre le acque vengono depurate dalle scorie. Anche se questo sporco si diffonderà nelle acque del mare, forse per questo non sarà più pulito? In realtà, noi ci rechiamo in riva al mare per godere de

lla sua aria buona. Allo stesso modo, ogni male diminuisce e scompare nel mare della mente di uno yogi.

L'uomo che lascia cadere ogni brama e si muove senza attaccamento, libero dal senso dell'io' e del 'mio' raggiunge la pace 104.

Tale pace può essere sperimentata da un uomo che abbia rinunciato a tutti i desideri intensi e che viva senza essere angustiato dalle brame. Egli raggiunge questo stato sbarazzandosi della coscienza dell'io' e del 'mio'. È un vero yogi solo chi non ha mai la sensazione che è il suo 'io' a compiere questo o quello.

Questa è la condizione, o Partha, dell'uomo che dimora nel Brahman, avendo raggiunto questo stato, egli non subisce inganno di sorta. Colui che dimora in questo stato anche nell'ora della morte si trasforma diventando uno col Brahman 105.

Lo stato brahmanico è quello in cui realizziamo il Brahman. Avendolo conquistato, non saremo mai più nuovamente sopraffatti dalle tenebre dell'ignoranza. È stato già detto che gli oggetti dei sensi perdono per noi la loro attrattiva dopo che abbiamo visto Dio.

Allo stesso modo, qui, di nuovo, Shri Krishna riassume l'argomento, dicendo che dopo aver raggiunto lo stato brahmanico un uomo non verrà mai più deluso.

Una persona che sia in questo stato al momento della morte raggiungerà il Brahman nirvana 106. Questa asserzione può significare una delle due cose: primo, che egli raggiungerà il Brahman se è in questa condizione al momento della morte, e, secondo, che raggiungerà la pace eterna se vivrà sempre in tale stato fino al momento della morte. Se un uomo che abbia vissuto fino ad ora una vita malvagia si dà ad una vita buona, da domani non perderà più nulla. Ma non conta l'essere stato buono per tutta la vita se negli ultimi giorni diventa malvagio. Quindi, può essere ritenuto buono quell'uomo che rimane tale fino all'ultimo giorno della sua vita. Perciò è detto : " Non chiamar buono un uomo prima che sia morto ".

Per quanto buono possa essere, un uomo può diventare debole in tarda età, e nutrire preoccupazioni per i figli e a causa degli affari. Possiamo sapere se un uomo ha raggiunto la moksha solo se muore nello stato brahmanico.

Il nirvana del Buddista è lo shunyata 107, ma il nirvana della Gita significa 'pace', e questa è la ragione per cui è descritto come Brahman nirvana.

Non è necessario che ci occupiamo di questa distinzione. Non c'è ragione di supporre che esista una differenza tra il nirvana menzionato dal Signore Buddha e il nirvana della Gita. La descrizione del nirvana fatta da Buddha e quest'altra descrizione del nirvana si riferiscono al medesimo stato.

Un certo numero di persone erudite ha dimostrato che Buddha non insegnò mai una dottrina che negasse l'esistenza di Dio. Ma queste sono controversie inutili. Cosa possiamo dire di una condizione che è così differente da qualsiasi cosa conosciuta nella nostra vita e che non possiamo descrivere neppure dopo che l'abbiamo raggiunta? Se è assodato che la nostra esistenza corporea non è cosa da tener cara, tutte queste ulteriori controversie sono un non senso.

Questa è la fine del Capitolo II. (In conclusione,) sthitaprajna significa colui che si è completamente affrancato da attaccamento ed avversione.

Note:

1 Regole di disciplina morale e di osservanza religiosa.

2 Preghiera vedica al dio Sole per ottenere l'illuminazione.

3 La storia è riportata nello Shanti Parva del Mahabharata.

4 Del secondo capitolo.

5 Il Se non identificabile con nessun aspetto dell'individualità umana.

6 Celibato, come espressione di perfetto controllo di tutti i sensi.

7 780 812, filosofo e maestro di Vedanta, viaggiò per tutto il paese e fondò un certo numero di mathas. Le sue opere comprendono commenti della Bhagavad Gita e dell'Upanishad oltre a molti inni.

8 Devozione.

9 Gandhi usa la parola 'shunya' per 'Punto'. L'idea è che uno progredisce sul sentiero spirituale nella misura in cui si muove verso questo 'shunya', che significa a 'zero'.

10 Passaggio in un altro corpo; II, 13.

- 11 II, 14 e 15.
- 12 II 14.
- 13 II, 16.
- 14 II, 17
- i5 Si dice che Shri Krishna, da ragazzo, abbia sollevato col mignolo la montagna Govardhan.
- 16 II, 18.
- 17 Moglie di Harishchandra.
- 18 Ornamento fatto di grani di corallo rosso e nero indossato come simbolo dello stato matrimoniale.
- 19 II, 19.
- 20 Alcune parole qui mancano nel testo originale.
- 21 Questo fu detto ad un bambino del pubblico.
- 22 Il bambino rispose negativamente.
- 23 II, 20.
- 24 II, 21.
- 25 Comunità considerata degli 'intoccabili', dedita al lavoro di raccolta delle carogne.
- 26 II, 22.
- 27 II, 23.
- 28 II, 24.
- 29 II, 25.
- 30 La domanda fu rivolta ad un bambino, che rispose: "Chhatri", ombrello.
- 31 La domanda fu di nuovo posta ad un bambino, che rispose negativamente.
- 32 II, 26 e 27
- 33 II 28.
- 34 II, 29.
- 35 II, 30.
- 36 Nell'Ashram.
- 37 II, 31.
- 38 II, 34.
- 39 II, 38
- 40 II, 39. Chiaramente qui si allude alla Conoscenza, che deve diventare esperienza interiore, e all'agire, come mezzo per sfuggire ai vincoli del Karma.
- 41 Conoscenza.
- 42 Ignoranza.
- 43 II, 40.
- 44 Sacrificio.
- 45 Un centro di pellegrinaggio nell'Orissa.
- 46 Presumibilmente, Krishnaji Probhakar Khadilkar, un discepolo, giornalista, drammaturgo e impiegato pubblico di Maharashtra.
- 47 II, 41.



49 Nell'opera Pilgrim's Progress

All'inizio di questo capitolo si fa già riferimento (parlando di Christian e della Palude della Disperazione) a quest'opera di John Bunyan (1628-88), il più importante scrittore inglese del Seicento ed uno dei più grandi scrittori allegorici di tutti i tempi. Quest'opera, tradotta in 120 lingue (ultimamente ne è riapparsa dopo decenni una versione italiana col titolo Il viaggio del pellegrino, edizioni Gribaudi), attraverso la descrizione di un viaggio e di varie difficoltà da superare, mostra quale senso acquista la vita per chi vive tali simboliche prove in maniera consapevole (N.d.T.)

50 Sostanza mentale.

51 Sattva, rajas e tamas, modi dell'essere.

52 II, 45.

53 " Non questo, non questo ".

54 II, 46.

55 Sorgente del Gange nell'Himalaya.

56 II, 47.

57 II, 48.

58 II, 49.

59 Poeta e grammatico, celebre nell'antica India, che pare fosse il fratello del re Vikramaditya.

60 II, 50.

- 61 II, 51.
- 62 II, 52.
- 63 II, 53.
- 64 L'ottavo livello della yoga.
- 65 II, 55
- 66 Chi ha un intelletto stabile.

67 Un poeta santo del Gujarat, vissuto nel 15° secolo.  
68 Il sé individuale  
69 Il Sé Universale.  
70 II, 55.  
71 Colui che sogna ad occhi aperti.  
73 II 57.  
74

75 II, 59

76 Riformatore religioso del Bengala del 16° secolo.

77 Re filosofo, famoso nelle Upanishad come conoscitore della realtà e maestro nell'azione priva di desiderio.

78 Edward Gibbon (1733 1794); autore della " Storia del declino e della caduta dell'Impero Romano ".

79 II, 60.

80 Un uomo di conoscenza spirituale ed un illuminato.

81 Un detto Gujarati.

82 II 61.

83 Devozione verso Dio.

84 II, 62 e 63.  
85 II, 64.

- 86 Presumibilmente si riferisce a Thomas Cranmer (1489 1556), Arcivescovo di Canterbury, bruciato sul rogo.
- 87 II, 65.
- 88 II, 66.
- 89 Il 6 Aprile 1919 fu considerato in tutta l'India come il giorno della protesta contro la legge Rowlatt.
- 90 Pubblicato nel 1909 e vietato nel Marzo 1910 dal Governo di Bombay.
- 91 Una gemma favolosa, che soddisfa tutti i desideri di chi la possiede.
- 92 II, 67.
- 93 II 68.
- 94 II, 69.
- 95 Sofferenza volontaria come disciplina morale.
- 96 In riferimento al verso 46, II.

- 97 Cioè, il raggiungimento di salokya (il mondo di Dio), samitya (la vicinanza a Dio), sarupya (la forma di Dio), sayujya (l'unione con Dio).
- 98 Un re della Mitologia indù, che con la sua rinuncia dimostrò alla madre il suo amore più puro.
- 99 Polveri bianche e rosse
- 100 Polveri bianche e rosse.
- 101 Madre di Gopichand.
- 102 II, 70.
- 103 Nell'opera Pilgrim's Progress. È il protagonista del 'viaggio' (N.d.T.).
- 104 II, 71.
- 105 II, 72.

### Capitolo terzo

Il capitolo che abbiamo terminato ieri è conosciuto col nome di Sankhjayoga. Abbiamo visto che, dopo aver parlato della distinzione tra il corpo e l'Atman, Shri Krishna dice ad Arjuna che, in tal modo, gli aveva esposto la dottrina Sankhya, che, cioè, aveva analizzato, secondo la logica, la distinzione tra corpo e Atman. Questo non aiutò Arjuna a comprendere tale distinzione all'interno della propria personale esperienza, ma gliela fece afferrare solo in maniera intellettualistica. Era stato chiarito ad Arjuna che doveva combattere, ma solo fino al punto in cui questo poteva avvenire con l'aiuto del ragionamento. Poi Shri Krishna gli aveva spiegato lo yoga, il metodo, cioè, di agire con spirito disinteressato. E così si era giunti alla discussione sullo sthitaprajna.

Sembrerebbe che Shri Krishna, dopo l'ultimo verso del secondo capitolo, non avesse più nulla da aggiungere. In verità, se Arjuna non gli avesse nuovamente posto una domanda, non ci sarebbe stato nient'altro da dire.

Lo stato brahmanico comprende anche la bhakti. Ma, in considerazione della naturale tendenza che c'è in ognuno di noi a far sì che siano i desideri a guidare la ragione, la verità va ripetuta spesso, in modo che si faccia più chiara. Se una persona non illuminata prende per sé delle decisioni, di solito propende per le cose del mondo. Per cui deve continuamente ripetere a se stessa che è Atman, poiché, diversamente, questa non è una verità che si sperimenta in ogni ora del giorno.

Il figlio che non ha alcun dubbio nella mente non ha bisogno di dire a sua madre che è suo figlio.

Il ripetere il Ramanama e il dwadashmantra 1 è riservato alla gente che non ha raggiunto l'auto-realizzazione. Dopo la liberazione dal corpo, l'uomo che spiega e l'uomo che ascolta, ambedue, diventeranno uno. Finché esiste il corpo esisterà il problema degli strumenti per ottenere la moksha. Questa è la ragione per cui Vyasa ha dato una tale ampiezza alla Gita.

#### Note:

1 Letteralmente, formula sacra di dodici sillabe: Om Namō Bhagavate Vasudevaya.

Non c'è nulla nella Gita che non sia contenuto nei versi che recitiamo al momento delle nostre preghiere della sera. Vyasa ha presentato ai lettori, attraverso la Gita, una verità divina.

Sia il Sankhya sia lo yoga, sia il sannyasa sia la vita di un semplice padre di famiglia, tutti questi sentieri non sono che uno.

Azione ed inazione significano la stessa cosa, questa è la sostanza dell'insegnamento della Gita.

Poiché questi differenti sentieri sono parecchio frammisti fra loro, dovremmo comprenderne l'essenziale identità se il nostro unico scopo è conoscere Dio e realizzare l'irrealtà di tutto il resto.

La via per conoscerLo non è quella di stare per terra con le gambe incrociate, ma di lavorare con spirito disinteressato.

Un uomo non diventa uno yogi perché di lui si sa che ha eseguito un migliaio di yajna o che ha fatto un'enormità di regali. Dobbiamo considerare se egli era libero dall'attaccamento all'ego, se volentieri si è voltato (secondo le parole di Mira) verso di Lui, quando Dio lo ha tirato con un filo sottile, se ha poi lavorato in consonanza con ciò, e così via.

Vyasa ci vuol dire che uno yogi dovrebbe offrire a Dio qualsiasi cosa faccia, ch e si tratti di cosa buona o indifferente; dovrebbe guardare a Lui come all'unico Autore di ogni cosa.

Ed è questa la domanda che Arjuna rivolge a Shri Krishna:

Se ritieni, o Janardana, che l'attitudine distaccata è superiore all'azione, allora perché, o Keshava, mi spingi verso un'azione terribile?

Sembra che tu confondi il mio intelletto con un discorso ambiguo; dammi?, perciò, con voce ferma, quell'unica cosa attraverso la quale io possa pervenire alla salvezza 2,

Prima Shri Krishna ha esposto il discorso logico, e poi ha descritto le caratteristiche dello sthitaprajna. Ha anche spiegato che yoga significava karmasu kaushalam 3. Arjuna lamenta il fatto che Shri Krishna ha reso confuso il suo modo di giudicare le cose con questo consiglio contraddittorio, e gli chiede di dirgli qualcosa'altro in modo chiaro e definitivo.

Ho detto prima, o uomo senza macchia, che esistono due modi di comportarsi in questo mondo: quello del Sankhya, ossia l'jnanyoga, e quello dello yoga, ovvero il Karma yoga 4.

Arjuna dice a Shri Krishna: " Non posso giudicare ciò che è bene. A momenti sento che e dovrei combattere, e poi di nuovo sento che uno sthitaprajna non dovrebbe avere un'attività da svolgere ".

Note:

2 III, 1 e 2.

3 Abilità nell'agire.

4 III, 3.

Mai un uomo godrà dell'essere liberato dall'azione tenendosene lontano, né mai raggiungerà tale liberazione mediante la rinuncia all'agire 5.

Rifiutandosi semplicemente di lavorare non si può sperimentare lo stato di naishkarmya (libertà dallo sperimentare i risultati dell'azione) né si può raggiungere la moksha.

Incontreremo continuamente nella Gita la parola karma. Cosa può significare? Naturalmente deve avere un significato ben preciso. Ma se prendiamo tale parola nella sua accezione più ampia questo ci aiuterà a capire i versi più importanti della Gita.

Karma significa qualsiasi azione, qualsiasi attività fisica o movimento. Nella definizione della parola data dalla Gita, tuttavia, karma include persino il pensiero. Qualsiasi movimento, ogni suono, persino il respirare sono forme di karma. Alcune di queste non possiamo evitare di produrle. Alcune le compiamo per necessità, altre sono involontarie.

Il divino che è in noi ci spinge sulla via del bene, e il demoniaco sulla via del male. Persino se l'uomo è buono l'elemento demoniaco presente in lui lo spingerà verso rotte malvagie. Un altro uomo potrà anche essere debole, ma l'elemento divino presente in lui lo forzerà a seguire il bene.

Perciò, l'azione o è forzata dalla natura o è il risultato di una costrizione o della volontà.

" Come puoi dire, domanda Shri Krishna ad Arjuna, che tu non lavorerai? Non smetterai di cavalcare i cavalli della tua fantasia. Persino i sannyasi ne sono incapaci, dicano quel che vogliono. Persino la decisione di smettere di respirare è karma. Persino l'astenersi dal karma è karma. Questo, perciò, non aiuterà nessuno a raggiungere lo stato del naishkarmya. La rinuncia all'azione e lo stato di naishkarmya dovrebbero giungere spontaneamente.

Nessuno rimane mai inattivo, neanche per un solo minuto; i guna, che sono le qua

lità della prakriti 6, costringono tutti gli esseri all'azione 7.  
Nessuno può liberarsi dal karma, neanche per un solo attimo. Ascoltare e non ascoltare, ambedue sono forme di karma. Sattva, rajas e tamas, le tre forze o modi della prakriti, guidano ognuno verso l'azione, che lo si voglia o no. L'uomo del tamas è chi lavora in maniera meccanica, l'uomo del rajas è chi cavalca molti cavalli, chi è senza tregua e si impegna ora in questo ora in quello, e l'uomo del sattva è chi lavora con la mente in pace. Si è sempre spinti ad agire dall'uno o dall'altro di questi tre aspetti della prakriti o da una combinazione dei tre.  
Colui che controlla gli organi dell'agire ma permette, alla mente di soffermarsi sugli oggetti dei sensi, costui, completamente illuso viene chiamato ipocrita 8

Note:

5 III, 4.

6 Energia cosmica, distinta (nella filosofia Sankhya) da Purusha, la coscienza cosmica, testimone dell'azione di prakriti.

7 III, 5.

8 III, 6.

Chi tiene a freno esternamente gli organi dell'agire, mentre si attarda continuamente sugli oggetti dei sensi, dando libero sfogo alle sue fantasie, e poi crede di aver raggiunto il naishkarmya, costui è immerso nell'ignoranza e le sue pretese sono pura ipocrisia.

Una persona che ha le mani legate, ma combatte nella mente il proprio nemico, in realtà combatte davvero, anche se all'esterno non sembra. Non ha il piacere di combattere una vera battaglia, ma certamente ne sperimenta il frutto.

Per favore, non fraintendete ciò che ho detto. Non voglio dire che non esiste un fine nello sforzarsi o nel combattere, né che, in questo caso, avremmo fatto meglio ad agire secondo le nostre inclinazioni. Stiamo sempre pensando di fare questo o quello, ma anche la riflessione ci lega le mani. Non ci può essere ipocrisia nel combattere senza sosta il nemico che ci tiene in pugno. Ciò che conta del verso è che non ci dovrebbe essere contraddizione tra pensiero e azione. E' ipocrisia brama nel proprio intimo un oggetto, ed esternamente tenersene lontani. Non è ipocrisia se, a dispetto dei propri sforzi, uno non riesce a rimanere sempre vigile dato che le cattive abitudini ci hanno posseduto per molto tempo. Solo che uno dovrebbe non solamente tentare ma anche desiderare di rimanere vigile. Per cui è errato che chi si sofferma mentalmente sugli oggetti dei sensi e nell'agire esteriore li rifugge poi dichiara di essere un sannyasi o uno yogi.

Gli effetti psicologici delle azioni commesse nelle vite precedenti non possono essere spazzati via all'istante. Essi, ripetute volte, continueranno ad infradiciarci fino al midollo, ma un giorno, finalmente, ci lasceranno.

Se qualcuno mi costringesse a prendere e tenere in mano una lampada, potrei dire che non sono io a tenerla, perché non volevo farlo. Se una persona è forzata a fare qualcosa, l'azione non è sua. Per esempio, una persona che è costretta a sparare con un fucile non è un assassino. D'altro canto, l'uomo che gli aveva fornito la polvere e che aveva pianificato tutto è un assassino. Se però l'uomo che ha effettivamente fatto fuoco lo fa per libera scelta, anche lui è un assassino.

In tal modo ci dovrebbe essere armonia tra pensiero ed azione. Se tale armonia non c'è, è difficile giudicare di chi è l'intenzione e di chi è l'azione.

Il 6 abbiamo fatto un digiuno. Se, d'altra parte, ci fossimo soffermati con la mente, per l'intero giorno, sulla piacevolezza del mangiare, il nostro digiuno non sarebbe stato un digiuno.

D'altro canto, una persona non è un'ipocrita se, nonostante la tentazione di mangi

are, stronca il desiderio ogni volta che lo sente, e così continua la sua battaglia.

La persona che compie azioni cattive non ha speranza. Ma chi conduce una lotta contro i pensieri cattivi dirà a se stesso che preferirebbe morire piuttosto che compiere un'azione malvagia; e così andrà avanti, lottando contro i pensieri cattivi. Il brahmachari, che ha pensieri ed azioni in perfetta armonia fra loro ed è sempre puro di mente, merita la più alta riverenza.

È tipico della natura della mente l'essere attiva senza posa, pensando ora a questo ora a quello. Chi lotta senza tregua per domarla è sicuro di vincere la battaglia. Non è che non debba mai cedere alle necessità sessuali, ma lo farà con discepolo. Egli è un vero sannyasi e uno yogi poiché tra i suoi pensieri e le sue azioni c'è una tale completa armonia che egli, addirittura, non è consapevole di osservare il brahmacharya.

Dovrebbe essere un uomo reso simile ad un eunuco. Se la persona è una donna, non dovrebbe essere conscia di essere una donna. L'impotenza di un uomo non dovrebbe essere l'incapacità causata da una malattia, ma dovrebbe essere coltivata volontariamente. L'uomo dovrebbe diventare completamente affrancato dal desiderio, incapace di commettere il male.

Persino chi è vigile può cadere, ma alla fine conquisterà una completa libertà dal desiderio.

L'uomo che rimane non violento nell'azione presto si libererà anche dal desiderio di combattere contro qualcuno.

Non c'è, all'esterno, nessuna differenza fra un pazzo e un uomo saggio. Il primo non pretende nulla, il secondo vuole essere preso per un pazzo. Esternamente il comportamento dei due sembrerà identico.

L'uomo la cui mente è attiva a causa di un'energia fortissima apparirà fermo.

La terra ruota ad una tale velocità da sembrare senza moto. Non si fa qui alcun riferimento all'idea dello shunya. Il nirvana del Buddha era anche non shunya. C'è solo un'inerzia apparente.

Ieri abbiamo visto che un uomo, pur rimanendo dietro le quinte, può fornire i mezzi per uccidere e costringere qualcun'altro a farlo, e così diventare colpevole dell'atroce colpa di un omicidio. Il suo peccato è addirittura più grande di quello di chi ammazza materialmente.

Yudhishtira andò da Drona e Bhishma e domandò loro: " Come mai avete deciso di comportarvi così? " 9. Essi risposero ch'era stato lo stomaco che li aveva spinti. Ciò significa che uno schiavo o un servo, essendo incapace di opporsi ai desideri del padrone, è meno colpevole di questi.

La persona, d'altro canto, che programma un omicidio e lo fa eseguire ad un altro è di gran lunga più malvagia di quest'ultimo.

È un ipocrita, oltre tutto, così come è spiegato nel versetto.

Andando avanti, Shri Krishna spiega la maniera opposta di agire:

Ma colui, o Arjuna, che, tenendo sotto il controllo della mente i propri sensi, impegna gli organi (dell'agire) nel Karmayoga, senza attaccamento, questi eccellono e sugli altri 10.

Note:

9 Essi avevano deciso di combattere dalla parte dei Kaurava, sebbene sapessero che la giusta causa era dalla parte dei Pandava.

10 III, 7.

Il primo punto è che uno dovrebbe continuare a compiere il karma attraverso i rispettivi organi dell'agire, e il secondo punto è che questi stessi organi dovrebbero essere tenuti sotto controllo.

Shri Krishna ha perciò diviso gli organi fisici in due classi. I dieci organi sono le sentinelle. Cinque di loro funzionano come spie e gli altri cinque eseguono gli ordini. Mani, piedi, ecc. appartengono a quest'ultima classe. Se gli occhi, il naso ed altre sentinelle della loro classe non restano sotto il nostro controllo possiamo smettere di usarli, ma siamo in grado di controllarli in ogni momento. Tenendoli sotto controllo facciamo eseguire gli ordini alle sentinelle dell'altra classe. L'uomo migliore è chi controlla il funzionamento dei suoi organi in questo modo e chi lavora senza attaccamento. Non si può dire che un uomo che si arrabbi sia privo di attaccamento; in verità, egli nutre un forte attaccamento alle cose.

Compi l'opera che ti fu affidata, perché l'azione è superiore alla non azione, con l'inazione persino il normale corso della vita è reso impossibile 11.

Uno dovrebbe compiere il lavoro assegnatogli, il dovere che gli è stato affidato, perché l'azione è superiore all'inazione. Nessuno può liberarsi dall'azione, neppure per un attimo.

Se è così, è meglio che agiamo per nostra libera scelta. Perché dovremmo consultare uno qualsiasi per compiere il niyata karma, cioè per eseguire il lavoro che ci è stato particolarmente destinato? Addirittura, se non lavoriamo, non possiamo mantenere in vita il nostro corpo.

Questo mondo degli umani soffre per i vincoli causati dall'azione, esclusa quella che è compiuta per amor di sacrificio; a questo fine, o Kaunteya, compi l'azione in modo distaccato 12.

Ieri spiegai il significato della parola karma. Allo stesso modo, dovremmo anche discutere il significato della parola yajna.

Alcuni dotti studiosi degli Shastra credono che la Gita non si interessi a lavori come quello del calzolaio o come il filare, cioè a quei lavori che facciamo nella nostra vita pratica. Con il termine Karma intendono cose come il fare offerte rituali di cibo alle masse, ed escludono con questa definizione il filare e il tessere.

Ma la Gita è molto interessata alla vita pratica. Un dharma che non sia utile per i bisogni pratici non è un dharma, è un adharmā 13. Anche la pulizia delle latrine può essere fatta con spirito religioso. Un uomo che abbia tale spirito si chiederà, mentre lavora, perché mai c'è tanto cattivo odore. Dobbiamo renderci conto che siamo pieni di desideri cattivi. Gli escrementi di chi è malato o è pieno di cattivi desideri sono necessariamente maleodoranti.

Un altro, invece, che non fa questo lavoro con spirito religioso, ma si sottrae al suo dovere, toglierà in qualche misura il materiale da buttare, ma non pulirà il secchio; una persona così non lavora con spirito religioso. Non c'è compassione in lui, né discernimento. Il dharma, quindi, è collegato con la vita pratica. Abbiamo, per questo, accettato un'ampia definizione del termine karma, ed accetteremo un'uguale ampia definizione di yajna. Di questo discuteremo domani.

Note:

11 III, 8.

12 III, 9.

13 L'opposto di dharma

Come noi abbiamo, nella nostra lingua, la parola yajna, e nel nostro dharma ci viene ordinato di praticarlo, così la Bibbia e i libri sacri degli Ebrei hanno, tutti, la parola corrispondente ed un concetto simili a yajna. Nel Corano troviamo tre cose:

1) i sacrifici animali, nel giorno detto Bakar i Id;

2) quanto si collega ad una pratica che era pure in vigore tra gli Ebrei, ossia

il sacrificio del proprio figlio da parte del padre (Abramo lo compì);

3) il Ramadan, che è un forma di sacrificio che consiste nel rinunciare a qualche cosa che ci è cara o nel dividerla con altri.

Allo stesso modo, vediamo che nella Bibbia il significato del termine 'sacrifici o' si dilata anche nel periodo dopo Cristo. Egli disse che la gente non poteva realizzare il proprio fine sacrificando animali, perché per compiere un sacrificio, nel significato corretto del termine, avrebbe dovuto fare molto di più dell'ammazzare animali.

Egli disse che non era un sacrificio la distruzione di altre vite, ma che uno avrebbe dovuto dare se stesso in sacrificio.

In base a tale principio sacrificò la sua vita per il bene eterno del mondo, per il suo bene spirituale, per purificarlo dei suoi peccati e non solo per dare del cibo alla gente.

Una volta, anche tra gli Indù vigeva la pratica del sacrificio umano. Poi esso fu sostituito dal sacrificio animale.

Ancora oggi migliaia di capre vengono sacrificate alla dea Kalì. Si fanno anche degli yajna per garantirsi la realizzazione di molti desideri materiali.

La radice della parola inglese 'sacrifice' (sacrificio) aveva un significato positivo; significava 'to sanctify' (santificare).

In sanscrito, yaj significa 'adorare, venerare'.

Nell'Antico Testamento, la parola che corrisponde a yajna significa 'rinunciare'. Ma sarà accettata da tutti l'idea di base secondo cui tutte le azioni compiute a scopo di bene o per il servizio degli altri sono forme di yajna.

Forse la ragione per cui noi indiani sacrificiamo animali è quella di garantirci un bene pubblico, per esempio, la pioggia. Motivo di questo sacrificio può essere il bene pubblico, ma quello in cui si uccidono altre creature non è un vero sacrificio; possiamo solo dire di aver fatto un sacrificio per comprare la capra, ma un buon numero di Indù probabilmente non sarà d'accordo su questa versione. Anche nel Gujarat troviamo che questa pratica è, in alcuni luoghi, ancora viva. Nel giorno di Dusehra 14 si sacrifica un bufalo.

Note:

14 Il decimo giorno di Asvina, il mese del calendario indù che corrisponde, più o meno, ad ottobre.

La ragione ci dice, comunque, che non esiste sacrificio se veramente non facciamo un atto di venerazione verso Dio nell'agire in tal modo. Pur tuttavia, la credenza che sta anche dietro questa pratica è che tramite questa ci poniamo al servizio del bene pubblico. Pertanto, dovremmo includere due punti nella definizione di yajna: è qualcosa che si compie per servire il bene altrui, ma senza causare sofferenza ad altre creature.

Noi saremo al servizio del mondo se ci asterremo dal provocare sofferenze ad altre creature, poiché ci asterremo dal provocare sofferenze ad altri solo se ameremo la vita di altre creature tanto quanto la nostra, solo se penseremo che il corpo è una cosa effimera.

Se diamo alla parola yajna l'interpretazione corretta, così come è usata nella Gita, non troveremo difficoltà nel comprendere i suoi insegnamenti e nel vivere in consonanza con essa.

Possiamo compiere un yajna con la mente, così come mediante il nostro corpo fisico. Di questi due significati di yajna dovremmo accettare, volta per volta, quello che meglio si addice al contesto.

Non è necessario che cerchiamo la ragione per cui la gente sacrificava nel passato gli animali, né che scopriamo perché continua a farlo anche oggi.

Risponderemo a tale problema con una o due frasi. Inoltre quale critica può mai veni

re dalla massa verso un atto compiuto per pubblico interesse, atto che, di per sé, non viene considerato peccaminoso? Là dove la gente crede che la pioggia non cadrà finché una persona o un essere vivente qualsiasi non verrà sacrificato non si esiterà a compiere un tale sacrificio

Man mano che le credenze degli uomini diventano più illuminate, anche i significati dati dalla gente a certe parole diventano più illuminati. Persino se lo stesso Vyasa avesse dato una sua definizione alle parole che usava, gli avremmo chiesto perché mai avremmo dovuto accettare i suoi significati

Per esempio, la parola 'non cooperazione' alla fine è venuta a significare molto più di quanto noi non intendessimo all'inizio.

Non c'è nessun errore nell'ampliare il significato della parola yajna anche se il nuovo significato che le diamo non era nella mente di Vyasa. Non faremo torto a Vyasa se ampliamo il senso delle sue parole. I figli devono rendere più ricca l'eredità avuta dai padri.

Perché dovremmo fare obiezioni se qualcuno considera l'arcolaiolo con un sentimento più grande di quello che noi tentiamo di inculcare nella gente? È possibile che in futuro la gente veda qualcosa di male nell'arcolaiolo, e che arrivi a pensare che nessuno deve più vestire abiti di cotone, perché sennò fa del male. Si potrebbe pensare, per esempio, che i vestiti devono essere fatti di fibre estratte dalle foglie e di banana. Se la gente dovesse giungere a credere questo, chiunque ancora si dedicasse stupidamente al lavoro dell'arcolaiolo sarebbe considerato un pazzo.

Un saggio, però, intenderebbe con 'arcolaiolo' non un semplice oggetto fatto di legno, ma un qualsiasi tipo di lavoro che offra un impiego alla gente.

Questo è anche il caso del significato del termine yajna. Perciò possiamo, e dobbiamo, dargli anche un significato non attribuitogli da Vyasa.

Nell'antichità il creatore degli esseri creò l'umanità insieme col sacrificio dicendo:

" Con questo possiate voi venerare e nutrire gli dei e possano gli dei nutrire voi; possiate così, reciprocamente sostentandovi, ottenere il Bene supremo " 15.

Dovremmo anche pensare attentamente a cosa significa il termine 'Dio'. Chi è Dio, Indra o gli altri dei? Chi è il dio dell'acqua o il dio dei boschi?

Ci fu, una volta, una discussione su uno dei versetti delle nostre preghiere del mattino: se era corretto o meno venerare Saraswati concepita come una figura con mani e piedi. Si spiegò allora che Saraswati non era una dea che viveva in un qualche luogo, lassù, fra le nuvole, così come Indra e gli altri dei non vivono nei cieli; essi sono il simbolo delle forze della natura. Se prendessimo solo un terzo dei tanti dei in forma umana in cui crediamo, faremmo cosa utile al nostro bene ed anche a quello del mondo intero e di tutte le sue creature.

Gli dei simboleggiano le differenti forme di energia, le forze che sostengono l'Universo.

Addirittura non è giusto accantonare la credenza in dei dall'aspetto spaventoso. Il potere di Dio in tutti e tre i suoi aspetti creativo, protettivo e distruttivo è benefico, ma noi non capiamo il vero significato di questi tre aspetti a causa della nostra conoscenza limitata. La festa del giorno del Nagapanchami è osservata per preservarci dai danni dei serpenti. Non è giusto osservare una festa per placare i serpenti. E' così anche per quel che riguarda spiriti e fantasmi. Chi sono i fantasmi? Solo creature della nostra immaginazione. Nostro fine dovrebbe invece essere onorare l'Energia di Dio che ci sostiene, venerarla in tutti i Suoi aspetti.

Non possiamo dare un significato arbitrario al termine yajna. Possiamo adottare solo un significato che sia coerente con l'uso che del vocabolo fa la Gita. Possiamo tirare tutte le conclusioni possibili dai principi di geometria, ma esse devono essere così come le accetterebbe Euclide. Non facciamo, quindi, nessuna ingiustizia al poeta andando al di là del significato dato da lui. A qualsiasi scopo o serva un pozzo, a questo stesso scopo servirà anche un lago. Se l'acqua può essere usata per uno scopo buono, può essere anche usata per uno cattivo. Possiamo distruggere una diga e rendere in tal modo inservibili innumerevoli campi. Così il significato che abbiamo dato al termine yajna, qualsiasi azione, cioè, fatta in vista

del bene pubblico, non è incoerente con l'uso che fa la Gita di questo vocabolo.

Note:

15 III, 10 e 11.

fine note.

" Questo mondo soffre della schiavitù del lavoro, a meno che non sia lavoro compiuto come yajna "; in questo verso la parola yajna può anche essere presa per intendere Vishnu, mentre i fedeli di Shiva possono prenderla per intendere Shiva. In altre parole, qualsiasi attività dedicata a Dio ci può aiutare ad ottenere la moksha. Insieme con lo yajna il Signore creò gli uomini ". Che genere di yajna si intende qui? Ha un significato speciale? Io penso di sì. Qui non ci si riferisce al lavoro intellettuale o mentale. Brahma 16 non chiese agli esseri umani di moltiplicarsi e prosperare lavorando semplicemente con la mente; ciò che egli intendeva era che dovevano farlo mediante uno yajna materiale, lavorando col corpo. Le scritture di altre religioni prescrivono la stessa cosa. La Bibbia dice: " Vi guadagnerete il pane con il sudore della fronte " 17.

Perciò, è il lavoro materiale il nostro destino, finché siamo vivi; è meglio, pertanto, farlo con lo spirito di compiere un servizio e dedicarlo a Shri Krishna. Chiunque e lavori in tutta la sua vita con questo spirito si affranca dal male ed è liberato da ogni legame. Una persona così è come un soldato che nell'esercito del Re è felice di eseguire gli ordini. Egli vale quanto il suo generale. Ambedue, agli occhi di Dio, hanno uguale valore, perché Egli guarda solo al modo di essere, di pensare.

Ad Arjuna non servivano più le frecce quando Krishna non era più al suo fianco, e fu derubato da un kaba 18.

Il verso, allora, che inizia con sahayajna parla dello yajna del corpo, di quel genere, oltre tutto, mediante il quale sia gli dei che gli uomini si vengono incontro nei loro reciproci bisogni. Per 'dei' possiamo intendere tutti gli esseri viventi o l'Energia divina che ci sostiene. Gli dei rappresentano le forze invisibili. Finché un uomo ha davanti agli occhi colui per cui lavora, non s'impegna nel servirlo. Il vero servizio consiste nel lavorare per coloro che non si conoscono personalmente.

Un terzo degli dei appartiene al mondo dell'immaginario. I bambini non possono eppure concepire un numero del genere. Non riusciremmo a vedere, tutti in una volta, tanti esseri radunati in uno stesso posto. Non possiamo vedere questi dei così come vediamo i nostri bambini, eppure coltiviamo una relazione molto viva nei loro riguardi.

Fra breve la sfera del nostro servizio si allargherà per abbracciare il mondo intero.

Noi abbiamo lasciato da parte la parola 'dei' ed abbiamo interpretato il versetto nel senso che dovremmo servire gli esseri umani più umili, addirittura quelli che non abbiamo mai visto, rispettandoli e onorandoli e considerandoli degli dei, e non come dei nostri servi; dovremmo, in altre parole, servire il mondo intero

.

Note:

16 Il Creatore.

17 Gandhi usa l'espressione inglese.

18 Colui che deruba lungo la strada.

Fine note.

Questo verso ci dice che dovremmo intraprendere un lavoro materiale per servire.

L'uomo non può addirittura vivere senza un tale lavoro. Se

l'uomo non avesse violato questa legge non soffrirebbe come soffre, i ricchi non sarebbero divenuti i padroni di incommensurabili magazzini stracolmi di ricchezze e milioni di poveri non starebbero soffrendo a causa della miseria. Dio è un gr

ande economista. Egli è onnipotente. Noi non possiamo evitare completamente di accumulare cose per un uso futuro. Ma Dio non accumula mai, poiché Egli può distruggere e creare l'Universo con un solo pensiero. Perciò desidera che noi facciamo provviste un giorno per volta. Se vogliamo qualche cosa per il giorno seguente dobbiamo lavorare per ottenerla. Egli ci ha messo in guardia sul fatto che saremo condannati se non lavoreremo, se non sottometteremo il corpo e lavoreremo con lui. Ci ha ordinato di sopportare, di buon grado, ogni tipo di sofferenza.

Se facessimo onore a questa legge, durante la nostra vita terrena, in questo mondo non ci sarebbe né fame né peccato né immoralità. I cattivi desideri non turberebbero un uomo che lavori per tutte le ventiquattr'ore per il bene del mondo (dico ventiquattr'ore, perché uno continua a lavorare anche nel sonno). Se anche i lavoratori fossero pieni di cattivi desideri come lo siamo noi, il mondo non potrebbe andare avanti. I ricchi vanno in cerca di ogni tipo di lusso. Se anche i lavoratori si comportassero così, dove andrebbe a finire il mondo?

In Occidente, oggigiorno è arrivata a prevalere l'idea secondo cui uomini e donne sono nati per appagare ogni loro desiderio. Si sta propagandando l'adharma. Se la gente lavorasse con badile e piccone sarebbe forse disturbata dai cattivi pensieri? Ci dobbiamo sottomettere, perciò, a questa legge che ci può servire da freno. Se compiamo il nostro yajna tramite il nostro corpo fisico, nella maniera giusta, tutto ci andrà bene; il corpo e la mente saranno guidati dall'Atman e saremo ripieni di pace e serenità. Si può dire che una persona così, anche se agisce, non compie alcuna azione.

Non posso accettare l'idea che uno compia un yajna accendendo dei bastoncini d'incenso. Certo non lo fa per dire che, così facendo, sta purificando l'aria. Ci sono tanti altri modi per purificare l'aria. Perché poi dovremmo inquinare l'aria? Essa è sempre pura. Siamo noi uomini che la inquiniamo. Ma questo non è lo scopo di un yajna.

Quando gli Ariani vennero in questo paese tentarono di civilizzare le razze non ariane. Forse l'idea di un yajna fu in origine concepita per l'edificazione spirituale di queste razze. C'erano foreste enormi a quel tempo e forse si credeva dovere di ognuno il disboscare quei luoghi, perché questa era una necessità sociale.

E, poiché questo lavoro era considerato un dovere, si giunse a considerarlo come un mezzo per ottenere la moksha. Si ideavano molte cerimonie, e tutte richiedevano l'accensione di fuochi.

Se questi rishi 19 fossero vissuti nel deserto del Sahara, yajna sarebbe stato, al contrario, il frenarsi dal tagliare anche un solo ramoscello, oppure piantare alberi e tirar su un certo quantitativo d'acqua.

Note:

19 Letteralmente, 'coloro che vedono'.

Fine note.

Brucciando i boschi, oggi, faremmo un pessimo uso del capitale dei nostri antenati o ci dimostreremmo dei balordi pedanti se prendessimo alla lettera il significato delle cose.

Se consideriamo ora l'argomento ci accorgeremo che bruciare i boschi non è più una forma di yajna del corpo. Se dovessimo intraprendere uno yajna, di quest'epoca e in questa nazione, questo consisterebbe nel filare, e la ragione e la stessa di quella dell'esempio citato per le foreste.

A quel tempo il solo pensiero di abbattere un albero in una foresta doveva far tremare un uomo dalla paura, ma chi aveva fede iniziava subito il lavoro, poiché la persona che gli aveva chiesto di farlo era ispirata da una convinzione assoluta. Una tale persona di fede sarebbe andata avanti nel lavoro semplicemente abbattendo alberi (ricordate l'esempio di Stevenson e del fossato vicino Manchester: e gli ordinò alla gente di andare avanti fino a riempirlo di terra). Se l'ordine di tagliare gli alberi non fosse andato in disuso, serpenti ed aria avvelenata sarebbero ovviamente rimasti.

Qualcuno ha detto che una vera idea viene generata dalla mente di una persona che agisce poi di conseguenza, mentre l'idea inizia un suo cammino. Se si impiegano i mezzi adeguati è certo che lo scopo sarà raggiunto. Quello che è necessario è cominciare. Un uomo di fede andrà avanti nel suo lavoro per nulla impaurito dalle contrarietà. Egli non conosce l'insuccesso " Lasciate che il mondo creda nell'insuccesso, egli direbbe, io non so cosa sia ".

Questo è quanto si intende per lavoro disinteressato. Una persona così non spera niente e lavora pazientemente; non fa ricorso a macchinazioni e non si affretta mai troppo per ottenere il risultato.

Ieri abbiamo discusso del significato del termine yajna. Usare le proprie membra, lavorare sodo, operare per il bene degli altri, queste le idee che scaturiscono da questo verso. Che significa se si dice che l'umanità fu creata insieme con lo yajna? Come non possiamo eludere il ciclo di nascita, vecchiaia e morte, così anche il lavoro materiale è il destino della nostra vita da cui non possiamo sfuggire. Ma ciò che accade nella realtà è che l'uomo invece diventa il centro di se stesso e segue i propri desideri in ogni campo oppure lavora per poter soddisfare il proprio piacere. Ma il mondo così non può andare avanti, e se il mondo non può andare avanti, anche l'individuo che si comporta in questo modo non può vivere.

L'uomo nasce come creatura indifesa. Il bambino ha bisogno di qualcuno (un dio padre o un dio madre) che lo accudisca.

L'uomo è nato dipendente e muore nella dipendenza. La libertà è uno stato mentale. Un uomo può dire di se d'essere uno swadhin solo nella misura in cui si senta tale, dal momento che può dire che sottomette se stesso alla legge del suo libero arbitrio. Ma ci sono leggi la cui inosservanza renderebbe impossibile l'esistenza di un governo; un uomo non può commettere un crimine e sfuggirne le conseguenze. Non solo questo, anche i parenti

di colui che commette un crimine soffrono con lui. Un delitto, alla fine, si dimostra dannoso per il suo autore quanto l'inghiottire del mercurio vivo.

Note:

20 Che dipende da se stesso.

Fine note.

L'uomo, quindi, dipende dagli altri in tutto. E' padrone di se stesso solo in poche cose. Perciò, è meglio che compia ogni cosa con lo spirito dello yajna. Lo yajna fu creato contemporaneamente a noi così che possiamo servire gli dei e questi possono servire noi. Se ci lasciamo guidare da loro anch'essi saranno guidati da noi.

i.

Il corretto yajna per i giorni che stiamo vivendo è lo yajna del filare. Perciò dovremmo considerare lo yajna solo nel significato originale di cui abbiamo parlato.

Tutte le altre forme di yajna derivano da quello.

La nostra maggiore attività è bere e mangiare. Anche il nostro corpo è nato schiavo. Se imparassimo a mantenerlo in vita esclusivamente per il bene dell'Atman, conquisteremmo la moksha. Il corpo è destinato ad essere usato per il bene dell'Atman e del mondo. Uomini diversi si comportano in maniere differenti, e se noi crediamo in ciò che la legge definisce " una finzione legale ", e cioè che il re non sbaglia mai, allora anche il re diventa buono.

Se oggi i Principi sono malvagi, tali sono i loro sudditi. Anche in qualche altra questione manteniamo in piedi delle finzioni legali. Noi abbiamo in mente una finzione del genere anche nei riguardi dell'arcolario, la finzione che mediante esso stabiliamo un legame col mondo, avendo abbandonato l'altra finzione, secondo la quale stabiliamo un legame bruciando incenso o gettando il burro di latte di bufala sul fuoco.

Non di recente sono giunto ad attribuire questo significato al termine yajna; lo avevo capito in questo senso fin da quando lessi la Gita per la prima volta. Ciò che lessi sulle considerazioni fatte dallo scrittore russo Bondoref sul " lavoro per il pane " 21 confermò la mia idea, ma l'idea era dentro di me fin dall'inizio e con gli anni si era fatta più salda. Lo scrittore russo aveva esposto un lato della verità.

Note:

21 Gandhi usa l'espressione inglese.

Fine note.

Noi comprendiamo anche l'altro lato. Noi adesso capiamo meglio il concetto di " lavoro per il pane ", perché con yajna non intendiamo il lavoro come mezzo di sopravvivenza. Grazie alle associazioni che il termine richiama alla memoria noi non limitiamo lo yajna a significare questo e non altro.

Lavoro, in questo contesto, significa lavoro fisico. Può mangiare solo chi ha lavorato per dodici ore. Chiunque desideri sinceramente osservare il brahmacharya, conservare la purezza ed essere libero dai desideri cattivi deve impegnarsi in un lavoro fisico. Le persone che fanno un lavoro fisico non sono soggette nella stessa nostra misura alle oscillazioni di tali desideri. Può essere che abbiano una mente ottusa, ma è meglio essere ottusi che preda di cattivi desideri. Il mondo andrebbe avanti anche se non ci fossero uomini e donne intelligenti, ma non esisterebbe se tutti si rifiutassero di lavorare materialmente. Noi abbiamo esercitato la nostra intelligenza al fine di conoscere la legge del lavoro fisico. La forma universale di tale attività è l'agricoltura e perciò essa dovrebbe essere considerata come lo yajna per antonomasia.

Sostentati dal sacrificio, gli dei vi concederanno i favori desiderati. Colui che gode dei loro doni, non ricambiandoli in alcun modo, è veramente un ladro 22. Gli dei, gratificati dallo yajna, ossia dal vostro lavoro al servizio degli altri e dalla vostra attività materiale, vi concederanno i mezzi per soddisfare i vostri desideri; cioè, gli dei, sotto forma di società, ve li concederanno. Chiunque riceva ciò che essi danno senza offrire nulla agli altri è un ladro. È un ladro che non fa un lavoro a vantaggio della società.

Gli uomini retti che mangiano i residui del sacrificio, sono liberati da tutti i peccati, ma i malvagi che cuociono il cibo solo per se stessi mangiano peccato 23.

Quelle buone persone che mangiano solo ciò che resta dopo che lo yajna è finito diventano liberi da tutti i peccati. Coloro che prima offrono alla società, a Shri Krishna, ciò che hanno da mangiare vivono liberi dal peccato. Ma coloro che cuociono il cibo solo per se stessi, che lavorano solo per scopi egoistici non assorbono altro che peccato quando mangiano. Questa è la ragione per cui uno dovrebbe, con regolarità e giornalmente, compiere lo yajna, fare un sacrificio la cui base sia un lavoro fisico. Il più grande yajna consiste nell'osservare il primo comandamento di Dio, il comandamento con cui ogni essere umano è inviato sulla terra.

Dal cibo origina tutta la vita, dalla pioggia nasce il cibo; dal sacrificio viene la pioggia e il sacrificio è il risultato dell'azione 24.

Se la gente non facesse nulla non ci sarebbe pioggia, il che significa che non ci sarebbe la pioggia se la gente non compisse lo yajna.

Il lavoro necessario deve essere compiuto. Ma la gente, semplicemente, non è pronta a sforzarsi a piantare alberi. Le piogge sono copiose nelle foreste. Ma là esse non sono di alcun beneficio per gli esseri umani; infatti, arrecano danni terribili. Ma non è più così dopo che gli esseri umani in quelle foreste hanno iniziato a lavorare. Cherapunji ha la caduta di pioggia più copiosa del mondo, ma quale beneficio porta tutta quella pioggia? (Naturalmente, tale caduta serve come standard di paragone con la pioggia di altre parti del mondo, ma questo è un altro discorso).

In questo versetto la Bhagavad Gita enuncia il principio esposto dagli scienziati che non ci può essere pioggia in regioni prive di vegetazione.

Note:

22 III, 12.

23 III, 13.

24 III, 14.

Fine note.

Sappi che l'azione origina dal Brahman, e il Brahman dall'Eterno; per questo il Brahman, che tutto compenetra, è sempre fermamente fondato sul sacrificio 25.

Note:

25 III, 15.

Fine note.

Questo è un verso un po' difficile da capire. " Dovresti sapere, dice Krishna ad Arjuna, che il karma origina dal Brahman, e Questi dallo yajna ". In un'edizione, con commento, della Gita che trovai a Bihar karma è spiegato come Brahman, e un po' più oltre quest'ultimo è definito come la fonte dell'universo, come ciò che riempie l'intero Universo e da cui originano Brahma, Vishnu e Shiva, o, in altri termini, come ciò che, secondo noi, dimora nei cuori di tutte le creature, quel quid che è elemento comune di fede in tutte le religioni e le sette.

È vero che Brahman origina dallo yajna. Ogni volta che troviamo qualcuno pieno di spirito di rinuncia, uno il cui Atman dimori in lui in serena letizia, che soffre a se gli altri soffrono e pratici il supremo yajna di mantenere un atteggiamento equidistante verso ogni cosa, là possiamo esser certi che Brahman è presente. Ma c'è una cosa, sia per quanto riguarda questo yajna che un qualsiasi altro, ed è che esso non dovrebbe essere compiuto in modo da non costare nulla al corpo. Il dharm a non deve essere eseguito concependo un amorevole riguardo per il corpo. È dharm a l'accettare la sofferenza fisica fino al limite della sopportazione. Non c'è yajna per chi non è pronto a mortificare il corpo.

Quale diritto ha una persona che intraprenda un lavoro fisico per la salvezza del mondo se ci sono 33 milioni di persone solo in India, ce ne devono essere miliardi in tutto il mondo, e se a questi aggiungiamo gli insetti ed altre forme di vita, allora ognuno di noi non è che un solo capello dell'intero corpo in confronto al totale delle creature che vivono sulla terra quale diritto ha una tale persona di sentire che sta lavorando per il mondo? Se mi fossero strappati tutti i capelli, morirei, ma perdere un solo capello non significa nulla.

Se ci guardiamo intorno, sulla terra, ci accorgeremo che tutto il mondo è dentro di noi.

Se dimenticheremo qual è il capello e qual è il mondo ci sentiremo tutt'uno col mondo. E allora useremo questo corpo al servizio del mondo in tutte le ore del giorno.

Tutto questo nostro parlare di Conoscenza trova la sua ragione nel corpo. Diversamente, per un essere senza corpo, come potrebbe esistere problema della Conoscenza?

La più alta Conoscenza fra tutte è la conoscenza di se stessi. D'altra parte, l'idea di un essere umano che non abbia un corpo esiste solo nella nostra immaginazione. La mortificazione del corpo, perciò, è il solo mezzo di auto realizzazione ed il solo yajna per ognuno di noi che siamo in questo mondo.

Siamo tutti dei lavoratori. Se i ricchi si considerassero dei lavoratori come lo sono coloro che lavorano materialmente, questi ultimi avrebbero tutto ciò che desiderano. Alla fine si sentirebbero abbastanza soddisfatti della loro condizione e si dedicherebbero al loro lavoro con tutto il cuore. Se, d'altra parte, i lavoratori, deliberatamente, pretenderanno di essere uguali ai loro padroni, sicuramente andranno a cacciarsi nei guai.

Se noi nel governare seguissimo i metodi degli Inglesi quando invece abbiamo lo swaraj, ci comporteremmo come i nostri padroni. Ma preferiamo rinunciare ai metodi dei padroni e mutarci in lavoratori.

Se mentre lavoriamo come operai imparassimo ad essere distaccati e considerassimo noi stessi tanto quanto uno 'zero', usciremmo dalle tenebre della notte.

Questa è l'idea racchiusa nel verso che contiene la frase " eternamente fondato sullo yajna ".

Ma, allora, chi è il Brahma nominato nel primo verso di questo gruppo? Chi sono Vishnu e Shiva? Io non li considero Esseri separati. Possiamo prenderli come simboli degli aspetti di Dio o dei Suoi poteri. Essi sono rappresentati nei Purana come esseri diversi dagli altri dei.

Tutto ciò è in parte vero e in parte falso. Si è immaginato tutto questo perché in un modo o nell'altro si voleva insegnare il dharm a alla gente. Nella realtà, non ci sono Esseri come Brahma o Shiva. L'unica Realtà è il neutro Brahman. Ma poiché Dio è concepito come colui che non fa nulla, si immaginò che questo Universo venisse alla luce

per opera di Brahma.

Se io distruggo la fede che un uomo ha in un Brahma con quattro facce, in che modo lo illumino? In che modo questo mi avvantaggerà? Se una tale persona mi chiedesse se io condivido la sua credenza gli direi di no. Ma altri che credono in un Dio del tutto personale devono essere lasciati liberi di farlo.

Così Brahma significa l'Energia attiva di Dio. Infatti, nella Gita del Maharaj Tilak Brahma è spiegato come prakriti. Direi, allora, che prakriti è Brahma.

Qualunque sia il nostro credo, ciò che dobbiamo dedurre da tutto questo è che in ogni yajna si può sentire la presenza di Dio e che là dove non esiste lo yajna della fatica fisica Dio è assente, anche se, naturalmente, crediamo che Dio sia presente ovunque.

Gli esseri umani continuano a lavorare con i corpi fisici e questo fa continuare il ciclo della vita.

Non ho dubbi che qui l'Eterno significa Dio.

Colui che non segue la ruota messa in moto quaggiù, vivendo nel peccato, saziando i propri sensi, vive invano, o Partha 26.

La vita di una persona del genere è un peso per gli altri. La terra ruota per tutte e le 24 ore senza posa, e chiunque se ne stia completamente fermo, non facendo nulla, vive senza uno scopo.

Note:

26 III, 16.

Fine note.

Chi è sempre impegnato in uno yajna non è soggetto agli effetti opprimenti del karma. Ma chi, senza alcuna inclinazione per il lavoro, sostiene 'Aham Brahmasmi' 27 per giustificare la sua pigrizia, secondo quanto è detto nella Gita sta vivendo nel peccato.

Questo è quanto intendeva dire Narasinha Mehta quando scriveva che coloro che rinunciano al mondo non otterranno la liberazione, mentre coloro che provano godimento per la vita la otterranno.

Qui " coloro che godono della vita " significa tutti coloro che sulla terra lavorano fisicamente ", e " coloro che rinunciano al mondo " si riferisce ai pigri incorreggibili.

Ho spiegato che la ruota in questo versetto significa l'arcolai. Io lo considero come un mezzo per lo yajna, il più eccelso per questa epoca. Chi lo usa non sarà vissuto invano; avrà vinto la battaglia della vita.

Yajna significa qualsiasi attività compiuta per il bene degli altri 28, Un uomo lavora per il bene degli altri quando usa il suo corpo al loro servizio. Se considerassimo il corpo come di proprietà del mondo e lo usassimo di conseguenza ne conserveremmo il controllo, e inoltre lo terremmo pulito e non lo lasceremmo divorare dalle termiti. Nonostante ciò, tutto dovrebbe essere compiuto con spirito di consacrazione a Dio. Se facessimo un tale uso del nostro corpo, come se fossimo i suoi amministratori fiduciari o i suoi guardiani, ne ricaveremmo un sentimento di gioia profonda.

Un guardiano che compia il suo servizio come chi abbia ottenuto il corpo solo in custodia può garantirci che verrà nella nostra casa con notevole assiduità, e questo fatto sarà sufficiente per tenere i ladri alla larga; e se abbiamo fiducia in un tale effetto procurato dalla sua buona fama, potremmo anche far andare via questo Rama 29, questo guardiano, e concedergli la moksha.

Allo stesso modo dovremmo aver fiducia che qualsiasi lavoro fisico intrapreso con spirito servizievole farà scendere la pioggia.

Questa è una spiegazione da poeta 30, ed è corretta. La parola yajna viene dalla radice 'yaj' che significa 'venerare' e noi compiaciamo Dio se lo veneriamo tramite la fatica fisica.

Note:

27 " Io sono Brahman " una delle quattro " grandi frasi " delle Upanishad.

28 Uno del pubblico aveva chiesto a Gandhi come potesse lo yajna causare la pioggia.

gia.

29 Nome comune per un servo, corrente tra quelli del Gujarat residenti a Bombay.

30 Un bambino del pubblico gli aveva chiesto se il loro servizio, compiuto attraverso il lavoro fisico, sarebbe piaciuto a Dio.

Fine note.

Cosa dovremmo fare se volessimo la pioggia nel deserto? Dovremmo piantarci alberi. Dovremmo piantare alberi ovunque desideriamo la pioggia, e abatterli là dove piove in eccesso.

L'originaria intenzione che sta alla base del concetto di yajna era che la gente facesse del lavoro fisico. Abbiamo dimenticato la radice e siamo arrivati ad interessarci dei rami e delle foglie, credendo che gettando oblazioni sul fuoco compiamo un yajna

Nel passato era necessario abbattere gli alberi e incendiare le foreste per disboscare la terra. Qual'era l'idea del discepolo che si avvicinava ai suoi maestri con la legna in mano? Il tagliare gli alberi e il bruciare le foreste erano diventati una forma di yajna. Oggi il filare è diventato un yajna. Se l'acqua fosse scarsa e dovessimo andarla a prendere lontano, a due miglia di distanza, il prendere acqua sarebbe un yajna.

" Laborare est orare ", lavorare è pregare. Possiamo collegare questo detto con il concetto espresso in questo versetto.

Se usiamo il nostro intelletto per servire gli altri, non sarebbe anche questo una forma di yajna? Questo versetto non dice che tutte le forme di yajna producono pioggia. Ci dice solo che senza yajna non ci può essere pioggia. Questo non significa che tutte le forme di yajna siano in grado di produrre pioggia, proprio come non è vero che tutte le cose commestibili possono servire per sostentarci. Ci si può chiedere quale legame possa esistere tra i fatti della vita fisica e le questioni spirituali. Le leggi che governano il mondo spirituale governano anche il mondo fenomenico. Tutte le regole che riguardano il corpo fisico hanno come scopo il bene dell'Atman. Questo dovrebbe essere il nostro scopo primario, in tutte le nostre attività fisiche. Dovremmo rifuggire da qualsiasi cosa non ci aiuti a raggiungere l'auto realizzazione. Una cosa, naturalmente, è vera: proprio come il lavoro fisico intrapreso in vista di un servizio produrrà pioggia, così l'uso del nostro intelletto al servizio degli altri promuoverà il benessere del mondo. Come spieghiamo il fatto che alcune volte lo yajna non riesce a produrre pioggia?

Un effetto è il risultato di una catena di cause, ognuna delle quali non ci appare in maniera visibile. Accanto allo yajna devono essere presenti molte altre circostanze favorevoli. Non abbiamo una base certa per pensare che una data azione debba sempre produrre un dato effetto. Ci possono essere stati altri mille fattori che hanno contribuito alla comparsa di quell'effetto in una precedente occasione.

Nessun evento o azione è senza effetto. Il terremoto del Giappone alla fine dell'ultima guerra fu il risultato dell'ira divina? La spiegazione data da ...<sup>31</sup> era che, quando l'uomo diventa crudele, anche la Natura lo diventa. D'altro canto, per quanto riguarda la Natura, in lei non esiste nessun problema di crudeltà. Come possiamo considerare crudele qualcosa che è pura giustizia? L'uomo fa ogni cosa per superbia. Non così Dio. Attribuire a Dio la crudeltà è misurare Lui col metro che applichiamo alle cose umane.

Note:

<sup>31</sup> Il nome è omissso nell'originale.

Fine note.

Questo è il punto di vista che dà origine all'ateismo filosofico. Come possiamo concepire Dio come un essere umano? Considerato da un altro punto di vista, Dio compie certamente delle azioni, dato che concede la vita e la coscienza. È Colui che è sempre attivo e che fa ogni cosa, ascolta senza orecchie e vede senza occhi.

Non è corretto pensare che un terremoto possa essere una punizione per aver noi commesso dei peccati. Perché mai dovremmo pensare che un terremoto è una punizione divina?

ina? Se una nazione è sprofondata nel peccato e Dio desidera salvarla, Egli potrebbe mandare un terremoto a questo scopo. Se desidero commettere un atto immorale, il più nefando, e Dio mi manda un serpente a mordermi per evitare che faccia ciò che voglio, sarebbe questa l'ira di Dio? Egli si comporta così per salvarmi. Prendete la storia di Nala e Karkotak. Karkotak disse a Nala che se non lo avesse trasformato in una figura mostruosa, egli, Nala, sarebbe morto con l'avvento del Kaliyuga.

Allo stesso modo, non dovremmo pensare che il possedere un regno sia necessariamente la ricompensa per quei meriti sacrosantamente guadagnati dalla nostra bontà. Le vie di Dio sono imperscrutabili. Dovremmo aver paura di rispondere a tali domande. Possiamo semplicemente dire che non lo sappiamo. Naturalmente, siamo in grado di conoscere le leggi di Dio, abbiamo diritto di chiedere quali sono. Ma il saggio pone un limite alla sua curiosità e cerca di sapere tanto quanto gli serve per la sua auto-realizzazione. Anche in questa sfera è bene che ci sia un limite da qualche parte. Persino gli scienziati non sono riusciti a scoprire in che modo l'anima inizi ad esistere.

Non mi è impossibile immaginare che, un giorno, l'uomo sarà capace di prevedere i terremoti, così come è stato capace di cambiare il corso dei fiumi. Ma il potere di far accadere tali cambiamenti è una questione banale. Le leggi della natura fisica impallidiscono nella loro insignificanza se confrontate con quelle dell'Atman, perché le prime riguardano solo il mondo dei nomi e delle forme. È saggio non avere per loro troppa curiosità. A noi è concesso conoscere ciò che ci necessita per offrire lodi a Dio e, avendo accumulato conoscenze sufficienti a tale scopo, non dovremmo più avere ulteriori curiosità in questo campo.

Ma per l'uomo che trova diletto nell'Atman, che è felice nell'Atman ed è pago solo dell'Atman, per costui non esiste alcuna azione. Egli non ha interessi di nessun genere, né per una qualsiasi impresa né per un qualcosa di non compiuto né ha bisogno di far affidamento su niente per i suoi fini personali 33.

Non c'è nulla che questo tipo di persona debba fare; non che egli non faccia nulla, ma gli è indifferente sia il fare che il non fare.

Note:

32 III, 17.

33 III, 18.

Fine note.

Potrebbe sembrarci che tutte e due i versi dicano la medesima cosa. Se non ci rifletteremo attentamente magari ci sembreranno in contrasto con i versi che li precedono.

Era stato detto in uno di questi versi che chiunque si rifiuti di far girare la ruota è un peccatore e un indolente.

Qui, d'altra parte, è detto, in riferimento all'uomo che vive contento nell'Atman, che per lui non esiste cosa che debba essere fatta.

Può sembrare un paradosso, ma non lo è, dire che chi lavora con l'animo di servire vivrà contento in se stesso, e non c'è nulla che egli desideri compiere.

Se mettiamo una formica su una palla e facciamo ruotare quest'ultima, la formica non ha nient'altro da fare se non restare dov'è, felice in se stessa, e questo è sufficiente. Se un formicaio è posto all'interno della palla ed è necessario che la formica si muova per raggiungerlo, si dirà che essa sta muovendosi all'interno di una palla che ruota, e che non ha altra scelta nel far questo. Quale dovere può mai avere un prigioniero? Semplicemente quello di eseguire gli ordini.

L'uomo che vive nel Sé, rende se stesso schiavo del Sé. Egli esegue gli ordini del Sé e perciò la sua felicità è nel Sé, e così vive appagato.

Se il prigioniero che ho menzionato proprio ora fosse un satyagrahi, direbbe che vuole continuare ad ascoltare con attenzione il suo maestro, il Sé, e raggiungerlo. Se egli resta concentrato tutto il tempo ad ascoltare la voce del Sé e si muove solo per conformarsi al moto della ruota che gira, che cos'altro gli resta da fare?

Tolstoj dice, da qualche parte, la stessa cosa: l'uomo, nella sua follia, si gloria che farà questo e farà quello, che allevierà le sofferenze della gente in miseria, e così via. Ma sarebbe sufficiente, dice Tolstoj, che questa persona smontasse dalle spalle della gente su cui sta. La gente sulle cui spalle sta a cavalcioni non ha niente da fare. Noi stiamo cavalcando sulle spalle dei poveri. Non c'è nulla che dobbiamo fare, se non scendere dalle loro spalle, e questo avverrà solo se seguiremo la voce del nostro Sé interiore. Non c'è nulla che dobbiamo fare, poiché, quando lo facciamo spontaneamente, non siamo neppure coscienti di stare facendo qualcosa.

Dunque, l'uomo che si rifiuta di compiere uno yajna è stato prima descritto come un indriyarama 34, come un incorreggibile pigro, e un altro che è continuamente impegnato a lavorare è descritto come colui che è contento nel Sé.

Questi lavora tanto e spontaneamente che non c'è nulla che egli debba fare.

Capisco, meglio dello stesso Panditji, il punto della domanda 35 che ha posto. Com'è che la Gita parla di pioggia? In una discussione su questioni spirituali ogni cosa deve riguardare l'Atman. Questo è quanto probabilmente egli ha in mente.

Note:

34 III, 16.

35 Come può lo yajna produrre della pioggia?

Fine note.

La Gita porta il lettore a parlare di vermi e insetti, uccelli ed altri animali, ed alla fine anche della pioggia, e gli dice che, se la gente farà abbastanza lavoro fisico, avrà tanta pioggia quanta gliene necessita.

Possiamo dedurre da questo insegnamento qualche altro principio generale dello stesso tipo.

Può la pioggia avere un qualche nesso con il problema se noi conduciamo una vita peccaminosa o virtuosa? Il nesso può esserci, ma non sappiamo come.

Se capiamo una parte del tutto, poi capiremo il tutto. Noi veniamo a conoscenza di qualcosa del mondo delle cose invisibili se comprendiamo il mondo visibile. Per esempio, se prendiamo l'abitudine di camminare per lunghi percorsi, anche l'Atman che è in noi sarà governato da questo ritmo. Se, dunque, capiamo come dovremmo agire in una faccenda, impareremo anche come agire nelle altre.

Anche a questo scopo c'è una regola che possiamo seguire, quella secondo cui dovremmo scoprire un principio o una legge che non abbia eccezioni. Per esempio, l'acqua è acqua solo se contiene una parte di ossigeno e due parti di idrogeno. Questa legge non ha eccezioni. Allo stesso modo di un angolo retto che deve essere di 90°, né più e né meno.

Se, perciò, arrivassimo a sapere cos'è " la ruota messa in moto " 36, in armonia con la regola spiegata prima che un principio non dovrebbe avere eccezioni, non dovremmo incontrare nessuna difficoltà.

Qui Shri Krishna ha prima spiegato una legge di natura fisica e poi, attraverso questa, una di natura spirituale.

Perciò, compi sempre senza attaccamento il lavoro che devi fare, agendo in modo di staccato, l'uomo raggiunge il Supremo 37.

Qui i versetti hanno significati diversi, ma non è che un verso si applica all'essere illuminato ed un altro all'uomo che ancora sta lottando per avere l'illuminazione. Lo stesso verso può essere inteso con riferimento ad ambedue, nello stesso modo in cui la Gita, nel suo complesso, può essere interpretata con riferimento ai due tipi di battaglia, quella esterna e quella interiore.

Questo verso, perciò, significa che nei riguardi di una persona in cui l'attaccamento all'ego è scomparso possiamo affermare che essa può agire e, pur tuttavia, non sta agendo.

Solo attraverso l'azione Iyana e gli altri raggiunsero la perfezione, e anche i

n vista dell'esser di guida all'umanità tu devi agire 38.  
Quando Ianaka fu informato che la sua città stava bruciando, disse semplicemente:  
" Che importa se sta bruciando? ".

Note:

36 Cfr. la traduzione di III, 16.

37 III, 19.

38 III 20. Ianaka era re di Mithila e padre di Sita moglie di Rama. (N.d.T.)

fine note.

Chi sta a capo delle operazioni di un corpo di pompieri può continuare a dare ordini solo se continua a stare là dove sta. Può forse lasciare il luogo del suo dovere se gli viene detto che gli sta bruciando la casa o la città? Egli ha completamente rinunciato a pensare a se. La persona che segue la massima " L'onestà è la migliore politica " scambia un diamante con un pezzo di porcellana. Se chi si conforma alla verità si comporta così nella speranza che per questo gli andranno meglio gli affari, questa sua sincerità sarà per lui motivo di schiavitù, mentre gli sarà causa di liberazione se seguirà la verità per amore della moksha. Chiunque si comporti così è uno yogi, perché yoga significa 'abilità o saggezza nell'agire'.

Colui che compie le cose per un motivo egoistico è simile ad una pietra. Colui che le compie per il fine supremo è come Jada Bharata 39, e alla fine ottiene l'illuminazione. A lui si adatta la frase " Vivi come ti piace " 40.

A questo scopo, però, egli dovrebbe continuare a lavorare senza posa.

" Egli non persegue nulla che serva ad altri scopi " 41. Ciò può essere detto solo di chi abbia completamente purificato se stesso del proprio ego.

Qualsiasi cosa venga compiuta da un uomo sommo, questo è anche compiuto dagli altri uomini; quel modello che egli stabilisce la gente segue 42.

La gente adotterà lo standard che pone una persona siffatta: osserverà sempre ciò che fa l'uomo di doti elevate. In che misura Gandhi segue la Verità nella sua vita? È una verità imperfetta quella di chi profferisce parole di verità per motivi legati alla politica, ma chi è sincero nel pensiero agirà rettamente anche se è muto. Ogni pensiero di costui, necessariamente, si avvererà. L'uomo ideale è colui i cui discorsi, azioni e pensieri sono in armonia tra loro. Tutti lo seguiranno.

Questa è la ragione per cui ho proposto l'arcolaiò alla gente; se ci saranno persone che vi si dedicheranno con tutto il cuore, tutti lo seguiranno. Se possono realizzare Dio quelli che venerano un'immagine di argilla, perché non potrebbe accadere lo stesso a una persona che fili con questo spirito?

Note:

39 La sua storia è raccontata nel Bhagavat. Un'anima illuminata fin dalla nascita; visse come fosse uno stolto, in apparenza, ed indifferente ad ogni ingiuria.

40 La prima frase di una poesia di Akha, un poeta del Gujarat del 17° secolo, che Gandhi cita spesso.

41 Una frase di Ramchandra che aveva esercitato una profonda influenza sul pensiero di Gandhi nei suoi primi anni di vita.

42 III, 21.

Fine note.

Oggi è il giorno del Ramanavami 43. In questo giorno leggeremo per due ore un brano estratto dal Ramayana e, nella mattinata, ci sarà una conferenza sull'incarnazione di Rama. Si digiunerà o si prenderà solo un pasto oppure si mangerà soltanto della frutta.

Metteremo in pratica ciò che abbiamo imparato dalla Gita, celebrando oggi il Ramanavami alla sua maniera.

Ho un conflitto di doveri: anche se resterò nell'Ashram, non potrò unirmi alle celebrazioni.

Ho un altro compito da assolvere. Il Pandit Motilal mi ha scritto e mi ha chiesto di mandargli qualcuno per discutere con lui alcune questioni. Perciò sarò presente nell'Ashram, ma occupato a parlare con lui; mentre si starà leggendo il Ramayana, io sarò impegnato nell'organizzazione dei preparativi per il suo pranzo. Tutto questo è un errore. Se fossi giunto ad un punto tale da essere totalmente assorbito da tutte le attività dell'Ashram si da farmi una regola del fatto di seguire tutte le celebrazioni, così come seguo infallibilmente le preghiere alle quattro di mattina, avrei detto a Motilalji che oggi, essendo il Ramanavami, avrei potuto essere libero solo per mezza giornata. Ma non ho ancora una simile fermezza mentale e, perciò, non sono ancora in grado di agire in questa maniera. Non mi è sembrato natur

ale agire così. Ma dovrei fare in modo che l'Ashram si muova in questa direzione. Finché non siamo diventati veramente civili, siamo metà bestie e metà umani. Se potessimo essere degli uomini completi, le nostre vie sarebbero interamente dedite al raggiungimento del bene.

Spesso sento dire che, essendo io la vostra guida, dovrei esservi di esempio in ogni campo. Ma non potrò esserlo finché non ci sarà in me completa armonia fra pensiero, parola e azione.

Naturalmente, voi dovete andare avanti con il solito programma. Fate il digiuno e leggete qualcosa dal Ramayana. Per favore, sopportate la mia deficienza, e fate in modo, dopo la mia morte, di non seguire queste mie debolezze. La mia incapacità di oggi di rimanere fermo non è parte della mia normale natura. Ma è mio dovere, io vi devo presentare me stesso così come sono.

Non ruberò ora del tempo parlandovi della vita di Rama; ve ne parlerò quando inizieranno le letture del Ramayana, subito dopo l'intervallo.

Ora vi dirò solamente che dovremmo scegliere come nostro fine quello di diffondere tra la gente la comprensione del potere del Ramanama 44.

Chi è il Rama del Ramadhun 45 che segue il bhajan 46? È il Rama di Tulsidas o di Valmiki o è il Rama della cui nascita oggi cade l'anniversario? Sono dei Rama diversi fra loro o sono lo stesso Rama? Capiremo tutto questo se rifletteremo attentamente sul problema.

Dovrò tralasciare alcuni di questi punti. In una questione del genere posso seguirvi solo il mio sentimento. Oggi lasciamo che ognuno si soffermi sul pensiero che il Ramanama ci salverà. Io qualche volta mi sento ancora con la mente agitata.

#### Note:

43 Anniversario della nascita di Rama, il 9 di Chaitra, il mese corrispondente a d Aprile-Maggio.

44 La ripetizione del nome di Rama come formula sacra.

45 Un canto per coro, con la frequente ripetizione del nome di Rama.

46 Canto devozionale.

Fine note.

Quando mi preoccupo del lavoro, come fa tutta l'altra gente, comincio a ripetere il Ramanama. A volte continuo a pensare alla Gita ed al significato di alcuni versi particolari quando vado a coricarmi; inizio a ripetere il Ramanama, e cado addormentato, perché so che in quel momento è mio dovere dormire.

Se desideriamo riempire il mondo del potere del Ramanama, non è ripetendo costantemente i suoni di ra e ma che potremo riuscirci; dobbiamo pensare a Dio senza sosta. Se la mente viene disturbata da ogni sorta di cattivi pensieri o se ci arrabbiamo, dobbiamo cominciare a ripetere il Ramanama.

Se il nostro fine è quello di usare il Ramanama per ingannare il paese e farlo venire al nostro seguito, questo è un pensiero veramente malvagio. Per noi il Ramanama è una barca per passare all'altra sponda. Dovremmo, perciò, metterlo al giusto posto, ravvolto in una dolce fragranza.

Una volta mi fu regalata una copia del Corano. Haji Habib mi disse che poteva essere conservata, con la cura adeguata, solo al suo posto, e in nessun altro luogo, poiché loro erano soliti poggiarla su altri libri e toccarla con le mani solo dopo averle lavate accuratamente. Questo io potevo non farlo. In tal modo un uomo avvolge nella fragranza la cosa che è cara al suo cuore. Dio sarà veramente dispiaciuto a causa di chi conserva il Corano nel più sacro dei posti, ma ha la mente in un luogo profano.

Qualsiasi cosa venga compiuta da un uomo sommo, questo è anche compiuto dagli altri uomini, quel modello che egli stabilisce la gente segue 47.

Da questo verso dovremmo trarre l'insegnamento che, se i giovani seguono il cattivo esempio degli anziani, sono questi che devono essere biasimati.

Per me, o Partha, non c'è nulla da fare nei tre mondi, niente che valga la pena di essere conquistato che io non abbia già ottenuto; eppure io sono sempre impegnato nell'azione 48

Per chi si dovrebbe cucinare, per uno che è già pieno o per chi sta digiunando? Per gli altri, naturalmente. Secondo Shri Krishna tutti in questo mondo sono degli ospiti, ed Egli ama tutte le creature che ci vivono (Egli deve amarle, poiché il mondo è creazione Sua!). " La gente Mi considera un Puroshottam, dice Shri Krishna, perciò devo osservare la giusta misura in ogni cosa, altrimenti l'Universo perirebbe ".

In verità, se io non fossi sempre infaticabilmente operoso, o Partha, l'uomo seguirebbe il mio esempio in ogni caso 49.

Note:

47 III, 21.

48 III, 22.

49 III, 23.

Fine note.

" Devo essere occupato in ogni momento per vedere che il mondo proceda, poiché Io sono colui che crea la legge, Io sono il maestro delle cerimonie. Poiché Io faccio danzare il mondo come voglio, sono anche chiamato Natavar " 50.

Un tale signore del mondo non può permettersi di dormire, né di giorno né di notte, né può smettere di lavorare.

Se io non eseguiessi il mio compito, questi mondi andrebbero in rovina. Io sarei la causa del caos e della fine della specie umana 51.

Dice Krishna: " Devo tenere acceso il fuoco tutto il giorno, altrimenti ci sarebbe confusione nell'ordine sociale ed Io sarei responsabile della distruzione della società ".

Noi lavoriamo in modo da compiacere Dio, e se dovessimo smettere di farlo la gen

te non avrebbe più una disciplina da osservare, si rifiuterebbe di lavorare e si sentirebbe completamente persa.

Proprio come l'uomo non illuminato agisce, ma con attaccamento, o Bharata, così anche l'illuminato compie le sue azioni, ma in maniera distaccata, nel desiderio del bene dell'umanità 52.

Dobbiamo lavorare, così come lavorano gli ignoranti, solo che loro lavorano senza distacco. Anche noi dobbiamo prendere il piccone e lavorare come loro.

Il saggio deve essere industrioso e lavorare né più né meno come gli altri; con la differenza che deve operare per il bene del mondo, disinteressatamente e senza attaccamento. Se voi filate per i poveri, senza attaccamento per il vostro lavoro, servirete il vostro e il loro bene. Se lavorerete con questo spirito, sarete uomini di sapienza spirituale e, sebbene stiate lavorando, sarà come se non steste facendo nulla.

Una persona che fa il digiuno ekadashi 53 commette peccato se cucina? No, se cucina con spirito disinteressato per i bambini e gli ospiti.

La persona illuminata non può arrecare confusione nella mente di chi non è illuminato ed è attaccato all'azione; piuttosto, egli deve compiere in maniera distaccata ogni azione e incoraggiare così gli altri a fare altrettanto 54.

Il saggio non può confondere la mente della gente ignorante che è attaccata al lavoro che fa, né può, per esempio, chiederle di privarsi di una cosa, solo perché noi siamo capaci di farlo.

Note:

50 Il giocatore Supremo.

51 III, 24.

52 III, 25.

53 L'undicesimo giorno in una delle due metà del mese lunare. 54 III, 26

fine note.

Shri Krishna, poco più indietro, ha detto che, se non avesse lavorato per gli altri, ci sarebbe stata, nella società, confusione di varna. Egli qui dice la stessa cosa, con parole diverse.

Se Arjuna facesse un passo non previsto, la gente non capirebbe le sue intenzioni, e farebbe qualcosa che Arjuna non aveva mai desiderato che facesse.

Egli aveva chiesto a quelle centinaia di migliaia di persone di radunarsi, pronti e per la battaglia. Ora, come poteva generare confusione nella loro mente? Egli, perciò, doveva continuare a compiere il suo dovere nello spirito dello yoga, senza attaccarsi ai risultati del suo agire, e ispirare agli altri la stessa maniera di operare.

Ogni azione è compiuta interamente dai guna della prakriti. L'uomo, traviato dal sentimento del proprio ego, pensa " Sono io colui che agisce " 55.

L'uomo, sprofondata nell'ignoranza, ritiene, nel suo orgoglio, che le sue azioni siano sue, mentre esse sono compiute sotto la sollecitazione della sua natura, cioè di sattva, rajas e tamas (chiunque dica che è lui a sbattere le palpebre o è un folle o soffre di una malattia agli occhi. Egli, nella realtà, non sbatte volontariamente le palpebre, senno le danneggerebbe).

Colui che opererà come semplice testimone delle proprie azioni proverà ammirazione per qualsiasi cosa faccia. Il lavoro eseguito da una persona senza grandi abilità, ma non attaccata al proprio ego, produrrà risultati migliori di quello fatto da un altro che abbia attaccamento all'ego.

Prendete l'esempio di uno stato governato da un re e dal suo ministro. Quest'ultimo lavorerà entro la struttura della compagine amministrativa. Allo stesso modo, noi siamo dei pellegrini su questa terra ed obbediamo alla legge del mondo. Se rivendichiamo l'opera verso cui, invece, è la nostra natura a sospingerci, semineremo confusione nella mente dell'ignorante.

Dobbiamo capire che non siamo nient'altro che dei servi, costretti ad attuare gli ordini altrui, e che dobbiamo agire con la volontà di uno che è schiavo.

Mira descrisse se stessa come un tenue filo, dato che era sottomessa alla sua natura. Usava il termine " esile filo " perché si era sottomessa al volere di Dio così totalmente che per lei non esisteva addirittura la possibilità di opporsi resistenza.

Chi mangerà semplicemente per rifornire il corpo di carburante non penserà a far godere il palato. Chiunque vivrà in armonia con questa legge dimenticherà completamente il proprio ego, affidando a Krishna qualsiasi cosa faccia.

Note:

55 III, 27.

Fine note.

Il verso che discuteremo oggi presenta un problema, perché il suo significato è stato completamente distorto. È stato interpretato senza alcun riferimento al contesto.

C'era a Rajkot un libertino, che usava questo verso per giustificare la sua vita dissoluta. Era uno studioso degli Shastra ed era in grado, all'occasione, di citare i versi sanscriti con proprietà, e così godeva nella società di un discreto status. Egli usava dire che la natura seguiva le sue impellenti necessità, che, perciò, non era lui a dover essere biasimato, e che egli non era sfiorato né dal peccato né dalla virtù.

Ma colui, o Mahabahu, che comprende la verità dei vari guna e le loro diverse attività, sa che sono i guna ad operare sui guna, egli non pretende di essere colui che agisce 56.

Colui che classifica guna e karma nelle loro sottoclassi li divide nei loro differenti tipi e poi li analizza, uno per uno. Così arriva a sapere la verità su di loro, e sa che ogni cosa è il risultato dei guna, i quali agiscono in maniera interdipendente.

pendente; per questa ragione egli non si sentirà coinvolto nelle attività dei guna, non provando alcun attaccamento per queste loro attività.

L'impostore di cui ho fatto menzione usava dire che la prakriti era la maya 57 di Dio e perciò egli non era responsabile delle azioni di questa.

Tuttavia, se comprenderemo il significato del termine prakriti del verso precedente, vedremo che non c'è niente che dobbiamo fare per nostra scelta. Solo la persona che ha cessato di essere legata alla sua opera può dire, come il re Janaka, che non è responsabile delle azioni della sua prakriti. Ma l'uomo che è pieno di ottuso attaccamento e che usa riflettere poco non può giustificare se stesso con questo verso.

Relativamente a questo affare estremamente complesso qual è quello di far funzionare il mondo, di far muovere questa macchina così intricata (il solo pensiero basta a farci girare la testa), il punto essenziale di questo verso è: che cosa c'è che posso fare io? Che forza ho io? Non ho il coraggio di affrontare neppure una sola parte di questo discorso.

Chiunque consideri attentamente come si fa andare avanti il mondo vedrà che i differenti guna sono sempre attivi ed instancabilmente compiono il loro lavoro. Prendiamo il piccolo esempio dell'arcolaio. Supponete per un attimo che il perno diventi presuntuoso; il suo ruolo, nel funzionamento della ruota, è veramente irrilevante. Non ha moto di per se, e se pensasse che è lui o la stringa l'origine del movimento, commetterebbe un grave errore. Se decidesse di piegarsi, produrrebbe un suono stridente mentre è in movimento. Potrebbe credere che, invece di ruotare in maniera monotona, ora si sta muovendo in un modo nuovo, ma presto perderebbe il suo ruolo.

Note:

56 III, 28

57 Un vocabolo del Vedanta; significa 'il mondo illusorio dei fenomeni', ed anche 'l'energia creativa che progetta tale mondo'.

Fine note.

Quando morisse, forse potrebbe accorgersi che ha commesso un terribile errore, che il suo orgoglio gli è costato addirittura la vita.

Supponiamo ora che il perno non abbia un tale orgoglio. Penserà, allora, che il suo movimento non era il suo, che non aveva affatto contribuito al filare, che la corda aveva fatto il suo lavoro e la ruota pure. Potrebbe dire, allora, che i guna agiscono sui guna e che non gli interessava affatto il modo in cui essi funzionavano. " Devo lavorare, direbbe il perno a se stesso, come un semplice schiavo, altrimenti io e i miei parenti saremo rovinati ". Pertanto non proverebbe nessuna superbia e non si farebbe più prendere da idee pazze. E noi diremmo che un tale perno ha imparato la saggezza.

Lo stesso argomento si può applicare agli esseri umani. Nessuno può continuare a mostrarsi indulgente con se stesso e poi sostenere che la sua condotta è il frutto dei guna che operano in conformità alla loro natura.

Soffriremmo se facessimo paragoni sbagliati. Se, osservando l'esempio di un animale, anche noi ci comportassimo come lui, diventeremmo degli animali. Un uomo, al contrario, deve avere bene in mente che è un essere umano, e che ha qualcosa in comune con gli animali fino ad un certo punto e non oltre, che cioè si rassomiglia a loro nel bisogno naturale di dormire, mangiare, generare, ecc. L'uomo che decidesse di non aver bisogno di mangiare e dormire come fanno gli animali, di non avere la necessità, come il cane, di combattere per un pezzo di pane, rifletterà profondamente e, avendo scoperto la verità, vivrà sempre come un testimone. Gli istinti animali non saranno in lui scomparsi del tutto, ma egli capirà, se ha afferrato la legge che regola la vita umana, che non deve essere schiavo del dormire, del cibo o del sesso, che, in altri termini, le leggi della vita animale non lo riguardano. Appena avrà capito le leggi della prakriti, vedrà che esse sono le basi che governano la vita umana. Per quanto riguarda la macchina del suo corpo, il suo solo diritto, egli ora lo comprende, è quello di mantenere un atteggiamento disinteressato nei suoi riguardi. Egli, allora, non toccherà né guarderà più nulla di impuro. Una tale persona diverrà libera dalla servitù del corpo e sarà in grado di dire che in ogni sua azione sono i guna che operano, secondo la loro natura, che le orecchie e fanno il loro lavoro di udire, gli occhi di vedere, e così via. Agirà come il perno del nostro esempio, come se fosse materia inerte, senza una propria volontà. Il suo corpo funzionerà in modo meccanico. Sarà indulgente verso l'immoralità non più di quanto lo possa essere un tronco di legno.

Per sua natura il corpo umano è un cadavere, e di per se stesso è senza peccato, così come lo è un tronco. I sensi di per se stessi non vogliono fare del male fino a che la mente che li controlla non desidera commettere il male. Colui che ha scoperto la legge che regola la vita umana studierà l'opera dei guna ed agirà di conseguenza, come fa l'uomo che stampa solo dopo aver sistemato con cura i caratteri tipografici.

I caratteri che sono consumati devono essere liquefatti fino a tornare metallo, fusi di nuovo, e poi rimessi in uso: allo stesso modo l'uomo che è guidato dalla verità secondo la quale in tutte le faccende sono i guna ad operare renderà se stesso completamente inerte, non facendo nulla di sua iniziativa.

I sensi non sono precisamente 16.000, 58 il loro numero è infinito. Se li facessimo danzare come noi vogliamo, invece che essere noi a danzare come vogliono loro, saremmo noi i registi dello spettacolo della vita.

Nel primo capitolo, persino Duryodhana, che pur aveva una mente malvagia, chiese ai suoi guerrieri di restare nelle proprie posizioni e di proteggere il patriarca Bhishma. Se, allo stesso modo, proteggeremo il regista che vive dentro di noi, se sosterremo il nostro ruolo secondo le sue istruzioni, il regista non si indebolirà.

Illusi dai guna della prakriti, gli uomini si attaccano alle attività dei guna; co

lui che conosce la verità delle cose non dovrebbe sconvolgere colui che, lento a capire, ne ha scarsa conoscenza 59.

Questo mondo è maya, è una ruota che gira e, quindi, coloro che sono immersi nelle tenebre rimangono legati ai guna e al karma. Coloro che sono in balia dei guna della prakriti sono governati da ogni tipo di desiderio, si abbandonano all'angoscia ed all'attaccamento, frutto della loro ignoranza. L'uomo di Conoscenza non dovrebbe sconvolgere l'ignorante, non dovrebbe prenderlo da un posto e piazzarlo in un altro.

Per esempio, Shri Krishna dice ad Arjuna: " Tu sei sul campo di battaglia, pronto a combattere, e così pure gli altri; tu hai ora l'opportunità di imparare un po' di saggezza, ma non per questo devi scuotere gli altri dalle loro credenze ".

Se uno qualsiasi di noi dovesse, all'improvviso, venir illuminato da una profonda saggezza, questo non significa che sarebbe in grado di far mutare tutti gli altri, all'improvviso.

È folle colui che cerca di cambiare in una notte altri che stanno seguendo la loro via nella vita. Questo, naturalmente, non vuol dire che là dove il sistema è cattivo non dobbiamo tentare di riformarlo. Questo sarebbe una completa distorsione del concetto esposto.

Abbandona a Me tutte le tue azioni, con la mente fissa all'Atman che costantemente è presente, e senza alcun pensiero al risultato e privo del senso del 'mio, scuoti di dosso la tua febbre, e combatti! 60.

Note:

58 Il Signore Krishna si crede abbia esercitato il suo dominio su 16.000 sensi, rappresentati dalle sue regine.

59 III, 29

60 III. 30

Al

Fine note.

Dopo aver spiegato tutto ciò dopo aver spiegato cos'è il karma e perché uno lo dovrebbe compiere Shri Krishna dice ad Arjuna che, dedicando a Lui ogni azione, avendo purificato la mente, fissandola nell'Atman e svuotandola di ogni desiderio, senza concepire alcuna idea di profitto, egli dovrebbe andare avanti ed eseguire il karma (non che debba, spiega Shri Krishna, conquistare un regno e goderselo), ma per una questione di dovere e senza alcun interesse per l'eventualità di poterne trarre profitto. (Dovremmo, per esempio, alzarci alle quattro di mattina, senza pensare se questo ci farà bene o no).

Dovreste, dice Shri Krishna, disfarvi dell'attaccamento all'ego e agire, lavorare, cioè, pensando che non siete voi a compiere i Karma e sapendo che, per quanto riguarda il risultato, non è detto che ne dobbiate godere; lavorare agendo come se foste un pezzo di materia inerte, simile al perno dell'arcolaio ed al lucignolo di una lampada che va avanti bruciando da sola. " Se Io non avessi portato all'esistenza tutti gli elementi necessari per la fiamma della lampada, come potrebbe bruciare il lucignolo? ". Lo stoppino fu racchiuso dentro il cotone. Come sapeva il cotone che un giorno si sarebbe tramutato in uno stoppino? Fu filato e ritorto e reso lucignolo. Se Arjuna desidera essere come lo stoppino, pensando a sé in quanto Atman dentro di lui e non in quanto corpo, deve imparare a gettar via l'attaccamento all'ego e svuotarsi di tutti i desideri.

Scegliendo prima il bene invece del male e poi non attaccandosi né all'uno né all'altro, così si può trascendere entrambi.

Finché viviamo nel corpo, esso funzionerà d'accordo con la sua natura. Dovremmo vivere in armonia con questa verità, altrimenti incoraggeremo la rovina morale. Dovremmo, perciò, mirare il più alto possibile. Lo stesso vale per quanto riguarda la nostra aspirazione alla moksha. Chi è già nell'acqua, non desidera più entrarci. Se fosse vero che nell'acqua potremmo sparire liquefacendoci, non desidereremmo affatto di saltarci dentro. Allora, però, la moksha non era il fine di Arjuna; non vi aspirava né nutriva speranza di conquistarla.

Dovremmo avere come ideale uno stato che non sia influenzato né dalla speranza né dal desiderio, sebbene, naturalmente, la nostra presente condizione sia quella di esseri umani pieni di desideri.

Essere in uno stato non alterato dal desiderio è lo stesso che avere l'assoluta convinzione che otterremo la moksha.

Quest'idea di una condizione insensibile di fronte al desiderio è da interpretarsi con riferimento sia alla nostra aspirazione spirituale, sia ai bisogni del corpo, con riferimento, cioè, sia allo scopo finale, sia ai problemi pratici.

Riguardo al primo, non c'è da fare nessuna domanda sul fatto che siamo turbati dal desiderio. L'uomo incapace di commettere il male che interesse può mai avere al bene e al male? Non è vero che, dopo che il male è completamente sparito in una persona, questa sia capace di far del bene. Noi, semplicemente, ce lo figuriamo che sia così, ma non è così.

Quando una persona non prova mai lo stimolo ad usare la spada, come possiamo attribuirgli assenza di violenza? Questa è una verità scientifica e non poesia: questo stabilisce un principio che riguarda l'Atman.

" Rimani in un tale stato, dice Shri Krishna ad Arjuna, cioè, resta perfettamente calmo nella mente e combatti ".

L'idea che si possa imparare ad agire come materia inerte ricorre in molti punti del Mahabharata. Perché Shri Krishna chiese di mettere di fronte a Dhritarashtra l'immagine in ferro di Bhima 61? Egli aveva reso ogni uomo un suo strumento, ed è allora che chiede di porre la figura in ferro di Bhima. Che significato ha tutto ciò? Shri Krishna aveva chiesto ad Arjuna di liberarsi dalle passioni e di combattere, di bandire, cioè, dalla mente impazienza ed ansia e poi di combattere. Potrebbe ammazzare un serpente o una pulce o una cimice solo perché sono arrabbiato o annoiato.

Discuteremo domani cosa intendeva Krishna quando chiese ad Arjuna di " combattere e ".

Shri Krishna chiese ad Arjuna di far svanire in lui ogni impazienza ed ansia, e poi di combattere. Quando disse " combatti " voleva intendere che Arjuna doveva fare ciò che riteneva suo dovere. Se potessimo sapere, ogni volta, che cosa dobbiamo fare, se il compito di ognuno, in una data situazione, fosse evidente, tutti noi avremmo una stessa idea del dovere. Ma non è così. Al contrario, dobbiamo riflettere per scoprire qual è il nostro compito. Dobbiamo fare molte prove e solo allora vedremo qual è. Questa è la ragione per cui Shri Krishna chiede ad Arjuna di liberarsi dalla passione e di compiere il suo dovere.

Si può fare il proprio dovere solo se si bandisce qualsiasi ansia o impazienza nei suoi riguardi. Chiunque abbia perso il controllo dei suoi organi della fonazione e sembrerà che parli in maniera sconnessa. Il fatto è che tutti noi parliamo in questo modo. Un italiano ha descritto come dei matti tutti gli esseri umani. Se non fossimo pazzi, non indulgeremmo a tutte queste inutili ciancie. Nonostante ciò, per sino nel cianciare preferiamo balbettare in un modo piuttosto che in un altro. Poiché, dunque, dobbiamo fare una scelta ad ogni passo, ad Arjuna viene richiesto di compiere il suo dovere, senza sentirsi troppo eccitato per questo, cioè, senza attaccamento o avversione.

Non dobbiamo dubitare delle intenzioni che stanno dietro le azioni di una madre che ha cessato di distinguere fra i propri figli e quelli di un'altra. La libertà dall'attaccamento e dall'avversione è il primo passo verso la comprensione del proprio dovere.

Seguendo questa linea di ragionamento fino alla sua logica conclusione vedremo che l'uomo non violento è uno libero da attaccamento e avversione.

#### Note:

61 Alla fine del combattimento, il cieco Dhritarashtra desiderava abbracciare Bhishma. ma Shri Krishna si accorse che desiderava schiacciare Bhishma tra le braccia e così consigliò di mettere di fronte al re una figura in ferro che raffigurasse Bhishma.

Fine.

Un esempio: Harishchandra vide intorno al collo di Taramati la collana del buon auspicio e da ciò la riconobbe. Abbiamo visto che doveva tagliare la testa adorata di colei che amava. Voi mi domanderete come può essere questo un caso di non violenza. La violenza non consiste nell'atto di tagliare la testa a qualcuno; la violenza sta nel motivo che c'è dietro quell'atto. Come (poteva essere violenza la sua) se sappiamo che Harishchandra avrebbe preferito uccidersi piuttosto che ammazzare Taramati? Supponete che fosse ordine del Re che, se il chandal non fosse riuscito ad imporsi di ammazzare chi gli stava di fronte, poteva uccidersi; Harishchandra avrebbe certamente preferito rivolgere il coltello verso il proprio collo. Ma una tale scelta non gli era stata concessa. Ed egli, nella realtà, aveva abbassato il coltello su di lei e fu allora che gli dei gli avevano trattenuto la mano.

Prendete un altro esempio, quello di un medico che deve fare un'operazione. Il dottore che mi ha operato era gentilissimo. Anche se non lo fosse stato, in ogni caso, non desiderava certo farmi del male. Se questo dottore fosse chiamato per amputare la gamba di qualcuno, certamente non trarrebbe piacere da questa operazione. Il suo unico scopo sarebbe quello di aiutare il paziente.

Non solo il medico, ma anche il paziente sa che l'amputazione è per il suo bene. Queste operazioni richiedono ogni tipo di lame e bisturi, ma non implicano nessuna violenza.

Un terzo esempio. Supponiamo che un uomo abbia per metà la testa tagliata che gli sta penzolando dal collo. Fa cenno a dei passanti e chiede loro di ucciderlo per risparmiargli tanta sofferenza. Supponiamo che la maggior parte dei passanti non ci faccia caso e passi oltre. Uno, però, si ferma e guarda l'uomo, vede il suo soffrire e realizza che la sua morte è certa. Questa persona sì che può tagliarli la testa e porre fine al suo dolore. Anche questa non è violenza. E questo perché il passante non è spinto da nessun motivo egoistico in ciò che fa.

Sentiamo che nel nostro paese molti portano avanti questo argomento per giustificare il fatto che uccidono, ma non sono sinceri. Quelli che, per esempio, uccidono i serpenti, sono dei codardi. Hanno paura di morire e l'unico loro pensiero nell'uccidere un serpente è di salvarsi dal suo morso. La violenza usata nell'uccidere un serpente può essere perdonata, ma c'è violenza in questo gesto, sicuramente. C'è violenza (può essere una violenza perdonabile!) nell'uccidere persino chi è considerato agli occhi del mondo il più malvagio degli uomini, poiché l'ucciderlo non renderà questa terra un luogo più felice, e perché chi lo uccide non è realmente interessato alla felicità del mondo. Supponiamo che una persona voglia distruggere il mondo intero e che tutti nel mondo preferiscano essere distrutti piuttosto che ucciderlo; è possibile che questa persona venga terrorizzata dalla violenza che voleva compiere, e dopo di ciò nel mondo non ci sarebbe violenza 62.

Note:

62 La fonte contiene " non violenza "; evidentemente si tratta di una svista.

Fine note.

Essere vigatajvara, dunque, significa essere senza avversione o attaccamento. Uno allora può anche commettere un atto di violenza. Se però una persona qualsiasi, ingannando se stessa, commettesse violenza in nome della non violenza, naturalmente e non raggiungerebbe la moksha.

C'è possibilità di modista per chi commette violenza e sa di commetterla, ma non ce n'è nessuna per l'ipocrita.

E così disse Shri Krishna: " Abbandona a Me tutte le tue azioni " 63. Dopo chiese ad Arjuna di adempiere ad una serie di condizioni e poi di combattere.

Coloro che sempre agiscono in armonia con la norma che ho qui posta, con fede e senza pretesti, anche costoro saranno liberati dalla servitù delle loro azioni 64.

Fare il proprio dovere significa combattere e vincere. Poiché ogni karma presuppone una scelta, necessariamente c'è una lotta. Anche se su questa via verrete intrappolati tra i due opposti, li avrete trascesi se dedicherete a Krishna ogni vostra azione, se compirete tutto con distacco e senza avversione, se avrete fede in Dio e presenterete a Lui ogni karma come fosse un dono. Se credete che è Dio l'autore di tutto quanto fate, non sarete sfiorati né dal peccato né dalla virtù. Dio viene sulla terra sotto l'apparenza di Vaman 65, col viso gradevole come quello di una madre, e ci chiede di affidare a Lui ogni cosa. " Colui che accoglie il Mio insegnamento, dice Shri Krishna, ed agisce di conseguenza, senza avversione o attaccamento e senza parzialità verso nessuno, non è schiavo degli effetti di nessun karma ".

Ma coloro che biasimano la legge e si rifiutano di seguirla sono dei folli, morti ad ogni Conoscenza; sappi che questi sono persi 66. Anche un uomo di Conoscenza agisce d'accordo con la sua natura; tutte le creature seguono la loro natura; a cosa servirà mai, allora, la costrizione? 67  
Questo verso è stato preso nel senso che un malvagio non può mai migliorare se stesso. Un esempio è dato qui da Q68; costei se ne sta lontana da noi, e come possiamo persuaderla a cambiare? Ma l'aspirazione di realizzare Dio è anche parte della natura umana. La natura della bestia è solo quella che ci porta a mangiare e dormire.

Note:

63 III, 30.

64 III, 31.

65 Una delle incarnazioni di Vishnu. Egli chiese al re demone Bali tanta terra quanta ne poteva coprire con tre passi, ed essendogli stato concesso coprì Cielo e Terra con due passi e pretese la testa del Re per il terzo passo.

66 III, 32.

67 III, 33.

68 Il nome, nell'originale, è omissis.

Fine note.

La bestia non può meditare ogni mattina su Rama, ma l'uomo è differente. Ramadas Swami 69 esortava la gente a non discostarsi mai dal sentiero della virtù, dalla via della suprema virtù. Ma questo verso dice anche qualcosa di diverso: tutte le creature seguono la loro natura. Se una persona ha una natura animalesca, fino a che punto un altro, pur impegnandosi per tutto il tempo che potrà, riuscirà a cambiarla? Fino a quando possiamo tenere repressa la natura di una persona sif fatta? Che possiamo fare per chi si rifiuta di comportarsi meglio di un animale? Avrei potuto colpire quella ragazza col sandalo, ma l'avrei resa ancora più ostinata. Un giorno, però sarà in grado di sentire la grazia di Rama e, ricordando questo incidente, di redimersi.

Questo verso non vuole scoraggiare chi combatte contro la propria natura. Uno, naturalmente, deve lottare per migliorarsi

Ma se un'altra persona ci dicesse, ogni santo giorno, che siamo ancora come bestie e che non stiamo migliorando, ogni volta, sicuramente, si finirebbe in una discussione.

Prendete l'esempio di un insegnante e di un allievo. Se lo stesso allievo dice all'insegnante di frustrarlo e prenderlo a schiaffi ogni volta che fa qualcosa di sbagliato, l'insegnante dovrebbe certamente comportarsi così.

Ieri abbiamo fatto tre esempi di non violenza. Ecco un altro esempio. Gli allievi, come quello dell'esempio, si controllano e sono anche controllati dagli altri. Le nostre menti possono essere disturbate da innumerevoli desideri cattivi, ma noi non li accogliamo con piacere, così come non diamo il benvenuto ad una malattia che ci può colpire. Il nostro naturale desiderio è di star bene e il dottore, per ciò, è libero di imporci qualsiasi restrizione; il paziente lo ringrazierà per averlo fatto. Ma che bene si farà punendo una persona che non vuole cambiare? Chiunque abbia cessato di essere un essere umano e si comporti come una bestia non può venire migliorato dagli altri anche se è pur vero che Rama abita anche nel suo cuore.

Naturalmente uno non deve mai disperare di poter migliorare se stesso.

Ma come può un controllo, che sia un impulso che viene dall'esterno aiutare un uomo in cui la malvagità è diventata la sua seconda natura; La liberazione può giungergli solo con la morte.

Ravana disse a Mandodari 70 che era nemico di Rama, che desiderava morire. Ed egli morì attraverso i suoi peccati.

Nigraha significa 'cercare di controllare se stesso o gli altri'.

Uno può tentare di controllare un amico o la moglie o la sorella o un alunno se essi desiderano migliorare se stessi. Ma che possiamo fare se ci fanno opposizione? Che cosa può fare addirittura un imperatore per una persona che abbia perso ogni vergogna? Nessuno riuscirà nel tentativo di cambiare una creatura simile.

Note:

69 Un riformatore religioso del Maharashtra del 17° secolo.

70 Sua moglie.

Fine note.

Possiamo offrire satyagraha ad una persona che ha un po' d'amore nel cuore. Possiamo operare un controllo un altro a patto che ci sia amore reciproco tra noi. Ma se non c'è questo amore, la sola via possibile per noi è la non cooperazione con l'altra parte. Tulsidas consigliava la non cooperazione con i malvagi.

Gli uomini credono, nel loro orgoglio, di poter imprigionare gli altri e ridurli in sottomissione. Ma noi sappiamo che ladri e assassini non si sono estinti. Ma, allora, cosa si deve fare? Ognuno deve aver cura di se stesso.

Questo verso non significa certamente che non si dovrebbe neppure tentare di controllare se stessi, dato che abbiamo già letto: " Padroneggiando i sensi, lo yogi

dovrebbe sedere immoto, concentrato solo su di Me " 71. I sensi sono così potenti che cercare di padroneggiarli mette a dura prova la nostra energia fino al limite massimo, e questo ci coinvolge in una violenta lotta con noi stessi.

Shri Krishna dice ad Arjuna che chi li controlla, chi li sottomette con impegno e li guida con le redini, come si fa con i cavalli (perciò non si compie violenza se si usa la frusta), chi siede meditando su di Lui, auto controllandosi, è un uomo stabilitosi nel samadhi.

Più oltre dice " Perciò, o Mahabahu, colui i cui sensi sono distolti, per ogni verso, dai loro oggetti sensibili " 72.

Nigraha significa 'colui che cerca di imporci una disciplina'. Indirizzato ad Arjuna, il verso significa: " Se credi di poter controllare il tuo esercito, devi capire che non ti obbedirà, perché esso non pensa come te, il suo cuore è pronto a combattere.

Fuggendo via dalla battaglia, tu farai il gioco dei guerrieri che abbandonano il dovere che è tradizionale della loro casta, e si rendono colpevoli di comportarsi in un modo indegno di loro ".

Ogni senso ha, ben radicati, attrazione e repulsione verso i suoi oggetti sensibili, l'uomo non dovrebbe capitare sotto il loro dominio, perché da questi viene assediato 73.

Attaccamento e avversione sono una coppia inseparabile. I sensi sentono verso i loro oggetti sia l'uno che l'altra. Non dovremmo oscillare a causa loro, perché essi sono i ladroni che cercano di rubarci il Purusha 74 che è dentro di noi. Essi ci seguono sempre, vanno dove vogliono e ci derubano dei nostri guadagni. Gli uomini, quindi, trovano nella lotta il loro scopo più completo. Infatti, dovere dell'uomo è lottare. Avendo compiuto tale dovere ci si può consolare con il versetto precedente; possiamo dire a noi stessi che non possiamo andare più oltre di quanto la nostra natura ci consenta.

Note:

71 II, 61.

72 II, 68.

73 III, 34.

74 Nella filosofia Sankhya, il testimone interiore, che assiste al gioco di prakriti.

Fine note.

Ma assumere un tale modo di pensare non ci aiuta. Dobbiamo continuare a lottare senza posa: dovremmo continuare fino a raggiungere il punto di rottura, e questo nella convinzione che avremo successo, sicuramente.

Qualsiasi uomo, bambino o donna che si rifugi dietro il verso precedente e smetta di lottare sarà un ladro agli occhi di Dio. La frase " L'uomo si butta nel mare a cercar perle incurante della propria vita " 75 descrive lo spirito di disperato desiderio che si prova nel lottare.

Migliore è il proprio dovere, anche se privo di meriti, rispetto a quello di un altro, pur se ben praticato; meglio è la morte nel compimento del proprio compito; il dovere riservato ad un altro è denso di pericoli 76.

Dovremmo combattere, al meglio delle nostre capacità, nella nostra sfera di attività, e non sprecare nessuno sforzo in cose che siano al di fuori di questa.

Sarebbe pericoloso per noi andare a vivere in un palazzo a Bombay, ma l'essere contenti di vivere qui nell'Ashram testimonierebbe la nostra soddisfazione.

Dire la verità è un dharma comune a tutti. Ma ci sono doveri speciali, cioè doveri che si riferiscono a singoli individui. Supponete che il lavoro di uno sia quello di pulire i bagni. Una tale persona non deve invidiare il lavoro di chi tiene i conti. L'uomo che pulisce i bagni così bene come gli utensili di casa sua osserva il suo dharma nel modo più corretto.

Non sarebbe giusto che Arjuna pensasse di ritirarsi in una foresta a passare i s

uoi giorni recitando il rosario. Suo dovere era combattere e uccidere. Ritirarsi nella foresta poteva essere la via giusta per un rishi, ma non per Arjuna. Anche se il dharma riservato ad Arjuna poteva sembrare di valore inferiore, quello per lui era il migliore.

Perché, gli domanda Shri Krishna, dovrebbe parlare in termini di ego, come quel cane del proverbio che credeva di essere lui a tirare il carretto stracarico?

Egli rassicura Arjuna che, se avesse commesso qualche colpa nel seguire il suo dharma, la responsabilità sarebbe stata Sua, di Krishna.

Durante gli anni trascorsi da Ramachandra nella foresta, Bharat non governò come se fosse stato lui il re, ma agì solo come suo rappresentante. I sandali del re Ramachandra erano sul trono, e Bharat portava avanti l'amministrazione nel nome di Ramachandra. Non c'era momento in cui egli non fosse concentrato nel pensiero di Rama.

Note:

75 Da una poesia di Pritam, un poeta del Gujarat (1720 1798).

76 III, 35.

Fine note.

Nello stesso spirito, Shri Krishna chiede ad Arjuna per quale ragione egli pensi che, se avesse vinto in battaglia, il regno sarebbe stato suo. Se non aveva il desiderio di godere dei frutti dei suoi sforzi, combattere e conquistare il regno erano solo il suo dharma. Egli doveva agire unicamente come strumento

Allora cosa costringe l'uomo a peccare, o Varshneya, addirittura contro la sua volontà, come spinto da una forza? 77.

Discuteremo domani la risposta di Shri Krishna.

Com'è che una persona è spesso spinta sulla via sbagliata contro la sua stessa volontà?

È la brama, è l'ira, nata dal guna rajas. Rajas è il divoratore per eccellenza, il peccatore massimo. Sappi che questo è il nemico, qui, nel nostro mondo 78.

La risposta, secondo Shri Krishna, era semplice. Quando il bambino si rifiuta di andare a scuola, quando non vuole proprio andarci, qual è il motivo? Si rifiuta di andarci, perché desidera correre insieme ad un cattivo compagno o perché sta programmando qualche marachella. Perciò, un motivo è Kama 79. Sono i pensieri cattivi degli uomini a portarli verso azioni cattive.

La seconda causa è l'ira. Ci arrabbiamo quando non otteniamo ciò che vogliamo. L'ira ha la sua origine in rajas. Questi due grandi nemici dell'uomo lo portano a peccare. Per i suoi effetti il regno di Kama è diverso da quello di Rama. Coloro che prosperano sotto il regno di Rama comprendono il gioco di Rama, poiché la creazione è un suo gioco. Quelli che invece vivono oscillando per effetto del desiderio e della rabbia vedranno nella creazione non il gioco di Rama ma quello di Satana.

Kama, così come Kumbhakarna 80, è sempre in attesa della sua preda, con le fauci spalancate. Quando il suo appetito non è soddisfatto, la sua vittima viene riempita di rabbia. Sappi, dice Shri Krishna ad Arjuna, che questo è il tuo nemico. Poiché i due sono gemelli, ha usato il pronome singolare enam.

Come il fuoco è oscurato dal fumo, come uno specchio è velato dalla polvere e l'embrione dall'utero, così la Conoscenza è oscurata da rajas 81.

Note:

77 III, 36.

78 III, 37.

79 Il desiderio.

80 Il fratello di Ravana nel Ramayana, un divoratore vorace che, per la fatica, dormiva per interi giorni.

81 III, 38.

Fine note.

Se c'è del fumo, il fuoco dura poco, ma appena il fumo se ne va il fuoco raggiunge il massimo del calore. Lo specchio dovrà essere pulito, e solo allora farà il suo servizio, ammesso, ovviamente, che si sappia che quello è uno specchio. Ma il feto coperto dalla placenta non può farci nulla, non può neppure piangere.

L'uomo che ondeggia tra desiderio ed ira passa attraverso questi tre stadi.

La Conoscenza è oscurata, o Kaunteya, dall'eterno nemico del saggio che ha la forma del Piacere, insaziabile fiamma 82.

Questo Kama danneggia, come un nemico, persino l'uomo dotato di Conoscenza spirituale.

I sensi, la mente e la ragione si dice siano il suo luogo; per mezzo loro oscura la Conoscenza ed inebetisce l'uomo. Perciò, o Bharatarshabha, controlla prima i sensi e poi liberati da questo peccatore, il distruttore della Conoscenza e della discriminazione.

Eccellenti, si dice, sono i sensi, più grande dei sensi è la mente; più grande della mente è l'intelligenza; ma più intelligente della stessa intelligenza è Lui. 83

Shri Krishna ora spiega i vari stadi. E' vero che i sensi sono potenti, essi controllano il corpo. La mente è più forte dei sensi, e l'intelletto più forte della mente. Ma più forte ancora dell'intelletto è l'Atman, che dimora nel corpo. I sensi, la mente e l'intelletto, tutti e tre sono il luogo dove dimorano il desiderio e l'ira. " Ma l'Atman che è in te, dice Shri Krishna ad Arjuna, è più elevato di tutti loro ". Se conquistiamo la casa in cui alloggia il nemico, saremo anche in grado di ucciderlo, sennò egli abbandonerà quel luogo scappandosene via.

Occasionalmente ci si può dimenticare di Colui che è il Signore di tutti e tre, ma questo non ci deve preoccupare, poiché, nel momento in cui pensiamo al Signore, saremo capaci di sopraffarli.

Realizzando, quindi, che Egli è più sublime della ragione, e controllando il sé attraverso il Sé (Atman), distruggi, o Mahabahu, il piacere, nemico così difficile da sgo minare 84.

Note:

82 III, 39.

83 III, 40, 41 e 42.

84 III, 43.

Fine note.

" Sottomettere l'atman con l'Atman " significa superare gli impulsi demoniaci più meschini; in altri termini, Arjuna dovrebbe, gli dice Shri Krishna, padroneggiare i suoi istinti egoistici, combattendo per il bene spirituale, e, sicuro che il suo vero Sé è più potente dell'intelletto, dovrebbe prendere d'assalto la fortezza e conquistarla. I sensi sono i guardiani della porta e la mente il loro ministro. Ciò che i sensi dicono alla mente da questa viene riportato all'intelletto; l'intelletto decide ed invia il suo ordine. Se, però, riconquistiamo la sovranità che è nostra di diritto, allora saremo in grado di sottomettere la

mente, l'intelletto e i sensi, che, al momento, abbiamo accettato come se fossero i nostri padroni, poiché nel nostro regno abbiamo fatto entrare da dominatori degli estranei, e ora crediamo che il cibo che mangiamo lo abbiamo grazie a loro. Il nostro Atman dovrebbe essere vigile giorno e notte. Colui il cui Atman è sveglio o in questa misura non avrà sogni durante il sonno, ma saremo destinati ad averli, se saremo schiavi del sonno. Quindi Shri Krishna rassicura Arjuna, perché, se monterà costantemente la guardia, non sarà molestato né dai ladri che giungono dal di fuori né da quelli che gli vivono dentro. Se non stabiliamo una regola per il nostro corpo, esso si struggerà dal desiderio per cose che noi non approviamo, e così perderemo il nostro potere su di lui.

Se vogliamo trattare con profitto anche con la persona più malvagia, dovremo ritenere a priori che essa non ha intenzioni cattive. E' cosa certissima che, in qualche lato nascosto del suo cuore, nutre dei buoni sentimenti.

L'Atman non cede mai all'ira. È inattaccabile ed immoto. Se non possiamo, in un qualche modo, superare il desiderio o l'ira che sono in noi, dovremmo tollerarli quando ci invadono.

Nessuno è riuscito ancora a fissare una regola su come dobbiamo comportarci nei confronti di un ladro. Tuttavia, dovremmo metterci in mente che, comunque agiamo, dovremmo essere sempre ispirati da amore nei suoi riguardi. Dovremmo dar per scontato che rubare non è tipico della natura umana. E come esseri razionali dovremmo essere convinti che non esiste creatura al mondo che sia un caso senza speranza e che non possa cambiare.

L'amore è una specie di forza d'attrazione. La scienza ci dice che persino la polvere ha la proprietà di attrarre altre cose. Persino il più piccolo granello di polvere possiede una sorta di potere d'attrazione; questa è la ragione per cui Mirabai canta del legame d'amore. Quel vincolo è molto più forte di quanto possa essere quello di un esile filo 85. Perché dovremmo riempirci di passione o arrabbiarci ogni volta che perdiamo qualcosa?

Questo è lo yoga descritto in questo terzo capitolo. Esistono un moto e delle mutazioni che non hanno fine. Noi non possiamo scegliere nient'altro che lavorare con il corpo, senza sosta, così come fa la terra nella sua eterna rotazione.

Qual è la via, allora, per salvarci dal lavoro? La Gita risponde che, liberandoci da attaccamento e avversione, noi sfuggiremo agli effetti delle nostre azioni.

Note:

85 Le frasi di Mirabai già lette: " Hare mi ha legato a Sé con un esile filo, ed io mi volgo verso di Lui appena Egli mi tira a Sé ".  
fine note.

#### Capitolo quarto

Esposi questo yoga imperituro a Vivasvan; Vivasvan lo comunicò a Manu, e Manu a Ikshvaku.

Così trasmesso in successione, i sapienti di sangue reale lo appresero, ma a causa del lungo trascorrere del tempo, esso perse importanza, fin quasi a scomparire da questo mondo, o Parantapa 1.

Noi compiamo delle azioni in ogni momento, ma è Dio che ci ha posto sulla Sua ruota e la sta facendo girare come fa il vasaio, creando sempre nuove forme. Questo yoga fu conosciuto dall'inizio dei tempi, ma in quest'epoca è morto. La gente ha dimenticato l'arte di operare senza attaccamento o avversione. " Se non fosse stato così, disse Shri Krishna, non avrei dovuto essere testimone di questa battaglia

".

Lo stesso antico yoga Io ho insegnato oggi a te, perché tu sei Mio devoto ed amico ; questo è il supremo mistero 2.

La Verità suprema può essere insegnata solo ad un bhakta 3, perché una persona del genere si porrà al servizio del bene del mondo.

Note:

1 IV, 1 e 2.

2 IV, 3.

3 Un devoto di Dio.

Fine note.

Shri Krishna dice: " Questo yoga era conosciuto nei tempi antichi, Io lo insegna i a Vivasvan, egli lo insegnò a Manu e Manu lo insegnò a Ikshavaku ". A questa notizia, Arjuna si meraviglia: " Tu ed io, dice, viviamo nell'era presente e Tu dici che hai insegnato questo yoga a gente dei tempi andati; come può essere? ".

Successiva fu la Tua nascita, mio Signore, anteriore quella di Vivasvan. Come devo prendere la notizia che Tu esponesti (questo yoga) fin dalle origini?

Attraverso molte vite, o Arjana, siamo passati, sia Io che tu; lo le conosco tutte, mentre tu non le conosci, o Parantapa 4.

Quando cantiamo la successione delle vite degli esseri umani attraverso 84.000.000 forme viventi, ci riferiamo al fatto di aver posseduto infinite vite prima di questa presente, ed affermiamo, come deduzione, che la morte è solo mutare una vecchia casa in una nuova. Ma è solo chi ricorda le sue vite primitive che può asserire e questo con certezza. Shri Krishna afferma categoricamente che, essendo uno yogi, Egli ricordava le esistenze precedenti, mentre Arjuna non poteva ricordare le sue. Egli poteva parlare, noi no.

Sebbene non generato e inesauribile nella Mia Essenza, nonostante Io sia il Signore di tutti gli esseri, eppure, assumendo il controllo sulla Mia stessa natura, Io vengo ad esistere grazie alla Mia misteriosa potenza 5.

La credenza indù degli avatar può incontrare presso alcuni di noi una certa diffidenza. Discendenza nostra significa anche discendenza da Dio perché Egli è presente in ogni creatura ed in ogni oggetto. Tutto è la maya di Lui. Tutte le cose concrete il nostro corpo, gli oggetti materiali tutte esistono in punti definiti dello spazio e del tempo, ma l'Atman non fu generato nel tempo; permea tutto lo spazio ed esiste attraverso tutti i tempi. Noi Lo conosciamo per esperienza diretta. Se desideriamo comprendere quel Principio conosciuto col nome di Dio, sia con l'aiuto della ragione sia della fede, per prima cosa dovremmo conoscere l'Atman. Che cos'è? Finché viviamo nell'ignoranza, Eso è addirittura più distante del cielo, ma nella condizione di Risvegliati possiamo dire che ci sta vicino a meno di un'oncia. È quel quid attraverso cui nasceremo, e per cui esistiamo, a patto che crediamo di essere " Quello ". Perciò l'io e il 'tu' sono identici, ma solo colui che è privo di egoismo può affermarlo. L'io e il 'tu' sono identici, nel senso che il singolo anello e la catena, in ultima analisi, non sono altro che oro. Il nome e la forma esistono per lo spazio di un attimo; mentre le cose posseggono nome e forma esse non sono più reali di un miraggio. Ciò in cui le cose si fondono quando cessano di avere nome e forma è sempre lo stesso Quid per ognuna di loro.

E Krishna dice così: " Sebbene Io non sia mai stato generato nel tempo sebbene sia il Signore di tutte le creature, Io mi incarno e nasco quale essere umano ".

Questa è la natura essenziale dell'Atman. Se afferrassimo questa verità agiremmo sempre in armonia con questa natura. Allora agiremmo, sebbene generati quali esseri umani, come se non fossimo mai nati.

Note:

4 IV, 4 e 5.

5 IV, 6.

Fine note.

Se l'Atman di ognuno di noi è identico all'Atman di qualunque altro, un Atman nato in un corpo ha lo stesso valore di tutti gli altri nati, e così anche tutti gli altri generati valgono quanto un solo nato.

Questa è un'idea difficile da afferrare. " Questa è la maya, dice Shri Krishna, e attraverso di essa Io mi incarno in questo mondo, in questo tempo e per mille volt e ancora ".

Possiamo seguire questo ragionamento fino ad un certo punto. Dunque, che significa avatar? Non è come se Dio scendesse giù dall'alto. Sarebbe corretto dire che ognuno di noi è un avatar, se fossimo capaci di dirlo senza egoismo.

L'Atman presente in un corpo è potente quanto l'Atman di qualsiasi altro essere, sebbene all'esterno si vedano delle differenze.

Nel nostro stato di Risvegliati tutti siamo uno, sebbene nella nostra condizione di ignoranza possiamo apparire come individui separati. Nella Realtà autentica non ci sono diverse entità, ma ce n'è una sola.

Se rifletteremo con assiduità su questa Essenza chiamata Atman, non considereremo mai nessuno come il nemico da ammazzare, non avremo nulla per cui arrabbiarci. Ci accorgeremo, allora, che chiunque colpisce noi colpisce anche se stesso.

Quando Krishna dice che Egli si incarna come essere umano, usa il gergo del linguaggio comune. Dio non si incarna mai come Atman e mai viene generato come essere umano. Egli è sempre lo stesso. Quando noi, dal nostro punto di vista umano, notiamo delle particolari doti in qualche individuo, lo consideriamo un avatar. Nella lingua di Dio non esiste la parola avatar; essa esiste solo nel linguaggio degli uomini.

Arjuna chiese a Shri Krishna come avesse potuto esporre questo yoga a persone del tempo passato, al che Shri Krishna rispose che loro due avevano avuto molte vite in precedenza, e che Egli le ricordava, mentre Arjuna non poteva. Aggiunse che, sebbene Egli non fosse soggetto a nascita e mutazioni, sebbene fosse il Signore che dimorava nei cuori di tutte le creature, Egli si era sottomesso all'azione e della prakriti, che era Sua creazione, e attraverso il potere della Sua maya era venuto a vivere sulla terra.

Prosegue poi nella spiegazione delle circostanze nelle quali Dio si incarna come essere umano.

Ogni volta che il Bene diminuisce ed il Male prevale, allora, o Bharata, Io torno a nascere 6.

Note:

6 IV, 7.

Fine note.

Con queste righe Shri Krishna assicura al mondo intero che, se Dio rimanesse inattivo quando svanisce il dharma, l'uomo resterebbe indifeso. In questo Kaliyuga, tutti gli sforzi umani producono dei risultati opposti a quelli dovuti. Indù e Musulmani, per esempio, continuano a combattersi fra loro. C'è qualcuno in grado di evitare questo? Io ero terribilmente orgoglioso di fare qualche penitenza perché essi non si combattessero più. Ma tutti i miei sforzi sono falliti. Ciò significa che questa loro lotta durerà per sempre? Naturalmente, no. Dio permetterà che degli esseri umani abusino impunemente dei loro sensi? Egli ci dice che tollererà l'indulgere a noi stessi entro certi limiti perché sa che alla lunga ce ne stancheremo. "Tollererò, Egli dice, una breve lotta e non mi incarnerò per questo". Ma quando gli uomini non hanno limiti nel combattere, nel demolire templi e nell'ammazzare indiscriminatamente, tutto questo significherebbe la fine del dharma. Significherebbe malvagità in nome del dharma, e significherebbe il dilagare dell'adharma e del disordine. "Non abbandonatevi alla disperazione, dice Dio per confortare gli uomini, allorché accadono simili cose. È bene, Egli dice, che vi sentiate indifesi in un'epoca come questa, perché, facendovi sentire così, Io mortifico il vostro orgoglio". Ricordiamo cosa dice Surdas <sup>7</sup> "Ho messo a prova la mia forza, in tutti i modi possibili, fino a che, stanco, non sono più in grado di far altro; ora Tu mi devi salvare". Questo è quanto pensa l'uomo, nel suo orgoglio: che farà questo, che farà quello, ma Dio rende inconsistente la sua superbia. L'uomo ha questa promessa da Dio. Non deve disperare e credere che, se egli fallisce in un suo compito, questo o non verrà realizzato. Che spera che sarà Dio a compierlo! Il Signore ha detto in queste righe che, ogniqualvolta sarà necessario, verrà a vivere sulla terra e rimetterà ogni cosa in ordine. Se non facesse così, Egli non meriterebbe la nostra devozione e riverenza. Quale disonore potrà mai patire chi vive come schiavo di Dio? È il padrone dello schiavo che e sarà giudicato dal modo in cui vive lo schiavo. È mal possibile, allora, che Dio permetta che il dharma venga cancellato? Se prevale l'adharma, Dio perderà la nostra venerazione e adorazione. Per questo, Egli non ha scelta se non quella di incarnarsi come essere umano. Per proteggere i giusti, per distruggere i malvagi e per ristabilire la Giustizia Io mi incarno di età in età <sup>8</sup>.

Note:

<sup>7</sup> Un poeta santo dell'India Settentrionale, 16° secolo.

<sup>8</sup> IV, 8.

Fine note.

Shri Krishna ci ha detto che noi non facciamo nulla e che Egli neppure agisce. Ma a chi, allora, distrugge i malvagi e in che maniera vengono distrutti? È legge divina inviolabile che il karma produca sempre i suoi effetti. Possiamo dire che un essere umano è in grado di contrapporsi agli effetti del karma e, nonostante ciò, ancora affermare che il karma non fallisce mai nel produrre i suoi effetti. Il punto non è che una persona possa non avere a soffrire dei frutti delle sue azioni, ma che, se coltiva il non attaccamento anche se nei fatti sta soffrendo i frutti delle sue azioni, sia in grado, nel suo intimo, di non sentire che li sta soffrendo. Ma deve soffrirli. Nessun karma viene mai dimenticato. Perciò, è la stessa malvagità dei malvagi che li distrugge. Quando in questo mondo un essere umano ne ammazza un altro, il primo è solo uno strumento. Arjuna era un arciero di valore ed un coraggioso guerriero. Quando uccise i suoi nemici, non era la sua forza che aveva la meglio su Duryodhana. Questi era ucciso dai suoi peccati. Da questo origina il detto "Il vaso dei peccati è destinato a rompersi, un giorno o l'altro". Se fosse vero che Dio scende dall'alto e distrugge i malvagi, Egli sarebbe sotto il dominio dell'ignoranza, né più né m

eno come noi. Ma non è questo che accade. Se avessimo fede e conoscessimo la legge di Dio, saremmo sicuri che i malvagi sono distrutti dai loro stessi peccati. Distruzione dei malvagi non significa la loro distruzione fisica. Dal punto di vista fisico, muoiono sia i malvagi che i virtuosi. Può accadere che un bhakta muoia nei primi anni della sua giovinezza, e che un malvagio arrivi fino all'età di 76 anni; dobbiamo dire che questo è un esempio di giustizia divina? Kesar Bhagat ieri fu morso da un serpente ed è morto; dovremmo per questo credere ch'era un uomo attivo? In realtà, era un uomo buono; nonostante fosse un bracciante, era un bhakta ed un uomo dal carattere onesto. Saremmo puniti se credessimo che un uomo deve essere stato un malvagio solo perché è morto prematuramente. Sì, è vero, in un certo senso, che i buoni non muoiono, perché noi cantiamo la loro gloria per sempre, anche dopo la loro morte. Tutti cantano la gloria di Rama, ma nessuno canta quella di Ravana. Se ancora lo ricordiamo è al solo scopo di mantenerci liberi dai suoi peccati e di sfuggirli. Al contrario, se cantiamo le virtù di un uomo e le assimiliamo, le lasciamo affondare giù, dentro la nostra anima, è destino che esse diventino in noi, giorno dopo giorno, sempre più forti. Le virtù non muoiono mai. Se vediamo che sulla terra accade il contrario, questo non è altro che la maya di Dio. È vero che le virtù si coltivano con sforzo mentre i vizi non richiedono uguale fatica; ma alla fine, i vizi periscono e le virtù prosperano. L'apparenza contraria è effetto della maya. Se non fosse così, ciò che si dice della " distruzione dei malvagi " non sarebbe verità. Shri Krishna qui non intende la distruzione fisica dei malvagi; fin tanto che esiste il vasana 9 con cui un uomo è morto, egli non può che rinascere. È stabilito, è vero, che un uomo buono non rinascerà, ma solo se emerge al di sopra del livello dei guna. C'è al di là dei guna del bene e del male una condizione che è caratterizzata dall'assenza dei guna. Non è uno stato indesiderabile, anzi va desiderato. È lo stato della moksha, una condizione che dura per sempre.

Note:

9 Desiderio che si abbarbica al se di una persona anche dopo la morte del suo corpo fisico.

Fine note.

Ma l'assicurazione che Dio ci fa qui non è che la bontà non perisce mai, ma che il male perisce con maggiore probabilità. Quando il male sembra avere il sopravvento nel mondo, Egli, il Testimone interiore, manifesta Se stesso, e che nella realtà il male non prevale Egli lo dimostra attraverso l'esempio della Sua vita.

Quando il male si diffonde sulla terra, alcune persone ispirate da Dio sentono nei loro cuori che per loro non è più sufficiente essere appena appena buoni, ma che devono fare il tapascharya ed essere eccezionalmente buoni, così buoni che la gente li dovrà guardare come la perfetta manifestazione del Divino nell'uomo. Ecco come Shri Krishna arrivò ad essere venerato come l'avatar più completo.

Dio ha assicurato in questi versi che ogniqualevolta il dharma si eclissa e si diffonde il regno dell'adharma, Egli viene sulla terra per proteggere i buoni, per distruggere i malvagi e rifondere la legge del dharma. Ciò significa che il dharm a non viene mai distrutto. Shri Krishna non disse che, mentre i malvagi sono distrutti, i buoni non lo sono. Persino Lui trapassò, subendo, addirittura, anche una morte prematura.

Se diamo uno sguardo d'insieme, vedremo che non è la malvagità ma la bontà a governare il mondo. I cattivi possono prevalere quando giungono a cifre di milioni, ma la bontà regnerà anche se è incarnata (ma in maniera da raggiungere la perfezione) in una sola persona.

La non violenza è stata definita così potente che tutte le forze della violenza, al suo cospetto, si annullano. Sotto il suo influsso persino le bestie dimenticano la loro natura. Addirittura, una sola persona buona può cambiare il mondo. Una persona Così domina i cuori della gente; noi no, poiché seguiamo la bontà solo come possiamo. Il tipo di uomo di cui sto parlando non ha che da inviare un messaggio, e la gente farà ciò che egli vuole, tanta è la potenza della bontà.

Quando prevale la malvagità c'è disordine in ogni settore della vita, ma là dove regna la bontà prevale l'ordine e la gente è felice. Ma è felice non nel senso che sono soddisfatti i suoi bisogni materiali, ma nel senso che essa conduce una vita virtuosa e gioiosa. Per ciò che riguarda le proprietà materiali, alcuni posseggono milioni di rupie, eppure vivono una vita piena di confusione; questo è segno che non sono felici.

Questo versetto, dunque, significa che, quando si diffonde l'adharma, alcuni uomini intraprendono il tapasharya e, mediante ciò, generano la bontà in terra. Persino i malvagi si inchinano con riverenza di fronte alla bontà. La sua potenza è avvertita anche dagli animali.

Tutto ciò può accadere anche nell'epoca odierna. Colui che si è completamente liberato dall'odio e dalla volontà di commettere il male, che è riuscito a fare della sua vita una perfetta incarnazione della Verità può dare qualsiasi ordine nella vita. Non deve chiedere che qualcosa sia fatto; deve solo esprimere un desiderio e il desiderio sarà esaudito.

Dio non ha bisogno di nascere e morire, di incarnare Se stesso sulla terra come essere umano. E' solo la Sua maya ciò che noi vediamo in questo mondo. Qui ci viene descritta la Sua maya, e ci viene assicurato che la malvagità ha la prevalenza solo per un po', mentre la bontà dura per sempre. Perciò dovremmo coltivare la bontà in noi stessi e stare attenti a non commettere nulla che ci possa far diventare cattivi.

Dio distrugge il male e ristabilisce il bene, ispirando nel cuore dell'uomo ideali nobili. Tutto sommato, il bene deve avere il sopravvento sulla terra, altrimenti il mondo perirebbe. Vediamo che una famiglia in cui il male è in aumento è rovinata, come successe, per esempio, alla razza Yadava, che si estinse. Essa si era incamminata sui sentieri del male. Sebbene fosse vissuto fra loro un uomo come Krishna, gli Yadava si erano dati all'immoralità e al bere, si erano combattuti vicendevolmente, e quindi furono uccisi. Persino un uomo forte e ostinato, che nessuno osa attaccare, presto o tardi cade nelle mani di qualcuno. E ciò è così vero che n

essun membro della razza Yadava sopravvisse.

Quando c'è tanto male nel mondo che, a conti fatti, esso è parecchio più del bene e la loro somma è una quantità negativa, la distruzione del mondo è certa.

Il corpo dura fintanto che in esso c'è vitalità; allo stesso modo, il mondo perirebbe e se, ad un dato momento, ci dovesse essere meno bontà e più malvagità. Questa è la ragione per cui il Signore disse che Egli appariva sulla terra in ogni epoca.

Colui che conosce il mistero di questa Mia nascita divina e del Mio operare non nascerà nuovamente dopo aver abbandonato il corpo; egli viene a Me, o Arjuna 10. C'è qualche ragione per cui una persona siffatta non debba fondersi con Dio? Egli si renderebbe conto che il corpo era mortale e che non valeva la pena di investire in lui la propria energia. " Non sarebbe meglio lottare, egli si chiederebbe, per realizzare l'Atman immortale? ". L'Atman è confinato nella gabbia del corpo, tenuto nella prigione del corpo come un criminale. Ognuno di noi ha, per così dire, commesso un crimine ed è, perciò, tenuto prigioniero nel corpo; a conferma di questo, Tulsidas e Surdas, per esempio, dicono nelle loro poesie che non esistevano al mondo peccatori più grandi di loro. Noi pecciamo fin dal primo momento della nascita e questo è il motivo per cui nasciamo e rinasciamo ripetute volte.

Essendo relegati nel carcere del nostro corpo fisico non possiamo liberarci in volo lassù, fin dove vorremmo. Ma possiamo innalzarci fino alle stelle se riflettiamo sulle incarnazioni di Dio e sul Suo operare nel mondo degli uomini. Se noi, in profondità, ci rendiamo conto della verità dell'Atman che è un leone, noi diventeremo dei leoni.

Come possiamo realizzare una tale verità? Per spiegarci questo Shri Krishna dice: Liberi da passioni, timore ed ira, riempiti completamente di Me, facendo affidamento su di Me, purificati dal fiammeggiante cimento della Conoscenza, molti sono diventati uno con Me 11.

Note:

10 IV, 9.

11 IV, 10.

Fine note.

" Coloro che conoscono il mistero della incarnazione di Dio e del Suo operare, si liberano dall'attaccamento, dalla paura e dall'ira " dice Shri Krishna " Essi si fondono con Me. Se aprite il loro cuore, vi troverete l'immagine di Rama. Essi vivono essendosi completamente arresi a Me. Purificati dalla Conoscenza e dal tapascharya, essi sono divenuti così come Io sono; in Me hanno perso se stessi ". Shri Krishna ha spiegato qui come possiamo riconoscere colui che ha compreso il mistero dell'incarnazione e delle azioni di Dio.

In qualunque maniera gli uomini facciano a Me ricorso, Io mi dono a loro nello stesso modo; in ogni via seguita, o Partha, l'orma su cui gli uomini procedono è la Mia 12.

In altri termini, si raccoglie ciò che si semina. A quella data qualità della vostra bhakti corrisponde la ricompensa adeguata. Se c'è un qualsiasi motivo dietro la vostra bhakti, se cercate qualcosa per suo mezzo, riceverete ciò cui dà titolo la qualità della vostra bhakti. Non riceverete quello che desiderate, ma ciò che non vi meritate di avere.

Possiamo desiderare di diventare Dio, ma questo non significa che lo diventeremo. Otterremo solo ciò che abbiamo guadagnato attraverso la nostra maniera di vivere. Avremo ciò che meriteremo. Se camminerete per un tratto di quattro miglia, raggiungerete solamente il luogo che sta al termine di tale tratto. Se mangiate del kariatu 13 per purgarvi, non vuol dire che questo sortirà un qualche effetto. Il kariatu, al massimo, può curare una piccola febbre. Se prendete dell'olio di castoreo e poi non volete avere problemi di intestino, questo non è possibile.

Questo è il senso del verso: " In qualunque maniera gli uomini facciano a Me ricorso, Io mi dono a loro nello stesso modo ".

Shri Krishna poi dice: mama vartmanuvartante manuskyah Partha sarvashah " Ognuno percorre il sentiero che a Me conduce ".

Note:

12 IV, 11.

13 Un'erba medicinale.

Fine note.

Questo versetto ha una storia. Quando Tilak Maharaja era vivo, aveva citato questo verso nel corso di una discussione su violenza e non violenza. Io avevo sostenuto che dovremmo sopportare una persona anche se magari ci ha schiaffeggiato. In risposta a ciò, egli citò questo verso come prova che la Gita sosteneva il principio dell'"occhio per occhio"; cioè, noi dovremmo comportarci con una persona così come essa agisce con noi. Mi rifaccio alla risposta che gli detti in quell'occasione. Avevo allora sostenuto che questo verso non poteva essere usato a sostegno della sua affermazione. Non dobbiamo agire con una persona così come fa lei con noi. Se è cattiva con noi, non per questo dobbiamo essere cattivi con lei. Questo verso semplicemente

chiarezza la legge di Dio. Shri Krishna dice che Egli onorerà una persona nella stessa misura in cui questa Lo onora. Questo significa che raccogliamo ciò che seminiamo. Non possiamo far del male agli altri ed aspettarci il bene. L'uomo non ha il diritto di ridare due schiaffi contro uno.

Ma su questa terra prevale il principio esattamente opposto, e quanto più si diffonde la cultura tanto peggio vanno le cose. I popoli incivili possono ridare due schiaffi contro uno, possono rispondere con la lotta se attaccati, e tra loro il rapporto padre figlio può non essere sempre amorevole. Se, però, un padre agisce da uomo civile, userà saggezza e sopporterà pazientemente il cattivo comportamento del figlio, e così gli insegnerà come comportarsi con umiltà. Se è il figlio il buono, allora soffrirà pazientemente per la malvagità dei suoi genitori; e questa è fra le due la maniera migliore.

Noi preferiamo la seconda alla prima. Inoltre, abbiamo letto nel verso precedente e quale tipo di uomo può realizzare Dio. In esso è detto che realizzeranno Dio quelle persone che sono ripiene di serenità, che sono vitaragabhayakrodhah, cioè, libere da ogni attaccamento, paura ed ira.

Il verso che stiamo commentando non può essere in contraddizione con quello, ma, al contrario, ne completa il senso.

Il verso precedente dice che la persona che si abbandona all'attaccamento e all'ira non realizzerà Dio. Se ci si abbandona all'ira, si realizzerà il frutto dell'ira. Ci viene insegnato, quindi, a non cedere alla rabbia, ma di allontanare da noi attaccamento, ira e timore.

Nella seconda riga, perciò, il Signore dice che gli uomini sono governati dalla Sua legge. Egli allude a quella legge, la legge del Karma, che regola il mondo. In verità, possiamo affermare che Dio è Legge. Dio creò la Sua legge e lasciò il mondo in suo dominio, non riservando a Sé nessun diritto di interferire nel suo operato. Inoltre, Egli disse agli uomini d'essere loro stessi a decidere se volevano o no non volevano tornare a rinascere su questa terra, in modo da rendere chiara la posizione in precedenza, così che essi poi non Lo potessero biasimare.

Se onoriamo Dio, Egli se ne compiacerà; ma questo non significa che, se non Lo onoriamo Egli ne sarebbe dispiaciuto e muterebbe la Sua legge. La legge è immutabile.

Ishvar 14 non è un legislatore, anche se letteralmente il nome significa " legislatore ".

Note:

14 Dio.

Fine note.

Ma, allora, dato che Dio non fa niente, non soffre neppure. Egli non opera né soffre le conseguenze dell'agire. Egli se ne sta da parte, distaccato. Abbiamo sbrigliato la nostra immaginazione ed usato ogni genere di epiteti per descrivere Dio

, e discutiamo su di Lui senza alcuna necessità. Prendete l'esempio delle filosofi e Vedanta e Giainista; secondo quest'ultima, ogni cosa è pervasa da Dio, mentre la prima afferma che non esiste un essere simile a Dio. Noi adottiamo un terzo atteggiamento che è quello giusto per i profani, che, cioè, Dio esiste e non esiste. Dio non è il legislatore. Egli pervade tutto, è la vita, è incondizionato e privo di forma. La Sua regola è la

regola della Sua legge. Nessuno ha messo in dubbio l'esistenza della Sua legge. Nessuna scuola di filosofia l'ha fatto. Questa legge è, naturalmente, legge vivente. Se la facciamo coincidere con Dio, se riconosciamo che essa è Dio, non c'è alcun motivo che la gente ne discuta. Questo è il significato del verso.

Il principio secondo cui " Raccogliete ciò che seminate " è parte di una legge fatta dagli uomini. Chiunque rubi è punito. Persino un ladro deve sottomettersi alla legge. Egli non è un ribelle. La persona che deliberatamente viola una legge è un fuorilegge, ma l'assassino, che è punito per il suo crimine, non è un fuorilegge. Noi diventiamo dei fuorilegge quando commettiamo una disobbedienza civile, perché la nostra disobbedienza è voluta. Coloro che commettono una disobbedienza civile, e lo fanno deliberatamente, sono anche dei fuorilegge, ma la persona che ruba per miserevole debolezza è ancora sotto le regole della legge dello Stato. Allo stesso modo, l'uomo è regolato dalla legge di Dio, sia che vi si sottometta volontariamente e sia che non vi si sottometta.

Questa verità immutabile è stabilita in questo verso:

Coloro che desiderano che le loro azioni portino buoni frutti onorano qui gli dei, perché in questo mondo di uomini il frutto delle azioni è di rapido godimento 15. Ogni desiderio porta con sé il suo risultato. Finché un desiderio qualsiasi rimane dentro di noi, non possiamo sfuggire al ciclo di nascita e morte. Se lottiamo per avere dei poteri yogici, il nostro sforzo sarà senza dubbio ricompensato, sebbene non necessariamente nella maniera descritta nei libri di yoga. Il cantare un mantra 16 non riceve necessariamente una ricompensa nel modo esattamente descritto negli Shastra.

Gli uomini tentano di scoprire la legge di Dio e concludono che certe azioni avranno certi risultati. Se essi afferrano la Verità, può essere di un certo vantaggio la ripetizione dei mantra che essi usano; ma anche uomini insinceri ed egoisti usano questo metodo. Oppure può accadere che le cerimonie che accompagnano il canto dei mantra non siano eseguite in modo corretto; se è così, i risultati sperati non verranno.

Non so nulla dei mantra da dire come rimedio per le conseguenze del morso del serpente, ma può esserci qualcosa di valido in queste preghiere. Alcuni dicono che sappiamo ancora molto poco sulle leggi che sono alla base dell'efficacia di questi mantra.

Note:

15 IV, 12.

16 Formula con efficacia magica.

Fine note.

In quest'epoca stiamo scoprendo le leggi del mondo visibile, ma il numero di tali leggi è infinito. Riusciremo mai a scoprirle tutte?

Allo stesso modo, ci sono anche le leggi che regolano il mondo invisibile. In futuro potranno essere scoperte le leggi di quel mondo, i poteri della mente. I mantra hanno avuto origine dalla scoperta di tali leggi. Ma come le ipotesi sul mondo visibile così anche i principi che regolano particolari mantra possono o non possono essere veri e, a seconda che essi siano veri o no, i mantra possono aver successo o fallire.

L'autore della Gita conosceva tutto questo e perciò ci ha consigliato di non interessarci affatto di tutte queste cose. Se ci andiamo dietro possiamo magari veder realizzati i nostri desideri, ed è per questo che egli disse che le persone che ambiscono ad avere successi terreni venerano vari dei. Ma alla fine, tutto questo porterà loro scarso profitto e non aumenterà certo la quantità di felicità che c'è sulla terra.

Se, al contrario, decideremo di lavorare con spirito di servizio disinteressato, non ci interesseremo di mantra né ci verrà richiesto di studiare innumerevoli Shastara. Basterà solo un piccolo Shastra, la pratica della bhakti e del Ramanama. Non dovremo studiare neppure l'intera Gita, basterà che ne cogliamo l'essenza. Dovremmo scoprire qual è, ed occuparlo, il posto a noi riservato in questa macchina creata da Dio che è il mondo. Se un uomo non ha desideri, come splende meraviglioso il suo lavoro!

Noi soffriamo a causa dei nostri desideri senza numero. La gente non rimane ferma nel luogo del suo dovere, e questo crea confusione e disordine sulla terra. Chi invece di essere assorbito dal proprio lavoro è sempre insoddisfatto non ha trovato il posto giusto nella macchina del mondo. Se un solo membro di una famiglia è scontento, l'intera famiglia è disgregata. In condizioni analoghe, potrebbe esserci il caos anche nel governo di una nazione.

Se ogni persona che lavora in questa macchina che è il mondo cerca una ricompensa per il suo lavoro e, perciò, cambia la sfera della sua attività, non ci sarà mai ordine da nessuna parte. La condizione di una tale persona è simile a quella di chi prima dilapidava se stesso in cose che danno piacere e poi corre qua e là alla ricerca di pillole e di ricostituenti.

Corriamo dietro le cose di questa terra con la mente ricolma di desiderio. Se resta immutato il nostro attaccamento all'ego, non assaporeremo mai la dolce ambrosia dell'auto conoscenza. La Gita perciò ci dice che, se liberandoci dall'attaccamento all'ego, ci dedicheremo, al meglio delle nostre capacità, al compito che ci è stato dato in sorte, l'attività di un imperatore e quella di chi pulisce le latrine del suo palazzo avrà un'uguale onorata collocazione.

Supponete, d'altro canto, che un legislatore dei nostri tempi e il Bhanghi di Yana naka dovessero presentarsi alla corte di Dio nello stesso momento; con ogni probabilità al Bhanghi sarebbe concesso un posto eminente, mentre il legislatore sarebbe lasciato fuori. Alla corte di Dio un uomo con la corona non sarebbe stimato di più di uno che non ha nulla in testa. Questi sarà considerato degno della corona, mentre quello con la corona ingioiellata non riceverà attenzioni di sorta. Per questo la Gita dice che chi lavora senza attaccarsi all'ego lavora meglio di tutti e si qualifica per la moksha.

L'ordine delle quattro varna fu da Me creato secondo i differenti guna ed il karma di ognuno, eppure sappi che, sebbene Io sia quindi autore di ciò, essendo Io immutabile, non ne sono l'autore 18.

" Io, dice Shri Krishna, ho creato le quattro varna sulla base del carattere e dell'attività di ognuno ". Esse sono i Brahmini, i Kshatriya, i Vaisya e i Sudra. Quale dovrebbe essere il carattere di un Brahmino? Che cosa lo contraddistingue?

È un Brahmino chi conosce Brahman, chi maggiormente vive nella coscienza di Dio. Opera del Brahmino è insegnare nella vita ed aiutare la gente a realizzare Dio. Accanto a tale dono particolare avrà anche le qualità caratteriali che contraddistinguono le altre varna.

Speciale dharma dello kshatriya è proteggere la società. Egli, soprattutto, dovrebbe essere un uomo coraggioso.

Il Vaisya si occupa del commercio. Questo è il suo dharma speciale. Se non lo seguisse, forse il mondo non andrebbe come va.

Lo speciale dharma di un Sudra è il servizio. Se unisce al servizio lo spirito dello yajna o lo scopo del bene pubblico, otterrà una ricompensa per la sua vita. Qui non esiste problema di chi sia superiore e chi inferiore. Se noi consideriamo o inferiore la persona che pulisce le latrine e superiore un altro che legge la Gita, per noi è la fine. La maggioranza della gente è occupata in attività di servizio. Se l'uomo associa a questo lavoro lo spirito di yajna sarà un mumukshu. Ci si aspetta che un Sudra sia umile, ma umiltà non significa sottomissione. Egli non serve nessuno, eccetto Dio.

Colui che avverte l'agire come una necessità è soggetto a continui mutamenti. Dio è senza macchia e senza forma. Non ha alcun bisogno di dormire né di mangiare né di bere. Egli non si muove, eppure è Colui che compie ogni cosa.

L'esperto meteorologo ci dirà che la tempesta è stata prodotta da mutamenti della pr

essione atmosferica, ma, appena risale alle cause che precedono questo fenomeno, raggiunge un punto oltre il quale non è in grado di andare.

Dio è un esperto legislatore, poiché è l'Autore di tutte le leggi, sebbene, essendo perfetto, non sia necessitato ad agire né a fare nulla. Egli non viola mai la Sua legge. Dio è presente in ogni cosa che esiste, e perciò Egli e la Sua legge sono tutt'uno. Egli è spirito. Questo significa che la Sua legge è spirito, è essa stessa Dio. Egli è contemporaneamente non il Creatore delle cose. Poiché l'Universo rivela nel suo corso un certo ordine, possiamo ritenere che sia Dio l'Autore di quell'ordine.

Ma Dio ci ha detto qui che Egli è l'Autore pur non essendolo, il che costituisce il Suo mistero, al di là dell'umana comprensione.

Note:

17 Divisioni della società, caste.

18 IV, 15.

Fine note.

" Le azioni non Mi interessano, né Mi preoccupano dei loro frutti " 19, " frutti dell'azione non Mi toccano, poiché non ne provo desiderio ", dice Shri Krishna. Una volta che una macchina s'è messa in moto, ogni sua parte lavora meccanicamente. Quando avremo imparato a funzionare così, come una macchina, avremo raggiunto il vero scopo dello sforzo umano. Allora saremo diventati idonei per la diretta esperienza di Dio.

Dio opera come una macchina. Egli è la Sua legge. È l'Autore della legge e Colui che l'amministra. Che ordine perfetto rappresenta tutto questo! Mai esisterà il problema che Egli sospenda la Sua legge o decida di confermarla. La macchina è in moto dall'eternità. La legge di Dio esiste, ed è stata all'opera fin dal tempo in cui Egli venne ad esistere, se ci è consentito parlare di Lui in questi termini. In verità, noi concepiamo l'idea che Egli abbia avuto una tale necessità. Egli non patisce mai gli effetti del karma poiché non ha alcun desiderio di essere soddisfatto attraverso nessun karma. Ogni parte della macchina va avanti senza posa; è l'uomo dietro di essa che la fa funzionare. Per quanto concerne Dio, noi immaginiamo anche che Egli sia contemporaneamente la macchina e Colui che la fa andare. Si può dire di una macchina che patisca gli effetti del karma o che abbia un qualche desiderio di essere appagata mediante il karma? Una macchina continua semplicemente a rimanere in funzione.

Se, allo stesso modo, ci immergeremo totalmente nel nostro lavoro da essere tutt'uno con esso ci perderemo nel lavoro. Ma, allora, dovremmo prima accertare qual è il nostro dovere. L'uomo dedito al vizio si perde nel suo piacere, al punto da diventare la vera e propria incarnazione del piacere. Persino il semplice contatto con uno così è pericoloso. Non dovremmo perderci in questo modo in mezzo alle passioni. Nostro dovere è lottare per l'auto-realizzazione, ed in questo ideale dovremmo perderci. Una persona siffatta non potrà mai essere turbata dai desideri malvagi, ed alla fine diventerà tutt'uno con Dio.

Se ci perdiamo in Dio, se diventiamo delle macchine, se facciamo di noi stessi un'argilla nelle mani di Dio, perché meravigliarci se ci viene concesso di diventare uno con Lui?

Dovremmo perderci in Dio così completamente da non rimanere per nulla separati da Lui. Questo verso spiega come possiamo farlo. È per spiegare questo che il Signore dice qui che il karma non sortisce alcun effetto in Lui, perché attraverso il karma Egli non desidera ottenere nulla.

" Chiunque conosca questa verità su di Me non sarà mai schiavo del karma " 20.

Note:

19 IV, 14.

20 IV, 14

fine note.

Come sarà costui? Chi conosce la legge di Dio lavorerà, ma non desidererà nulla per il fatto di aver lavorato. Perché avvertiamo lo sforzo del lavorare? Perché, mentre la voriamo, rimaniamo attaccati all'io che è dentro di noi; se non fosse così, non ci sentiremmo mai impazienti o disturbati. Dovremmo lasciarci assorbire dal lavoro sì da non accorgerci persino del momento in cui dovremmo smettere. Dunque, dovremmo lavorare come macchine.

Una volta, in una chiesa cattolica romana, vidi un bel dipinto, opera di un valente pittore. È l'ora della preghiera. Le donne sono al lavoro nei campi, con la zappa tra le mani. La campana suona per la preghiera nel momento in cui una di loro è sul punto di alzare la zappa. La zappa le cade di mano, lei si piega come per inginocchiarsi ed inizia a pregare. Il poeta - perché il pittore è un poeta - aveva immaginato che la donna stava lavorando come una macchina. Per queste donne lavorare significava pregare. C'è un detto latino che dice che il lavoro fisico è una forma di adorazione. Chiunque lo creda, si inginochierà automaticamente nell'ora della preghiera.

Una persona che abbia deciso di alzarsi sempre alle quattro, arrotolerà il suo glicio appena l'orologio batte le quattro; se dovesse perdere la preghiera al tempo dell'orazione, si sentirà triste e angosciata e non sarà capace di concentrarsi su nessun lavoro. Un essere che lavori con una tale devozione, come potrà soffrire degli effetti del karma? Questo significa che non sentirà mai il logorio del lavoro e che sarà sempre riposato.

Ce ne sono molte di persone che non riescono ad essere felici se non lavorando. Non avvertono mai il bisogno di smettere di lavorare per un po' e di rilassarsi facendo una pausa. Se qualche visitatore interrompe il loro lavoro, si sentono infelici. Tali persone non avvertiranno mai gli effetti del karma.

L'uomo dedito alla lussuria perde se stesso nel piacere, ma si stancherà del suo vizio, perché da questo desidera ottenere il piacere. Chiunque cerchi il godimento se ne stancherà, inevitabilmente, presto o tardi. Se uno indulge al palato, non può che cadere malato; egli è destinato ad ammalarsi di qualcosa.

Di quale malattia soffrirà mai chi non cede ai piaceri del palato, chi non mangia per la soddisfazione del gusto? Uno dovrebbe fare il proprio compito senza aspettarsi che ne ricaverà un godimento; dovrebbe compierlo solo per dovere. Chi si avvicina con questo spirito al proprio lavoro, chi da questo non desidera ottenere nulla non avrà a soffrire degli effetti del karma.

Dio non soffre degli effetti del karma, sebbene controlli quest'enorme macchina. La prova che soffriamo di tali effetti è data dal bisogno che avvertiamo di avere cibo e acqua e dal logoramento del nostro corpo. Dio è sempre sveglio. Noi stiamo svegli per un po' e poi dormiamo; mangiamo e poi abbiamo fame. Ma Dio, sebbene sia sempre vigile, non fa sforzo a tenersi sveglio. Non dorme e non mangia. Sebbene operi, non fa nulla.

Dietro ogni nostra azione c'è sempre una traccia di egoismo e di attaccamento all'io, un'azione dettata dalla volontà. Prima di fare concretamente qualcosa proviamo il desiderio di agire: noi dobbiamo fare quella cosa. Dio si mantiene sveglio per sempre, senza l'interruzione di un solo attimo. Noi non siamo in grado di farlo. Se però poniamo di fronte a noi questo stato come nostro ideale, possiamo fare un lavoro ottimo. Questa è la ragione per cui Shri Krishna disse: yoga è abilità nell'agire. E, cioè, l'uomo che si stabilisce fermamente nello yoga fa un lavoro migliore di quello che, nella sua attività, è un irrequieto e sta in continuo movimento.

Conoscendo questo, gli uomini del passato, desiderosi di Liberazione compirono l'azione; agisci anche tu come agirono gli uomini dei vecchi tempi ormai trascorsi.

I cercatori della moksha, nei tempi andati, conoscevano questa verità e lavoravano con tale spirito. Comprendere Dio significa lavorare come Dio, con una devozione univoca e con vigilanza incessante. Sebbene viviamo nel corpo umano, dobbiamo imitare Dio quanto più ci è possibile. " I nostri antenati facevano questo. Anche tu, dice Shri Krishna ad Arjuna, devi operare nello stesso modo " (L'uomo è regolato

o da solenni promesse. Dio non ne ha bisogno. Ognuno dovrebbe decidere che qui nell'Ashram non cadrà addormentato. Voi non dovrete darmi il dolore di stare qui a sonnecchiare).

Com'è che Arjuna pensò al dharma quando gli fu richiesto di uccidere i parenti? Shri Krishna per questo lo rimproverò aspramente e gli disse che non doveva pensare a queste righe del versetto, perché, ai vecchi tempi, la gente agiva senza aspettarsi nessuna ricompensa per il lavoro fatto. Se uno lavora con questo spirito non si lega agli effetti del karma. "Pensa a come agisco Io, dice Shri Krishna, Io creo la società con le sue quattro classi, ma non sono legato agli effetti del karma, perché rimango impassibile. Anche tu, Egli dice ad Arjuna, dovresti agire così". Voi, studenti, dovrete studiare con la stessa devozione dei brahmachari 23 del passato. Essi si comportavano in modo da sembrare degli uomini maturi, degli adulti, sebbene fossero solo dei ragazzi. Parlo di più di quarant'anni fa. Ricordo molto bene che al posto nostro, in assenza del sacerdote, il suo giovane figliolo lesse la Bhagavata, e la lesse proprio bene, in verità talmente buona era l'educazione che aveva ricevuto a casa. Avrò avuto a mala pena quindici anni. Coloro che definiamo brahmachari oggi devono comportarsi come facevano i brahmachari del passato. Dovreste sedere eretti, come pali, praticare le preghiere per un intero mese, e allora scoprireste che state facendo qualche progresso. Che senso ha questa vostra irrequietezza mentre state seduti qui? Che vantaggio c'è nel pensare che lasciando questo luogo ve ne tornerete a letto?

Note:

21 II, 50.

22 IV, 15.

23 Studenti assegnati ai precettori negli eremi.

Fine note.

" Fate il vostro lavoro e lasciatene a Me la responsabilità ", dice Shri Krishna.  
" Cos'è che potete fare voi? Ogni cosa è compiuta da Me. Abbandonati a voi stessi, p  
assereste il tempo a sonnecchiare. Da soli fate solo del male. Non potete dire c  
he sia Io a darvi la tendenza a sonnecchiare o a compiere il male. Io vi ispiro  
solo azioni di bene. È Satana che vi induce ad indugiare nel sonno, a trattar male  
gli altri, a comportarvi irrispettosamente con loro e ad ingiuriare la gente co  
n la scusa del filare ".

" Cos'è l'azione? Cosa l'inazione? ". A questo proposito persino i saggi sono perp  
lessi. Io allora esporrò a te quell'azione, conosciuta la quale sarai liberato dal  
male 24...

" Ti spiegherò qual è il giusto karma, ed avendolo compreso ti salverai dal male, da  
lla catena di nascita e morte ".

I nostri occhi sono chiusi con delle bende, come quelle che stanno sopra gli occ  
hi del bue che lavora nel frantoio. Queste bende non sono eterne, ma noi permett  
iamo che restino, perché siamo cresciuti abituandoci a loro, come se fossero una c  
osa naturale, così come per noi è naturale la paura.

C'era un cucciolo di un leone che, essendo sempre vissuto fra le capre, tremava  
di paura come una capra. Poi capitò che lo incontrò un vero leone, che gli mise uno  
specchio davanti. Il leoncino ruggì e scappò via dalle capre. Questo leoncino non er  
a stato costretto a mettersi la benda sugli occhi, la benda gli era cresciuta da  
sé.

Allo stesso modo, ognuno di noi ha la benda dell'ignoranza che gli è cresciuta sug  
li occhi, e non sappiamo che non è un nostro dharma vivere nel peccato, sottomette  
rci al cerchio di nascita e morte. Nostro dharma è innalzarci sempre più in alto, f  
ino a dove, infine, non si può più andare oltre. Non possiamo concederci nessuna pa  
usa finché il traguardo non è stato raggiunto. Quando l'avremo raggiunto, ci sarà pace  
eterna; essa è la pace della moksha.

Se vi trovate sulla cima dell'Himalaya, siete certi che scenderete di lassù; la st  
essa cima un giorno si sgretolerà. Si sgretolerà perché è sempre in mutamento. Non c'è alc  
un mutamento nella condizione della moksha, e, da là, non c'è caduta. Moksha signifi  
ca 'distruzione della catena di nascita e morte, uscita dalla ruota'; essa signifi  
ca 'liberazione dal male'.

Se incontrassimo un guru di valore, s'egli ci liberasse dalle bende dell'ignoran  
za che ci coprono gli occhi e ci mettesse di fronte lo specchio della Conoscenza  
, sapremmo cosa siamo, sapremmo se meritiamo di passare da una nascita all'altra  
o se siamo fatti per qualcos'altro. In verità, noi meritiamo qualcosa di meglio p  
iuttosto che ripetere questa successione di vita e di morte; noi apparteniamo ad  
un rango più elevato. Diventeremo pronti per quel livello quando saranno svanite  
le tenebre dell'ignoranza.

Note:

24 IV, 16.

Fine note.

Il Signore disse ad Arjuna che gli avrebbe indicata la via seguendo la quale pot  
eva salvarsi dal male, che le sue azioni fino a quel momento erano state per lui  
solo un mezzo per rendersi schiavo.

Shri Krishna desiderava aiutare Arjuna a liberarsi da quelle bende, ma che cosa  
gli avrebbe potuto insegnare se questi, con calore, non Gli avesse posto delle d  
omande, se non Gli avesse dimostrato che era assetato di

Conoscenza, se non Gli avesse detto: " Sono come uno che è sprofondato nell'ignora  
nza; non so qual è il mio compito, ho fede in Te; mostrami Tu qual è il mio dharma "  
?

... poiché è giusto sapere il significato dell'azione e dell'azione vietata, come anche dell'inazione. Impenetrabile è il segreto dell'azione 25.  
Si dovrebbe conoscere cos'è il karma, cos'è il vikarma, cioè, il karma proibito, cos'è l'akarma, cioè, la cessazione del karma. La verità del karma è un mistero profondo. Colui che vede il non agire nell'azione e l'agire nell'inazione è un illuminato fra gli uomini, è uno yogi, ed ha portato a compimento tutto ciò che era suo dovere compiere 26.

Scopo di questo verso è mostrare che chi compie il karma può, nello stesso tempo, non stare facendo nulla.

Vi ho già parlato, in un precedente incontro, del mio esempio personale del fatto che, se lavorassi con attaccamento al mio ego, avrei molte occasioni per diventare matto. Ma le cose procedono e mi lasciano imperturbabile, perché io faccio ogni cosa solo per dovere. Persino se tutti i giovani, qui, mi abbandonassero, non verserei neanche una lacrima. Al contrario, danzerei dalla gioia, come fece Narasinh Mehta, e canterei " Felice io sono, ché la rete è sparita ". Se lavoriamo con un tale spirito di disinteresse possiamo seguire l'esempio del Signore, il Quale disse che, sebbene avesse creato la società con le quattro classi, eppure non era il loro creatore. Questo avviene per il principio secondo cui si può compiere il karma, eppure non averlo compiuto.

Noi siamo afferrati dal moto della ruota di questo mondo. Nostro dovere è lavorare, senza requie, come parte di questa macchina. Dovremmo passare ogni attimo della nostra vita di veglia a compiere il lavoro che ci è stato dato in sorte. Compierlo come se fossimo impazienti di farlo, pur senza esserlo, restando calmi nella realtà.

La vacca che mantiene in movimento la ruota ad acqua va continuamente in tondo, ma nessun secchio cade dal suo posto. Se non ci fosse un secchio ma in vece sua ci fosse il nostro cuore, questo potrebbe venir giù; il secchio, invece, non cade, rimane calmo.

Note:

25 IV, 17.

26 IV, 18.

Fine note.

Noi dovremmo essere pieni di una simile calma. D'altra parte, se il nostro cuore è agitato, potremmo smettere di lavorare, ma così non avremmo certo smesso di agire, staremmo ancora lavorando. Le catene avvincono una persona fatta così, e per lei non c'è in serbo nient'altro che sventura. Se crederà che quelli che si fanno irretire dai problemi della vita si stanno intrecciando intorno i lacci del karma, e che, invece, lei è libera, avrà una forte delusione, perché ogni pensiero è una forma di karma.

Questa è la ragione per cui il Signore ha detto che la verità sul karma è un profondo mistero. Coloro che compiono il karma attraverso i pensieri si caricano di fardelli così pesanti che non saranno mai in grado di gettarli via. D'altra parte, chi si fa assorbire dal lavoro, lo compie come un dovere, e, se trova che non può fare una certa cosa, ci rinuncia, non crea intorno a se nessun legame karmico.

L'altra sera, rimproverai ... ed altri ragazzi. A questo punto, ... mi disse che c'era asprezza nella mia voce e mi chiese se questo non fosse la prova che c'era dentro di me della rabbia. Gli risposi che non ero Dio. Io lotto per raggiungere la perfezione, ma non sono adatto a fare il guru di nessuno. Sono pieno di desideri e così, quando sono eccitato, il mio tono di voce, naturalmente, si alza. Se e fossi riuscito a far svanire in me ogni desiderio, sarei capace di fare lo stesso lavoro che sto facendo ora, ma la mia voce sarebbe sempre uguale. Aspiro a raggiungere tale stato. È vero che la mia voce a volte si alza di tono e che nei miei occhi c'è un piccolo lampo di rabbia. Questo è lo stato che aveva in mente Arjuna quando chiese al Signore com'è che una persona è sopraffatta dai desideri cattivi contro la propria volontà 27.

Sono ancora sotto l'influenza del desiderio e dell'ira. Ve lo dico per chiarire la verità che siamo liberi dal karma nella misura in cui lo compiamo senza pensare al risultato.

Se scappo via, disperato da un mio dovere, se mi altero o alzo la voce perché ... non mi ascolta, io intreccio intorno a me i lacci del karma. Avendo intrapreso un compito, avendo promesso di curare dei bambini affidati a me, e condividendo la responsabilità di educarli, come posso ora sfuggire a questo mio dovere? Se mi ritirassi sulle cime dell'Himalaya e là vivessi in pace, concederei al mio corpo una pigra comodità e tesserei intorno a me i legami del karma. Perciò, devo rimanere in mezzo a queste responsabilità e ottenere, per mezzo loro, la moksha. Se mi liberassi dall'ira e gettassi via da me l'ignoranza, se diventassi più vigile e attento, non compirei nessun karma anche se fossi occupato in qualche karma.

Questa spiegazione chiarisce sia l'idea che una persona non compie alcun karma anche se è occupata in un karma, sia l'idea che un'altra persona, sebbene creda di non stare compiendo alcun karma, eppure, nei fatti, sta tessendo intorno a sé i lacci karmici.

Ognuno dovrebbe applicare a se stesso questa descrizione, dimenticando tutto di me come individuo. Ho portato me come esempio solo allo scopo di chiarire che noi tutti siamo imperfetti. Io dico che sono imperfetto non per pura modestia o per una questione di forma, ma con distacco. Questa non è modestia da parte mia, ma la pura e semplice verità. Quando sarò completamente liberato dall'oscillazione generata in me dall'ira e dal desiderio, mi vedrete sempre calmo, più calmo di come mi vedete oggi. Sto lottando per liberarmi da questa oscillazione.

Sento che un giorno perverrò ad un tale stato di armonia.

Di quest'epoca non abbiamo gli strumenti con cui valutare noi stessi. La Gita fu composta per aiutarci nel nostro lavoro.

Dovremmo, inoltre, riflettere sulla prima riga del verso 28 che inizia con karma nyakarma.

Note:

27 III, 36.

28 IV, 18

fine note.

Abbiamo visto, in un versetto precedente, che nessun essere umano si libera completamente dal karma nemmeno per un solo attimo. Questo significa che il puro e semplice processo vitale è una forma di karma. Mangiare parlare, pensare, dormire, tutte queste sono forme di karma (... disse che quando venne in questo luogo a cercare pace, aveva tentato addirittura di smettere di pensare, perché anche il pensare è una forma di karma). Dunque, nessuno può sfuggire dal compiere il karma. Anche la Gita fa distinzione fra karma e akarma, tra lo yogi e i comuni esseri umani, tra giorno e notte, e spiega che i processi involontari del corpo non sono karma: cioè, anche se compiamo un tale karma, non intessiamo intorno a noi nessun legame.

Io voglio raggiungere uno scopo discutendo la Gita con voi: che i giovani capiscano alcuni dei principi in essa contenuti e si comportino di conseguenza, e quindi la discussione è per me una forma di karma, certamente. Se l'accettazione di questo impegno di insegnare e di spiegare la Gita mi fosse venuta naturale, allora questo lavoro forse poteva essere chiamato un akarma. Anche così, il concetto di akarma è come la definizione euclidea di linea retta, e il lavoro di spiegazione della Gita sarebbe akarma solo in senso relativo. Il karma diventa relativamente akarma quando è intrapreso per servizio degli altri, per amore del nostro bene superiore. Si può dire che mangiamo e respiriamo con questo scopo solo se abbiamo offerto il nostro corpo, volontariamente e deliberatamente, al servizio di Shri Krishna. Di colui che vive con la consapevolezza che il corpo non è suo, che Dio lo fa danzare come Egli vuole, di questi si può dire che ha raggiunto la conoscenza di Dio.

Ogni karma compiuto con questo spirito è akarma. Tutto il resto, anche se ha l'apparenza dell'akarma, è, in realtà, karma. Uno yogi può aver smesso di cavalcare i cavalli della sua fantasia, e ancora il suo samadhi può esser per lui una forma di karma, se egli l'ha cercato per ottenere uno stato migliore di salute. Alcuni sofferenti di consunzione hanno imparato ad entrare in un samadhi di questo tipo; è chiaro che il loro scopo, così facendo, è quello di curarsi questa loro malattia. Il loro karma, in questo caso, non è motivato dal raggiungimento di un bene superiore. È ispirato a questo fine solo quel karma in cui abbiamo come meta la realizzazione di Dio e nient'altro, e, inoltre, quando questa meta viene da noi perseguita con spontaneità e naturalezza. La persona ispirata in tale maniera non ne è minimamente consapevole. In tutto ciò che fa c'è solo la brama di conoscere Dio e nessun altro pensiero. Una tale persona perde la reale consapevolezza del corpo, come accade alle godi.

Anche quelli che sono posseduti dal piacere perdono la consapevolezza del corpo, ma questi vanno all'inferno perché si sono dati al perseguimento del godimento e non bramano di vedere Dio. Quando una persona così, dopo che di piacere ne ha avuto a sufficienza, sperimenta la gioia della devozione verso Dio, comprende che questa seconda gioia è di molto superiore al piacere avuto concedendosi alla lussuria, capisce che perdendosi nel piacere della cupidigia diventava più debole, mentre perdendosi nella gioia di Dio si riempie di forza. Dopo questa esperienza non è più negligente nel lavoro, ma impara a diventarne capace.

Colui che fa ogni cosa per amore del bene superiore e dedica a Dio ogni sua attività si libera dal karma.

Come il giudice amministra la giustizia e il boia uccide il condannato nel nome del re, così, se ci accorgeremo che in questo regno dell'Universo siamo i servi di Dio e che da Lui veniamo sospinti a fare ciò che facciamo, tutte le nostre azioni saranno compiute in nome del nostro bene superiore.

Colui le cui imprese sono tutte depurate dal desiderio e dagli scopi egoistici, colui che ha bruciato ogni sua azione nel fuoco della Conoscenza, quest'uomo i saggi chiamano pandita 29.

Note:

29 IV, 19. Pandita significa " uomo di sapere "; N.T.  
fine note.

Quella persona le cui imprese non sono mai generate da un desiderio egoistico o da motivi personali, ma sono completamente spontanee, la persona le cui azioni sono state bruciate dal fuoco della Conoscenza (ogni cosa che esiste e che cesserà di esistere ha in sé la vita, il che significa che un pezzo di pietra ha la vita in sé, ma, sebbene non compia il karma, non possiede neppure la Conoscenza), una tale persona non sarà, rispetto al karma, simile ad una pietra; al contrario, essa potrà compiere ogni tipo di karma, ed il fuoco della Conoscenza brucerà il suo karma. Per esempio, questa terra creata da Dio è in continuo moto, eppure sembra ferma; così sembra, anche se sta rotando a una velocità che se potessimo vederla ci farebbe venire le vertigini.

Quando battere a macchina sarà diventato per il dattilografo un lavoro meccanico, il dito batterà la lettera giusta anche se egli non sta a guardare il tasto. Chi sarà capace di lavorare in modo così spontaneo e resterà perfettamente vigile, come il dattilografo, qualunque cosa faccia potrà essere chiamato un Buddha.

Possiamo stare facendo un sacco di cose, ma senza alcuna coscienza di stare lavorando 30. Noi desideriamo conoscere l'Atman che dimora in questo corpo umano; desideriamo conoscerLo direttamente, perché la Sua conoscenza possa diventare parte del nostro essere, così come accadde a Sudama 31.

Un carpentiere esperto costruisce una barca senza sforzo, mentre una persona che abbia solo una conoscenza teorica della barca non sarà in grado di costruirla. Chi ha imparato a lavorare senza sforzo a questo modo, va avanti nel lavoro meccanicamente e, comunque, ne rimane distaccato. Il verso che inizia con yasya sarve samarambhah 32 descrive il carattere di una tale persona.

Non dobbiamo fare alcuno sforzo per sbattere le palpebre; tutte le nostre azioni dovrebbero diventare spontanee come questa. Chiunque abbia acquisito fino a tal punto il controllo dei suoi pensieri non avrà mai un pensiero cattivo; una tale persona si muoverà nel mondo come se fosse nient'altro che un cadavere. Ci apparirà così poiché non ha né desideri né scopi, non è soggetta ad attaccamento o avversione; è una persona che si è liberata dal karma.

Questo lavoro di spiegazione della Gita che sto portando avanti è dettato da un motivo personale, il desiderio di vedere che i ragazzi ne capiscano il senso.

Chi si è liberato dall'attaccamento al frutto dell'agire, chi è sempre felice e libero da ogni dipendenza, sebbene immerso nell'azione, non agisce 33.

Note:

30 Il rimarcarlo fu causato dalla vista di un pazzo che era venuto verso il pubblico mormorando la parola " Prabhu ", Dio.

31 Un brahmino povero, amico di Krishna.

32 IV 19.

33 IV, 20.

Fine note.

Colui che ha rinunciato al desiderio dei frutti del karma, chi è sempre contento non ora di più e meno in un altro momento chi è sempre soddisfatto di ciò che ha, può essere continuamente molto impegnato nel lavoro, ma, in realtà, non agisce. Come ha detto Narasinh Mehta, un asceta e una donna completamente casta non conoscono il piacere dell'amore terreno; se una persona del genere dovesse venire a vederci adoperare il charkha in tutte le ore del giorno, penserebbe che siamo diventati matti, che siamo così impegnati nel lavoro da non badare alle pratiche religiose quotidiane. Ma, secondo la Gita, noi possiamo dire di non stare compiendo nessun lavoro, dato che non c'è nessuno scopo egoistico nel nostro lavoro e dato che lo facciamo semplicemente come dharma, e proprio a causa della nostra fede nel valore dell'azione del filare. Con lo scetticismo che ci sta attorno, continuare a filare nella convinzione che questo ci porterà lo swaraj è indice dello stato di immutabile, interiore contentezza nel quale viviamo. Ciò è vero, naturalmente, solo per coloro che attribuiscono tutto questo potere al charkha e vi si dedicano con tutto il cuore.

Nulla aspettandosi, mantenendo controllati la mente ed il corpo, bandendo ogni forma di possesso e passando attraverso l'azione solamente col corpo, egli non in correrà in macchia alcuna 34.

Note:

34 IV, 21.

Fine note.

Non sentirà il suo corpo come un fardello solo chi non spera di ottenere qualcosa, quella persona la cui mente è sempre stabile e che ha completamente rinunciato al desiderio di possesso.

Come può diventare possibile tutto questo? Anche il corpo è una specie di proprietà che abbiamo. Dovremmo allora usarlo, questo corpo, in maniera tale che non ci dovrebbe importare se muore oggi invece di domani. Se coltivassimo un tale atteggiamento, non sentiremmo che il corpo è un fardello.

Ladah Maharaj aveva rinunciato ad ogni interesse per questa particolare forma di proprietà, il corpo, e continuava a ripetere il nome di Shiva in tutte le ore del giorno.

Chiunque lavori con questo spirito, con il solo scopo di dare al corpo il suo momento e non per amore del piacere, può stare compiendo il karma in ogni istante e, ciò nonostante, non accumulare nessun peccato.

Notoriamente colui che compie il karma shariram non dovrà patire i frutti del karma. Ciò non vuol dire che un tale karma non rechi dei frutti, ma solo che egli non ne cerca. In altre parole, egli non attribuisce il karma al suo Atman. Per esempio, io ascolto la Gita che viene letta ad alta voce. Dovrei farlo con umiltà, perché ascoltarla è mio dovere; i frutti dell'ascolto seguiranno da soli, che ci pensiamo o no, allo stesso modo in cui il seme, dopo che è stato piantato, diventa un albero spontaneamente. Questo seme non ha ego. Noi siamo animali nella misura in cui abbiamo alcuni semi in comune con loro, ma per certi altri aspetti noi siamo diversi.

In noi dovrebbe sparire la consapevolezza che stiamo agendo. Una persona che scrive ogni giorno il suo diario non pensa a quanto ha lavorato la sua mano durante il giorno; così il nostro lavoro dovrebbe essere fatto meccanicamente.

Persino l'azione considerata il karma più meritevole può mutarsi in peccato. Supponiamo che, per merito di un'attività virtuosa, uno sia nato principe; come può avanzare a migliorarlo questo fatto? Che vantaggio c'è nell'essere nato principe? Nascere povero o nascere principe sono i due estremi di una stessa condizione.

Diciamo che dovremmo tentare di compiere le azioni con maggiore vigilanza, e ciò può sembrare in contrasto con l'insegnamento del verso che stiamo commentando. Ma noi ci stiamo sforzando affinché l'essere più vigili diventi per noi, fra non molto, una cosa naturale, così come stiamo tentando di innalzarci al di sopra di rajas e tamas impegnandoci in un'attività sattvica 35.

Il karma shariram significa il karma che serve a mantenere vivo il corpo. L'osservanza del brahmacharya e di altre regole ci è diventata difficile perché viziamo troppo il corpo. Abbiamo reso difficile ciò che dovrebbe esserci del tutto naturale.

Non è naturale che gli esseri umani violino il brahmacharya. Cerchiamo il piacere perché viviamo come se il corpo e l'Atman fossero identici. Se invece guardassimo il corpo come un oggetto materiale e pensassimo, semplicemente, a mantenerlo vivo in una qualche maniera, non correremmo dietro ai piaceri. Come possiamo essere turbati dai pensieri cattivi se consideriamo il corpo il tempio dell'Atman? Ci si potrebbe mantenere scrivendo ogni giorno solo per mezz'ora? No. Chiunque si comporti così è un ladro. La mente lavora per l'Atman e così pure fa il corpo, ma dobbiamo compiere un lavoro fisico se vogliamo mantenere il corpo. Persino il lavoro da insegnante non può servire a questo scopo. Solo l'agricoltura o lavori simili possono considerarsi attività salutari per il corpo.

Contento di qualsiasi cosa gli porti la sorte, al di sopra della coppia degli opposti, privo di volontà negative, dotato di una mente impassibile di fronte a successo o insuccesso, sebbene agisca, a nessun vincolo egli è sottoposto 36.

Colui che è soddisfatto di ciò che ha nel corso ordinario delle cose, chi si è elevato al di sopra della coppia degli opposti, quali felicità e sofferenza, non nutre desideri malvagi ed ha una mente che considera alla stessa stregua successo e insuccesso, è indifferente nei loro riguardi e non ne è influenzato. Una tale persona non salta dalla gioia se riceve qualcosa di gradito né comincia a lamentarsi della sorte se le capitano cose spiacevoli, può compiere il karma, eppure non lo sta compiendo; in altri termini, non sarà schiava degli effetti del suo karma.

È estinto tutto il karma di quell'anima che libera ha annullato ogni attaccamento, che ha la mente fermamente radicata nella Conoscenza e agisce solo per sacrificarsi 37.

Note:

35 Caratterizzato da sattva.

36 IV, 22.

37 IV, 23.

Fine.

La persona che agisce senza attaccamento è libera, cioè, non è legata agli effetti del karma. Colui la cui mente è divenuta immota a causa della Conoscenza e che opera sempre nello spirito dello yajna ha estinto tutti i suoi Karma, bruciandoli nel fuoco della Sapienza.

Sarebbe meglio per noi se morissimo, piuttosto che nutrirci solo per essere utili a noi stessi. In altri termini, se coltiviamo uno stato mentale per cui mangiamo e beviamo al fine di servire Dio, allo scopo di servire l'Atman, se mangiamo e beviamo, cioè, nello spirito dello yajna, allora saremo liberati dal karma. Se recitiamo certi versi migliaia di volte, continuamente e con fede, essi acquistano per noi un grande potere. Un Musulmano non si dovrebbe stancare di recitare e kalamas 38 e un Indù non dovrebbe stancarsi di recitare il gayatri o di ripetere il Ramanama o il mantra dwadash.

Ho discusso a lungo anche con Vinobaji i versi di oggi, ma non sono sicuro del loro significato. La Gita fu composta dopo il periodo dei Veda e le differenti sette hanno tentato di interpretare il suo insegnamento in modo che potesse servire e da supporto alle loro teorie.

E' esagerato credere che la Gita condanna i rituali Vedici. Perciò ho tentato continuamente di trovare quel significato che non fosse in conflitto con le pratiche Vediche. Non che questo mi fosse necessario. Mio compito è trovare il significato che soddisfi voi. Colui che ha insegnato la Gita non aveva deciso che quelli che sarebbero venuti dopo di lui dovevano leggermi solo il significato che lui aveva in mente.

Bene, la Gita dice che ogni karma fatto nello spirito dello yajna non lascia dietro di sé nessun effetto. Qualsiasi azione fatta a prescindere dal proprio interesse è una forma di yajna.

Il prossimo verso viene come conseguenza di questo, e inoltre spiega come compiere questo yajna:

L'atto di offrire un sacrificio è Brahman, l'oblazione è Brahman; essa è offerta da Brahman nel fuoco che è Brahman; quindi, colui il quale ha la mente assorbita negli atti dedicati a Brahman deve attingere da Brahman 39.

Note:

38 Il credo dell'Islam, così com'è espresso nel versetto del Corano: " Non c'è altro Dio se non Allah, e Maometto è il suo Profeta ".

39 IV, 24

fine note.

Ciò che è gettato nel fuoco dello yajna è Brahman, e lo stesso vale per l'oblazione (anch'essa è stato interpretato a significare tutti i materiali usati per lo yajna). Se l'oblazione è gettata da Brahman nel fuoco che è pure Brahman, è come se fosse Brahman ad agire. Chiunque affidi tutto il suo karma a Brahman diventerà tutt'uno con Lui.

Come può patire i frutti del karma chi vede Dio in ogni aspetto di uno yajna? Egli diventa sia il mestolo, usato nello yajna, sia l'oblazione gettata giù per suo mezzo. Egli considera Dio come un vasaio, ed a Lui si offre come fosse argilla, permettendo a Dio di fare di lui qualsiasi vaso. Gli piaccia creare.

Il verso spiega, quindi, come possa esserci akarma nel karma.

Shri Krishna ora spiega i differenti tipi di yajna.

Alcuni yogi compiono il sacrificio come forma di venerazione degli dei, altri offrono il sacrificio dello stesso sacrificio nel fuoco che è Brahman 40.

Note:

40 IV, 25.

Fine note.

Vinoba mi ha detto che c'è un punto nei Veda a sostegno della teoria che la persona che abbia raggiunto la conoscenza del Brahman non deve più preoccuparsi di compiere lo yajna. Chi ha fatto della sua stessa vita un perpetuo yajna, perché ne dovrebbe compiere altri?

Una donna, quasi cieca, è venuta tra noi. Ha una bella voce e canta Raghupati Raghav Raja Ram. È del Tamil. È venuta col permesso di suo marito. Sembra intelligente. Dovremmo renderci conto che chiunque si metta al suo servizio compie uno yajna. Un tale servizio serve al nostro bene superiore. Ma ad una persona che fa uno yajna per mezzo di uno yajna, che ha fatto, cioè, della sua vita intera uno yajna, compiere uno yajna viene più naturale. Una tale persona è sempre occupata a compiere uno yajna, con un'attenzione continua. Essa identifica se stessa con tutte le creature che soffrono. Ciò che si vuole intendere qui non è che essa smette di compiere yajna, ma, al contrario, che impegnarsi a compiere yajna diventa per lei la sua natura più autentica, così come è naturale per Dio abitare nel cuore del più umile degli esseri umani.

Alcuni fanno offerte sacrificali degli organi dei sensi udito ed altri - gettandoli nel fuoco dell'auto controllo. Smettono, cioè, di udire con le orecchie, di parlare con la lingua, di assaporare cibi e bere con il palato e guardare con gli occhi. Altri fanno offerta sacrificale del suono e di altri oggetti dei sensi, gettandoli nel fuoco degli organi dei sensi.

Qui il processo è opposto. Poiché non possiamo completamente smettere di udire, dovremmo udire solo ciò che è bene. Poiché non possiamo tenere chiusi gli occhi per sempre, dovremmo usarli solo per vedere ovunque la gloria di Dio.

Questo si intende quando si dice che alcuni sacrificano gli oggetti dei sensi nel fuoco degli organi dei sensi.

Quando Kishorelal viveva appartato, lontano dagli altri, in un cottage, cercò di esercitarsi nell'auto controllo. Era disturbato dal passaggio del treno mentre si leggeva l'Jnaneshvari 41. Gli consigliai di chiudersi le orecchie con dei tappi di gomma. Ma ci fece l'abitudine e si rifiutò di usarli.

Ma che dire dei bambini? Con loro l'unica strada, in tali circostanze, è prendere delle misure per fermare il funzionamento degli organi in questione, poiché per loro non è facile coltivare uno stato di concentrazione interiore.

Ecco come dovremmo comportarci nei confronti del suono e di altri oggetti dei sensi.

Andando oltre, Shri Krishna dice:

Altri ancora sacrificano tutte le attività dei sensi e dell'Energia vitale nel fuoco yogico dell'auto controllo illuminato dalla Sapienza 42.

Altri bloccano il funzionamento di tutti gli organi sensoriali, fermano addirittura il movimento del prana, cioè, del respiro, si riducono all'immobilità ed entrano nel samadhi, diventano fermamente radicati nell'Atman e, illuminando questo yoga con il fuoco della Conoscenza, compiono così l'offerta sacrificale di tutti i suoi organi.

Se una persona non può controllare la mente con nessun altro mezzo, può adottare questo sistema. Oppure uno può adirarsi con se stesso e bloccare il funzionamento di tutti i propri organi.

Alcuni si arrabbiano perché non hanno successo negli sforzi che fanno per osservare e il brahmacharya. Coloro che partono per il Polo Nord sacrificano milioni e milioni, ogni volta, e non si perdono d'animo. L'uomo che tenta di osservare il brahmacharya e fallisce nei suoi sforzi si dispera e comincia un digiuno illimitato, decidendo di non far più funzionare nessun organo del corpo, poiché, fintanto che anche uno solo di loro è in funzione, la sua mente prova diletto nei pensieri cattivi. Perciò egli decide che è meglio bloccare il funzionamento di tutti gli organi. Questo è accendere il fuoco dello yoga del controllo dell'Atman. Questo non è solo samadhi del corpo, ma è samadhi illuminato dalla Conoscenza.

Un uomo che lotta per riuscire nel brahmacharya soffre le stesse pene di una donna che partorisce.

Chi non può sopportare gli ostacoli che sorgono di fronte ai suoi sforzi di coltivare

are l'auto controllo vediamo che si agita. Questa è la ragione per cui io dico spesso che uno così è come una vacca da latte, e che dobbiamo sopportare i suoi calci. Alcuni fanno sacrificio di doni materiali, altri di penitenze, altri di esercizi Logici, alcuni attraverso lo studio, altri impartendo la Conoscenza. Tutti questi sono sacrifici che comportano solenni e rigorosi giuramenti e seri sforzi 43.

Note:

41 Commentario della Gita di Jnaneshvar, un santo del Maharashtra, 13° secolo.

42 IV, 27.

43 IV, 28.

Fine note.

Ci sono persone a questo mondo che fanno lo yajna del denaro, che lasciano che la loro ricchezza venga divisa con altri. Alcuni compiono i tapas 44 ed imprigionano la scimmia che è la nostra mente. Altri, ancora, praticano gli esercizi yogici o si dedicano con costanza agli studi sacri, agli studi dei Veda. Alcuni praticano lo yajna del conseguimento della Conoscenza. Essi non si dedicano a letture, ma alla riflessione e alla meditazione. Gli asceti che si sottopongono a rigidi voti praticano lo yajna in questo modo.

Altri, presi dalla pratica del controllo dell'Energia vitale, sacrificano l'espiazione nell'inspirazione e l'inspirazione nell'espiazione, oppure controllano il flusso sia dell'aria vitale che inspirano, sia di quella che espirano 45. Alcuni gettano il pranavayu 46, come sacrificio, nell'apranavayu 47, mentre altri li trattengono quest'ultimo nel primo. Altri li trattengono ambedue. Tutte queste persone praticano il pranayama 48.

Altri, ancora, che si limitano nel cibo, sacrificano una forma di energia in un'altra. Tutte queste persone conoscono cosa sia il sacrificio e si purificano di tutte le loro impurità tramite il sacrificio 49.

Coloro che mangiano i residui del sacrificio che vengono chiamati amrita (ambrosia) conquistano il Brahman eterno.

Questo mondo non è fatto per chi non compie sacrifici; come può esserlo l'altro mondo, o Kurusattama? 50.

Lottare e sottomettere il desiderio è anche una forma di yajna. La Gita insegna a considerare come forme di yajna tutte le attività tese al paramartha 51.

Note:

44 Penitenze.

45 IV, 29.

46 Aria vitale dei polmoni.

47 Aria vitale nell'addome.

48 Controllo del respiro.

49 IV, 30.

50 IV, 31.

51 Letteralmente, 'il Bene Supremo'; il termine significa anche 'altruismo'.

Fine note.

Paropakara significa 'lavorare per gli altri', ma l'idea che lavoriamo per gli altri è solo un'illusione. Noi lavoriamo sempre per noi stessi. Otterremo la liberazione solo se lavoriamo esclusivamente per il nostro bene superiore. Tutte le attività per il paramartha, dunque, sono tese al proprio bene. Tornando al versetto, coloro che utilizzano ciò che rimane dopo che lo yajna è terminato, che utilizzano, cioè, per se stessi solo il tempo che resta dopo che hanno terminato lo yajna, godono dell'amrita e raggiungono il Brahman, senza tempo. Chi di giorno non ha fatto nessun lavoro, ma, come una giovinca che ozia nel fango, ha passato il suo tempo a letto, ruba il sonno di cui gode di notte. L'uomo che non pratica nessuna yajna non può conquistare nulla nella vita; cosa può mai guadagnare nell'altra? Egli è perduto in tutt'e due i mondi.

Il verso che abbiamo discusso ha un vasto significato. Significa che dovremmo mangiare dopo che tutti gli altri hanno preso il cibo. Finché l'anima incarnata vive in questo mondo non ha altra scelta che vivere in relazione con gli altri. Diventare disinteressati mentre si vive nel corpo, perciò, significa dedicarsi esclusivamente al servizio degli altri, così da raggiungere il Brahman eterno. Dovremmo essere tanto impazienti di raggiungerlo come una pecora smarrita lo è di ritornare all'ovile. Coloro che, invece, vivono solo per se stessi non stanno bene né qui né nell'altro mondo. Perciò Shri Krishna dice ad Arjuna: " Smetti di pensare che alcuni ti sono parenti ed altri no. Se puoi uccidere una persona qualsiasi, devi uccidere anche loro ".

Persino nei Veda sono stati descritti vari tipi di sacrificio. Sappi che tutti procedono dall'azione, e, ciò sapendo, sarai reso libero 52.

Un significato diverso dato a questo verso è che esistono questi differenti tipi di yajna nel volto di Brahman. Questa interpretazione omette qualsiasi riferimento ai Veda, poiché la Gita, in verità, li ha denunciati. Ed inoltre i versi in questione 53 non si trovano da nessuna parte nei Veda. Il verso dovrebbe significare semplicemente questo. " I Veda descrivono questi differenti tipi di yajna. Dovreste sapere che tutti esistono attraverso il Karma; solo così potrete conquistare la moksha ".

Dopo aver spiegato il significato di karma e akarma, il Signore chiarisce in questo verso che è semplicemente impossibile per chiunque vivere senza operare il karma. Questo non significa, naturalmente, che è impossibile lo stato di akarma. Ogni karma fatto per il bene dell'Atman, sebbene abbia l'apparenza del karma, in realtà è akarma.

Se siamo capaci di rinunciare ai frutti del karma, di lavorare, cioè, solo per gli altri, allora possiamo lavorare come fanno i cavalli. D'altro canto, quando lavoriamo per noi dovremmo essere come un pezzo di materia inerte e non avere interesse per il lavoro. Questo è uno stato del cuore, un'attitudine della mente. Chiunque coltivi un simile atteggiamento verso qualunque cosa faccia, sia che stia dormendo, mangiando, bevendo o pulendo i bagni, raggiungerà la moksha.

Note:

52 IV, 32.

53 Cioè, i versi della Gita che elencano i differenti tipi di yajna: IV, 24 30.

Fine note.

Le parole di questo verso evam bahuvidhah indicano differenti tipi di yajna che sono solo enumerati come esempi; altri ancora se ne possono aggiungere se soddisfano la definizione di yajna data dalla Gita.

Il sacrificio fatto attraverso la Conoscenza è meglio, o Parantapa, del sacrificio

materiale, ogni azione che non crei legami si risolve nella Conoscenza (jnana) 54.

La persona che compie lo yajna della Conoscenza fa un sacrificio più grande di quello di un altro che faccia lo yajna del denaro; poiché lo yajna della Conoscenza include ogni cosa, denaro e tutto il resto. La Conoscenza riguarda tutto ciò che esiste al mondo, senza alcun riferimento alla distinzione fra materia vivente e non vivente. Se afferriamo, in senso proprio, i termini dravya 55 e jnana, lo yajna della Conoscenza include gli yajna di ogni tipo di dravya. Chiunque ci insegna la Conoscenza superiore e ci convinca, nel più profondo del nostro essere, che il corpo non è l'Atman, fa uno yajna veramente grande.

I Maestri di Conoscenza, che hanno visto la Verità, ti impartiranno questa Sapienza, impara con umile reverenza e con sottomissione, formulando continue domande 56,

" Puoi ottenere questo sapere, dice Shri Krishna ad Arjuna, inchinandoti di fronte ad un guru colla massima umiltà, prostrandoti di fronte a lui col cibo nelle mani, stando al suo servizio e domandando di frequente, assillandolo con domande, e in nessun altro modo. Gli Illuminati, che hanno visto la Verità, ti impartiranno la Conoscenza ".

Quando sarai pervenuto a tale Conoscenza, o Pandava, non cadrà nuovamente in questo errore; grazie ad essa vedrai, senza eccezioni, tutti gli esseri in te e, quindi, in Me 57.

Note:

54 IV, 33.

55 Qualsiasi cosa materiale; in senso ristretto, il termine significa " denaro "

.

56 IV, 34.

57 IV, 35.

fine note.

" Quando avrai ricevuto questa Conoscenza, continua Shri Krishna, la tua comprensione non sarà mai più offuscata dalle tenebre dell'ignoranza e non farai più una tale distinzione fra i parenti e gli altri; imparerai a guardare tutti gli esseri con gli stessi occhi, così che li vedrai vivere dentro di te e in Me. In altre parole, ognuno sarà un tuo affine. L'intero Universo è pieno di Me, e perciò vedrai Me in ogni cosa. Quando l'Io che c'è in te si sarà dissolto e sarà scomparso, allora esso diventerà per te jale Vishnu, sthale Vishnu, Vishnu Parvatamastake " 58.

Una volta che abbiamo afferrato che questo intero Universo esiste in Dio, come potrà esistere per noi un qualche problema di violenza e non violenza? Noi sentiremo che persino i ladri e le tigri sono il nostro sé.

Finché non proveremo questa sensazione possiamo essere certi che non abbiamo affatto raggiunto lo stato di Conoscenza.

Possiamo pretendere di avere la Conoscenza descritta nel verso che abbiamo discusso? Supponete che impariamo a recitarlo; diventeremo per questo dei veggenti che e conoscono la Verità? Diventeremo forse dei veggenti insegnando ad altri questo verso? Naturalmente no. Non possiamo possedere questo Sapere solamente parlandone.

Comprendiamo, con l'aiuto della ragione, che l'Universo è simile a noi, ma possiamo solo immaginare che cosa significhi questo. Non siamo in grado di afferrare questa idea o di percepire la sua verità. Nel momento in cui lasceremo questo luogo, tratteremo gli altri come esseri diversi da noi. Solo quella persona in cui questa idea sarà sprofondata dall'intelletto giù nel cuore persino uno sciocco intellettuale può avere un cuore che è un oceano di compassione diventerà capace di vivere questa verità per esperienza diretta.

Shri Krishna dice ad Arjuna: " Quando dico che uomini di sapere ti insegneranno questa Conoscenza, non voglio significare che convinceranno la tua ragione; intendendo dire che risveglieranno in te la fede che è così. Allora capirai che è a causa della tua ragione che vedi le cose separate l'una dall'altra, mentre, in verità, esse sono una cosa sola ".

Dio, noi stessi e tutti gli oggetti dell'Universo siamo, in sostanza, un'unica Realtà. Persino Dio svanisce e resta solo il neti neti. Quando un uomo avrà compreso questo, la sua ignoranza sarà completamente svanita.

Persino se sei il più colpevole dei peccatori attraverserai l'oceano del peccato con la barca della Conoscenza 59.

" Persino se sei il più malvagio dei peccatori, dice Shri Krishna, attraverserai il mare dell'oscurità e dell'ignoranza con il battello della Conoscenza ", " attraversando il mare Swayambhuraman 60 della moha " 61, cantava Raychandbhai.

Note:

58 " Vishnu nell'acqua, Vishnu sulla terra e Vishnu sulla cima delle montagne ".

59 IV, 36.

60 Il nome dato nella letteratura giainista al mare più lontano, che era creduto così immenso da non poter essere attraversato da nessuno.

61 La condizione illusoria, in cui il sé prende per reale l'esistenza fenomenica.

Fine note.

La fame non può essere soddisfatta per il solo fatto che sappiamo che in un recipiente c'è del cibo, e neanche quando il cibo è ingoiato e fatto arrivare allo stomaco. È solo quando il cibo viene digerito nell'intestino ed è convertito in sangue che possiamo dire che la nostra fame è soddisfatta. Come il fuoco che arde riduce in cenere ciò che lo alimenta, o Arjuna, così il fuoco

della Conoscenza riduce in cenere tutte le azioni 62.  
Prima la Conoscenza era stata paragonata ad un'imbarcazione, ora paragonata al fuoco. Essa brucia completamente i lacci del karma.

Per me la Gita è l'imbarcazione, non perché è un'opera colta, ma perché io l'ho amata, mi ha attirato nella vecchiaia o anche perché alcuni suoi versi mi sono stati di grande aiuto; mettete la cosa come vi pare!

L'uomo non vive di solo pane, mentre le creature inferiori necessitano solo di cibo per vivere. Anna Kingsford usava dire che gli uomini si rassomigliano alle tigri ed ai serpenti. Certamente, le creature inferiori sono come dei fratelli per noi. Noi tutti veniamo dalla stessa fonte. Ma essi per vivere hanno bisogno solo del cibo, mentre l'uomo vive attraverso la pratica dello yajna. Ognuno, in un modo o nell'altro, compie qualche yajna.

L'arcolaiò è un tipo di yajna. Anche le preghiere sono per noi uno yajna. Esse rappresentano un modo per purificarci spiritualmente. Finché non avremo compiuto questo tipo di yajna, dovremmo sentirci a disagio. Solo chi si dedica a queste letture della Gita con questo spirito, non altri, può dirsi realmente interessato al libro. Se non fossimo interessati a tali letture con questo spirito, daremmo l'incarico ad un insegnante, addirittura più colto di Vinoba, e con il suo aiuto studieremo la Gita per imparare il sanscrito o per avere in società gli onori di un pandit. Al contrario, noi ci riuniamo per recitare queste preghiere con l'intento che ci siano di sostegno nel corso della vita. Il bisogno dell'uomo di pregare è grande quanto il suo bisogno di pane.

Un malvagio userà le orecchie per ascoltare il male fatto dagli altri e userà gli occhi per vedere cose peccaminose, ma l'uomo buono dice che, se avesse mille occhi e mille orecchie, li userebbe per avere, per sempre, la visione di Dio, per ascoltare gli inni sacri e per impiegare le sue cinquemila lingue per cantare le Sude lodi. È solo dopo aver pregato, qui, ogni giorno, che sento la gioia sublime di aver assaporato l'amrita della Conoscenza.

Per chi desideri essere una vera creatura umana non sono il suo cibo il dal e il roti. Essi contano poco per lui. Il suo vero cibo è la preghiera.

Una volta, la domenica mattina, avevo bisogno di stare a letto fino a tardi ed invano Ba 63 cercava di farmi alzare.

Note:

62 IV, 37.

63 Kasturba Gandhi.

Fine note.

Aveva l'abitudine di rovinarmi la mattinata, il che non era giusto. Molte donne fanno cose del genere. Non dovrebbero. In realtà c'era un motivo per quel mio comportamento, dato che in quel tempo non pregavo come faccio ora. Anche se era così, vi dico lo stesso il mio sbaglio. Dormire per più ore la domenica non mi rendeva meno assennato il lunedì. Voi siete brahmachary. Dovreste alzarvi con un po' di anticipo e seguire le preghiere, tutti i giorni. Potete trovare delle scuse per gli altri doveri, ma mai per le preghiere. Dovreste coltivare quello stato mentale per cui, per un'ora, avete in mente solo un pensiero, e nessun altro. Ognuno dovrebbe mettersi in disparte, per un po' di tempo, in questa maniera, a riflettere. Questo offre l'opportunità di sentirsi uno con tutte le creature viventi. E questo è sufficiente per oggi come commento alla Gita.

Non c'è nulla al mondo che purifichi come la Conoscenza. Colui che ha raggiunto la perfezione attraverso lo yoga, La trova in sé stesso col passare del tempo 64. Non c'è nulla di sacro su questa terra che sia pari alla Conoscenza. (Il più puro yajna, dunque, è lo yajna della Conoscenza). Colui che si è reso idoneo per la moksha attraverso la pratica dello yoga arriva a questa Conoscenza nel corso del tempo, grazie ad un suo sforzo personale. Questa Conoscenza è la realizzazione del Sé. Appena tale realizzazione viene raggiunta, svanisce completamente il fardello del corpo e del Karma. È l'uomo di fede che raggiunge la Conoscenza, l'uomo che è intento ad Essa e che ha il dominio dei sensi; avendo raggiunto la Sapienza, ben presto egli arriva alla pace suprema 65. Chiunque abbia una fede irremovibile raggiungerà la Liberazione unicamente con l'aiuto del Ramanama. I genitori danno intenzionalmente ai loro bambini i nomi del Signore. Anche questo ci può salvare. Chi è per sempre un devoto, chi si autocontrolla e può addormentarsi ogni volta che lo desidera, chi ha il dominio dei sensi raggiunge la Conoscenza e presto, tramite questa, conquisterà la pace, la moksha.

In matematica facciamo le somme con l'aiuto della nostra facoltà raziocinante. Non importa se abbiamo o no fede nella matematica. Un bambino deve forse allenare la mente per amare il padre o la madre? Una madre incolta ama col cuore il suo bambino. Possiamo avere con Dio un qualunque tipo di relazione d'amore. Il poeta ci ha presentato solo limitati aspetti dell'amore divino. Chi non ha la benché minima concezione del grande mare può farsene un'idea se qualcuno gli parla di fiumi e di torrenti.

Ma l'uomo dubbioso, senza Conoscenza e senza fede, è perduto; per colui che dubita non esiste né questo mondo né l'altro né la felicità 66.

La persona che non dà valore alla Conoscenza, che manca di fede, che è scettica, perirà. Non starà bene né in questo mondo né nell'altro.

Colui che ha rinunciato a tutte le azioni per mezzo dello yoga, che ha distrutto tutti i dubbi per mezzo della Conoscenza, colui che ha il dominio di sé non è vincolato da nessuna azione, o Dhananjaya 67.

" Pertanto, dice Shri Krishna, distruggi nel tuo cuore, con la spada della Conoscenza, il dubbio nato dall'ignoranza, ricorri allo yoga il Karmayoga 68 e ti eniti pronto ".

note:

64 IV, 38.

65 IV, 39.

66 IV 40.

67 IV, 41.

## Capitolo quinto

Tu lodi, o Krishna, la rinuncia alle opere, mentre, allo stesso tempo, lodi la realizzazione dell'azione; dimmi, come cosa ben certa, qual è delle due la migliore 1.

Shri Vyasa usa la figura di Arjuna per chiarire che egli aveva scritto il Mahabharata solo come yajna e che coloro che lo avessero letto per il loro bene spirituale anch'essi avrebbero compiuto uno yajna.

Quando possiamo dire che una persona che sta mangiando, nonostante questo, non sta mangiando? Possiamo forse affermarlo perché mentre mangia, con la mente completamente assente, si mette il boccone nel naso? Chiunque pensi a giocare mentre sta mangiando è semplicemente uno sbadato; non possiamo certo dire che è una persona non interessata al cibo. Ma uno può stare mangiando con la dovuta attenzione, eppure di lui si può dire che, nonostante ciò, non sta mangiando. Di chi si può dire così? Di uno che mangi come se stesse compiendo uno yajna, che offra l'azione del mangiare a Shri Krishna, che mangi nella convinzione che lo sta facendo per obbedire ad un ordine del Signore. Oppure una persona così può anche dire a se stesso che non è lui ma è il suo corpo che sta mangiando; l'Atman non mangia, né dorme o beve. Allora egli mangerà per servire gli altri, per essere al servizio dei deboli, dei miseri e degli storpi. Questo sarà servire Dio, perché il Dio che dimora nei sofferenti è anche simile a loro.

Il karma di questa persona sarà in realtà un akarma e non lo legherà.

Se aspiriamo ad essere buoni dobbiamo, senza sosta, servire gli altri, servirli con spirito perfettamente disinteressato. Non dovremmo servire nessuno con la speranza che anch'egli, un giorno, ci servirà, ma pensare che ci è dato di servirlo perché Dio dimora in lui, e noi serviamo quel Dio. Se sentiamo qualcuno lamentarsi per delle gravi difficoltà e chiedere aiuto dovremmo subito correre da lui per aiutarlo. Dovremmo aiutare il Signore che sta piangendo di dolore. Dopo aver fatto quanto era necessario, dovremmo avere l'impressione come se quanto accaduto fosse stato un sogno. Piangerebbe forse di dolore il Signore? In tal modo, tutte le nostre azioni fatte per servire ci sembrerebbero come dei sogni.

Coloro che offrono al Signore cose prelibate prima di dividerle compiono, in realtà, un atto di consacrazione a Shri Krishna? No, affatto. Sono loro stessi a mangiare quelle prelibatezze. Non le mangiano nello spirito di uno yajna. Se una persona offre la parte migliore di queste leccornie agli altri e mangia solo ciò che resta di meno buono, allora possiamo definirla uno yajnishishtamritabhuj 2.

Sia la rinuncia all'azione che il suo compimento conducono alla salvezza ma dei due, il karmayoga (compimento) è meglio del sannyasa (rinuncia) 3.

Quando Shri Krishna parlò di nehabhikramanashosti 4, ci assicurò che nessuno sforzo fatto per seguire il dharma andrà perso. Non ci si può mai astenere totalmente dal karma, perciò seguire il karmayoga è cosa facile per tutti. Rinunciare al karma, d'altro canto, è una faccenda difficile perché richiede Sapienza, mentre il karmayoga può essere eseguito anche da una persona comune.

Ritirarsi in una grotta sull'Himalaya e là restare per sempre, non facendo niente: è estremamente difficile riuscire in un'impresa del genere. È un compito duro quello di coltivare una tale tranquillità da non essere mai tentato da nulla, neanche n

ei propri pensieri. Per questo il Signore ci dice che il karmayoga è migliore come via, dato che l'altra è lastricata di ostacoli ed è soggetta ad incoraggiare l'ipocrisia, mentre chi segue il Karmayoga non corre questo rischio. Deve essere riconosciuto come colui che sempre pratica la rinuncia chi non ha né p referenze né antipatie; perché è facilmente liberato da ogni legame colui che è libero d alla coppia degli opposti 5.

Note:

1 V, 1.

2 Chi mangia l'amrita rimasta dopo uno yajna; IV, 31.

3 V, 2.

4 II, 40.

5 V, 3.

Fine note.

Perché chi pratica il karmayoga deve essere considerato superiore ad un sannyasi? Un karmayogi è necessariamente un sannyasi. Ma che tipo di karmayogi? Chi non vuol e il male né desidera nulla, chi è sempre dedito al suo dovere e non è influenzato dalla coppia degli opposti facilmente si libera dagli effetti vincolanti del karma. È l'ignorante che parla di Sankhya e di yoga come di cose diverse, non così chi è dotato di Sapienza. Colui che è radicato, in modo giusto, anche in uno solo di essi conquista il frutto di ambedue 6. Qui Sankhya significa sannyasa e yoga significa karmayoga. Gli uomini di scarsa intelligenza li considerano diversi fra loro, ma non così i saggi. In verità, essi sono le due facce della stessa medaglia. Chiunque si stabilizzi in uno dei due raccoglie il frutto del successo anche nell'altro. Una cosa in forte movimento e un'altra completamente ferma sembrano identiche. La terra, per esempio. Immobilità e moto sono una coppia di opposti. Ma colui che rimane inattaccabile da questi opposti raccoglie i frutti di entrambi. Lo scopo finale che perseguono i seguaci del Sankhya è raggiunto anche dagli yogi. Ha la giusta visione colui che vede Sankhya e yoga come una sola cosa 7. Lo stato raggiunto attraverso il Sankhya, attraverso, cioè, la rinuncia al karma, è raggiunto anche dal karmayogi. Possiede vera Sapienza solo chi comprende che Sankhya e karmayoga sono l'identica cosa; se si considera l'essenza di entrambi, non si troverà certamente nessuna differenza tra loro. Per questo, quindi, il lavoro compiuto nello spirito dello yajna, senza egotismo, per il nostro bene superiore e per servire gli altri, ha un ruolo importante in entrambi.

Karma significa quel lavoro che le circostanze ci obbligano a compiere, non quello che facciamo per nostra scelta. Dovremmo avere la sensazione di non aver neppure bisogno di pregare per il praninam artinashanam 8 né dovremmo augurarci di lavorare incessantemente a tale scopo. Quando in una persona l'io è svanito e si è fuso in Dio, essa non sente alcun bisogno di pregare per qualcosa. Farà solo quel lavoro che via via le circostanze rendono necessario. Se questa persona non ha nessuna particolare inclinazione, le capiterà solo il tipo di lavoro più puro, e lei lo compirà con il sentimento che è Narayana 9 a compiere ogni cosa. Quando Harishchandra fu pronto ad alzare il coltello sulla gola della moglie, era veramente Harishchandra che stava agendo? Era il Signore che lo spingeva ad agire così ed Harishchandra eseguiva solo il Suo ordine. L'infelice si era reso un suo semplice servitore.

Note:

6 V, 4.

7 V, 5.

8 " Fine della sofferenza di tutte le creature ", dal verso: " Non desidero un r  
egno, né che io  
possa andare in cielo o ottenere la liberazione; desidero solo che il dolore di  
tutte le creature che  
soffrono possa aver termine".

9 Vishnu.

Fine note.

Se ci facciamo schiavi di Dio non siamo noi a dover scegliere quello che dobbiamo o non dobbiamo fare. Dovremmo fare qualunque lavoro ci arrivi e, nello stesso tempo, lasciare il fardello di un tale lavoro a Narayana, che sia Lui a portarlo

Ma la rinuncia è difficile da ottenere, o Mahabahu, eccetto che con lo yoga; l'asceta che si dedica allo yoga raggiunge ben presto Brahman 10.

Per colui che non ha imparato ad offrire le sue azioni a Shri Krishna è estremamente difficile praticare il sannyasa. La verità è che il sannyasa è impossibile da praticare se non attraverso il karmayoga. Nella realtà, perciò, il sannyasa è karmayoga e niente altro. Colui che si è liberato da attaccamento e avversione, che si è liberato dell'io che è in lui è divenuto un autentico sannyasi.

Lo yogi che si è purificato, che ha raggiunto il controllo della mente e dei sensi, che è diventato uno con l'Atman in ogni elemento della creazione, sebbene agisca non ne subisce influenza 11.

Chi si è radicato nello yoga presto perviene al Brahman. Chiunque riesca a seguire il karmayoga si stabilizza nello yoga. Chi è divenuto puro, colui i cui impulsi attivi sono stati divorati dal fuoco interiore e ridotti ad un filo bruciato, in cui sono solo visibili gli intrecci della materia originaria, agirà meccanicamente e in qualunque cosa faccia. Ciò non significa che non farà attenzione a quello che sta facendo; significa solo che non proverà quel sentimento egoistico che gli farebbe credere che è lui ad agire, mentre il filo che produce sarà perfetto come quello fatto a macchina.

Sia la persona che non ci pensa e lavora meccanicamente, sia il servo di Dio fanno quello che è loro richiesto, ma quest'ultimo non lavora per denaro e, quindi, la sua opera si illumina, mentre il lavoro di chi lo fa a pagamento non brilla dal momento che lavora per denaro. Non c'è bisogno di nessun supervisore per controllare il servo di Dio che lavora. Visto da fuori, egli sembrerà quasi stupido, ma, interiormente, vivrà sempre nel Brahman. Avrà tutti i pregi della macchina e nessun difetto. Inoltre l'uomo che vive nell'Atman, che ha sottomesso i demoni che vivono dentro di lui e che tiene i sensi sotto controllo, che vede se stesso in tutte le creature e tutte le creature in sé, non farà differenza tra i parenti e gli 'altri'. Vivrà sempre come fosse il servo di tutti e prenderà per sé solo ciò che rimane dopo che gli altri si sono serviti. Una persona così può essere definita kurvannapi naliipyate, che lavora, cioè, ma non è legato agli effetti del Karma.

Lo yogi che ha visto la Verità sa che non è lui ad agire mentre vede, ascolta, tocca, odora, mangia, cammina, dorme, respira, parla, respinge o afferra, apre o chiude gli occhi convinto che sono i sensi a muoversi nelle loro rispettive sfere 12.

Note:

10 V, 6.

11 V, 7.

12 V, 8 e 9.

Fine note.

Questi due versi sono un commento al verso precedente. L'uomo che conosce la Verità agisce come se non stesse facendo nulla, sia che veda oppure oda, odori, mangi, passeggi, dorma, respiri, parli, dia o accetti qualcosa, sbatta le palpebre e così via; in ogni gesto avvertirà che sono i suoi sensi che stanno funzionando in armonia con la loro natura. Una tale persona agisce, ma non fa nulla.

Può assumere questo atteggiamento uno yogi e così pure un furfante o un devoto del Signore. Colui che ha consacrato il cuore al Signore non avvertirà nessun desiderio di fare qualcosa per sé. Persino quando se ne va a dormire, dirà che è il suo corpo che si addormenterà. Le funzioni del corpo non sono cattive di per sé, noi le rendiamo cattive. Se il corpo lavora senza la nostra interferenza, non emetterà altro che

deliziosi profumi.

In conclusione, dobbiamo prendere come se fosse una verità matematica il fatto che il nostro corpo tenderà al male nella misura in cui noi siamo consapevoli del nostro 'io', mentre si volgerà verso il bene nella misura in cui ci saremo liberati da questo 'io'.

Se continuiamo a ripetere, a voce alta, i due versi che abbiamo ora commentato non per questo diventeremo degli yogi. Dobbiamo coltivare questa condizione in cui smettiamo, totalmente, di essere consapevoli dell'io che è in noi. Solo chi viene e completamente assorbito dal compito del momento può riferire a sé questi versi, solo chi dedica a Shri Krishna ogni sua azione e non cerca un beneficio per sé da nessuna cosa faccia. Se usa le orecchie è per sentire le lodi di Dio. Se usa gli occhi è per avere il darshan di Dio. Né proverà mai dolore. Semmai accadesse qualcosa che gli causi sofferenza, penserebbe che il dolore non è sentito da lui. Egli direbbe a se stesso: " Se dimenticassi l'io che è in me mentre sto soffrendo questa pena e pensassi a Rama, nessuno si accorgerebbe che sono stato punto da uno scorpione ". Avrebbe la sensazione che è il suo corpo ad essere stato punto e che su questo corpo è apparsa una macchia rossa, e questo è tutto. Lavorerà meccanicamente e, qualunque cosa faccia, questa s'illuminerà. Le sue azioni diventeranno sempre più belle. Non si stancherà mai del lavoro, mai si sentirà sconvolto o confuso. Colui che dedica le sue azioni a Brahman e le compie con distacco non è macchiato dal peccato, come la foglia del loto non è mai bagnata dall'acqua 14. Shri Krishna dice questo per metterci in guardia da chiunque faccia un uso indegno dei due versi precedenti. Una persona così non è toccata dal peccato, come la foglia del loto non è toccata dall'acqua.

Note:

13 Vista di un oggetto, luogo o persona considerati sacri.

14 V, 10.

Fine note.

Il termine 'peccato' è usato in senso lato e riguarda sia il peccato che la virtù. Una tale persona non deve subire le conseguenze né di un'azione virtuosa né di un atto peccaminoso. Continua a lavorare, ma non è toccata dal lavoro. Le foglie delle altre piante si bagnano e muoiono, ma il loto non è inumidito dall'acqua.

Solo con il corpo, la mente e l'intelletto, oltre che con i sensi, lo yogi compie l'azione, con distacco, per amore dell'auto purificazione 15.

Gli yogi operano ma solo con il corpo, la mente, le facoltà intellettuali e i sensi e sentono che non sono essi a lavorare, dato che lavorano con distacco e con lo scopo di purificare se stessi. Lavorare con questo fine significa dedicare a Brahman le proprie opere.

Nel 1921 abbiamo lavorato per la nostra auto purificazione, ma in seguito ci siamo allontanati da questo sentiero, e così ci siamo trovati in difficoltà.

Chi agisce per auto purificarsi va avanti con la sua macchina lavorando con spirito distaccato.

Rinunciando ai risultati dell'agire, un uomo dedito allo yoga raggiunge l'eterna pace; chi ignora lo yoga, egoisticamente attaccato al frutto dell'azione, conserva le sue catene 16.

Rinunciando ai frutti del karma lo yogi conquista la pace che porta con sé la moksha, la pace che assapora chi si è radicato in Brahman. Non si tratta della pace di una pietra di cui gode l'uomo che non pensa, né di quella che per breve tempo raggiunge l'uomo sensuale, tutto preso dalla ricerca del piacere. È la pace dell'uomo che dimora nel Brahman, è la gioia perfetta che appartiene all'Atman.

L'uomo che non ha le sue radici nello yoga vive tra le grinfie del desiderio. Chi lavora sotto l'oscillazione dell'ignoranza deve, per forza, essere uno schiavo, ossia una creatura legata, attraverso l'attaccamento, ai frutti delle opere o che vive nelle spire serpentine dell'attesa di qualcosa e in mezzo alle brame dei sensi.

Quando un serpente viene provocato, ci può afferrare tra le spire e ci può stritolare e fino a farci morire, al massimo ci può schiacciare le ossa. Ma a Mirabai il serpente che le stava di fronte era sembrato Shaligram 17 che danzava. Alla peggio, le poteva fare del male sul piano fisico, ma il serpente che attacca l'uomo sensuale gli distrugge l'anima.

Note:

15 V, 11.

16 V, 12.

17 Shri Krishna.

Fine note.

Dovremmo afferrare il significato delle parole della Gita non solo per soddisfare e la nostra curiosità, ma per tradurre in pratica il suo insegnamento. Nel mio caso, la lettura della Gita mi ha riempito la vita di preghiera. Dovremmo lasciare da parte quello che non possiamo tradurre in pratica. È un uso sbagliato della nostra energia mentale ed una perdita di tempo continuare a leggere ciò che non possiamo mettere in pratica.

Vi debbo dire una cosa perché Shri Vinoba si è lamentato: poiché gli studenti non vanno presto a letto, trovano difficoltà ad alzarsi di buon'ora e la loro salute ne soffre. D'altro canto, anche gli studenti si lamentano che gli insegnanti non si ritirano presto e li tengono svegli, chiacchierando fino a mezzanotte. Questo non va d'accordo con lo spirito con cui stiamo leggendo la Gita. Dovremmo essere sarvabhatatmabhatatma 18 o atmavat sarvabhuteshu 19. Per amore del nostro prossimo dovremmo evitare di far rumore o, se parliamo, dovremmo sussurrare, come fanno

i ladri. Anch'io dovrei andare presto a letto la sera.

Che significa la frase brahmanyadhaya karmani? 20. Dio non sveglia chi non desidera essere svegliato. Ciò significa che dovremmo adeguarci ai membri più deboli della società; oppure eliminarli, distruggerli e bruciarli o seppellirli. Se non siamo pronti a questo, non dovremmo sforzarci di riformare o elevare nessuna classe sociale.

Rinunciando con la mente ad ogni azione, colui che abita nel suo corpo ed è padrone di se stesso rimane tranquillo e felice nella sua città dalle nove porte, né facendo agire, né agendo 21.

L'uomo che si autocontrolla, l'uomo, cioè, che si è stabilito nell'Atman rinuncia mentalmente al karma e vive in pace. Rinunciare mentalmente al karma significa rendere la mente indifferente alle azioni, ritirarsi in un atteggiamento di distacco verso il lavoro ed avere la sensazione che non siamo noi a fare ciò in cui siamo impegnati, che, cioè, è Dio a farcelo fare. Sicuramente mentre respiriamo non accorgiamo che stiamo respirando. Noi abbiamo mentalmente rinunciato a questo karma. Diventa necessario respirare con uno sforzo cosciente della mente solo quando si è ostruita la respirazione naturale. Tutte le altre volte essa va avanti in modo meccanico.

L'Atman dimora, sempre in quiete, in questo corpo dalle nove porte 22, nulla facendo e nulla facendo fare. Sebbene sia in grado di lavorare o di costringere altri ad operare, non lo farà, se ha mentalmente rinunciato al Karma.

Note:

18 Chi vede il proprio Atman come un tutt'uno con l'Atman di ogni creatura; V, 7

.

19 Chi vede se stesso in tutti gli esseri

20 V, 10.

21 V, 13.

22 Occhi, orecchie, narici, bocca e i due organi per l'escrezione.

Fine note.

Questa vita è una commedia che si rappresenta davanti ai nostri occhi. Se ci dedichiamo al nostro lavoro senza prendere interesse alla commedia o senza permettere che la nostra mente ne venga distratta, saremo dei karmasannyasi 23. Supponete che ad un prigioniero si richieda di essere presente e testimone del fatto che un altro viene frustato. Egli sta lì, senza interesse alcuno. I suoi occhi vedono ciò che sta accadendo, ma la sua mente può non essere attenta. Io mi accorgerei di una cosa di cui diventassi, per caso, testimone, ma lascerei quel luogo senza soffermarmi neanche un minuto di più.

Riconosciamo i parenti, riconosciamo che questo è il figlio e quello è il fratello, consideriamo nostro dovere il fatto che questi legami continuino, ed agiamo di conseguenza: in tutto ciò siamo coinvolti mentalmente. Non c'è da parte nostra nessuna rinuncia al Karma.

Il Signore non creò per il mondo né l'azione né ciò che dà luogo all'azione, né la connessione fra questa e i suoi frutti. È la natura che si esprime 24.

Il Signore dice: " Infine, sono Io il Creatore di tutte le cose. Ciò significa che, quando voi vedete, Io vedo, e quando non vedete, Io pure non vedo ". Questa è la Sua natura. Questa è una verità di fronte alla quale cade ogni dubbio.

Possiamo asserire, da diversi punti di vista, che Dio è Colui che fa, ed è anche Colui che non fa.

Se non vi interessate al funzionamento dei vostri sensi, essi non avvertiranno alcun sforzo e voi non vi sentirete esausti. Naturalmente avvertirete sempre un po' di stanchezza, poiché l'annullamento completo del senso dell'Io è impossibile. Ieri abbiamo discusso sul concetto che non dovremmo parlare di " autorealizzazione ", ma di " auto purificazione ". L'auto purificazione si deve ottenere attraverso il corpo. Noi agiamo attraverso l'Atman al livello in cui dobbiamo agire mediante il corpo. Nella realtà, tuttavia, l'Atman non fa niente né è causa d'azione.

Quando Dio, l'Artista, dipinse l'occhio umano, lo fece in modo che per suo mezzo potesse risplendere l'Atman. Certamente non era nelle Sue intenzioni che l'occhio avesse sguardi lascivi. La funzione dell'occhio è di assicurare l'incolumità del corpo e di vedere Dio. Quali sono i pensieri che vi vengono in mente quando guardate l'immagine di Hanuman? Di brahmacharya, bhakti e servizio. E di forza, perché egli era il servo di Ramachandra e Ramachandra dà sempre ai suoi servi la forza di cui hanno bisogno.

Note:

23 Coloro che hanno rinunciato all'azione.

24 V, 14

fine note.

In tal modo, nel momento in cui guardiamo negli occhi di qualcuno, dovremmo essere in grado di vedere l'Atman che sta dietro di loro. Il Signore non prende su di Sé i vizi o le virtù di nessuno, è l'ignoranza che vela la Conoscenza ed illude tutte le creature 25. La reale natura dell'uomo è servire gli altri e lavorare per la propria purificazione, e perciò non dovremmo prediligere l'io che è in noi. Ecco perché qui è detto che Dio non prende su di Sé i peccati di nessuno. A coloro la cui ignoranza è distrutta dalla Conoscenza dell'Atman, che è simile ad un sole, questa Conoscenza rivela il Supremo 26. Quando l'ignoranza, che nell'uomo avvolge la Conoscenza, è stata da questa dissipata, a lui si rivela la luce di Dio. Dio è il testimone di ciò che accade. Pensare che dovremmo vivere in atto di obbedienza continua verso di Lui e agire solo come se fossimo spinti da Lui, questa è Conoscenza. Potremo avere l'esperienza diretta di questa verità solo quando tutti gli intrecci del cuore avranno trovato una loro armonia e quando solo l'Atman per sempre, splenderà al suo interno.

Quando nella mente dell'uomo la notte si è mutata in alba, allora egli perviene alla presenza di Dio. Coloro che hanno l'intelletto inondato da Quello, il se diventato uno con Quello, coloro che dimorano in Quello e hanno Quello come unico fine, questi cancellano i loro peccati mediante la Conoscenza ed arrivano ad una condizione da cui non esiste ritorno 27. Chi ha l'intelletto stabilizzato nel Signore, chi è divenuto un'unità con Lui, è unicamente a Lui devoto ed è sempre assorbito in Lui, chi ha offerto al Signore ogni sua cosa ed ha fiducia solo in Lui, questi ottiene la Liberazione. I peccati di una persona siffatta sono annullati dalla Conoscenza. Gli uomini che hanno realizzato il Sé guardano con lo stesso occhio un brahmino posseduto da Sapienza e umiltà, una mucca, un elefante, un cane, e persino chi mangia il cane 28.

Note:

25 V, 15.

26 V, 16.

27 V, 17.

28 V, 28.

Fine note.

I pandit, cioè, gli uomini di Conoscenza, guardano tutto con gli stessi occhi. Han

no lo stesso riguardo per un brahmino, ricco di Sapienza e di mitezza, per una mucca, un elefante, un cane o un chandal. Essi percepiscono che l'Atman di ognuno di questi è identico all'Atman che vive in loro. La sola differenza è che l'Atman di alcuni è avvolto da strati e strati di ignoranza, mentre in altri queste stratificazioni sono cadute. Ciò che è stato detto prima, che, cioè, lo yogi vede se stesso negli altri, significa la medesima cosa. L'acqua del Gange suddivisa in diversi contenitori è pur sempre l'acqua del Gange.

Proprio in questo corpo qui hanno superato il ciclo di nascita e morte coloro che hanno la mente ancorata nell'equanimità; poiché il Brahman perfetto è lo stesso per tutti, per questo essi trovano radici nel Brahman 29.

Hanno conquistato il mondo proprio su questa terra, in questa vita qui, coloro che hanno una mente equidistante nei confronti di tutti gli esseri umani, che non hanno dentro scorie di impurità, che dimorano in Dio e vivono sempre nella Sua venereazione.

Quando si può dire che una persona è un samadarshi? Lo si può dire di chi darebbe uguali quantità di cibo ad un elefante 30 e ad una formica? Certamente no. Possiamo dire di una persona che dà ad ognuno secondo il suo bisogno. Una madre non darà niente al figlio malato, mentre darà del cibo a quello che sta bene nella quantità che gli è necessaria. Chi è pieno di spirito di non violenza e di compassione agirà in modo tale che la gente dirà di lui che si comporta con gli altri come se fossero lui stesso, dirà che opera con giustizia verso tutti, che dà acqua a chi ha bisogno d'acqua e latte a chi ha bisogno di latte.

Nessuno può essere come Dio, assolutamente libero da impurità ed equanime con tutti. Si può quindi diventare un samadarshi solo perdendosi in Lui.

Note:

29 V, 19.

30 Il riferimento è al V, 18.

Fine note.

Facciamo qualche esempio di equanimità.

Uno è quello dell'elefante e la formica. Secondo esempio: se un nemico e un amico, tutt'e due affamati, arrivano insieme a casa sua, il samadarshi offrirà del cibo prima al suo nemico. Sentirebbe che questo è giusto. Avrebbe paura che nel suo cuore ci fosse dell'odio nascosto per il nemico e perciò lo servirebbe per primo. Anche l'amico apprezzerrebbe questa motivazione.

Pandit non significa solo una persona colta, ma uno che sia contemporaneamente colto e saggio. Se qualcuno lo avvertisse che dare da mangiare al nemico è come dare del latte ad un serpente, egli citerebbe in risposta questo verso della Gita, dicendo che egli è un uomo di fede, che suo padre amava la Gita così come l'ama lui e che non avevano mai fatto del male a nessuno seguendo il suo insegnamento. " Perché, dunque, egli chiederebbe, dovrei smettere di comportarmi così? ".

Un compito di swadeshi è quello di dare la priorità, nel servire gli altri, a chi ci vive vicino. C'è anche la regola opposta, che dovremmo, cioè, servire quelli che sono distanti da noi e poi quelli che ci sono vicini. " Vicino " nella prima regola significa " fisicamente vicino ", e " distante ", nella seconda regola, significa " lontano da noi mentalmente ". Ambedue possono significare la stessa cosa.

Un nemico può essere fisicamente vicino e distante mentalmente; dovremmo servirlo prima, nonostante ci sia lontano. La ragione di questa regola di swadeshi è che in questo mondo non possiamo raggiungere tutti gli esseri umani. Se ignorassi il tuo prossimo e cercassi di servire qualcuno che ti vive lontano, questo sarebbe orgoglio da parte tua.

Di solito noi ostentiamo buone maniere, cultura ed erudizione nel servire prima quelli che ci sono mentalmente lontani.

Proprio in questo corpo qui hanno superato il ciclo di nascita e morte coloro che hanno la mente ancorata nell'equanimità, poiché il Brahman perfetto è lo stesso per tutti, per questo essi trovano radici nel Brahman.

Chi segue questa regola nel proprio comportamento ha vinto la battaglia della vi

ta. Questi considera un amico e un nemico con uguale riguardo. Il nemico è l'elefante e l'amico è la formica, nel nostro esempio. Dovremmo rendere noi stessi simili a ciò con cui desideriamo diventare un'unità. Se desideriamo perderci nel Brahman, dobbiamo diventare Samadarsh' com è il Brahman. Chi ha un intelletto stabile, non è più vittima d'inganni, conosce Brahman ed ha in Lui le sue radici non sarà né felice di ottenere ciò che gli piace né scontento di ottenere ciò che non gli piace 31.

Colui che si è liberato dalla illusione dei contatti esterni trova la perfetta letizia in Brahman; avendo raggiunto l'unione con Brahman, gode dell'eterna beatitudine 32.

La persona che è divenuta libera nell'unità con Brahman e che non è attaccata agli oggetti dei suoi sensi esteriori sperimenta nel suo Atman una reale felicità. Si può avere pace solo conservando il distacco. È impossibile prevenire l'impatto con le sensazioni; ecco perché Shri Krishna parla del bisogno di rimanere distaccati. Se meditiamo costantemente ai sacri piedi di Rama, l'impatto con le sensazioni esterne non avrà alcun effetto su di noi. L'Atman che si è unito nello yoga con Brahman, che, cioè, ha raggiunto lo stato di samadhi in cui si è fuso col Brahman ed in Lui dimora per sempre, un tale Atman gode di una felicità imperitura.

Note:

31 V, 20

32 V, 21

fine note.

Le gioie derivanti dai contatti con gli oggetti esteriori non sono altro che miniere di dolore; hanno un inizio e una fine, o Kaunteya, il saggio non trova in loro godimento alcuno.

L'uomo che è capace persino qui, su questa terra, prima che si sia liberato dal corpo, di resistere all'ondata delle maree del piacere e della collera è uno yogi: questi è felice 33.

Shri Krishna ripete qui quello che ha già spiegato nel II capitolo.

Colui che trova la felicità solamente nel suo intimo, la pace solo nella sua anima e la luce unicamente dentro di se, questo yogi, essendo diventato uno con la Natura, raggiunge l'unità con Brahman 34.

Quello yogi che cerca la felicità e la pace dentro di se, che non ha bisogno di oggetti esterni che lo rendano felice, che è sempre assorto in se ed ispirato dalla luce che brilla dentro di lui, un tale yogi si è fuso con Brahman e in tal modo raggiunge il nirvana.

Dovremmo leggere la Bhagvadgita in modo che la sua poesia possa rendersi manifesta. Ci sono due tipi di nirvana. Uno è distruzione del corpo, dopo di che, comunque, rimane, come sempre, la necessità di reincarnarsi tante e tante volte ancora. L'altro nirvana è il brahmanirvana, che è uno stato di vuoto. Ma il vuoto è nei riguardi del mondo esterno, mentre nel proprio mondo interiore c'è la gioia perfetta dell'illuminazione.

Conquistano l'unità con Brahman i veggenti che hanno annullato i loro peccati, che hanno trovato la soluzione ai loro dubbi e dominato se stessi, e che si sono fatti completamente assorbire dalla ricerca della felicità di tutte le creature 35. I rishi, che sono senza peccato ed esseri puri, conquistano il brahmanirvana. Come descrivere i rishi? Essi sono coloro che hanno fatto svanire i dubbi, che tengono il loro Atman prigioniero perché ne hanno il controllo, e trovano gioia nel bene di tutti gli esseri.

Un tale rishi non può volere il male di nessuno. È sempre pronto a dare il suo servizio persino per la prosperità dell'essere più malvagio. Egli è al servizio del mondo intero. Una persona può diventare l'autentica incarnazione della volontà di servire

gli altri solo se Rama dimora nel suo cuore. Chiunque sia interessato sul serio al bene di un altro essere non potrà mai subire del male reale per colpa di quest'ultimo.

Abbiamo sentito di padri che prendono il colera se i loro figli ne sono affetti, sebbene, ovviamente, il loro interesse sia circoscritto ai soli figli. Un padre può non essere soddisfatto del figlio e non sopportare ch'egli soffra. Un rishi come questo padre si commuoverebbe fino alle lacrime a causa della sofferenza a altrui e si batterebbe senza sosta per porvi fine.

Note:

33 V, 22 e 23.

34 V, 24.

35 V, 25.

Fine note.

Sarvabhutahite ratah: ne abbiamo un esempio nella storia di Yudhishtira e del suo cane 36. Non dovremmo solo curare la febbre di qualcuno della famiglia, ma cercare di scoprire la causa della febbre di cui il mondo intero sta soffrendo, e rimuoverne la causa. Tutti gli esseri della terra sono sprofondata nell'ignoranza.

Sapete qualcosa dell'Atman? Forse un po'. Bene, una rotola 37 non è cotta prima che sia cucinata.

La causa della malattia non è nello stomaco, ma è nell'indulgenza del palato, e, ancora, la causa di tutto è la mente.

Liberatisi dalla cupidigia e dall'ira, padroni di se stessi, gli asceti che hanno realizzato l'Atman trovano ovunque intorno a loro occasione di unione con Brahman 38.

Quegli yogi che sono liberi dal desiderio e dalla collera, che hanno la mente stabilizzata, sono costantemente presi dal loro sadhana 39 ed hanno realizzato il Se sono sempre e in ogni circostanza nello stato di brahmanirvana.

È libero per sempre quell'asceta che, avendo escluso la percezione degli oggetti e sterna, siede con lo sguardo fisso nel punto fra le sopracciglia rendendo uguale nelle narici il flusso dell'aria inspirata a quello dell'aria aspirata, tenendo sotto controllo i sensi, la mente e le capacità raziocinanti, liberatosi da brama, paura ed ira ed intento ad ottenere la Liberazione 40.

L'azione esterna è simbolo di quella interna. Non è sufficiente che la respirazione sia regolare e che gli occhi siano focalizzati nel punto che sta tra le sopracciglia; tali azioni dovrebbero essere il simbolo di uno stato interiore.

Il primo verso continua qui, senza interruzione, nel secondo:

Riconoscendo Me come Colui che accetta sacrifici e penitenze, il grande Signore di tutti i mondi, l'Amico dell'intero creato, lo yogi raggiunge la pace 41.

Note:

36 Nel Mahabharata, Yudhishtira si rifiutò di entrare nel Cielo, a meno che non poteva entrare con lui anche il cane che lo seguiva.

37 Torta rotonda, spessa, senza lievito, fatta di pasta di miglio non raffinato.

38 V, 26.

39 Sforzo unicamente teso all'auto realizzazione.

40 V, 27 e 28.

41 V, 29.

Fine note.

Poiché Dio è l'Amico di tutte le creature, perché si dovrebbe aver paura di Lui? Poiché Egli accetta ogni servizio e tutte le nostre azioni, esse non possono mai rimanere infruttuose. Nel dedicare ogni cosa a Lui, necessariamente agiamo senza pensare a noi. E ci convinciamo, nel più profondo del cuore, che nulla rimarrà sterile.

## Capitolo sesto

Il capitolo precedente ha sollevato una questione: " Fra il sannyasa e karmayoga qual è il migliore? ". Shri Krishna ha tentato di rispondere alla domanda, ma il problema non è di quelli di facile soluzione.

Sia il Dio personale che l'impersonale Brahman sono ambedue reali. Allo stesso modo, sia colui che resta immobile nella pace assoluta sia chi è continuamente impegnato a lavorare sono ambedue nel giusto, perché il sannyasi, in realtà, sta lavorando e l'altro, che è sempre al lavoro, sta nella quiete assoluta. Uno può avere la sensazione che non debba fare nulla poiché è già alla presenza di Dio; una tale persona può smettere di lavorare. Colui che ha libero accesso alla corte del re che altro deve fare? Quanti sudditi, da soli, conoscono il volere del re e lo adempiono, che lavoro dovrà mai fare il re? Egli sorprenderebbe i sudditi solo se avesse la semplice disponibilità a lavorare.

Vi devo ancora ricordare che qui non dovrete sonnecchiare, dovrete stare attenti, ecc. ecc.; ma verrà un giorno in cui non sarà necessario ch'io dica questo, perché allora tutti voi avrete imparato a lavorare con metodo. Ora, perciò, è giusto e opportuno che continui a dirvi queste cose e occuparmi di questi problemi, ma sarà ugualmente giusto se, piano piano, smetterò di comportarmi così e me ne starò tranquillo.

Arjuna non ha ancora detto che ha capito il problema e Così Shri Krishna, nuovamente, nel VI capitolo, affronta lo stesso argomento.

Colui che compie tutte le opere obbligatorie, senza dipendere dal loro risultato, è un sannyasi e uno yogi; non lo è l'uomo che non accende sacro fuoco né colui che dimentica l'azione 1.

Note:

1 VI, 1.

Fine note.

Colui che deposita tutte le sue opere nel forziere di Dio e va avanti facendo il suo dovere senza cercare la ricompensa poiché, come sappiamo, Dio si compiace dei yajna e tapas è sia un sannyasi che uno yogi. Ma colui che non accende mai il fuoco per uno yajna in origine era un atto di servizio pubblico tenere il fuoco acceso in casa per uno yajna o non lavora mai non è né un sannyasi né uno yogi. Una tale persona potrebbe essere, infatti, il principe dei pigri.

Ciò che si chiama sannyasa sappi che è yoga, o Pandava, poiché nessuno che non Abbia rinunciato a scopi egoistici può diventare uno yogi 2.

Shri Krishna dice: " Sappi che yoga è uguale a ciò che le persone dotte chiamano sannyasa. Per te non è sannyasa fuggire dalla battaglia; il sannyasa per te consiste nel combattere.

Sono Io a provare diletto nello yajna. La persona che per agire non ha rinunciato ai suoi personali motivi non potrà mai essere uno yogi.

Il sannyasa non è qualcosa che possa essere esibito esteriormente; è una questione interiore, che riguarda lo spirito. Il gioco incessante di desideri e fantasie dovrebbe esaurirsi; solo allora uno può essere un sannyasi ".

Per l'uomo che cerca di scalare le altezze dello yoga si dice che l'azione è il mezzo, per lo stesso uomo, quando ha scalato quelle altezze, si dice che il riposo è il mezzo 3.

Per il muni che aspiri a padroneggiare lo yoga l'unico mezzo è il lavoro (poiché lo yoga è stato definito come l'abilità nell'azione). Se una persona si lascia forgiare sull'incudine del lavoro per lungo tempo, è probabile che un giorno assuma la forma di uno yogi. Per chi si è radicato nello yoga ed ha raggiunto uno stato di equilibrio spirituale con la mente divenuta stabile, lo strumento giusto per rimanere e in questo stato è sfama, cioè, restarsene in pace.

L'argomento di oggi è lo stesso che discutemmo ieri. Oggi devo tentare di farmi capire in modo diverso. Per riuscire in tale sforzo dovrò stare attento affinché la mia spiegazione entri in voi in profondità, di modo che vi sembri chiara così come è chiara a me. Questo sforzo è un tipo di yoga, e sarà ricompensato dal successo. Quando imparerete a capirmi da un solo gesto, allora il silenzio sarà lo strumento che più ci si addice.

Una fabbrica è piena di rumore durante tutto il giorno, ma quando arriva l'ora della chiusura al suo interno regnerà la pace più completa. Quella data macchina richiede lo strumento del lavoro per diventare uno yogi; in seguito, la quiete diventa lo strumento. Questo è il modo in cui funziona una macchina ben costruita. Una pace del genere non è la pace della tomba o la pace del letargo e dell'inerzia; è la pace della vita cosciente, la pace del mare.

Quando un uomo non è attaccato né agli oggetti dei sensi né alle opere ed ha rinunciato ad ogni scopo egoistico, allora si dice che ha scalato le vette dello yoga 4. Quando una persona è distaccata rispetto agli oggetti dei sensi o al lavoro, ma usa i sensi e lavora senza spirito di attaccamento, allora si dice che una persona siffatta, che ha rinunciato a qualsiasi motivo personale per lavorare, ha radicato se stessa nello yoga.

Attraverso il Sé si dovrete innalzare il proprio sé e non permettere a questo di soccombere; poiché solo l'Atman (il Sé) è amico del sé e solo il Sé è nemico del sé 5. Potete conquistare la moksha solo attraverso i vostri sforzi. Oggi noi agiamo semplicemente come se fossimo i nemici del nostro Atman. L'Atman è auto risplendente e così deve conquistare la Sua liberazione attraverso il Suo proprio sforzo. Chi può far splendere il sole divino? Esso nasce alla libertà appena si fa l'alba. Esso viene, stabilizzatosi nello yoga, e di sera sprofonda nella pace. (Il sole sprofonda realmente nella pace? Quando sarò morto sprofonderò nella pace?).

Nel nostro gergo comune diciamo che Dio concede all'Atman la liberazione, poiché non sappiamo come esprimere questo concetto in un altro modo. Ma può mai l'Atman diventare uno con Dio se non attraverso il Suo proprio potere? Esso ha tutti gli attributi di Dio, ed è questa la ragione per cui può fondersi con Lui. Come l'Atman è autorisplendente, così lo è Dio. Una cosa non può fondersi in un'altra che abbia attributi diversi.

Siamo messi sull'avviso di prendere cura del nostro Atman e di fare in modo che esso non si distrugga, poiché questo è uno dei poteri dell'Atman, sebbene, naturalmente, non gli sia possibile annientare completamente se stesso dato che è imperituro.

L'uomo che dice: " Sono ateo " si contraddice proprio con questa asserzione. Non possiamo aggiungere un solo attimo alla vita dell'Universo e così pure non siamo in grado di distruggere l'Atman, mai.

Il suo Sé è amico solo di colui che ha conquistato se stesso attraverso il suo Sé; ma con colui che non ha conquistato se stesso ed è perciò nemico di se stesso anche il suo Sé si comporta da nemico 6.

Note:

2 VI, 2.

3 VI, 3.

4 VI, 4.

5 VI, 5.

6 VI, 6.

Fine note.

Mentre siamo in vita, ci sono due aspetti in noi: il demoniaco e il divino, quello simile a Dio e il satanico. Finché dura questa lotta, è nostro dovere combattere Satana e proteggerci. Nella guerra fra dei e demoni, sono i primi che, alla fine, vincono sempre.

Quando il mondo finirà, Dio riderà e domanderà dov'è Satana. L'Atman dell'ateo funge da suo nemico. La verità è che l'Atman di ognuno di noi ha questa funzione per colpa del male del Kaliyuga.

Nel caldo e nel freddo, nella gioia e nella sventura, nell'onore e nel disonore, completamente calmo è il Sé di colui che ha conquistato se stesso e risiede nella perfetta calma 7.

In colui che ha superato il se inferiore che gli vive dentro, ed è sempre imperturbabile, nel caldo e nel freddo, nella gioia e nel dolore, nell'onore e nel disonore (qualsiasi lode o censura che gli venga rivolta è come un corso d'acqua che fluisce via verso Dio e scompare) il Paramatman, in una tale persona, diviene samahita 8.

Persino in colui che è l'immagine stessa dell'inquietudine, che è colmo non di non violenza ma di violenza, che non è sincero ma infido, persino in costui il Supremo Sé dimora in perfetta armonia.

Possiamo dire che l'Atman dimora in perfetto equilibrio, quando ciò che è fuori di noi è il riflesso di ciò che abbiamo dentro. Non è così quando il corpo è diritto, ma la mente non è retta. Oggi le nostre menti non sono rette. Il cane ha quattro zampe e noi ne abbiamo due, eppure le nostre menti si comportano come quelle delle creature a quattro zampe.

Lo yogi che è pienamente appagato dalla Saggezza e dalla Conoscenza discriminante, che è fermo come una roccia, che ha dominato i sensi, per cui un pugno di terra, una pietra e un pezzo d'oro sono la stessa cosa, questi ha raggiunto l'armonia yogica 9.

Jnana qui significa ascoltare le letture tratte dagli Shastra, meditare su di esse, studiarle, e vijnana significa realizzare l'Atman attraverso l'esperienza diretta. Jnana è comprendere attraverso la ragione, mentre vijnana è quella conoscenza che, attraverso la ragione, affonda nell'esperienza. Jnana è la conoscenza ottenuta dallo studio degli Shastra, mentre vijnana è quella conoscenza che è parte dell'esperienza concreta di una persona.

La non violenza sarà diventata per noi un'esperienza diretta, in questo senso, quando la nostra intera vita arriverà ad essere permeata dallo spirito di compassione, quando la non violenza si manifesterà in noi nella sua vera essenza. Quel giovane che arriverà a sentire la compassione come una sua personale esperienza si sarà purificato in questa misura e avrà raggiunto la conoscenza del Sé.

Note:

7 VI, 7

8 Gandhi non ha indicato il significato che egli dà alla parola.

9 VI, 8.

Fine note.

Colui il cui Atman è ripieno, con suo perfetto appagamento, di questi jnana e vijnana, chi è stabile come un kuta è un kutastha, ossia sopporta i colpi, come fa l'incudine, chi senza mai andare in pezzi rimane tetragono nel mezzo di sofferenze anche terribiliche ha soggiogato completamente i suoi sensi può essere definito uno yogi che ha raggiunto la Liberazione. Egli si è unito a Dio, è divenuto interiormente

nte puro. Per un tale yogi, l'argilla, la pietra e l'oro sono la stessa cosa. Tutti e tre provengono dalla terra. La terra che si è solidificata è la pietra. L'oro, l'argento, i diamanti, lo zaffiro, tutti sono trasformazioni della terra. Ma tutti sono senza valore, ognuno di essi non è che polvere. Se ci liberassimo dalla cupidigia, guarderemmo tutti questi oggetti con gli stessi occhi.

Si distingue fra tutti chi considera alla pari il compagno di bogordi, l'amico, il nemico, lo straniero, il paciere, il forestiero e l'alleato, il santo e il peccatore 10.

Colui che stima alla pari un amico e un nemico, chi meriterebbe l'odio e chi gli è parente, il sadhu e il peccatore, così come stima alla pari l'argilla e l'oro, questi potrà essere considerato vittorioso nella battaglia della vita. La stessa legge che si applica al mondo della materia vivente si applica a quello della materia inerte. Come l'oro e l'argilla sono, in definitiva, la stessa sostanza, così il peccatore e il sadhu sono, alla fine, uno.

Il peccatore e il sadhu sono forme della stessa realtà. Ambedue sono manifestazioni dell'Atman. Lo strato di impurità è scomparso da sopra l'Atman del sadhu, mentre è diventato sempre più spesso su Quello del peccatore. Ci saremo elevati al di sopra del livello comune solo quando avremo imparato ad avere la stessa considerazione per l'uno e per l'altro. Tulsidas ha mostrato, con questo esempio, come possiamo riuscirci.

Che lo yogi fissi costantemente il suo pensiero sull'Atman, restando solo in luogo appartato, con la mente e il corpo sotto controllo, libero da desiderio e da ricchezze 11.

Uno yogi dovrebbe costantemente vivere in solitudine ed essere tutt'uno con l'Atman. Vivere in solitudine significa ritrarre la propria mente dal mondo esterno.

Colui che vive da solo e tenta di controllare la mente dovrebbe liberarsi da ogni desiderio, avendo rinunciato ad ogni possesso, e nella contemplazione unire l'Atman al Paramatman. La rinuncia al possesso include anche la rinuncia al desiderio di possesso. Chi pratica il japa 12, in solitudine, nella speranza di conquistare un regno, non è uno yogi. Un uomo che possiede poche rupie può essere meno avido di un altro che ogni giorno dà via denaro in elemosine e sacrifica le sue sostanze, ma sta continuamente a pensare ai soldi.

Note:

10 VI, 9.

11 VI, 10.

12 Costante ripetizione di un nome o di una formula che si crede abbia un potere spirituale.

Fine note.

Rahasi 13 significa " in un posto tranquillo, lontano dal rumore " ed ekaki 14 significa " vivere da solo ". Uno può vivere in solitudine e per conto suo persino in mezzo al bazaar di Ahmedabad. Anche in questa maniera si deve raggiungere il senso di solitudine fisica. Si può andare in un campo per le cremazioni e, riflettendo sul corpo mortale, sperimentare il senso di solitudine. Yatachittatma 15 significa " chi è libero da irrequietezza fisica o mentale ". Un uomo può accontentarsi di un solo langoti 16, tanto leggero che glielo può portare persino un aquilone.

Si può, però, fare a meno di un minimo di proprietà per assicurare un po' di comodità al proprio corpo? Dovremmo garantire al corpo il minimo necessario e non cercare di moltiplicare i suoi bisogni. Se continuiamo a moltiplicare i bisogni del corpo fisico passeremo in continuazione dalla nascita alla morte e dalla morte alla nascita. Finché il turbante è là possiamo usarlo, ma non dovremmo comprarne un altro per sostituirlo. Allo stesso modo ci è lecito aver cura del corpo, ma solo per garantirgli il minimo indispensabile. Allora non dovremo nascere e morire in continuazione. Atmanam unjita 17 significa " unire l'Atman al Paramatman ", stabilizzandolo nel Paramatman.

Ponendo per sé, in una zona pulita, un seggio ben solido, né troppo alto né troppo basso, coperto di erba kusha, sopra questa una pelle di antilope e sopra ancora del tessuto; ...18

Si dovrebbe mettere un sedile, né troppo basso né troppo alto, in una zona sacra. De sha può anche significare " nazione ", perché si pensava che il paese di Bharata (l'India NdT) fosse un karmabhumi. Una nazione in cui la gente si impegni nel karma con continua vigilanza è un karmabhumi (mentre altri nascono in un paese in cui desiderano e godono i frutti dell'azione); l'India oggi non è più una nazione di questo tipo. Su questo sedile si dovrebbe spargere dell'erba kusha e dell'ajin, e poi coprire la zona con un pezzo di stoffa. Ajin significa 'pelle di antilope'.

È detto questo perché a quei tempi si cacciava l'antilope. Uno yogi dedica alle sue pratiche un tempo abbastanza lungo. Dovrebbe, perciò, proteggersi con cura per timore di raffreddarsi e per non farsi venire i crampi alle estremità. Dovrebbe mettersi su di un sedile così e rimanervi immobile.

Qseduto su questo sedile, con la mente in concentrazione, con le funzioni mentali e sensoriali sotto controllo, egli dovrebbe prepararsi alla pratica dello yoga per amore dell'auto purificazione 19.

Note:

13,14,15 VI, 10.

16 Pezzo di merluzzo.

17 VI, 10.

18 VI, 11.

19 VI, 12.

Fine note.

Ieri ho dato un significato sbagliato alla frase yatachittendriya 20. Controllare e l'attività del chitta e dei sensi significa reprimere tale attività. Yogah cittavrittinirodhah 21. Se le onde sono continuamente in aumento, diciamo che il mare è in tempesta. Non c'è nessuna differenza sostanziale tra il mare e le sue onde. Tutte le anime sono come le onde del mare, ossia, esse non sono che differenti forme d'acqua. Non c'è bisogno di chiedersi perché mai dovremmo far montare le onde dentro di noi. Gli esseri umani concepiscono Dio come una specie di pupazzo; gente rispettabile fa di Lui persino delle statue in oro. E tutto questo continua. Il montare di un'onda corrisponde all'essere generati, e l'onda che si abbassa ha il significato della morte. Se un uomo ripete questo a se stesso, può trovare la quiete mentale e può far scomparire l'onda del desiderio che sta nella sua mente. Patanjali ci dice che, se impediremo alle onde di salire, sapremo se il padrone

del chitta è il desiderio o Dio. Ampliando la frase chittavriti, Shri Krishna in questo verso ha parlato di chitta ed indriyas.

Rimanendo immobile, ponendo sulla stessa linea tronco, collo e testa e senza muoversi, fissando gli occhi sulla punta del naso e senza guardarsi intorno, tranquillo nello spirito e senza paura, fermo nel suo voto di brahmacharya, controllando la mente, lo yogi dovrebbe sedere, con tutti i pensieri fissi su di Me, in Me assorbito 22.

Questi quattro versi descrivono i processi dello yoga. Ricordo di aver letto in prigione che non ci vuole meno di sei mesi per impararli. Questi processi sono azioni fisiche, e non possiamo esser certi che chiunque ne trarrà profitto. Il corpo e la mente, d'altra parte, sono così difficili da controllare che nel nostro paese la gente dà molta importanza a questi processi. Quando si dà importanza, dal punto di vista della teoria, a queste idee, si intraprendono tutti i tipi di esperienze, come, per esempio, quella di scalare il Dhavalgiri come cimento spirituale sacro.

Due ragazzi italiani avevano deciso di fare il giro del mondo a piedi. Erano ragazzi molto giovani, felici della loro impresa. Quando chiesi loro cosa volevano imparare da questo viaggio, uno di loro si arrabbiò molto. Avrebbero potuto acquisire lo spirito d'avventura, di cui essi stessi potevano avvantaggiarsi, ma, per altri versi, avrebbero potuto semplicemente gettar via la loro vita.

Note:

20 VI, 12.

21 " Yoga è controllo dell'attività della mente " scrive Patanjali nello Yogasutra.

22 VI, 13 e 14.

Fine note.

Lo stesso vale per il pranayama e per gli altri processi che sono stati menzionati. Non c'è nessun imbroglio dietro di loro e nessuna intenzione di imporli alla gente. Essi sono degli strumenti per fissare la mente in Dio. Se decido di osservare il silenzio in mezzo a un bazaar, perché dovrei far distrarre la mia mente dal rumore che mi sta intorno? Allo stesso modo, mentre seguiamo le preghiere, anche noi siamo in mezzo alla società e, contemporaneamente, in solitudine.

Lo yogi che allora, con la mente sotto controllo, si unisce per sempre all'Atman, conquista la pace che culmina nel Nirvana, la pace che è in Me 23.

Possiamo raggiungere la pace che segue il nostro immergerci nel Brahman se siamo dei buoni figli di Dio.

Lo yoga non è per chi mangia troppo né per chi digiuna troppo e neppure per chi dorme e troppo né per chi è troppo insonne 24.

Lo yoga non è fatto per la persona che mangia troppo. Questa non riuscirà ad aver successo nel suo sforzo di raggiungere una disciplina spirituale. Né riuscirà nello yoga chi non mangia nulla, chi giura a Dio solenne astinenza. Similmente non riuscirà chi dorme troppo né chi sta troppo a lungo sveglio.

Dovrebbe essere ben tenuto a mente che tutto questo è detto come continuazione dei precedenti quattro versi. È vero che chiunque mangi o dorma troppo non può conquistare nulla. Alcune persone vivono solo a livello fisico; non possono raggiungere niente di valido. Ma anche il contrario richiede che ci si rifletta su. Colui che ha iniziato a seguire la disciplina spirituale ma non può sopportare la fame sarà nella stessa condizione mentale dei milioni di affamati di questo paese. Non sarà capace di garantire al suo chitta il nutrimento di cui ha bisogno e così non riuscirà a fissare su Dio i suoi pensieri. E lo stesso vale per chi sta per troppo tempo sveglio.

Non c'è timore che qualcuno qui intenda astenersi dal cibo o mantenersi troppo sveglio nel modo che si diceva. Questo verso si riferisce a chi si imponga una tale disciplina per progredire nello yoga. Ma ad una persona che, per quanto si sfor

zi, non riesce ad acquisire il controllo dei sensi, ha gli occhi sempre pronti a lanciare occhiate piene di desiderio, mentre anche gli altri suoi sensi desiderano ardentemente d'essere soddisfatti, ebbene, a questa persona si facciano fare lunghi digiuni, anche se il corpo dovesse morire per questo. Essa non dovrebbe compiere nulla allo scopo di mettersi in mostra.

Note:

23 VI, 15

24 VI, 16

fine note.

Noi consideriamo la Verità come la catena che ci tiene qui tutti insieme. Qui, chi unque di noi digiunerà non ingannerà se stesso. È lecito che si digiuni se si sente che non si può tenere a freno i propri desideri smodati in nessun'altra maniera. Oggi è arrivata a prevalere l'idea che a questo mondo si devono soddisfare tutti i desideri, di qui il mio consiglio per voi di non risparmiarvi nessuna asperità nella lotta per l'auto purificazione.

Se una persona ama vantarsi, gratificando in segreto gli occhi, le orecchie o il palato, le farebbe molto bene se promettesse solennemente di tenere a freno il proprio corpo e di coltivare la vigilanza. Se lo vogliamo noi possiamo, senza alcun dubbio, controllare i nostri sensi. Ma noi non lo vogliamo, e poi cerchiamo delle scuse. La Gita consiglia a tali persone di non mangiare né di dormire troppo.

I quattro versi che abbiamo discusso descrivono un metodo che serve come una specie di aiuto simile a quello con cui un bambino può imparare a camminare. Essi consigliano di seguire il giusto mezzo. Avendo adottato un tale metodo, lo sforzo di una persona dovrebbe essere quello di far qualcosa per il proprio bene spirituale o morire. Se ci si sacrifica tanto per scoprire il Polo Nord, sarà troppo se perdiamo la vita nello sforzo di scoprire il Polo Nord dell'Atman?

All'inizio Shri Krishna consigliava la moderazione e di evitare gli eccessi in tutte le cose. È solo pian piano che si può giudicare cos'è che costituisce un eccesso.

Shri Krishna disse, perciò, che all'inizio bisogna procedere lentamente.

Verrà un tempo in cui, nonostante tutto, noi non sentiremo come eccesso quello che tale sembrerebbe alla gente comune. Quando una persona è distratta da innumerevoli impulsi cattivi e si sente incapace di frenarli, può usare il satyagraha contro il suo corpo e contro Dio.

Dovremmo praticare scrupolosamente la non violenza verso gli altri, ma arriveremo a soffrirne se l'adottassimo nel caso del nostro corpo. Contro il nostro corpo dobbiamo adottare la non cooperazione, ossia dovremmo cominciare a non collaborare con gli impulsi cattivi del nostro cuore. Dobbiamo dire al corpo che gli abbiamo dato la sua ricompensa sotto forma di cibo perché lavori come nostro guardiano, ma che abbiamo deciso di smettere di farlo da oggi, poiché non sta facendo bene e il suo dovere. Noi paghiamo la pigione solo per una casa che serve a proteggerci, con un tetto che non lasci entrare l'acqua e con le pareti che non siano cadenti. Perché pagare per una casa che è tutta malandata dentro? Una casa con il tetto rotto e le pareti in rovina può essere riparata, ma che ce ne facciamo di una casa che, dentro, ha l'aria satura di veleni?

Perciò, se il corpo non sta alle condizioni a cui lo abbiamo affittato, abbiamo il diritto di andare avanti con un digiuno illimitato.

Per chi è misurato nel cibo e nello svago, nello sforzo che mette in tutte le sue attività, nel sonno e nella veglia, la disciplina yogica diviene un aiuto per tutti i mali 25.

Note:

25 VI, 17.

Fine note.

Chi evita gli eccessi che cosa ci guadagna? Chi è misurato nel cibo, nel sonno, e così via, chi agisce in tutto con la dovuta moderazione, chi è misurato persino nel sonno troverà che la pratica dello yoga mette fine al suo soffrire.

Quando il suo pensiero, completamente sotto controllo, permane stabilmente nell'Atman, quando è libero dalla brama per ogni oggetto del desiderio, allora egli viene definito uno yogi 26.

Quando la mente di una persona è tenuta sotto completo controllo quando essa è facilmente dominata, quando è fissa costantemente sull'Atman, ossia agisce, in ogni cosa, in obbedienza all'Atman, quando una tale persona è divenuta completamente disinteressata, cioè libera da ogni desiderio, allora si può dire che si è stabilizzata nello yoga.

Come la fiamma di una lampada che, al riparo dal vento, non ondeggia, così è lo yogi che, con i pensieri sotto controllo, cerca di unirsi all'Atman 27.

La condizione di uno yogi che regolarmente pratica lo yoga ed abbia acquisito il controllo della mente è come quella di un lume che, in un luogo senza vento, non subisce tremolii. Se non abbiamo una mente stabile, la burrasca delle brame causata dai sensi spegne l'Atman, come il vento fa spegnere il lume. Come quest'ultimo si alimenta d'aria, così l'Atman si alimenta attraverso i sensi e la mente. La lampada prende alimento dall'aria che è senza moto; alla stessa maniera l'Atman si nutre della mente se manteniamo fermo il vento dei suoi impulsi.

Quello stato in cui l'attività del pensiero, tenuto a freno dalla pratica dello yoga, cessa completamente, la condizione in cui un uomo siede felice nel suo intimo, quando l'atman ha visto l'Atman, Q 28.

Quando nella mente di una persona sono scomparsi gli impulsi e la sua mente è piena di pace, quando, attraverso la pratica dello yoga, essa è arrivata a controllare la mente e i suoi impulsi si sono calmati, quando questa persona vede l'Atman attraverso l'atman, ossia, quando la sua mente si è annullata nell'Atman ed essa vive felice, per sempre, nell'Atman, allora un tale essere è divenuto uno yogi.

Note:

26 VI, 18.

27 VI, 19.

28 VI, 20.

Fine note.

Watt scoprì che, se accumuliamo del vapore e lo lasciamo uscire attraverso un tubo, questo farà muovere un carico di un qualsiasi peso. Allo stesso modo, quei giovani che frenano tutti i loro impulsi diretti all'esterno e li concentrano in un'unica direzione saranno in grado di portare sulle spalle qualsiasi peso. Quanto, allora, ci avvantaggeremo se reprimiamo tutti questi stimoli, li controlliamo e li trasformiamo in devozione verso Dio? ...lo stato in cui uno sperimenta, oltre il dominio dei sensi, quell'infinita perfetta Letizia che può essere afferrata solo dalla ragione, quello stato in cui, una volta stabilitosi, uno non è più diviso dalla verità ...29. Paragonati alla Gioia suprema la letizia che dura per sempre i piaceri dei sensi non sono che momentanei. Questa Gioia suprema non può essere avvertita dai sensi; può essere sperimentata solo dall'intelletto. Se una persona ha percepito col suo intelletto la Realtà che è Dio, se ha compreso con questo, qual è il suo dovere e poi ha aggragato se stesso al carro di Dio, se, scuotendosi dal letargo, ha posto il suo nome al servizio di Dio, una persona siffatta non sarà mai più deviata dal suo scopo. Una persona che abbia la mente divenuta stabile in questo modo non cesserà, neppure per un solo istante, di essere consapevole della Realtà che è Dio. È uno yogi.

...lo stato in cui uno non acquista nessun altro vantaggio che sia più grande di quello che ha già avuto, quella condizione in cui, seduto al sicuro, uno non è più scosso da nessuna calamità, per quanto grande essa sia... 30

Avendo raggiunto questo stato, la persona non sogna neppure che potrebbe ottenere e ancora qualcosa di meglio. Una tale condizione è possibile solo se uno non pensa altro che al Ramanama, persino in sogno, se ha lavorato tutto il giorno nello spirito disinteressato del servire. Se non abbiamo passato la notte dormendo profondamente, se abbiamo fatto un brutto sogno, da tutto ciò possiamo arguire che la nostra mente è ancora piena di brama, attaccamento e così via. Colui che ha la mente che non riposa di giorno neppure per un'ora è fermamente radicato nello yoga, ha una devozione assoluta.

Una volta vidi a Pretoria, in carcere, un negro, che aveva una mente forte come quella di un demone, che non indietreggiava mai, incurante delle botte che prendeva. Al contrario, la mente di uno yogi diventa come quella di Dio; la sua pelle risplende e la mente non subirà mai delle oscillazioni.

... quello stato dovrebbe essere conosciuto come lo yoga, l'unione col Supremo, il distacco da ogni contatto con la sofferenza. Questo yoga dovrebbe essere praticato con risoluzione ferma e sereno zelo 31.

Note:

29 VI, 21.

30 VI, 22.

31 VI, 23.

Fine note.

Ciò che è stato definito " yoga " significa " completa assenza di sofferenza ". Lo stato al di là della felicità e del dolore non può essere descritto a parole. Noi lo descriviamo con la parola " pace ". Quando siamo in quella condizione si dice che siamo nello yoga. Dovremmo stabilirci in questo yoga con determinazione, senza stancarci per lo sforzo.

Chiunque faccia dipendere la sua felicità dalle circostanze esterne dimostra chiaramente che non desidera essere felice. Alla fine, una persona così diventa infelice.

e. Ma colui che non sente né felicità né dolore (dovremmo buttare nel fiume Sabarmati sia l'una che l'altro: se gioiamo nell'ottenere qualcosa che è di nostro gradimento e ci rattristiamo quando riceviamo qualcosa che non ci piace, ambedue gli stati mentali non sono buoni), colui che si eleva sia al di sopra della felicità che della sofferenza ha conquistato l'armonia yogica. Yoga significa assenza del soffrire, non sentirsi mai depresso. Se qualcuno ci ingiuria, dovremmo porre ai piedi di Dio l'offesa ricevuta. Allo stesso modo, se uno ci loda, anche la lode dovremmo porre ai suoi piedi. Questo è il significato di 'non possessività'.

È uno yogi chi coltiva un simile stato mentale e si sente leggero come un fiore. Scuotendo via da sé, senza eccezioni, ogni brama generata da scopi egoistici, mantenendo a freno, in ogni parte, con le redini della mente, l'intera folla dei sensi, con la ragione sostenuta dalla fermezza, egli dovrebbe gradualmente raggiungere la calma e, con la mente fissa sull'Atman, non pensare a nulla 32.

Una persona siffatta è uno yogi: sfugge, cioè, alla dualità gioia/dolore.

Ovunque vaghi la mente, instabile e volubile, in ogni caso essa andrebbe dominata e riportata sotto l'unico governo dell'Atman ...33.

Andando avanti, Shri Krishna spiega, con parole diverse, i versi che precedono. Egli ha chiesto ad Arjuna di fissare la mente sull'Atman. Che cos'altro potrebbe aggiungere ancora? Ma Egli tenta di spiegare il concetto con maggiore chiarezza

Si dovrebbe ritrarre la mente da qualsiasi oggetto o pensiero verso cui essa si muova, tenerla sotto controllo e condurla sotto il dominio dell'Atman.

La velocità del vento può essere misurata dal meteorologo e quella dell'elettricità da uno scienziato, ma nessun apparecchio è stato ancora inventato per misurare la velocità della mente. Essa è instabile, senza requie. Dovremmo richiamarla a noi dalle diverse direzioni verso cui vola e fissarla nel posto giusto, cioè, nell'Atman.

Poiché la Gioia suprema giunge a quello yogi che, con la mente calma, acquietata la passione, è divenuto uno con Brahman dopo essersi purificato da qualsiasi macchia 34.

Un tale yogi, in cui la mente è divenuta calma, gli impulsi provenienti da rajas, l'egotismo e l'orgoglio sono completamente scomparsi e che si è immerso in Brahman, un tale yogi avrà l'esperienza della suprema Letizia.

Lo yoga; depuratosi da ogni macchia, allora, si unisce per sempre all'Atman e con facilità gode dell'infinita beatitudine del contatto con Brahman 35.

Lo yogi, che ha, quindi, imparato ad aggiorare costantemente il suo Atman a Dio, che si è purificato dai peccati, che ha percepito il contatto con Brahman, gode di una gioia senza fine.

L'uomo dotato dell'armonia yogica scruta ogni cosa con occhio imparziale, scorgendo l'Atman in ogni creatura e tutti gli esseri nell'Atman 36.

Chi dimora nello yoga considera ogni cosa con i medesimi occhi, scorge se stesso in tutte le altre creature e vede tutte le creature in se stesso; un tale yogi, avendo la stessa considerazione verso ogni cosa, è in grado di godere della gioia di venir assorbito nel Brahman.

Il verso che abbiamo trattato ieri è un verso importante. Lo yogi non è chi sta seduto a far pratica di esercizi respiratori; è chi guarda tutti con gli stessi occhi e vede gli altri in se stesso. Un uomo così raggiunge la moksha. Guardare tutti con gli stessi occhi significa agire verso gli altri come faremmo con noi stessi. Questo concetto è ulteriormente spiegato nel verso che segue:

Colui che vede Me in ogni luogo e scorge in Me ogni cosa, mai si allontanerà da Me né Io da lui 37.

" Io non sarò mai lontano da colui che vede Me in ogni luogo e scorge in Me ogni oggetto e ogni creatura. Egli Mi sarà sempre caro e non Mi sarà mai lontano ", così come Hanuman non fu mai lontano da Ramachandra.

Note:

32 VI, 24 e 25.

33 VI, 26.

34 VI, 27.

35 VI, 28.

36 VI, 29.

37 VI, 30.

Fine note.

Non è facile scorgere in noi stessi tutte le creature. La chiave per conseguire questo stato ci è data nel verso che segue, ed è questa: si dovrebbe vedere gli altri in se stessi scorgendo se stessi e gli altri in Dio. Come il ghiaccio ridiventa l'acqua da cui proviene, così noi tutti proveniamo dalla stessa acqua e torneremo nuovamente in quell'acqua. Il chicco di grandine che c'aspirerà che, in sostanza, è acqua si sentirà acqua. Dio e la maya di Dio sono un'unica cosa; quale distinzione potrà mai esserci, allora, tra un Brahmino, un Chandala e un Sudra? Questo è il motivo per cui il saggio Bharadwaja chiese a Rama se egli avesse ucciso Ravana o solo la sua maya. Rama non è mai lontano da noi e noi non siamo mai lontani da Rama.

Lo yogi che, ancorato nell'unità, Mi venera, poiché Mi vede in tutti gli esseri, vive e si muove in Me comunque viva e si muova 38.

" Lo yogi, dice Shri Krishna, che onora Me come Colui che dimora in tutte le creature, che, dopo essersi annullato nel Brahman, sente che egli è il Brahman e che il mondo esiste nel Brahman, e Mi venera con questo sentimento, un tale yogi, sebbene sempre occupato in attività esterne, vive in Me ".

Si dice: " Camminando con passi incerti sulla terra, ma fissando la mente al cielo "; e così una persona che abbia gli occhi fissi al cielo dimora in Dio in ogni momento, sia che cammini, mangi o beva o si trovi in una qualsiasi altra situazione.

Ci sono degli impostori che pretendono di essere ancora degli yogi, nonostante si concedano piaceri immorali. Essi ci obbietano che, essendo noi vittime della maya, a noi può capitare di ritenere lecite alcune cose e vietate altre, ma che essi non sono vincolati da nessuna norma. Se domani diremo loro di cambiare il loro oro con il nostro sasso non saranno d'accordo. Risponderanno che essi sono degli uomini di cultura e che è meglio che l'oro rimanga a loro. Nei riguardi delle azioni di chi ha bandito dal suo cuore tutto il male il mondo dirà ma l'interessato non lo pretenderà che sebbene egli stia compiendo il Karma, nonostante ciò, egli ha stabile dimora in Dio.

Colui che, riconoscendo se stesso simile agli altri; considera il piacere dei sensi e il dolore alla stessa stregua, tanto per sé come per gli altri, viene ritenuto lo yogi supremo, o Arjuna 39.

Colui che agisce con gli altri come farebbe con se stesso andrà incontro alle loro necessità come fossero le proprie, farà agli altri ciò che vorrebbe fosse fatto a lui, imparerà a considerare se stesso e il mondo come un'unica cosa. È un vero yogi chi è felice quando gli altri sono felici e soffre quando gli altri soffrono.

Solo chi si considera 'zero', chi ha completamente annullato il suo egotismo può pretendere di essere uno yogi. Solamente di lui si potrà dire che è una persona che si è totalmente dedicata a Dio.

Note:

38 VI, 31.

39 VI, 32.

Fine note.

Ma questo è uno stato difficile da raggiungere e così Arjuna pone una domanda: Io non vedo o Madhusudana come questo yoga da te espostomi, basato su uno stato

mentale equilibrato, possa durare in modo stabile, considerata l'irrequietezza della mente 40Q

Quando stiamo viaggiando in treno non possiamo vedere chiaramente le cose che stanno fuori. Lo stesso accade nel nostro caso.

.. perché volubile è la mente, o Krishna, sregolata, opprimente e pervicace; domarla, io credo, è difficile quanto imbrigliare il vento 41.

Arjuna dice: " O Krishna, la mente è instabile; fa perdere la calma al cuore; è forte ed ostinata nella sua volubilità Possiamo scorgere la verità solo se siamo in grado di domare la mente, ma è difficile tenerla a freno così com'è difficile avere il dominio dell'aria "

Indubbiamente, o Mahabahu, la mente è volubile e difficile da tenere ferma, eppure, o Kaunteya, può essere mantenuta sotto controllo con la pratica costante e con il distacco.

Senza l'auto controllo, Io dichiaro, lo yoga è difficile da realizzare; ma l'anima che si auto governa può realizzarlo con mezzi adeguati se lotta per questo 42.

Potremo aver studiato la Gita con grande cura e attenzione eppur non essere in grado di ottenere nulla se nel cuore manchiamo di forza.

Dovremo lottare per auto purificarci da tutta la nostra possessività. Dovremmo superare il nostro senso di attaccamento originato dall'ignoranza e realizzare l'auto purificazione.

Arjuna è divenuto un ponte tra Shri Krishna e il mondo. Essendo in possesso di così tanta sapienza e dopo aver goduto, per così lungo tempo, del privilegio della compagnia di Shri Krishna, non avrebbe più dovuto avere nessun'altra domanda da fare.

È per il beneficio del mondo che egli pone tutte le altre domande.

Se qualcuno, posseduto dalla fede ma trascurato nell'impegno a causa della mente non sempre fedele allo yoga, non raggiunge la perfezione yogica, che fine farà, o Krishna? 43.

Note:

40 VI, 33.

41 VI, 34

42 VI, 35 e 36.

43 VI, 37.

Fine note.

Colui che non persevera nello sforzo per diventare uno yogi, che non lotta abbastanza, che ha fede, ma ha la mente che è fuggita via dallo yoga - può essersi ritirato in un punto solitario della foresta, ma i suoi pensieri dimorano ancora nel mondo che cosa accade a questa persona che non è riuscita a raggiungere lo scopo a cui tende lo yoga? Si eleverà o perirà?

Senza un punto d'appoggio ed esitando sull'uno e sull'altro sentiero che conducono a Brahman, fallito in ambedue, egli, in verità, non è perduto, o Mahabatu, come una nuvola dispersa nel cielo 44.

Una persona può aver letto un certo numero di libri e lottato per un certo progresso spirituale. Ma, ad un dato momento, riflette e dice a se stessa: " No, mi sento disposta a ritirarmi in solitudine ed a poggiare la testa sul grembo di Dio e d'offrirGli il satyagraha ".

Chi ha lasciato vagare la mente in ogni sorta di sentiero ed è divenuto pieno di dubbi si perde, allora, come una nuvola vagabonda? Diventa come un vaso senza fondo? Perisce chi ha abbandonato la via che stava percorrendo alla volta di Brahman?

Questo mio dubbio fuga Tu, o Krishna, completamente, poiché non c'è nessun altro in grado di dissiparlo 45.

Shri Krishna risponde a questa domanda con una solenne assicurazione:  
Né in questo mondo né nell'altro può egli perire, o Partha; nessuno che operi il bene, o mio diletto, incontra una così triste fine 46.  
Shri Krishna dice: " No, Arjuna, una tale persona non è finita, né in questo mondo né nell'altro, poiché uno yogi debole che combatte senza impegnarsi a fondo non è certamente condotto all'annientamento. Chiunque lotti per il bene non giunge mai alla rovina ". Con queste parole Shri Krishna ha assicurato al mondo intero che Egli avrebbe sempre accolto di buon grado coloro che Lo cercano quali persone tese in uno sforzo buono, senza tener conto di quanta energia hanno impegnato per raggiungere il fine. Ogni azione porta dei frutti e, in particolare, nessuno sforzo per raggiungere Dio è mai perso. Chi abbia una tensione in questa direzione non cadrà mai ma risorgerà sempre. Se ha fede, che importa se non è in grado di lottare con determinazione? Qualunque sia il risultato egli sarà sempre annoverato tra i soldati dell'armata divina.  
Abbandonata la via dello yoga, un uomo raggiunge il mondo delle anime rette ed a vendo là dimorato per un numero indeterminato di anni rinasce, quindi, in una casa ta dal sangue puro e virtuoso 47 ...

Note:

- 44 VI, 38.
- 45 VI, 39.
- 46 VI, 40.
- 47 Vi, 41.

Fine note.

Una tale persona risorge, dopo la morte, in quel mondo conquistato dagli uomini che hanno compiuto il bene e, dopo aver vissuto là per un lungo tempo, rinasce in una famiglia di uomini santi e dotati di shri ossia, uomini che godono della grazia di Dio e che non necessariamente posseggono ricchezze perché è difficile per uno nato in una famiglia ricca praticare lo yoga o cantare il Ramanama. Si ritiene forse che Vishnu, in cui dimora la Lakshmi, sia il Signore della Lakshmi perché Egli possiede una gran quantità di denaro? No. Lakshmi significa bhakti. Il saggio Agastya può essere considerato uno dotato di shri, poiché aveva ottenuto da Shiva il dono della bhakti. Shri Krishna accettò un piatto di verdura datogli da Vidura 48. È nella famiglia di una persona così che nasce chi si è allontanato dal sentiero yogico, uno yogi debole che, pur tuttavia, possiede la fede. ... oppure nasce, addirittura, in una famiglia di yogi, sebbene una nascita simile sia molto rara su questa terra 49. Oppure egli nasce nella famiglia di uno yogi sapiente. Nato in una famiglia del genere, egli impara ad avere una mente equidistante nei riguardi di tutte le cose, fin dalla sua prima infanzia. La bhakti è una pratica quotidiana nella famiglia di un tale yogi. Possiamo dire che Sudhanva e Narad avevano avuto una nascita così fortunata. Là, o Kurunandana, egli recupera il livello intellettuale che aveva raggiunto nella sua vita precedente, e da là egli si protende in avanti, nuovamente teso verso la Perfezione 50. Egli acquista in questa famiglia la condizione di equidistanza mentale che vi ho spiegato. Raggiunge in questa nuova vita lo stato che non gli era riuscito di conseguire nella sua vita precedente, sia che ricordi sia che non ricordi lo sforzo fatto in tal senso in quella vita.

In Italia c'è un ragazzo di otto anni che suona il sitar come se fosse già nato con questa abilità. Allo stesso modo, se un ragazzo di otto anni è in grado di considerare ogni cosa alla stessa stregua, dobbiamo concludere che questo è l'effetto del tipo di esistenza avuta in una sua precedente nascita. Egli, quindi, lotterà ancora nella medesima direzione ed alla fine raggiungerà il suo scopo. In virtù di quella sua precedente esperienza, egli è trascinato in avanti, che lo voglia o no; persino colui che ha il desiderio di conoscere lo yoga non si lascia irretire dal rituale vedico 51.

Note:

48 Personaggio del Mahabharata, conosciuto come " il più saggio dei saggi "; detto dei buoni consigli sia ai Pandava che ai Kaurava, ma, durante la battaglia, si pose dalla parte dei primi.

49 VI, 42.

50 VI, 43

51 VI, 44.

Fine note.

A causa dell'esperienza avuta nella sua vita precedente una tale persona è attirata spontaneamente verso Dio. Colui che è uno yogi e brama la Conoscenza va oltre lo shabdabrahman, cioè, va oltre le infinite forme di Karma e di rituali prescritti nei Veda. Non va oltre il karma che intraprende in vista del servizio a vantaggio degli altri o con spirito disinteressato, ma va oltre il karma indotto da un motivo personale, e oltre le attività intraprese per amore degli svariati vantaggi personali. Ma lo yogi che persevera nella lotta, purificato dal peccato, reso perfetto attraverso molte rinascite, raggiunge il livello supremo 52.

Perseverando nel suo sforzo un tale yogi distrugge gli effetti dei suoi peccati e, riuscendo nel suo scopo, dopo molte vite, raggiunge la moksha.

Il capitale dell'auto purificazione acquisito in questa vita non andrà mai perso. Lo yogi è considerato superiore all'asceta; è ritenuto superiore anche all'uomo di conoscenza, superiore anche a colui che si dedica completamente ai riti. Per questo, o Arjuna, sii uno yogi! 53.

Shri Krishna dice: " Io ti chiedo di essere uno yogi, poiché lo yogi è superiore alla persona che compie la tapasharya, ed è considerato superiore persino all'uomo che è un jnani. Qui jnani non significa chi è semplicemente esperto di Shastra o si comporta saggiamente nelle questioni pratiche. Lo yogi è superiore anche a colui che spende tutto il suo tempo in ritiri ed attività simili. Perciò, tu dovresti diventare uno yogi ".

E, fra tutti gli yogi, chi Mi venera con fede, con l'intimo sé in Me rifugiato, è da Me considerato colui che ha meglio realizzato lo yoga 54.

Tra tutti i tipi di yogi il migliore, naturalmente, è chi ha fede in Dio. Come i raggi della luna sono l'unica cosa al mondo a far felice l'uccello chataka, così nulla è tanto utile quanto la ripetizione del nome del Signore per far terminare, su questa terra, la sofferenza umana dalla natura triplice. Uno Swami di Pushkar Rai 55 una volta venne a farmi visita e mi chiese: " Perché ora, in vecchiaia, hai incominciato a lavorare all'arcolai? ". In una regione in cui l'acqua è scarsa, ovunque scavi con un badile per cercare dell'acqua così da poter essere di servizio agli altri è come se stesse ripetendo il Ramanama, anche se nella realtà non sta per recisamente facendo questo e ne raccoglierà il frutto. Ci sono molte persone al mondo per le quali Brahman è l'unico loro cibo. È dharma intraprendere un lavoro fisico e fare anche lavorare la gente che muore di fame affinché possa avere del cibo.

Quel sannyasi mi pose quella domanda, ma non sapeva che stavo praticando l'akarma attraverso il karma.

In questo VI capitolo, Shri Krishna ha spiegato come si possa coltivare lo spirito di sacrificio attraverso il lavoro; Egli ha spiegato i modi di apprendimento dell'auto controllo. Poiché il metodo, comunque, è difficile da praticare sebbene non sia essenziale che tutti lo seguano sorge la questione se colui che non riesce in una tale impresa non abbia la peggior parte in ambedue i mondi.

In risposta a ciò Shri Krishna dice: " No, niente è perduto di ciò che viene compiuto per un motivo spirituale ".

Note:

52 VI, 45.

53 VI, 46.

54 VI, 47.

55 Luogo sacro del Rajasthan, consacrato a Vaishnavas.

Fine note.

## Capitolo settimo

Ascolta, o Partha, in che modo conoscerai Me pienamente, con la mente concentrata su di Me, praticando lo yoga e facendo di Me il tuo unico rifugio. Ti farò partecipe, nella sua completezza, di questa Sapienza combinata con la Conoscenza discriminante e, quando l'avrai conosciuta, non resterà più altro da imparare.

Su migliaia di uomini al massimo uno solo si impegna a raggiungere la perfezione e tra quelli che si sforzano forse uno Mi conosce veramente 1.

Questo significa che tale Conoscenza è di un valore altissimo e che non tutti possono acquisirla.

La Terra, l'Acqua, il Fuoco, l'Aria, l'Etere, la Mente, la Ragione e l'Ego, tutto questo è la mia prakriti, suddivisa in otto forme.

Questo è il Mio aspetto inferiore; ma conosci l'altro Mio aspetto, quello superiore, che è Jiva (l'Essenza Vitale) per il cui mezzo, o Mahabahu, è sostenuto questo mondo 2.

Shri Krishna dice ad Arjuna: " C'è un'altra mia prakriti, che puoi chiamare para prakriti. Essa esiste nelle creature viventi ed è superiore alla prakriti della materia inerte; per suo mezzo esiste l'intero Universo ".

Note:

1 VII, 1, 2 e 3.

2 VII. 4 e 5.

Fine note.

Dovremmo considerare un nostro amico come un'unità con noi e riflettere su come desidereremmo si comportasse nei nostri riguardi chi avesse timore di noi. Anche se e potrebbe farci a pezzi, desidereremmo lo stesso che fosse gentile con noi. Se abbiamo messo qualcuno in prigione, non dobbiamo imporgli più restrizioni del necessario, anche se è un nostro nemico. In ogni caso, non possiamo torturarlo a morte. Questa non è niente di più che la legge del mondo.

Anche se obbediamo a questa legge, nonostante abbiamo terrore dei serpenti e non vogliamo morire, desideriamo pure completare la lettura della Gita ed acquisire la Conoscenza Suprema per servire un po' di persone su questa terra, portare al successo il Movimento dell'arcolai, lavorare per la causa della protezione delle vacche. Se abbiamo questi scopi, possiamo anche nutrire il desiderio di proteggere noi stessi. Non voglio insinuare che prima torturavate i serpenti con crudeltà, ma certo non li sollevate gentilmente per metterli poi semplicemente da qualche parte. Questa è una questione complicata. Possiamo prendere un serpente e spositarlo, ma dovremmo farlo delicatamente. Non dovremmo farlo soffrire. Non dobbiamo preoccuparci di questo perché Kishorelalbhai lo desidera, ma perché vogliamo mettere in pratica l'insegnamento della Gita. Certo, non dovremmo colpire un serpente per divertimento. Non dobbiamo provare gioia nel lanciare in aria un gattino; questo è ignoranza e crudeltà. Persino un bambino saprebbe come si sentirebbe se fosse trattato così.

Perché la Gita ci consiglia di trattare i Chandal e i Bhangi così come trattiamo gli altri? Dovremmo considerarli, in realtà, allo stesso modo degli altri. È inutile leggere la Gita se poi non si prova a vivere con questo spirito. Non dovremmo provare piacere a torturare i serpenti ed altre creature simili a loro. Catturiamo u

n serpente e lo teniamo fermo col bastone, ma fare questo è lecito perché non abbiamo scelta. Il nostro atteggiamento dovrebbe essere lo stesso di quando prendiamo una particolare cura del nostro corpo e addirittura lo viziamo, ma pensate a quanto sarebbe meglio se non lo facessimo. Dovremmo adottare un atteggiamento mentale stabile, in modo da fare, in questi casi, il minimo indispensabile e niente di più. Non dite a voi stessi che ci penserete quando avrete i capelli bianchi. Dovete fare fin da ora il miglior uso della vostra gioventù.

Come disse Shri Krishna, tra migliaia di persone solo una lotta per l'auto realizzazione, o meglio, per l'auto purificazione, e tra le migliaia che lottano solo una persona eccezionale arriva all'esatta Conoscenza di Lui. Per cui dovremmo impegnarci molto e a lungo. Dovremmo considerarci simili a quelle persone eccezionali fra le migliaia che si impegnano nella lotta, e cercare di diventare dei filosofi. Dovremmo aspirare a diventare quei rari individui tra mille, e sperare di farcela.

Sappi che questi due aspetti compongono la fonte da cui tutti gli esseri provengono; Io sono Origine e Fine dell'intero Universo 3.

Shri Krishna dice: " L'apara prakriti è l'anima che vive nel mondo visibile, e la para prakriti è quella che vive nel mondo invisibile; devi credere che ambedue sono la causa da cui originano tutte le creature viventi, poiché Io sono l'Origine dell'intero Universo ed Io sono ciò su cui esso si fonda. Ossia, Io sono causa di creazione e di distruzione. Non pensare, perciò, che sei tu ad uccidere qualcuno ".

Non c'è nulla a Me superiore, o Dhananjaya; tutto è intessuto su di Me come una serie di perle su di un filo 4.

" Come le perle sono tenute insieme dal filo, così questo Universo è tenuto insieme da Me ".

Nell'acqua Io sono il sapore, o Kaunteya; nella luna e nel sole Io sono la luce; sono la sillaba AUM di tutti i Veda, il suono nell'etere e la virilità negli uomini.

Nella terra Io sono la dolce fragranza; lo splendore nel fuoco, la vita in tutti gli esseri e l'austerità negli asceti 5.

Sappi, o Partha, che Io sono il seme primordiale di tutti gli esseri, Io sono la ragione degli esseri razionali e la gloria dei gloriosi 6.

Dei forti Io sono la forza priva di passione e di desiderio; negli esseri sono il desiderio non disgiunto dalla integrità 7.

" Io sono la forza dei forti, ma solo quella forza usata senza motivi egoistici e senza attaccamento. Così era la forza del re Janaka. Nelle creature Io sono il kama che non è contrario al dharma ". Il kama non contrario al dharma vuol dire 'il desiderio della moksha' o desiderio di porre fine alla sofferenza delle creature.

Se desideriamo porre termine al dolore degli altri anche il nostro dolore cesserà.

Questo è vero nel significato corrente delle parole. Ma in sanscrito il desiderio di porre fine alle sofferenze altrui è chiamato mahaswartha 8. Esso significa 'in interesse per la moksha di tutte le creature'. Chiunque avverta un simile desiderio o si impegnerà seriamente per conseguire la propria moksha.

Sappi che tutte le manifestazioni dei tre Guna, sattva, rajas e tamas, non derivano che da Me; sebbene Io non sia in loro, essi sono in Me 9.

Noi diciamo che dovremmo offrire ogni cosa a Dio, persino il male. I due, il bene e il male, sono inseparabili, e così dovremmo fare offerta di entrambi. Se desideriamo liberarci dal peccato dovremmo anche liberarci dalla virtù. C'è possessività persino in questo nostro abbarbicarci alla virtù.

Note:

3 VII, 6.

- 4 VII, 7.
- 5 VII, 8 e 9.
- 6 VII, 10.
- 7 VII, 11.
- 8 Letteralmente, il supremo interesse per se stessi.
- 9 VII, 12.
- Fine note.

Noi diciamo del Rama fisico sia che Egli possedeva un corpo sia che ne era privo . Aveva attributi contraddittori: era contemporaneamente sia un Dio personale che il Brahman impersonale, aveva degli attributi ed era anche oltre gli attributi . Per il male, Dio è il male. Egli, in verità, è l'immagine autentica della compassione, ma siccome non può violare la Sua legge per questo diciamo che Egli distrugge il male.

Disorientato dalle manifestazioni dei tre guna, il mondo intero non riesce a riconoscere Me, l'Eterno, come Colui che le trascende 10...

In verità, si può dire che, per colpa della sua ignoranza, è sotto il dominio delle manifestazioni dei tre Guna persino chi è guidato dagli impulsi del solo sattvas. Poiché questo Mio ingannevole mistero che si materializza nei tre Guna è difficile da penetrare; ma coloro che fanno di Me il loro unico rifugio passano attraverso il velo 11.

Nel Bhagavat si dice che durante il Kaliyuga chiunque ripeterà costantemente Om Namoh Bhagavate Vasudevaya attraverserà questo mare del divenire e raggiungerà l'altra sponda. Questo è anche vero per chi reciti il Ramanama.

Coloro che indotti in errore, inferiori tra gli uomini, compiono il male non cercano rifugio in Me; essi sono privati della Conoscenza e ceduti alla natura diabolica 12.

Quattro tipi di persone che compiono il bene Mi sono devoti, o Arjuna; essi sono , o Bharatarshabha, l'afflitto, colui che cerca la Conoscenza, chi cerca le cose materiali e l'illuminato 13.

" I Miei devoti, le cui azioni sono sempre le più nobili, si dividono in quattro classi ", dice Shri Krishna. Essi sono: 1) coloro che vivono nell'angoscia, 2) coloro che bramano l'jnana o cercano la moksha, 3) coloro che Mi onorano per aver benefici materiali, e 4) gli jnani, che venerano Dio come Suoi servitori e non Gli chiedono nulla in cambio. Essi dicono a Dio che venerarlo, per loro, è semplicemente un dovere, essendo essi Suoi sudditi, e che per loro non fa alcuna differenza che Egli li ricompensi o meno.

Di questi l'illuminato è il migliore, sempre unito a Me, con la mente unicamente tesa a venerarmi; all'illuminato Io sono sommamente caro ed egli lo è a Me 14.

Note:

- 10 VII, 13.
- 11 VII, 14.
- 12 VII, 15.
- 13 VII, 16.
- 14 VII, 17.
- fine note.

" Migliore fra tutti è l'jnani, che vive sempre in unione con Me, è a Me legato, Mi invoca con tunhi, tunhi 15, vive come un bhakta, e continua a ripetere il Mio nome come se stesse recitando un kalama del Corano ".

Mirabai era una grande devota del Signore, apparteneva alla categoria degli jnan

i. " Io sono, dice Shri Krishna, molto caro a questi jnani e loro lo sono a Me. Noi siamo, perciò, come l'amata e l'amante ".

Tutti costoro sono esseri nobili, in verità, ma ritengo che l'illuminato sia il Mio vero Sé, perché egli, il vero yogi, dimora solo in Me che sono Meta suprema 16. Di tutte queste quattro classi fanno parte persone nobili, sebbene, forse, alcuni e di loro credano nei mantra e onorino Dio per mezzo loro. Non sarebbe meglio che e invece di perdere il loro tempo nel peccato onorassero Dio ?

L'uomo che chiede l'elemosina di fronte al palazzo del re non è forse migliore di chi ci entra per rubare? Il rispetto verso se stesso da parte di chi soffre è pienamente salvo solo se questi si avvicina al re, e a nessun altro, per chiedere aiuto. C'è gente al mondo che, quando soffre, non cerca aiuto a Dio, ma agli altri. Per questo il Signore certamente si compiace se ci si rivolge a Lui.

" Tutti questi uomini sono sicuramente di valore, dice Shri Krishna, ma tra loro l'jnani è la Mia vera anima, è come se fosse il Mio Sé. Chi si è unito a Me ha raggiunto il supremo livello ".

Al termine di molte vite l'illuminato trova rifugio in Me; rara è, in verità, quell'anima così grande che per lei " Vasudeva è tutto " 17.

" Dopo molte vite, l'jnani cerca rifugio in Me ". " Dopo molte vite " significa dopo una lotta lunga e ardua. Una persona così ripete continuamente, non solo con la bocca ma con tutto il cuore, che questo Universo è la manifestazione di Vasudev a 18. Un Mahatma di tale grandezza è rarissimo.

Gli uomini privati della Conoscenza a causa di differenti brame cercano rifugio in altri dei e, guidati dalla loro stessa natura, vincolano la loro fede a riti diversi 19.

Gli uomini egoisti, che hanno la mente annebbiata da ogni genere di desiderio e cercano l'aiuto dei medici stregoni, venerano le divinità inferiori. Alcuni, per esempio, giurano che doneranno una certa quantità di riso o molte noci di cocco alla dea Madre a Khodiar; essi obbediscono alla propria natura e la onorano in questo modo.

Note:

5 "Tu, Tu".

6 VII, 18.

17 VII, 19. Vasudeva era il padre di Krishna ed egli è, come Krishna, considerato il Dio incarnato (Ndt).

18 Vishnu.

19 VII, 20.

Fine note.

Possiamo dire che Ladha Maharaj apparteneva alla categoria degli uomini che sono spinti dalla sofferenza ad onorare Dio, ma può anche essere stato un jnani. Noi non siamo a conoscenza del suo stato mentale.

Qualunque sia la forma che uno desidera venerare con fede e devozione, in quella forma Io rendo sicura la sua fede 20.

È un ignorante chi pensa che sta venerando spontaneamente gli dei che egli crea. E gli non attinge la sua fede da queste divinità. Che aiuto può dare un semplice cortigiano a chi ha accesso diretto al re? Sudama, per esempio, andò direttamente da Shri Krishna, ed allora l'atteggiamento da cortigiano che aveva nei Suoi riguardi cambiò. Una persona così non ha bisogno di venerare nessun altro dio.

Posseduto da questa fede, egli cerca di propiziarsi quell'unica divinità e da essa ottiene ciò che desidera mentre, in verità, non sono che Io a concedergliela 21. Se ci fossero molte divinità indipendenti, in grado di agire ognuna per proprio conto, non ci sarebbe Dio.

Ma limitato è il frutto realizzato da queste persone di scarsa lungimiranza; coloro che venerano gli dei si rivolgono agli dei; coloro che venerano Me si rivolgono a Me 22.

Devoti dalla vista corta che venerano gli dei raccolgono frutti caduchi. Solo un tipo di persona conquista la Liberazione. Coloro che onorano gli dei inferiori si innalzano solo fino al livello in cui si trova il mondo di questi dei. " Coloro che venerano Me arrivano direttamente a Me ".

Non conoscendo la Mia caratteristica di trascendente, supremo ed eterno, gli uomini privi di intelletto immaginano Me, che sono l'Immanifesto, come colui che si è manifestato 23.

" Queste persone di poca intelligenza non conoscono il Mio stato non manifesto, dice Shri Krishna. Essi confondono l'Universo manifesto con la Realtà invisibile che c'è dietro. Non conoscono affatto la parte migliore di Me (la parte al di là di ciò che è manifesto), essi non conoscono Me come l'immutabile, il supremo Purushottama ". Se, per esempio, onoriamo il Sole che dà luce e calore, noi frazioniamo il divino potere di Dio in diversi aspetti e ne veneriamo solo uno.

Note:

20 VII, 21.

21 VII, 22.

22 VII, 23.

23 VII, 24

fine note.

Al contrario, dovremmo cercare di conoscere lo stato supremo, invisibile di Dio.

L'Universo visibile assume sempre nuove sfumature. Gli dei cambiano le loro forme, ma Dio è sempre lo stesso.

Il nostro intelletto non ha il potere di tirar via il velo che ricopre l'Atman e di renderlo visibile. Chi ha avvertito un tale desiderio ha un potere intellettuale non indifferente. Finché non penetreremo, riflettendo in profondità, entro questi problemi, immagineremo addirittura un essere con dieci teste. Allora è probabile che qualcuno si svegli e si domandi se l'Atman può avere mai delle teste. Allora gli tornerebbero in mente i suoi studi della Gita, ricorderebbe i versi del II capitolo e capirebbe che l'Atman è immanifesto e non può essere penetrato. " Gli uomini che non ragionano, dice Shri Krishna, desiderano misurare Me con il loro metro, si fanno un'immagine di Me ed agiscono come se quella fossi Io ". Velato dall'ingannevole mistero creato dal Mio eccezionale potere, Io non Mi manifesto a tutti, questo mondo sconcertato non riconosce Me, il Senza nascita e l'immutabile 24.

" Io non concedo a tutti la luce. Non tutti possono conoscermi, perché sono velato dalla maya del Mio yoga ". Se Dio non avesse creato questa maya, noi non saremmo potuti esistere in questo Universo visibile. Ma, allora, si potrebbe chiedere, perché mai Dio ha creato l'Universo? Se facessimo questa domanda sarebbe come se un orologio chiedesse al suo creatore perché l'ha fatto. Una creatura deve avere fede completa nel suo creatore. " L'uomo che non ragiona, avviluppato nella maya, dice Shri Krishna, non conosce Me, il Non nato e l'immutabile ".

" Io non splendo per tutti, ossia, non tutti possono vederMi. Gli esseri umani sono talmente accecati dalla Mia maya che la gente, in buona fede, può asserire che in quel momento stanno nascendo delle vite ed altre ancora stanno morendo ". Ma dovremmo capire che queste trasformazioni non sono reali. Chi può conoscere quella Realtà che si cela dietro gli oggetti che hanno nomi o forme? Se qualcuno ci dicesse che al suo paese i fiumi gelano e che la gente e i veicoli ci passano sopra, noi non capiremmo bene quello che ci sta dicendo. L'idea di una Realtà che si cela dietro questi oggetti aventi nome e forma ci è ugualmente incomprensibile. Ma essa è vera nonostante tutto. Il Signore dice che è per il potere della Sua yogamaya che la Sua vera Essenza è l'Immanifesto.

Note:

24 VII, 25.

Fine note.

Io conosco, o Arjuna, le creature che furono, che sono e saranno, ma nessuno conosce Me.

Tutte le creature di questo mondo sono disorientate, o Parantapa, a causa dell'illusione generata dalla coppia degli opposti, originata, o Bharata, da simpatia ed avversione.

Ma quegli uomini virtuosi i cui peccati si sono estinti, liberi dall'illusione creata dalla dualità, Mi onorano con fede costante.

Coloro che lottano per liberarsi dalla vecchiaia e dalla morte prendendo rifugio in Me, conoscono, nella loro completezza, il Brahman, l'adhyatma ed ogni karma.

Coloro che, dotati di equilibrio, conoscono Me anche come l'adhibhuta, l'adhidai va e l'adhiyajna, Mi conosceranno anche nell'ora del loro trapas

" Coloro che pensano a Me anche nel momento della morte come l'adhibhuta, l'adhi daiva e l'adhiyajna sono esseri che hanno raggiunto la stabilità.

Coloro che Mi conoscono come il Signore delle creature, degli dei e degli yajna, come Colui che crea e preserva l'intero Universo, e che sanno che questo mondo, in continuo mutamento, non ha alcun effetto su di Me sono uomini a Me uniti nel lo yoga ".

Note:

25 VII, 26, 27, 28, 29 e 30.

Fine note.

## Capitolo ottavo

Nel capitolo ottavo Shri Krishna ha mantenuto la promessa, ha spiegato sia jnana che vijnana ed ha assicurato ad Arjuna che, una volta che avesse compreso ciò, non sarebbe mai più stato sfiorato dal male.

L'apara prakriti, il mondo degli oggetti visibili, può essere percepito con i sensi e conosciuto per mezzo dell'intelletto, ma il para prakriti può essere conosciuto solo quando oltrepassiamo i sensi, l'intelletto e l'ego. Se desideriamo conoscere l'Essenza trascendentale di Dio, dovremmo, in qualche misura, essere ciò che Egli è. Anche noi abbiamo in noi due essenze, apara e para, e dovremmo sottomettere l'apara ed acquisire maggiore conoscenza del para.

La domanda principale sollevata nel capitolo I era: " Come si possono uccidere i propri parenti? ". La risposta a questa domanda è stata data in sette capitoli. Ed ora ha inizio l'ottavo.

Shri Krishna sta facendo tutti gli sforzi possibili per eliminare la confusione mentale e l'ignoranza che avevano turbato la mente di Arjuna. Egli è stato condotto al punto in cui va fatta la distinzione fra apara e para prakriti.

Cos'è il Brahman? Cos'è l'adhyatma? Cos'è il karma, o Purushottama? Cos'è che è chiamato a dhidhuta? E cosa adhidaiva? E chi, qui, entro il corpo, è adhiyajna, e come? E come, nell'ora della morte, Tu puoi essere conosciuto da coloro che hanno raggiunto il dominio di se stessi? 1.

Arjuna chiede a Shri Krishna: " Tu mi hai parlato di Brahman, adhyatma, karma, a dhidhuta e così via. Ma che significano questi termini? E cos'è l'adhiyajna? Che significa quando si dice che chi ha la mente in unione col Signore può conoscere tutto questo nel momento della morte?

Shri Krishna risponde alle domande di Arjuna.

Brahman è il Supremo, l'Eterno; la Sua manifestazione è l'adhyatma, il processo creativo con cui tutti gli esseri sono creati è chiamato karma 2.

Note:

1 VIII, 1 e 2.

2 VIII, 3.

Fine note.

Ciò che non finisce mai, ciò che è la Realtà ultima è Brahman. La nostra natura è l'adhyatma

Il Signore di tutti noi è la Potenza che crea questo adhyatma.

Creare tutti gli esseri e mantenerli in vita è un atto di sacrificio ed è conosciuto come karma.

Non possiamo avere una relazione personale con tutti gli esseri del mondo, ma possiamo avere con loro una relazione spirituale.

Chiunque non provi il desiderio di fare del bene agli altri fa del male non solo a se stesso ma anche agli altri. Se una donna che attende un bambino non lo protegge, può morire lei ma anche il bambino può morire. Proteggere il bimbo per lei è una forma di karma, che è una forma di sacrificio. Se questa donna non si ciba con regolarità, se ha cattivi pensieri o mangia cibi non sani, sia lei che il bambino ne subirebbero un danno. Noi ci facciamo continuamente del male in questa stessa maniera. Alcuni potrebbero arrivare a domandarsi per quale motivo il mondo può avere interesse al fatto che noi ci stiamo facendo del male. Ma compiendo il male noi rechiamo danno sia a noi stessi che al mondo.

Qui karma non significa certamente l'atto creativo. L'aver scritto la Gita e il Mahabharata fu per Vyasa un grande visarga (un sacrificio). Non è possibile che un

gioiello di opera come la Gita intenda, con il termine karma, il puro atto fisico della creazione.

Adhibhuta è la Mia forma caduca; adhidaivata è il sé individuale sotto tale forma; e Adhiyajna sono Io, in questo corpo purificato dal sacrificio, o ottimo fra gli esseri incarnati 3.

Note:

3 VIII, 4.

Fine note.

Shri Krishna dice, cioè, che Egli è il Signore degli yajna e che è Lui a concedere i loro frutti. Le forme dell'essere che appartengono alle creature che vivono sulla terra sono forme mortali.

C'è un detto latino che dice che la via dell'inferno è lastricata di buone intenzioni. Le buone intenzioni da sole non servono, ma la persona condannata all'inferno crede che servano, senza che ci si debba impegnare per realizzarle. Noi non possiamo dare tutto ciò che desideriamo dare, ma possiamo ricevere qualunque cosa vogliamo. Per quanto io mi sforzi, se non riceverete ciò che io vi offro cosa posso farci? Se tutti voi farete uno sforzo serio, smetterete di far sprecare tempo agli altri. Se non cercherete altro che di alzarvi alle quattro, molto probabilmente ci riuscite. Che importa se lo sforzo addirittura vi sfinirà? La moksha è riservata a chi si impegna fino allo stremo delle forze.

Krishna è il Signore dello yajna, e noi Lo veneriamo perché, in forma umana, lavorò per tutta la Sua vita. Egli era vigile in ogni momento, sveglio anche quando i Pandava dormivano. I loro occhi erano sempre fissi su di Lui. Egli non desiderava fare del male ai Kaurava o aiutare i Pandava, il Suo unico scopo era che il giusto avesse la meglio. Usò il corpo lavorando senza posa in tutta la Sua vita, ma fino all'ultimo mantenne celata la Sua luce.

La parola prayatna 4 è una parola molto comune, ma la questione è che, nel momento stesso che deciderete di lottare, allora comincerete a raccogliere i frutti.

Krishna aveva pensato che i Pandava dovevano vincere e perciò la loro vittoria era certa. Egli era l'autentica incarnazione del servizio disinteressato e non voleva far male a nessuno. Mentre Parashurama 5 stava steso con la testa sul grembo di Arjuna, quest'ultimo venne colpito a morte da alcune creature; perdeva molto sangue, ma non si mosse affatto. Certamente anch'egli era un essere umano come uno qualsiasi di noi. Allo stesso modo dovremmo fare dei buoni propositi ed impegnarci per realizzarli, offrendo il frutto del nostro sforzo a Shri Krishna.

Shri Krishna descrivendo Arjuna come il migliore fra gli incarnati allude al fatto che egli non deve assolutamente aver paura di nessuno.

Viene a Me colui che, ricordando solamente Me nell'ultima ora della sua vita, se ne va lasciando il proprio corpo; su ciò non esiste alcun dubbio. Qualsiasi forma un uomo si ponga a contemplare con continuità, di quella stessa forma egli si ricorderà nell'ora della morte, e proprio a quella egli giungerà, o Kaunteya 6.

Per questo si dice: " Raccoglierai quello che semini ".

Non dovremmo fare entrare l'impurità nei nostri pensieri. I genitori ci danno la forma umana, a volte simile alla loro. Gli impercettibili cambiamenti che hanno luogo dentro di noi divengono visibili ai nostri occhi. Se ci prendiamo una malattia dovremmo pensare che noi ne siamo la causa. La persona che ha la mente così forte da influenzare ciò che la circonda invece che esserne influenzata non si ammala. Serve al nostro bene, perciò, credere che la nostra malattia è il risultato dei nostri peccati. Se abbiamo ripetuto continuamente il Ramanama dal profondo del cuore, come può essere, se questo è male, che anche un semplice sogno passi attraverso questo muro di protezione ed entri nella nostra mente? Se qualcosa può penetrare dentro, possiamo essere certi che abbiamo pronunciato il Ramanama solo con le labbra.

bbra.

Note:

4 Sforzo, lotta.

5 Brahmino guerriero, una delle incarnazioni di Vishnu, da cui Karna imparò l'Arte e scienza del combattimento.

6 VIII, 5, 6.

fine note.

Se nel nostro cuore alberga il timore, anche questo è una forma di male, e per questo soffriamo di molte gravi malattie. Perciò, se ci libereremo sempre più dagli impulsi e dai desideri cattivi, diventeremo sempre meno soggetti alle malattie. Persino le persone che hanno avuto malati orecchie, naso ed altri organi si sa che si sono ristabilite. Il corpo possiede un naturale potere di guarigione. La guarigione raggiunta con l'aiuto delle erbe dura solo per poco tempo; e l'uomo che ha vinto i desideri cattivi e coltivato la devozione verso Dio rifiuterà di essere curato con l'aiuto delle erbe e dirà che si ristabilirà completamente quando dentro di lui il male sarà scomparso. Se, come risultato di questo atteggiamento, egli dovesse morire, accoglierà la morte come la benvenuta. Chiunque abbia pensieri malvagi si accorgerà che nell'arco di un sol giorno il corpo gli si è imbruttito. Una volta venne da me un uomo accusato di omicidio. Lo guardai appena e gli dissi che stava cercando di imbrogliarmi. Se ne ripartì subito. Pensare è una forma di karma. I pensieri hanno una tale potenza che, a volte, i loro effetti sono più terribili di quelli delle azioni. Se qualcuno trova una pistola che gli ha messo in mano un altro ed è spinto a sparare, non si può dire che abbia commesso violenza, poiché egli ha agito costretto con la forza. Ma chi ha la violenza annidata nei pensieri e, mantenendosi sullo sfondo, incita gli altri a compiere atti violenti, è colpevole di una violenza terribile. E poi ci sono anche i nemici interiori che ci spingono a commettere atti violenti. A dispetto del nostro sforzo di concepire i pensieri migliori e di agire in loro conformità, noi siamo spinti a peccare. Responsabili di questo sono la brama e la paura che sono dentro di noi. Allo stesso modo, però, ci sono d'aiuto il nostro sforzo di auto controllarci ed i buoni pensieri. Se il Dio stesso della morte mettesse in mano ad una persona una pistola e la forzasse a commettere violenza, un tale gesto violento non le farebbe del male. Essa avrà sempre sulle labbra il nome di Narayana e, quando morirà, la sua sarà una buona fine. Di solito non ci accorgiamo che le cose vanno così, poiché i nostri sono pensieri da sciagurati birbanti. I pensieri dovrebbero scorrere sempre in una corrente di auto controllo. Chi ha pensieri di questo genere ripete il nome di Narayana mentre è occupato in un qualsiasi lavoro. Le sue azioni non sono sue, esse sono guidate dal Signore che è dentro di lui. Shri Krishna ha racchiuso in questi due versi l'essenza di tutta la Sua filosofia: l'uomo raccoglierà ciò che pensa. Perciò, in ogni momento, ricordati di Me e continua a lottare; se protesisti verso di Me avrai psiche e intelletto, sicuramente giungerai a Me. Con il pensiero reso armonico da una pratica costante e che altrove non vaga, colui che medita sul Supremo Essere Celeste, o Partha, giunge a Lui 7.

Note:

7 VIII, 7 e 8.

Fine note.

Nessuno dovrebbe credere che è sufficiente comportarsi così al momento della morte. Chi s'è impegnato in questa direzione fin dall'infanzia vincerà la battaglia, mentre gli altri la perderanno.

Siamo andati a bordo della nave a Delagoa Bay per salutare Gokhale che partiva. Questi stava giocando a biliardo. Io non mi sono unito a lui ed allora egli ha pensato che il fatto che giocasse non fosse di mio gradimento e mi ha chiesto: "Pensi che mi piaccia fare questo gioco?". "No, gli ho detto, tu stai cercando di mettere alla prova l'abilità dei nostri compaesani". In questo modo, persino l'atto del giocare era dedicato a Krishna. Io, naturalmente, lo sapevo.

Sono sicuro che il mio sforzo per imparare a ballare non era mosso dall'amore per la danza. A quel tempo, la mia unica preoccupazione era quella di acquisire tutte quelle qualità che fanno di una persona un gentleman. Il punto è, invece, che ogni cosa che facciamo dovrebbe essere dedicata a Shri Krishna. Noi possiamo offrire solo il lavoro che ci arriva senza che lo cerchiamo, non quello che facciamo per nostra scelta.

Sebbene i discepoli dell'Ashram si dedichino a compiti differenti, facendone offerta a Shri Krishna, in realtà, ognuno di loro fa lo stesso lavoro se c'è completa armonia nei loro pensieri. Se non è così, e solo una persona è solerte nel filare mentre gli altri lasciano la mente vagabondare, allora non si può dire che essi sono uniti a questa persona nel lavoro di filatura.

Giunge così al Supremo Essere Celeste colui che, nel momento della morte, con la mente stabile, pieno di devozione, fissando il respiro esattamente tra le sopracciglia grazie al potere dello yoga, medita sul Saggio, l'Antico, Colui che ha la guida di tutto, l'Essere più sottile fra i più sottili, Colui che tutto regge, Colui che non può essere concepito dal pensiero, glorioso come il sole al di là delle tenebre 9.

Colui che conosce ogni cosa giunge a quel supremo, divino Purusha. Al momento della dipartita, ossia, quando uno muore, dovrebbe pensare a quel Purusha che è il Senza inizio, Colui che guida il mondo e che, nella Sua essenza, è più sottile dell'essere più sottile che si possa immaginare.

Nel 6 secolo a.C., in Lydia, regnava un re di nome Creso 10. Egli era padrone di immense ricchezze. Il santo e legislatore Solone 11, una volta, andò a trovarlo. Creso gli chiese se poteva esistere qualcuno più felice di lui. La risposta di Solone fu che solo dopo che un uomo è morto si può sapere se è stato felice o no. Lo stesso Creso fu poi attaccato e sconfitto da Ciro, re di Persia. E venne condannato all'impiccagione. Quando stava per essere portato al patibolo, gridò tre volte il nome di Solone. Avendogli Ciro chiesto perché lo avesse fatto, gli ripeté la risposta che Solone aveva dato alla sua domanda. Ciro lo liberò e lo tenne con sé come consigliere. Quando il re morì, lasciò suo figlio alle cure di Creso. Allo stesso modo, è solo dopo la sua morte che possiamo dire se e una creatura è passata ad un mondo superiore.

Note:

8 Cfr. "An Autobiography", parte I, cap. 15.

9 VIII, 9 e 10.

10 L'ultimo re della Lydia, 560-546 a.C.

11 Poeta e statista ateniese, 638-558 a.C. La storia del loro incontro è narrata da Erodoto, ma è impossibile dal punto di vista della cronologia.

Fine note.

Continuando, Shri Krishna descrive questo Purusha supremo come il Creatore di ogni cosa che esiste, la Sua Essenza non può essere afferrata dalle nostre menti, solo gli yogi Lo vedono durante le loro meditazioni; ha la gloria del sole (brilla come il sole, nella luce della coscienza senza tempo) ed è oltre le tenebre dell'ignoranza. La nostra ragione non può concepire quanto infinitamente piccolo e quanto infinitamente grande Egli sia. Chi, abbandonando questa terra, pensa, con la mente fissa su di Lui, a questo Purusha (è divenuta stabile solo la mente di colui che si è unito al Signore nella bhakti e possiede la forza acquisita attraverso un lungo sadhana), chi pensa a Lui, ricolmo di bhakti e col potere del suo yoga, e rifiuta qualsiasi cura o medicina per salvare la propria vita, chi tace, sapendo che sta partendo per un mondo dove non c'è tenebra, né dolore né felicità, e focalizza il suo prana nel punto in mezzo alle sopracciglia e medita, una persona così giunge nel regno del Supremo, il Divino Purusha descritto in questo verso.

Quello stato che i conoscitori dei Veda definiscono imperituroo quella Parola che i conoscitori dei Veda ripetono quello stato in cui entrano gli asceti liberi dalle passioni e desiderando il quale essi praticano il brahmacharya, quella Meta (o Parola) Io ti spiegherò in breve.

Chiudendo tutte le porte, confinando la mente nel hridaya, fissando l'energia vitale all'interno della testa, assorto nella meditazione yogica, chi si diparte così, lasciando il corpo mentre pronuncia A U MBrahman in una sola sillaba e ripetutamente a Me pensando, raggiunge la meta più alta 12.

Mentre nei versi precedenti Shri Krishna si era riferito ad altri stati mentali, qui Egli parla solo dell'atto del meditare sul Signore.

Facilmente conquista Me, o Partha, quello yogi che, sempre a Me congiunto, costantemente Mi ricorda con mente disciplinata.

Essendo a Me giunte, le grandi anime arrivano alla perfezione suprema; esse non subiscono una nuova nascita, effimera dimora del dolore 13.

Perché è una sofferenza nascere e rinascere continuamente?

Uno studente: Perché non è sempre possibile rinascere come essere umano.

Note:

12 VIII, 11, 12 e 13.

13 VIII, 14 e 15.

Fine note.

Ma che importa se si rinasce scimmia? Si può godere la vita, danzando e saltando di qua e di là per tutto il tempo.

Un altro studente: Si può esser certi che uno, dopo morto, rinascerà Brahmino ?

Non dovremmo accettare con gioia lo stato in cui la morte non esiste? C'è qualcuno a cui piaccia morire? Coloro ai quali questo piace muoiono tante e tante volte.

Chi non vuole la morte rinuncia al suo attaccamento alla vita del corpo, chiude tutte le porte del suo corpo senza pensarci troppo. Se dimentica il corpo, se lo mortifica ogni momento, non dovrà morire. E perché esiste la morte per chiunque si è nato che la vita è causa di sofferenza. Gli uccelli sono sempre felici, ma non sono liberi e non posseggono la Conoscenza. Vi piacerebbe che qualcuno trasformasse tutti i giovani in uccelli? La condizione in cui non c'è morte né nascita né malattia né attaccamento né avversione, questo stato supremo è conosciuto col nome di moksha .

Persino le grandi montagne, la luna, il sole e le stelle passeranno, tutto è transeunte. Se la nostra vita fosse lunga milioni di anni forse non avvertiremmo la fugacità della nostra esistenza. Noi non siamo consapevoli della transitorietà del sole, ma la scienza ci dice che esso non è eterno. È transeunte sia da un punto di vi

sta superficiale sia da un punto di vista più profondo. Solo il Ramanama è eterno. Sia la vita che la morte sono, ambedue, degli stati transitori. Non solo sono così, ma sono anche la causa di tutto il nostro soffrire. Perché? Non perché c'è scritto nella Gita che dobbiamo considerarle quali causa del dolore, ma perché dovremmo sperimentare, nella nostra stessa vita, che questa è la verità. La migliore maniera per essere sicuri che dopo la morte passeremo in un mondo superiore è sentire in ogni momento che la vita su questa terra è per sua propria natura piena di sofferenze, in modo da rinunciare all'attaccamento che proviamo per lei e liberarci della dualità amore/odio.

Possiamo capire persino coll'aiuto della ragione che la vita di questo mondo è piena di dolore. Se solamente ci pensiamo un po' scopriremo appunto che il processo della nascita di tutte le creature è qualcosa di repulsivo. Questo è quanto si intende quando si dice: " Io sono peccato " " Affondo la mia radice nel peccato ". Dato che l'esistenza è avviluppata nella maya, in ogni attimo noi godiamo di ciò che invece dovrebbe causarci repulsione. Noi non siamo dotati di nessun senso attraverso cui poter percepire questa sofferenza in tutta la sua intensità e sentire la pena che è il processo della nascita. Persino la nostra condizione subito dopo la nascita è, dall'inizio alla fine, una lunga carcerazione. Noi amiamo un bambino e lo vezzeggiamo perché sorride volentieri. Ma anche i prigionieri ridono. Prendiamo gusto a questa schiavitù perché essa fa parte della nostra esperienza, ma, in verità, questa è una condizione in cui non possiamo aver requie, neppure per un istante. Osservate la struttura fisica di questo corpo. Butta fuori sporcizia attraverso innumerevoli pori, una tale sporcizia che non sopportiamo di toccarla. Se solo ci riflettessimo un po', troveremmo che in questo corpo non c'è niente che ci possa attrarre. Ma persino questa prigione è, dopo tutto, la casa attraverso cui possiamo conquistare la nostra libertà. Se arriveremo a considerare questa nostra prigione in questa luce, ne faremo il minor uso possibile. La via verso la libertà, naturalmente, non passa attraverso il suicidio. Chiunque si suicidi sicuramente rinascerà. Egli tanto più desidererà ritornare a vivere. L'ideale dell'auto controllo prese origine dalla conoscenza del modo in cui la vita ha inizio e di altri fatti che riguardano la nostra vita fisica. Questo corpo non deve essere viziato, ma soggiogato e mortificato. Se vedrà che non ottiene ciò che brama, terrorizzato, ci lascerà di sua spontanea volontà. Dice Shri Krishna che, se la gente si renderà conto del dolore del suo vivere, lo stato a cui Egli la farà assurgere sarà un pachino migliore di quello in cui la gente vive ora. Lo Stato Supremo non deve essere concepito come quello in cui svanirà anche la felicità più nobile di cui facciamo esperienza in questa vita. Al contrario, noi l'avremo, nell'altra condizione, moltiplicata per mille. Con questo pensiero sempre in mente uno non dovrebbe farsi assorbire dai doveri di questa vita e, contemporaneamente, dimenticare se stesso a favore di questi. Si dovrebbe vedere se stessi nel mondo e il mondo in se stessi, ed agire verso gli altri di conseguenza. Anche l'ideale della non violenza ha avuto la sua origine dalla consapevolezza che, dal momento che la vita umana come tale è piena di dolore, non dovremmo essere causa di sofferenza per nessuno.

A partire dal mondo di Brahma in giù, tutti i mondi sono soggetti a rinascere, o Arjuna, ma se si giunge a Me non c'è rinascita 14.

Tutti i mondi, compreso il mondo di Brahma 15, ritorneranno all'origine. Il sole, la luna, Brahma, Vishnu, tutto perirà. " Ma, dice Shri Krishna, una volta che uno giunge a Me non perirà ".

Questo è quanto ho cercato di spiegarvi nella conversazione di oggi.

Note:

14 VIII, 16.

15 Uno dei tanti cicli, distinto dall'assoluto, impersonale Brahma.

Fine note.

C'è un grande senso poetico in questo verso. Questa piccola goccia contiene tanta sapienza quanta ce n'è nel mare, e più questa sapienza diventa parte della nostra esperienza più ne scopriamo la poesia. In questo verso il poeta si libera con le ali dell'immaginazione, liberato dai vincoli del corpo e dei sensi. La sua immaginazione lavora su ciò che ha udito con le sue orecchie e visto con i suoi occhi e, andando oltre le certezze della ragione dice che tutto ciò che viene appreso attraverso i sensi è il prodotto della mente umana. Egli immagina, cioè, che dal momento che noi stessi periremo, l'intero Universo perirà con noi. Tutto ciò che la mente umana può immaginare o concepire è caduco, è soggetto a mutamenti senza fine. Colui che s'è votato alla Verità non è pronto a rinziarvi solo perché il mondo non è della sua stessa idea, come se la sua verità dipendesse dal mondo ed egli stesse recitando una parte a teatro. Shri Krishna, perciò, nella veste di Principe degli yogi quale Egli è, dice qui che noi crediamo che nel mondo di Brahma ci sia la felicità, ma non c'è felicità neppure là. Egli chiede ad Arjuna di andare in quel mondo che è oltre tutti questi mondi, in quel mondo in cui Egli stesso dimora. Tutto ciò è semplicemente al di là di ogni nostra immaginazione. Ma, nonostante questo, ciò che è oltre la nostra immaginazione esiste e veramente. Se una persona muore cercando di raggiungere quel mondo non subirà alcuna rinascita.

Invero conoscono cos'è la Notte e cos'è il Giorno quegli esseri che sanno che il giorno di Brahma dura mille yuga e che della stessa durata di mille yuga è la Sua notte 16.

Il nostro giorno e la nostra notte sono fatti di 24 ore. Si dice che chiunque focalizzi gli occhi sulla punta del naso e mediti troverà la perfetta Gioia, ma è necessario andare oltre. Per diventare un jnani si deve imparare a scrutare le cose in profondità. Chiunque pratichi questo metodo, ma poi ne vada oltre, studierà il suo sé e trarrà delle conclusioni di estrema importanza: egli realizzerà che le cose non sono così come appaiono. Non abbiamo bisogno, quindi, che sia la Gita a dirci che Brahma 17 deve avere un giorno di durata diversa dal nostro. Possiamo vederlo da soli se usiamo il cervello. Ci sembra una verità assoluta che il sole rimarrà per sempre lassù. Sarà un jnani colui che capirà la natura del tempo dallo studio di un oggetto che esiste nel tempo. Una persona siffatta prenderà in considerazione tutti quei fattori che le donne e gli uomini comuni non considerano. Gli esseri umani normalmente, concludono che è impossibile controllare i sensi dal momento che nessuno li controlla, e che non ci si dovrebbe neppure provare. Se ragioneremo così, attireremo su di noi la rovina. Questo è un modo fallace di ragionare.

Note:

16 VIII 17.

17 Il Creatore della Trinità Indù.

Fine note.

Se vogliamo sapere cos'è il giorno e cos'è la notte dovremmo avere un'unità standard di misurazione. Come possiamo misurare il tempo infinito? Un giorno lungo mille yuga ed una notte di uguale durata! Dovremmo sapere che esistono un giorno ed una notte di questa lunghezza per imparare la pazienza e per imparare a non disperare se ci vorrà tempo perché il risultato dei nostri sforzi si palesi. Noi possiamo aver fede nell'arcolao, ma che progresso possiamo attenderci da un lavoro di soli 4 5 anni? Magari non riusciremo a vedere nessun risultato tangibile nell'arco di tutta la nostra vita. Ma, nonostante tutto, dovremo aver fede e continuare a lavorare. Essendoci dedicati a questo lavoro, non dovremmo abbandonarci alla disperazione né essere orgogliosi di noi stessi. Ricordiamoci che mille yuga fanno un giorno e che su mille

Paravati uno ha successo. C'è stata una grande quantità di Paravati e Shambhu che hanno fallito prima che un solo Paravati e un solo Shambhu hanno avuto successo. Dovremmo sapere che è così che funziona il potere dei tapas. All'arrivo del Giorno tutto il Manifesto viene fuori dall'Immanifesto, ed al giungere della Notte tutto si dissolve nel medesimo Immanifesto 18. Quando inizia il giorno di Brahma 19, l'Immanifesto diviene manifesto. Tutte le creature che erano svanite nel nulla tornano di nuovo alla vita. Quando ha inizio la notte, l'intera creazione svanisce, viene assorbita, cioè, nel Non manifesto. In questo modo tutta la Creazione appare e scompare, e così all'infinito. Non abbiamo motivo di credere che l'Universo sia fisso e senza moto; nella realtà esso ruota ad una velocità mille volte maggiore di quella di un fuso. La Terra tornerà nel nulla, finirà, ma ci sarà certamente chi le sopravviverà in questa distruzione finale. Questa stessa moltitudine di creature nasce e rinasce continuamente, esse si dissolvono al giungere della Notte, che lo vogliono o no; e al venire del Giorno esse tornano in vita 20. Quando viene la Notte, che noi lo desideriamo o no, l'Universo torna nel nulla, e quando arriva il Giorno appare una nuova Creazione. Per quanto tempo rimarremo nelle maglie di questo ciclo senza fine? Per rassicurarci su tutto Shri Krishna dice: Ma al di là di quell'Immanifesto c'è un altro Essere, non manifestato, eterno, che non perisce quando tutte le creature periscono 21. C'è un'altra Realtà Immanifesta oltre questo Immanifesto 22, ed Essa è immutabile; è la Realtà che, non mutevole, è immanente entro tutte le creature che pure hanno una fine. Ogni cosa che esiste sparirà, ma l'Essenza di tutta l'esistenza è imperitura. Pertanto, noi andremo un bel po' più in là della punta del nostro naso. L'Immanifesto, chiamato l'imperituro, è considerato la Meta suprema; per coloro che vi giungono non c'è ritorno. Quella è la Mia suprema dimora 23.

Note:

18 VIII, 18.

19 Un giorno ed una notte di Brahma corrispondono a 8.640.000.000 anni ovvero a 2000 mahayuga.

20 VIII, 19.

21 VIII, 20.

22 L'origine a cui l'Universo visibile fa ritorno alla fine del cielo; cfr. sopra il verso 18.

23 VIII, 21.

Fine note.

Shri Krishna dice: " Voi potete giungere a Me con una lotta paziente e vivendo su questa terra solamente in qualità di testimoni. Abbiate fede e, dedicandovi completamente al vostro compito, progettate il bene della vostra anima ". L'Essenza di tutto ciò è che il supremo Brahman non ha fine, mentre qualsiasi altra cosa ce l'ha.

La forma in cui l'Essenza eterna che è Dio manifesta Se stessa è conosciuta come la Sua incarnazione. Noi possiamo rintracciare questa Essenza in ogni creatura. Il principio della Unità degli esseri non significa che noi tutti dovremmo diventare degli animali; significa, al contrario, che Dio è presente nel cuore delle creature, e, persino le più malvagie, e che anche queste si risveglieranno alla Sua presenza quando verrà il loro tempo. La raffigurazione di Ramachandra sotto le spoglie di un bimbo è un prodotto dell'immaginazione poetica, ma possiamo prenderla per vera, poiché sappiamo che la Sapienza superiore è presente persino nell'infanzia. Se un bambino è un Jnani e continua a comportarsi come fanno i bambini, dovremmo dire: " Brahman gioca di fronte a Brahman 24 ", Questo bambino sarebbe una forma visibile di Brahman; e questo per la stessa ragione per la quale Paravati era l'incarnazione della tapaskarya e Krishna lo era dello yoga, di Brahman.

Questo Essere Supremo, o Partha, può essere conquistato per mezzo di una devozione immutabile; in Lui dimorano tutti gli esseri, di Lui tutto il mondo è permeato 25

" Quella Condizione Suprema che va conquistata nella contemplazione yogica è oltre le mie possibilità " cantava Raychandbhai.

Ora ti dirò, o Bharatarshabha, le condizioni che determinano sia la dispensa dal ritornare sia anche il ritorno degli yogi, dopo che essi se ne sono andati via dalla terra 26.

" Io descriverò ora quello stato, (il termine può anche significare "tempo") raggiunto il quale (o quel passo, superato il quale) non esiste ritorno ".

Il Fuoco, la Luce, il Giorno, la chiara quindicina della Luna, i sei mesi del solstizio del Nord: attraverso tutto questo passano gli esseri che conoscono Brahman, dirigendosi verso Brahman 27.

Note:

24 La frase è presa da una poesia di Narasinh Mehta.

25 VIII, 22.

26 VIII, 23.

27 VIII, 24.

Fine note.

Si dice spesso che questo verso e il successivo non sono in consonanza con l'insegnamento della Gita, ma noi ne tratteremo come se lo fossero. La Gita non è scesa giù dal cielo, né venne trascritta ogni parola che Krishna disse a d Arjuna. Vyasa ci ha riferito ciò che il Signore aveva detto ad uno che cercava la Verità e, nel fare questo, avrà incluso anche cose che egli stesso non capiva per non averle sperimentate. Poteva esserci, a quei tempi, una credenza popolare che rendeva la gente particolarmente pignola nel compiere cose importanti solo in ore particolari del giorno, oppure una tradizione per cui si accoglieva di buon grado la morte durante una certa parte della giornata. I favoriti del re possono avvicinarlo solo ad ore fisse, e nessun altro può andare da lui in questo lasso di tempo. Allo stesso modo può esserci stata una credenza prevalente dell'epoca per cui solo chi moriva in un'ora che fosse di buon auspicio giungeva a Dio; ciò non significa che chi moriva in qualche altra ora non aveva, durante la sua vita, aspirato e lottato per congiungersi, dopo la morte, con la Divinità. Coloro che muoiono quando c'è fuoco e luce o in un giorno qualsiasi della quindicina della luna in uno dei sei mesi che seguono il solstizio d'inverno raggiungeranno il Brahman. Quest'asserzione può venir intesa sia in senso letterale che allegorico. Nel secondo caso, significa che colui che ha conquistato una condizione simile alla luminosa quindicina del mese, uno stato di Conoscenza splendente come la luce stessa, non tornerà sulla terra dopo morto.

D'altro canto:

Il Fumo, la Notte, la quindicina buia del mese lunare, i sei mesi del Solstizio del Sud: attraverso tutto questo lo yogi raggiunge la luce lunare e da là fa ritorno 28.

Una persona così vive in cielo e, quando i meriti guadagnati con le sue azioni virtuose si sono esauriti, fa ritorno sulla terra.

Possiamo, perciò, scegliere sia l'uno che l'altro dei due significati. Chi non ha raggiunto la completa Illuminazione dovrà ritornare sulla terra. In altri termini, chi passa la sua vita compiendo un lavoro disinteressato crepa ogni giorno il Signore con amore e devozione non dovrà ritornare, poiché avrà spezzato i lacci del karma. Chiunque muoia dopo una vita di bhakti disinteressata non farà ritorno sulla terra.

Alcuni discutono di questi versi come per inciso. Noi non possiamo farlo, poiché le copie della Gita che usiamo noi riportano questi versi.

Se il significato di un verso qualsiasi contraddice il vero significato della Gita noi possiamo escludere quel verso, diversamente dovremmo accordarlo con il resto dell'insegnamento, come abbiamo fatto ieri.

Note:

28 VIII, 25.

Fine note.

Kala, in questi versi, significa 'stato', 'condizione'. Noi non sappiamo se, all'epoca in cui fu composta la Gita, erano già stati scoperti il Polo Sud e il Polo Nord Per chi vive nella regione del Polo Nord il giorno e la notte durano tanto quanto i nostri sei mesi. Il periodo che segue il solstizio d'inverno è un periodo di luce e corrisponde, come significato, allo stato di veglia, mentre il periodo che segue il solstizio d'estate simboleggia uno stato d'ignoranza. Abbiamo paragonato quest'ultimo a quello stato che è pieno di desiderio, e il primo stato a quello che è libero dal desiderio.

Il Signore, Shri Krishna, continua:

I due sentieri il luminoso e l'oscuro

sono considerati gli eterni sentieri del mondo, sull'uno un uomo cammina per non far più ritorno attraverso l'altro egli torna in terra nuovamente 29.

Questi due sentieri, il luminoso e l'oscuro, l'uno, quello che conduce ad uno stato da cui non v'è ritorno, l'altro quello che porta ad una condizione di impermanenza, sono esistiti fin dall'inizio dei tempi. La condizione luminosa è quella data dall'illuminazione della Conoscenza, e lo stato oscuro è quello dell'ignoranza.

In un caso, morire significa che quella certa persona non ritornerà più sulla terra, nell'altro caso, invece, significa che essa è destinata a tornare.

Lo yogi che conosce entrambi i sentieri non è preda dell'errore, o Partha; perciò, in ogni momento, o Arjuna, rimani radicato nello yoga 30.

Lo yogi che conosce la distinzione fra queste due vie non sarà mai vittima delle tenebre. Egli sa che la bhakti che non è dettata da interessi personali è la migliore

forma di bhakti. Se abbiamo fede nel Signore e bhakti verso di Lui, perché mai dovremmo stare ad elemosinare da Lui delle cose? Chiunque lo ami ed abbia fede in Lui sentirà che non deve supplicarlo di niente. Egli avrà offerto ogni cosa al Signore e avrà rimesso se stesso alla Sua misericordia. A lui è lecito dire: " Ciò che è mio è Tuo ". Questa bhakti sincera è uttarayana 31, è luce o qualcosa di simile.

Qual è, ancora, il significato del consiglio dato da Krishna di rimanere legati a lui in ogni momento? Vuol dire che dovremmo aggrapparci alla Conoscenza e ad una devozione veramente sentita. Gli dei sono immortali ma solo se confrontati con gli esseri umani. Anch'essi moriranno col passare del tempo. " Perciò, dice Shri Krishna, invece di andare dagli dei che periranno, vieni a Me e solo allora possiederai la Conoscenza, in nessun altro modo ".

Arjuna dovrebbe, dice Shri Krishna, mantenere il nodo del suo cuore (i granelli di polvere che dentro di lui coprono la Conoscenza) così perfettamente pulito in modo da avere, al momento della morte, i pensieri giusti in maniera del tutto spontanea.

Note:

29 VIII, 26.

30 VIII, 27.

31 Il Corso del sole verso Settentrione.

Fine note.

Viene abbandonato qualsiasi frutto di opere meritorie accumulatosi a seguito dello studio dei Veda, dei sacrifici, delle penitenze e degli atti caritatevoli; tutto ciò lo yogi trascende, essendosi reso consapevole di questo, e così raggiunge la Suprema ed Originaria Dimora 32.

Abbiamo visto nel verso che iniziava con yavanartha udapane 33 che colui che ha acquisito questa Luce e questa Conoscenza è nella condizione in cui si è assicurato ciò oltre il quale nell'altro resta da conquistare.

Note:

32 VIII, 28.

33 II, 46.

Fine note.

## Capitolo nono

A te che non esprimi critiche rivelerò questa misteriosa Sapienza insieme alla Conoscenza che discrimina, e tu, dopo averle apprese, sarai libero dal male.

Questa Sapienza è la sovrana delle scienze, il sovrano dei misteri, Sapienza pura e regale, suscettibile di comprensione per esperienza diretta, Essenza del dharma, facile da praticare, immutabile 1.

C'era un uomo che, ogni volta che gli capitava di arrabbiarsi oltre misura, si sedeva e cominciava a fare dei calcoli algebrici; chiunque altro tentasse di fare la stessa cosa invece di stare a ripetere il Ramanama troverebbe che questo è un compito gravoso. Se qualcuno stesse morendo e chiamasse aiuto, compireste un gesto di spietata arroganza se gli diceste che siete occupati a fare dei calcoli algebrici, perché questo sarebbe invece il momento in cui, a buon diritto, si potrebbero buttare a mare addirittura gli Shastra. Fare dei calcoli algebrici non è un dovere di per sé, ma può esserlo lo scopo che vi si nasconde dietro.

Mediante ciò io posso sapere chi sono e dove sono. Fare dei calcoli non è di per sé un dovere, il primo dovere è il servizio. Per esempio, mangiare non è mai, di per sé, un dovere. È un uomo vero colui che abbandona la tavola e corre a compiere un atto servizievole.

La Conoscenza di tale tipo di dovere si chiama rajavidya.

È il sovrano fra tutti i segreti; essa è sacra e rappresenta la suprema Conoscenza, è il dharma, è giusto che venga tradotta in azione ed è, nello stesso tempo, facile da realizzare. Una volta acquisita non si cancellerà mai più .

" Io ti insegnerò questa Conoscenza " afferma Shri Krishna.

Note:

1 IX, 1 e 2.

Fine note.

Gli uomini che non nutrono fiducia in questa dottrina, o Parantapa, lungi dal venire a Me ritornano sul sentiero che li conduce a questo mondo di morte.

Da Me, non manifestatosi in una forma, l'intero mondo viene pervaso; tutti gli esseri sono in Me, Io non sono in loro 2.

Finché non ci si sono aperti gli occhi della Conoscenza, non abbiamo altra scelta che quella di vedere con gli occhi della fede.

Eppure quegli esseri non sono in Me. Questa, in verità, è la Mia particolare potenza quale Signore! Io, sostenitore di tutti gli esseri, non sono in loro, e pur tuttavia il Mio Sé dà origine alle loro esistenze.

Come il possente vento che si sposta ovunque ha pur sempre sede nello spazio eterico, sappi che in pari modo, tutti gli esseri hanno in Me dimora 3.

L'aria riempie lo spazio, ma lo spazio non è l'aria. Possiamo dire che l'aria riempie lo spazio. Sebbene lo spazio sia vuoto, possiamo dire che è riempito d'aria. E pur tuttavia lo spazio non è l'aria. Ma l'aria che riempie lo spazio non è in esso, e così Dio, che dimora in tutte le creature, pur tuttavia non è in loro. In un certo senso, Egli non è in loro, poiché noi siamo in grado di vedere altre cose con i nostri occhi ma non Lui. Sia chi ha fede sia chi non ce l'ha, tutt'e due sono sinceri nelle loro credenze. Dio esiste per chi ha fede, ma non esiste per chi non ce l'ha.

Uno shastri sarà in grado di spiegare il problema racchiuso in questi due versi. Le acque del Gange contengono della sporcizia, e pur tuttavia non la contengono. Allo stesso modo, persino il più malvagio degli esseri esiste in Dio. Il più crudele degli uomini, persino un Chandala, esiste in Lui, e pur tuttavia non esiste. Dio è al di sopra del Bene e del Male. Vyasa mette insieme queste due affermazioni in contrasto fra loro, dato che la nostra ragione conosce i propri limiti se tenta di descrivere la Verità. È sufficiente che voi capiate che Dio pervade l'intero Universo.

Note:

2 IX, 3 e 4.

3 IX, 5 e 6.

Fine note.

All'uomo sono aperte innumerevoli vie per cadere. Egli non ha bisogno di fare degli sforzi in tal senso: è per innalzarsi che deve lottare. Noi possiamo venerare, e tenerlo sempre nel luogo appropriato, un testo sacro che ci aiuti sulla via del Bene, ma chiunque non vada oltre il fatto del mostrargli un rispetto esteriore e troverà che questa venerazione è un ulteriore strumento di schiavitù. Si dovrebbe operare, allora, una discriminazione persino nella venerazione; solo così una data forma di venerazione ci aiuterà ad andare avanti. Il rispetto esteriore per un testo sacro non è tutto. Dovremmo andare al di là di questo. Dovremmo tentare di seguire nella nostra vita l'insegnamento contenuto nel libro. Dio è onnipotente e noi siamo le Sue creature. Ma quando noi, che siamo delle autentiche formiche al Suo confronto, cerchiamo di divorarlo, Egli fa uso di una parte del Suo potere infinito. Egli ci è così vicino che in questo preciso momento abbiamo addirittura l'impressione di poterLo toccare, ma ciò nonostante non riusciamo mai a farlo, tanto è lontano. Come lo spazio e l'aria esistono l'uno nell'altra, così accade per Dio e l'Universo. Colui che ha fede vive certamente in Dio; chi non ce l'ha, no. Dio non forza nessuno ad accettarlo, ma neppure chiude la porta a chi aspira ad unirsi a Lui. Questa è la Sua natura. Tutti gli esseri, o Kaunteya, si fondono nella Mia prakriti alla fine di un palpa ed Io, quando un nuovo palpa ha inizio, li emetto di nuovo 4. I testi sacri parlano di questo apparire e scomparire dei mondi. L'anima individuale, naturalmente, passa attraverso nascite e morti. Ma anche l'Universo giunge all'esistenza e poi scompare. Se l'anima, allora, desidererà conoscere la sua essenza, dovrà trascendere l'Universo. Sappiamo per certo che questa lampada un giorno si spegnerà, e pur tuttavia è l'unica cosa che abbiamo in uso; è essenziale, allora, che ne abbiamo cura e la teniamo pulita. Questo Ashram ha degli edifici, che, per così dire, costituiscono il suo corpo fisico. Essi, un giorno, saranno distrutti. Ma l'anima dell'Ashram, che è costituita dai suoi ideali, non perirà mai. Per renderci conto di questa Essenza che non muore mai possiamo addirittura bisogno di costruire degli edifici di calce e mattoni. In pari modo, dobbiamo usare la nostra ragione ed il nostro spirito di discernimento e continuare a lavorare. Se desideriamo vivere in questo mondo, dobbiamo far uso anche di cose che periranno, ma solo allo scopo di comprendere l'Essenza immortale che sta dietro di loro. Ricorrendo alla Mia prakriti, Io emetto in continuazione questa moltitudine di esseri impotenti sotto la spinta della prakriti 5.

Ma tutta questa attività, o Dhanajaya, non lega Me che siedo con indifferenza come chi non nutre per essa attaccamento alcuno 6. Dio agisce in armonia con la Sua prakriti e ciò nonostante non agisce, poiché Egli è addirittura al di sopra della Sua prakriti. Se un re compie degli atti peccaminosi, anche i suoi sudditi ne soffrono.

Note:

4 IX, 7.

5 IX, 8.

6 IX, 9.

Fine note.

Ma Dio, essendo onnisciente, non può far nulla che non sia frutto di ragionamento. Peccato è solo ciò che è fatto senza riflessione. Come potrebbe commettere peccato chi riflette prima di agire? Nello stesso senso, come può agire in maniera virtuosa colui che ha, per sua natura, inclinazione a peccare? Se uno agisce per il Bene, spontaneamente, allo stesso modo in cui si muovono le palpebre, egli non dovrà su

bire i frutti di tali buone azioni. È nella natura dell'uomo fare il Bene, poiché ogni essere è un'unità con gli altri. Essendo così, la divisione apparente tra i diversi sé non ha alcuna importanza. Quando si comprende questo, l'ego dell'uomo si dissolve. L'Essenza dell'uomo, che è l'Atman, è onnipervadente; colui che ha compreso questo non si vedrà diverso dagli altri, ma vedrà tutti entro se stesso. Perciò, per una persona così, compiere il Bene diventa la sua stessa natura. Quando sembra che stia servendo le altre creature, lo sta facendo non per gentilezza verso di loro, ma solo per seguire la sua propria natura. A noi che siamo avviluppati nella maya può sembrare che quella persona stia facendo pratica di virtù, ma in realtà non è così: sta solo agendo in armonia con la sua natura, che lo spinge ad essere così nei riguardi di tutte le creature.

Avendo Me quale Guida e Testimone, la prakriti dona la vita a tutto ciò che ha movimento o che moto non ha, ed a causa di ciò la ruota del mondo continua a girare. Non conoscendo la Mia natura trascendente come Signore sovrano di tutti gli esseri, i folli disprezzano Me incarnato in forma umana 7.

" Le creature sprofondate nelle tenebre e che dimorano in un corpo umano non Mi riconoscono, dice Shri Krishna; esse mi disprezzano ". (Non ha forse detto Tulsi Das che chi fa distinzione fra Rama e Dio è ignorante e non sa nulla? Noi proiettiamo la nostra ignoranza anche su Dio). " Essi non conoscono il Mio stato supremo, non Mi conoscono come il Signore di tutti gli esseri. Soffocati dall'illusione che Io sia un essere umano, non conoscono la Mia essenza vera ".

Vane sono le speranze, le azioni, le conoscenze di quei dissennati che hanno fatto ricorso all'ingannevole natura di diavoli e mostri.

Ma quelle grandi anime che si rifugiano nella divina natura, o Partha riconoscono in Me l'Origine Imperitura di tutti gli esseri e Mi onorano con la mente solo a Me rivolta 8.

" I mahatma che sono governati dalla loro divina prakriti, come accadeva per Vibhishana 9 ed altri. Mi onorano con la mente illuminata dalla Conoscenza e con una devozione rivolta solo a Me, a Me che sono il Creatore di tutti gli esseri ".

note:

7 IX, 10 e 11.

8 IX, 12 e 13.

9 Nel Ramayana; egli tentò di persuadere suo fratello Ravana di restituire Sita a Rama. Non riuscendo nell'intento, andò da Rama e fu da lui accettato.

Fine note.

Sempre glorificando Me, lottando con fede salda, con devozione Mi venerano; sempre a Me congiunte, esse Mi onorano. Ed anche altri, offrendo in sacrificio la loro sapienza, rendono onore a Me, che ovunque devo esser visto nell'unità, per se nella varietà e nella molteplicità 10. " Altri Mi onorano con una lotta rivolta ad ottenere la Conoscenza. Alcuni di loro Mi onorano come l'Uno (credendo, cioè, che " tutto è Vasudeva "), altri venerano le Mie diverse manifestazioni ed altri ancora Mi onorano in ogni cosa esistente ".

Noi possiamo prendere la parola vishvatomukham e unirla a mam, e tradurre questa riga così: " essi onorano Me che sono lo stesso in tutti ", oppure, " che dimoro in ognuno "; diversamente, possiamo interpretare ekatvena nel significato di " con devozione " e con prithaktvena tradurre così: " essi considerano Me il loro Signore e se stessi come Miehi devoti, e Mi venerano con questo spirito ". Oppure, e katvena può significare " onorando Me quale Assoluto Impersonale " e prithaktvena può significare " onorando Me come Dio personale ". In ogni caso, non ha alcun senso prendere vishvatomukham come un terzo termine indipendente.

Nel rito Io sono l'offerta, Io sono il sacrificio, Io sono l'oblazione fatta agli antenati, Io l'erba medicinale, Io il sacro testo, Io il burro fuso, Io il fuoco, Io l'oggetto dell'offerta che viene bruciata.

Di questo Universo Io sono Padre, Madre, Creatore, Signore Supremo. Io sono l'oggetto del Conoscere, la sacra sillaba AUM, il Rig, il Sama e lo Yajur.

Io sono la Meta, il Sostegno, il Signore, il Testimone, la Dimora, il Rifugio, l'Amico, l'Origine, la Fine, il Principio di Conservazione, la Casa del Tesoro, il Seme che non muore 11.

" Io sono la gati, che significa moksha, quella condizione che gli esseri umani cercano di raggiungere. Io sono il Sostegno, il Signore e il Testimone. Io sono Dimora e Rifugio. Io sono il suhrud, ossia un amico gentile che offre un servizio o senza aspettarsi ricompensa ".

Io dono il calore; Io trattengo e lascio fluire la pioggia; Io sono l'Immortalità e contemporaneamente la Morte, o Arjuna; Essere e Non essere, nello stesso tempo 12.

Note:

10 IX, 14 e 15.

11 IX, 16, 17 e 18.

12 IX, 19.

Fine note.

" Io dono il calore, ma sotto la forma del sole che dà la felicità e la luce della Conoscenza a tutte le creature. Io trattengo e lascio scorrere la pioggia. Sono la Morte e sono l'immortalità. Io sono L'Essere e il Non Essere ". Questo vuol dire che qualsiasi oggetto e qualsiasi stato di cui possiamo aver cognizione nell'universo rappresentano Dio. Ciò significa che non solo ciò che è buono è Dio, Egli è anche il Male. Nulla esiste che Egli non voglia. Non è vero che Dio è il Signore della Luce e Satana delle tenebre. Mentre viviamo in questo corpo possiamo credere in questa dualità. Dovremmo scolpire nei nostri cuori le parole di Tulsidas che dicono che finché siamo avviluppati nella maya tutto questo che è falso può sembrarci la Verità. La madreperla ci può sembrare argento e i raggi del sole ci possono apparire un miraggio. Continueremo a pensare in questo modo fino a che un Jnani non ci aprirà gli occhi e non ci convincerà che prendere una corda per un serpente, la madreperla per argento e i raggi del sole per un miraggio non è che il frutto della nostra fantasia. Noi crediamo che Dio è sia buono che cattivo e, poiché c

rediamo questo, alcuni di noi si chiedono che male c'è allora a seguire il Male. Ma è completamente sbagliato ragionare così. Il punto non è che dovremmo agire come gli scorpioni o i millepiedi, ma che dovremmo nutrire della benevolenza nei loro confronti senza diventare velenosi come loro. Il Signore ha esposto fin qui una profonda verità, che è al di là delle nostre capacità razionali di comprensione. Ciò che Egli ha affermato probabilmente, non può esser vero su questa terra. Possiamo solo immaginare che, in un certo qual senso, questo deve essere vero. Essere e non essere, peccato e virtù, immortalità e morte sono cose contraddittorie. Esse non possono tutte costituire la Verità per noi esseri umani, esse possono esser vere solo per Dio. Il terzo stato in cui i contrari si conciliano non è un pura e semplice mistura degli elementi duali. Idrogeno ed ossigeno assieme creano acqua, ma l'acqua non pare avere, separatamente, le singole proprietà di ambedue; essa ha caratteristiche sue proprie. Allo stesso modo, non dobbiamo pensare che Dio abbia in Sé le caratteristiche sia del peccato che della virtù, ma dovremmo credere che Egli è qualcos'altro, che è differente da entrambi. Se avessimo in noi sia la virtù che il peccato ci sarebbe un'esplosione, ma invece Shiva è in grado di inghiottire ambedue. L'esistenza di peccato e virtù in Dio è un miracolo e solo Lui ne conosce il mistero, noi non dovremmo affatto tentare di coltivare un simile stato. Se cercheremo di combinare i due elementi dentro di noi, questo tentativo di imitare Dio ci distruggerà, sicuramente.

I seguaci dei tre Veda, che bevono il Soma e sono mondi da peccato, onorano Me attraverso i sacrifici e pregano per conquistare il cielo; essi raggiungono il santo mondo degli dei e nel cielo godono delle divine gioie riservate agli dei 13. Coloro che compiono le cerimonie rituali prescritte nei tre Veda, che bevono il somarasa (nella regione del Polo Nord il somarasa era un cibo e sarebbe stato un crimine rifiutarlo a qualcuno, poiché, se dato ad un morente, gli salvava la vita), coloro che si purificano dai peccati e onorano il Signore compiendo dei sacrifici pregano per poter andare in cielo. Essi giungono nel sacro regno di Indra, e là godono dei divini piaceri Così come accade agli dei. Essi godono il vasto regno del cielo e, quando i loro meriti si sono esauriti, rientrano nel mondo di coloro che muoiono; pertanto, coloro che, seguendo la legge vedica, bramano il frutto della loro azione non meritano nient'altro che il cerchio della vita e della morte.

Così a coloro che Mi onorano, col pensiero solo a Me rivolto ed a nient'altro, sempre a Me congiunti, Io concedo ciò di cui necessitano 14.

Yoga significa 'realizzazione di Dio' e kshema significa 'difesa dei mezzi che ci aiutano ad ottenerla'.

Anche coloro che devoti di altri dei li onorano con fede sincera, persino loro, o Kantrya, non venerano che Me, anche se non secondo la norma prescritta 15 ...

Buona regola è non avere intermediari tra sé e Dio, " Ma, dice Shri Krishna, coloro che Mi cercano attraverso i guardiani della soglia che si frappongono tra Me e loro anch'essi venerano Me, perché adorano loro per raggiungere Me ".

poiché Io sono Colui che accetta e guida tutti i loro sacrifici rituali; ma essi, non riconoscendoMi per quel che sono, si perdono 16.

" Io sono, dice il Signore, il vaso e la guida di ogni yajna ". In altre parole, colui che fa ogni cosa senza pensare che è lui a farla, può dire che non è lui ma il Signore a compiere ogni atto. " Pur tuttavia, coloro che non conoscono la Verità e, quindi, non Mi conoscono torneranno nuovamente nel mondo ".

Il peccatore, finché è consapevole del proprio ego, si descrive come il più malvagio degli uomini. Tulsidas dice, d'altro canto, che non esiste nessuno più lascivo, libertino, di basso livello ed adultero di lui, e d'altra parte attribuisce tutti i suoi peccati a Dio, poiché, dal momento che non c'era ego in lui, come poteva aver commesso lui quei peccati? Il fiume Gange purifica ogni tipo di peccato, ma non riceve macchia. Allo stesso modo, il corpo senza tempo di Rama è senza peccato. Il corpo fisico di Rama, naturalmente, è soggetto al peccato. Se noi snaturiamo questa idea e cominciamo a commettere dei peccati e poi diciamo che essi non possono toccarci, saremo come il rospo della favola, che cercò di gonfiare il proprio

corpo fino a raggiungere le dimensioni di un bue e così scoppiò. Un bhakta dirà: " Sono un peccatore, ma sono nelle Tue mani ". Oltre questo la nostra ragione non va . " Non credere che l'uomo sia simile a Dio; egli non è Dio, ma non è differente dalla Luce di Dio ".

Note:

13 IX, 20.

14 IX, 21 e 22.  
15 IX 23.  
16 IX, 24.  
Fine note.

Coloro che onorano gli dei vanno verso gli dei; coloro che venerano gli antenati vanno verso gli antenati; coloro che venerano gli spiriti vanno verso gli spiriti; ma coloro che adorano Me vengono a Me

Qualsiasi offerta di una foglia, fiore, frutto o acqua fatta a Me con devozione da un'anima pura Io l'accetto con amore 17.

Il Signore non accettò il frutto inviato da Duryodhana, perché egli non l'aveva dato con amore. Il movente era quello di raggiungere il proprio scopo attraverso Shri Krishna. Egli voleva l'aiuto del Signore nei termini voluti da lui. Non aveva il controllo del proprio se. Ma Vidura, che era un uomo dal cuore semplice, fece l'offerta di un piatto di foglie di verdura, e il Signore l'accettò benevolmente, poiché la bhakti di Vidura era senza uguali ed il suo cuore era pulito e leale. Non provava nessuna soggezione di fronte alla ricchezza dei potenti.

Qualsiasi cosa tu faccia, qualunque cosa mangi o offra in sacrificio o in dono, qualsiasi penitenza tu pratichi, o Kaunteya, dedica tutto a Me. Così facendo sarai liberato dai vincoli delle azioni, che arrecano lenoni e cattivi frutti; avendo realizzato sia la rinuncia sia ciò che dovevi compiere, sarai liberato da nascita e morte ed a Me giungerai 18.

" Se tu vivi così, sarai libero dai lacci del karma, che a volte dà buoni frutti e a volte cattivi, poiché Io sarò il vaso entro cui sta tutto ciò di cui godere ". Colui che ha purificato se stesso attraverso il sannyasayoga, colui che dedica al Signore tutto ciò che fa, che continua a compiere opere utili fino al termine della sua vita, ma nello spirito di dedicare tutto a Dio, uno così, dopo la morte, giunge a Lui.

Io sono lo stesso in tutti gli esseri; nessuno è da Me favorito né abbandonato, ma coloro che Mi venerano con devozione sono in Me ed Io in loro Io.

Se cerchiamo rifugio nel Signore, Egli ci concederà tutto ciò che possiamo desiderare. Se andiamo sulle rive del Gange possiamo prendere l'acqua del fiume, ma ne avremo tanta quanta ne sta nel palmo della mano se è questo tutto ciò che desideriamo. Il Signore provvede il chicco di grano alla formica ed un intero carretto di cibo all'elefante.

Note:

17 IX, 25 e 26.  
18 IX, 27 e 28.  
19 IX, 29.  
fine note.

Un peccatore, per quanto grande, se si rivolge a Me con devozione solo a Me diretta, deve essere considerato un santo, in verità, poiché giusta è la sua decisione 20

Q  
Un uomo come Ajamila può aver preso la decisione di purificarsi del male che ha dentro e può starsene seduto in una stabile posizione yoga; può accadere che i pensieri non lo abbandonino, ma, nonostante questo, egli è un sadhu che continua a ripetere Om e resta fermo nella propria decisione. Ma un altro, che non è fermamente, è incostante nella pratica e non segue alcun metodo nel suo agire, può essere un buonuomo ma non ha ancora il diritto di essere chiamato sadhu.

... e presto diventerà uno spirito retto e raggiungerà l'eterna pace, sappi per certo, o Kaunteya, che il Mio bhakta giammai perirà 21.

Una tale persona, però, diventerà presto un sant'uomo e raggiungerà l'inviolabile pace della mente. Pertanto, non dovremmo mai stimare malvagio neppure il più cattivo degli uomini. Egli può diventare buono nel corso della sua vita. Shri Krishna dice : " Sii certo, o Arjuna, che nessuno dei Miehi bhakta perisce ".

Questo corpo muore, ma muore dopo che è divenuto un uomo buono e non da malvagio. Se cercano rifugio in Me, persino coloro che sono nati nel grembo del peccato, donne, Vaisya e Sudra, raggiungono la Meta suprema 22.

" Chiunque si arrenda a Me, assicura il Signore sia uomo o donna, Vaisya o Sudra, oppure nato in una famiglia di gente malvagia, anche nella famiglia del più malvagio dei Chandala raggiungerà lo Stato supremo ".

Il Signore con questi versi ha dato al mondo un'enorme rassicurazione. Questa risposta vale per gli studiosi dei Veda. Tali persone sostengono che chi non ha studiato i Veda non può raggiungere Dio. Si credeva, a quel tempo, che donne, Vaisya e Sudra non potessero ottenere la moksha. Nella realtà Krishna, quando era ragazzo, nella famiglia di Nanda, badava ai buoi e faceva il lavoro di un Sudra. La funzione di un Vaisya era quella di allevare i buoi e di coltivare i campi. Ma col passare del tempo si cominciò a considerare Sudra chi era impegnato nell'agricoltura. Shri Krishna dice qui che, anche se i Vaisya e i Sudra non sono in grado di studiare i Veda, possono ugualmente e con certezza raggiungere lo stato di Beatitudine.

Note:

20 IX 30.

21 IX, 31.

22 IX, 32.

Fine note.

Chiunque conosca Brahman ed abbia il cuore puro è certo che raggiungerà quello stato anche se ignora i Veda.

E che altro (può esserci di diverso) per i Brahmini e per i nobili profeti che sono i Miei devoti? Perciò adoraMi, una volta giunto in questo mondo dell'impermanenza e privo di gioia!

Su di Me fissa la tua mente, a Me offri il tuo sacrificio, a Me dona la tua obbedienza; e dopo esserti legato a Me ed aver reso Me tua meta e tuo scopo finale, in verità, a Me giungerai 23.

" Dimentica te stesso in Me, dice Shri Krishna, medita costantemente su di Me, fa che il tuo Atman sia in perenne comunione con Me, e vivi col cuore in continua unità con Me; se vivrai così, ti attirerò fino a Me ".

" Tu devi solo permettere a te stesso di essere attirato fino a Me, e non devi resistere. Tu non puoi attirare Me verso di te, ma Io posso attirare te. Tu sarai in grado di comprendere questo mistero, nessun altro lo sarà ".

Questo capitolo è stato anche intitolato Rajavidya 24 e Rajaguhya yoga 25, Shri Krishna dice ad Arjuna di avergli spiegato la Conoscenza suprema e di avergli svelato il mistero più alto, il significato dello yoga e del kshema. L'unione yogica consiste nell'elevarsi fino al Signore. Non si dovrebbe desiderare di ottenere grandi ricchezze né di raggiungere una posizione onorata o di conquistare un impero su questa terra. Ciò di cui abbiamo bisogno è la ferma determinazione di conoscere Dio. Che utilità c'è nel provare il piacere dei sensi, della vista, dell'odorato, dell'udito e così via? Non ne dovremmo restare sedotti, poiché piaceri del genere hanno vita breve. Una volta c'erano gli imperatori, e sono scomparsi. Colui che cerchiamo dimora nei nostri cuori, e il sacro tempio in cui Egli siede si schiude solo per mezzo della preghiera. Il Signore ce lo ha spiegato dicendo manmana Dava madbhakto madyaji 26.

" Io sono, Egli dice, l'Autore e il Sostegno di ogni cosa, Io sono l'Amico, Io sono l'origine, la Fonte dell'esistenza e la Causa della distruzione finale; Io sono tutto questo. Non esiste altro. Io sono tutto ciò che esiste. Voi non contate nulla. Anche gli altri dei, che vivono nei mondi intermedi periranno, come voi. Io solo non perirò. Se non volete morire, dovete venire nel Mio mondo, e questo lo potete fare affidando completamente a Me la vostra mente. Sia che siate occupati a farvi il bagno o a lavare o in una qualsiasi altra attività, se nel frattempo continuerete a ripetere il Mio nome e, inoltre, a dedicarmi tutto quello che mangiate, se Mi onorerete in tal modo mentre date il combustibile al vostro corpo,

sicuramente giungerete a Me ".

note:

23 IX, 33 e 34.

24 La Scienza Suprema

25 Lo yoga del Supremo Mistero.

## Capitolo decimo

Ancora una volta, o Mahabatu, ascolta la Mia suprema parola, che a te rivolgerò per il tuo beneficio, o Mio diletto.  
Né gli dei né i grandi veggenti sanno la Mia origine, poiché Io sono, in tutti i sensi, l'Origine di entrambi.  
Colui che in Me, grande Signore dei mondi, riconosce il Non generato e il Senza peccato, questi è, tra i mortali, libero da ogni peccato e libero da inganno 1.  
" Coloro che Mi riconoscono come il Non nato, il Senza peccato e il Supremo Signore di tutte le creature non cadono nelle tenebre dell'ignoranza ". La persona che è sprofondata nelle tenebre prende la notte per il giorno e il giorno per la notte. Tra tutte le creature che sono destinate a perire l'jnani si libera da tutti i peccati, poiché non v'è in lui traccia alcuna di avversione o di attaccamento, nessun segno di egotismo. Egli rimarrà al di sopra della coppia degli opposti, sarà sempre utile e crederà che è il Signore che provvede alla sua esistenza.  
Il discernimento, la Conoscenza, l'assenza di delusione, il paziente soffrire, la verità, l'auto controllo, la calma interiore, il piacere, il dolore, la nascita, la morte, la paura ed il coraggio 2, la non violenza, l'equanimità, la soddisfazione, l'austerità, la generosità, la gloria e l'infamia, tutti questi vari attributi relativi alle creature umane da Me soltanto procedono, in verità 3.  
" Tutte queste caratteristiche menzionate nei due versi, intelletto, Conoscenza, assenza dell'attaccamento originato dall'ignoranza, clemenza, veridicità, controllo dei sensi, serenità, felicità e sofferenza, nascita e morte, timore ed assenza di timore, ahimsa, equilibrio interiore e soddisfazione, tapas, generosità, buona o cattiva reputazione tra gli uomini, queste condizioni esistono in tutte le creature ed in loro Io sono la causa di ognuna di esse ".  
Il Creatore di tutti gli esseri è anche la causa di tutto il bene e di tutto il male che riscontriamo in loro.

### Note:

- 1 X, 1, 2 e 3.
  - 2 X, 4.
  - 3 X, 5.
- Fine note.

I sette grandi Saggi ed anche i quattro antichi Manu furono generati da Me e dalla Mia mente, e da essi procedono tutte le creature di questo mondo.  
Colui che conosce, in verità, questa Mia immanenza e questo Mio yoga si unisce a Me in maniera definitiva; su questo non esiste alcun dubbio 4.  
Qualunque cosa esista, essa è creata dal Signore. Colui che crede, non solo con la ragione ma con tutto il cuore, che nessuna creatura può vivere senza il Suo permesso ma solo secondo il Suo volere, si legherà a Lui con devozione assoluta, mentre chi si dimentica del Signore e crede, nel suo orgoglio, che si sta elevando grazie ai propri sforzi personali agisce sotto l'influsso dell'inganno. Non c'è nessun dubbio che chi crede in Dio dal profondo del cuore ed obbedisce al Signore che dimora in lui raggiungerà uno stato di serenità che non verrà mai alterato.  
Io sono l'Origine di tutto, tutto procede da Me, sapendo questo, i saggi Mi onorano.

ano col cuore pieno di devozione.

Con i pensieri a Me rivolti, l'anima completamente a Me consacrata, scambiandosi la Conoscenza, avendo sempre Me sulle labbra, essi vivono nella gioia e ripieni di soddisfazione.

A coloro che, sempre in armonia con Me, Mi onorano con amorevole devozione, Io concedo il potere dell'azione altruistica per il cui tramite giungono a Me 5.

In tal modo la Conoscenza giunge ad un bhakta in modo spontaneo. Egli non deve procedere con lentezza attraverso la lettura di enormi volumi. Ma chi crederà di acquisire prima la Conoscenza e poi di coltivare la bhakti fallirà miseramente nel suo scopo. Nessuno può raggiungere la Conoscenza così. Una tale Conoscenza alimenterà, semmai, l'orgoglio. Ma chi coltiverà con amore la devozione verso il Signore ed avrà costantemente il pensiero rivolto a Lui conquisterà la Conoscenza senza alcuno sforzo speciale in tal senso.

Per pura compassione verso di loro, Io che dimoro nei loro cuori dissipo le tenebre, frutto dell'ignoranza, con la luminosa fiaccola del Sapere 6.

Note:

4 X, 6 e 7.

5 X, 8, 9 e 10.

6 X, 11.

fine note.

Signore! Tu sei il Supremo Brahman, la Dimora eccelsa, la somma Purezza, l'Etern o Celestiale Essere, Primo fra gli dei, il Non nato, l'Onnipresente.

Così ti hanno definito tutti i veggenti il divino veggente Narada, Asita, Devala, Vyasa e Tu stesso me lo dici.

Tutto ciò che mi dici è verità, lo so, o Keshava; in verità, o Signore, né gli dei né i demoni conoscono la Tua manifestazione. Tu solo conosci Te stesso attraverso Te stesso, o Purushottama, Origine di tutti gli esseri, Dio degli dei e Guida dell'Universo!

In verità Tu dovresti parlarmi, senza nulla tralasciare, di tutte le Tue manifestazioni con le quali Tu pervadi questi mondi.

O Yogi, come posso conoscerTi costantemente meditando? In quali differenti aspetti devo pensare a Te, o Signore?

Parlami ancora una volta, senza tralasciare i particolari, della Tua speciale Potenza e della Tua Immanenza, o Janardana! Le mie orecchie non si stancano di ascoltare le Tue parole, che sono nettare di vita 7.

Colui che fa ogni giorno il lavoro di incisore non si stanca. Non appena libero, torna alla sua attività. Allo stesso modo Arjuna, che ama ripetere devotamente il nome di Krishna, torna a chiedergli, continuamente, che gli descriva i Suoi poteri fino a che Egli li avrà enumerati tutti.

Ebbene, sì, ti esporrò, o Kurushreshtha, le Mie divine manifestazioni; ma solo le fondamentali, poiché non v'è limite al loro estendersi 8.

Io sono l'Atman, o Gudakesha, assiso nel cuore di ogni essere, Io sono l'inizio, il mezzo e la fine di ogni creatura.

Degli Aditya sono Vishnu, delle luci il radiante Sole, dei Marut Io sono Marichi; delle costellazioni la luna.

Dei Veda Io sono il Sama Veda, degli dei Indra, dei sensi Io sono la mente; degli esseri Io sono la coscienza.

Dei Rudra Io sono Shanhara, degli Yaksha ed i Rakshasa Io sono Kutera; dei Vasu Io sono il Fuoco, delle montagne il monte Meru. Tra i sacerdoti, o Partha, sappi

ch'io sono il capo Brihaspati, tra i condottieri io sono Kartikeya; e delle acque l'oceano.  
Dei grandi veggenti io sono Bhrigu; delle parole io sono il monosillabo AUM; dei sacrifici io sono il sacrificio Japa; delle cose inamovibili l'Himalaya.  
Di tutti gli alberi io sono l'Ashvattha; dei divini veggenti Narada, del coro celeste io sono Chitraratha; tra i perfetti sono Kapila, l'asceta.  
Tra i cavalli sappi che io sono Uchchaisravas, nato dall'ambrosia; dei possenti elefanti sono Airavata, tra gli uomini il Re.  
Delle armi io sono Vajra, tra le vacche Kamadhenu; io sono Kandarpa, il dio che fa generare; dei serpenti io sono Vasuki.  
Tra i cobra io sono Ananta; degli spiriti delle acque io sono Varuna; degli antenati sono Aryaman; tra i punitori Yama.  
Tra i demoni io sono Prahlada; di coloro che calcolano io sono il Tempo; tra le bestie il leone e tra gli uccelli Garuda.  
Tra gli agenti che purificano io sono il Vento; dei guerrieri Rama; tra i pesci il coccodrillo, fra i fiumi il Gange.  
Delle creazioni io sono il principio, la fine ed il punto di mezzo, o Arjuna; delle scienze la Scienza della Conoscenza spirituale; degli oratori il giusto argomento.  
Delle lettere la lettera A, dei nomi composti io sono il dvandva, sono il Tempo che non ha fine, sono il Creatore che può esser visto ovunque.  
Io sono la Morte che tutto divora, ed anche l'Origine delle cose che devono venire all'esistenza, tra le virtù femminili io sono Kirti (la gloria), Shri (la bellezza), Vak (l'eloquio), Smriti (la memoria), Medha (l'intelligenza), Dhriti (la costanza) e Kshama (la clemenza).  
Degli inni Saman io sono il Brihat Saman, dei metri il Gayatri, dei mesi sono Margashirsha, tra le stagioni la primavera 9.

" Io sono il Brihat Saman tra gli inni Saman e il Gayatri tra i metri. Tra i mesi io sono Margashirsha (quando nei tempi antichi gli Ariani vivevano nella regione del Polo Nord, questo era considerato il primo mese dell'anno e questa è la ragione per cui è nominato qui). Tra le stagioni io sono la primavera ".

Dei giocatori io sono il gioco dei dadi, lo splendore io sono dello splendido; io sono la vittoria; io sono il coraggio; io sono la bontà dei buoni 10.

" Io sono il gioco di chi si fa prendere dal gioco d'azzardo ".

Questa frase ha il preciso scopo di sottolineare il fatto che Dio non esiste solo in ciò che, su questa terra, rappresenta il Bene, ma anche in ciò che è Male. Shri Krishna avrebbe anche potuto dire che Egli era il peccato del malvagio. Avrebbe anche potuto dire che Egli era Ravana fra i demoni, poiché permise a Ravana di seguire la sua strada e di spassarsela per tutto il tempo che Egli volle. L'intenzione dell'autore è solo quella di asserire che Dio è onnipotente. La creazione di Dio comprende sia il Bene che il Male.

Dicendo questo, Shri Krishna ci dà la libertà di scegliere fra i due. Egli concede questa libertà a noi che siamo confinati entro la prigione di un corpo fisico. Egli ci dà la libertà di liberarci dai nostri legami. Se ad un carcerato condannato alla prigione a vita viene concessa una condizione, apparentemente banale, adempiendo la quale egli può esser libero, questa sarà una gran cosa per lui poiché, in tal modo, potrà garantirsi la libertà. Noi siamo nelle stesse condizioni, poiché il Signore ci ha assicurato che possiamo essere ciò che desideriamo essere.

" Io sono lo splendore dello splendido. Io sono la vittoria, la fermezza e la bontà dei buoni ".

Dei Vrishni io sono Vasudeva; dei Pandava io sono Dhananjaya; degli asceti io sono Vyasa; dei veggenti sono Ushanas. Io sono il bastone di coloro che puniscono; la strategia di coloro che cercano la vittoria; delle cose segrete io sono il Silenzio, e la Conoscenza di coloro che sanno. Qualunque sia il seme di tutti gli esseri, o Arjuna, quello io sono; nulla esiste, che si muova o sia inanimato, c

he possa esistere senza di Me. Non c'è fine alle Mie manifestazioni divine; e della misura in cui esse si estendono ora Io ti sto parlando in minima parte. Tutto ciò che è glorioso, bello e possente sappi, dunque, che ha origine da un frammento del Mio splendore.

Ma perché, o Arjuna, hai bisogno di sapere di ciò in sì larga misura? Io sostengo questo Universo solo con una parte di Me stesso ed in esso Io dimoro ".

Se avremo solo una pallida idea degli infiniti poteri del Signore diventeremo umili. Non seguiremo, allora, l'esempio di Narad, che una volta si inorgogli dell'unico potere in suo possesso. Il Signore ha detto che persino l'essere orgogliosi è un Suo privilegio. L'essenza di tutto ciò che Egli ha detto è che dovremmo imparare ad essere i più umili tra gli umili. Sapendo che non c'è limite al potere di Dio, dovremmo sottometterci alla violenza se qualcuno ci attacca, senza rispondere con la violenza. Se tentiamo di resistergli con la violenza, Dio umilierà il nostro orgoglio, poiché non c'è stato nessun demone, da Ravana in giù, che Dio non abbia distrutto.

Note:

7 X, 12 18.

8 X, 19.

9 X, 20, 35.  
10 X, 36.  
11 X, 37, 42.  
Fine note.

## Capitolo undicesimo

Questo capitolo viene considerato molto importante. La Gita è un poema dai profondi significati e l'undicesimo capitolo è il più poetico di tutti. Se desideriamo imparare la vera bhakti, dovremmo imparare questo capitolo a memoria. Se lo impareremo, sentiremo, nel recitarlo, che ci stiamo immergendo in un oceano di bhakti. Grazie alla Tua bontà nei miei riguardi, Tu mi hai svelato il Supremo Mistero, rivelandomi la Conoscenza del Supremo Sé; questo ha dissipato la mia illusione. Dell'origine e della distruzione degli esseri io ho udito da Te, in modo dettagliato, e così anche della Tua imperitura maestà, o Kamalapatraksha! Tu sei veramente come Ti sei descritto, o Parameshvara! Ora io bramo contemplare Te nelle sembianze di Ishvara. Signore, se pensi che io possa reggerne la vista, rivela a me, o Jogeshvara, la Tua forma imperitura..

Contempla, o Partha, le Mie centinaia di migliaia di forme divine, infinitamente diverse ed infinitamente varie per colore e forma.  
Contempla gli Aditya, i Vasu, i Rudra, i due Ashvin e i Marut; contempla, o Bharata, le numerose meraviglie mai rivelate prima d'ora.  
Nel Mio corpo contempla oggi, o Gudakesha, l'intero Universo con ciò che esso ha di animato e di inanimato; e, tutto unificato in Uno, contempla qualsiasi altra cosa tu brami vedere 1.  
" Guarda gli Aditya, dice Shri Krishna, i Vasu, i Rudra, gli Ashvin e i Marut, tutti insieme. Osserva il mondo intero, animato ed inanimato, come un'unica realtà ".

note:  
1 XI, 1 7.  
Fine note

Questa forma cosmica comprende Bene e Male, Indù e Musulmani, credenti ed atei, tutto.  
" Puoi anche vedere, aggiunge Shri Krishna, qualunque altra cosa tu desideri vedere ".  
Ma non puoi vederMi con questi tuoi occhi umani; Io ti darò la visione soprannaturale; contempla il Mio potere sovrano! Con queste parole, o Re, il grande Signore dello yoga, Hari, si rivelò allora a Partha sotto la Suprema forma di Ishvara 2.

L'insegnamento della Gita non era destinato a rimanere semplicemente confinato in un libro; era nelle intenzioni dell'autore che esso si traducesse in azione. Mahadev e Punjabhai prendono appunti di quanto vado dicendo, ma se noi avessimo provveduto ad una registrazione su disco saremmo stati in grado di riportare ogni parola. Avremmo, per questo, potuto affermare che il registratore aveva compreso la Gita? Si tratta di un oggetto inanimato. Allo stesso modo, che vantaggio ci darebbe questa conoscenza se noi prendessimo solo appunti e non mettessimo in pratica l'insegnamento? Dovremmo, perciò, servire la gente con cui viviamo ed aiuta

re i nostri vecchi nelle loro attività. Perché Ba dovrebbe sentire la necessità di mandare a chiamare Kusum per essere aiutata? Perché dovrebbe chiedere a Ramachandra, che è ospite qui per pochi giorni, di aiutarla a lavare la cucina? Perché non dovrebbe, lei che in questi giorni ha fatto la promessa di mangiare una sola volta al giorno, avere anche un po' di tempo per riposarsi? Se non le date un po' d'aiuto, voi siete proprio come quel registratore dell'esempio.

Con molte bocche e numerosi occhi, dai molteplici e splendidi aspetti, rivestita di vari divini ornamenti, provvista di molte divine armi in alto brandite, adornata da ghirlande e vestimenta divine, pervasa da profumi celestiali, questa era la sembianza di Dio, meravigliosa, infinita, visibile ovunque.

Se lo splendore di mille soli tutt'insieme si levasse nel cielo, esso non sarebbe neppure paragonabile allo splendore di questo Essere Supremo. Pandava, allora, contemplò l'intero Universo nelle sue innumerevoli divisioni, unificato nel corpo del Dio degli dei 3.

L'intero Universo, a dispetto delle sue molteplici divisioni, è unificato in Lui. Come un albero e le sue foglie. L'albero è come la forma cosmica del Signore, essendo una cosa sola con le radici e le foglie. Le radici racchiudono l'intero mondo dell'albero e le foglie rappresentano quel mondo, suddiviso in molte forme. Arjuna vide allora la forma cosmica del Dio degli dei.

Note:

2 XI, 8 e 9.

3 XI, 10 13.

Fine note.

Allora Dhananjaya, colpito da stupore e tremante in ogni fibra del proprio essere e, chinò il capo di fronte al Signore e si rivolse a Lui a mani giunte

Entro la Tua forma, o Signore, vedo tutti gli dei e le diverse moltitudini degli esseri, il Signore Brahma ed il Suo trono a forma di loto e tutti i veggenti e i serpenti celesti.

Io vedo ovunque la Tua forma infinita dalle molte braccia, ventri, bocche ed occhi. Io Ti contemplo, o Signore del Tutto, o Forma Universale e non vedo in Te né fine, né principio né parte di mezzo 5.

(Da un lato, Arjuna afferma che Shri Krishna ha una forma definita e, dall'altro, dice che è privo di forma. In altri termini, la Sua forma è talmente vasta che, in verità, Egli è come se non avesse forma).

Io Ti vedo cinto di corona e con la mazza e il disco quale massa di fulgida luce che ovunque s'irradia, così abbagliante per i miei occhi, luminoso della stessa luce sfolgorante del fiammeggiante sole e in ogni luogo splendente senza confini 6.

" Tu porti la corona ed hai la mazza e il disco. Tu sei una massa di luce radiante che splende ovunque. (Il sole dà una pallida idea della luce del Signore, non è di più di un debole punto di luce in confronto alla luminosità del Signore). Tu sei così splendido come il sole e il fuoco. Tu abbagli i miei occhi per il Tuo incommensurabile fulgore ".

Tu sei il Supremo che non perisce, Colui che è degno di Conoscenza, Tu sei l'ultimo rifugio di questo Universo, Tu sei l'immutabile Guardiano dell'Eterno Dharma, Tu sei, io lo credo, l'Essere Immortale 7.

Non possiamo forse affermare che le piogge di ieri erano un aspetto dell'infinita forma cosmica di Dio? Egli ha posto il sole ad un'immensa distanza da noi: quale sarebbe stata la nostra condizione se il sole ci fosse stato un po' più vicino? Siamo allora in grado di avere un'idea di quale fosse la condizione di Arjuna con Shri Krishna lì, vicino a lui, splendente della luce di migliaia di soli?

Tu non hai né principio, né parte di mezzo né fine; infinito è il Tuo potere; Tu, dalle braccia innumerevoli, hai per occhi il sole e la luna, la Tua bocca è un fuoco splendente che soggioga l'Universo con la Tua luce 8.

Note:

4 XI, 14.

5 XI, 15 e 16.

6 XI, 17.

7 XI, 18.

8 XI, 19.

Fine note.

Unicamente da Te sono riempiti gli spazi tra cielo e terra e tutte le regioni del mondo; alla vista della Tua forma meravigliosa e terribile, i tre mondi ne rimangono desolati ed oppressi, o Mahatman 9.

(Anche questo Sabarmati è un aspetto dell'infinito potere di Dio. Se l'avvertimento o ricevuto ieri si avvererà e ci sarà una forte alluvione, noi tremeremo dalla paura).

Ecco che anche le moltitudini degli dei entrano visibilmente in Te; alcuni, pieni di terrore, Ti pregano a mani giunte, il coro dei grandi veggenti e i siddha inneggiano a Te e Ti salutano, rivolgendoti inni di lode 10.

Note:

9 XI, 20.  
10 XI, 21

fine note.

Ci pare come se questi versi fossero stati scritti apposta per noi. Avevamo avuto dal funzionario amministrativo distrettuale l'informazione che ci sarebbe stata una forte inondazione nel Sabarmati. Naturalmente avevo il cuore a gitato non sapendo cosa fare. Ma poi mi sono ricordato dei versi che recito ogni giorno con le donne: " Govind, Dwarkavasin " e così via. Krishna sarebbe il benvenuto se venisse in volo in nostro aiuto sul Suo Garuda. Diversamente, se tutto fosse trascinato via dall'alluvione, il nostro onore sarebbe salvo. Che chiunque sopravviverà per testimoniare la distruzione continui a vivere secondo i nostri voti!

Io li avevo avvisati di costruire il capannone per i telai fino alla strada. " Il cattivo fingerà di essere buono ", come dice il proverbio, e così non dobbiamo far altro che aspettare pazientemente. Se le autorità della prigione del Sabarmati ci inviteranno a rifugiarsi là dentro, io chiederò loro se è stata invitata anche la gente del Vadaj. Dirò loro che dovrebbero offrire rifugio a tutti gli altri prima di invitare noi.

Dovreste mangiare non per gratificare il palato ma per mantenervi in vita, per conservare la vostra energia. Mentre me ne stavo qui in pace, abbiamo sentito fischiare la sirena del mulino e così ho notato che " nessuno può sfuggire al lavoro ".

Ed è sempre la stessa storia: " Noi cerchiamo rifugio nel Signore che è l'imbarcazione che ci trasporta attraverso il mare della Creazione ". Saremo mai liberati dall'afflizione del lavoro? Quando siamo colpiti dalle malattie, possiamo continuare a ripetere il nome del Signore, oppure il mantra dwadash o qualsiasi altra preghiera che ci dia la pace della mente. Qual'è la tempesta più grande? La tempesta interna del cuore o questa tempesta esteriore del lavoro? Questa tempesta del lavoro è forse più grande della pena che avremmo se i nostri occhi e le nostre orecchie ci disobbedissero e si dedicassero a cose che dovrebbero essere evitate? Ogni discepolo dell'Ashram ha le ali. Mi piacerebbe che anche le donne le avessero. Chiunque desideri andarsene è certamente libero di farlo, in treno oppure in direzione della città, sull'altra sponda. Come capo di un villaggio, questo è quanto posso dirvi. Se pensate a qualcosa di meglio, vi prego, fatelo. I Rudra, gli Aditya, i Vasu, i Sadhya, tutti gli dei, i due Ashvin, i Marut, i Mani, le legioni dei Gandharva, gli Yoksha, gli Asura e i Siddha, tutti Ti contemplan pieni di stupore. Alla vista della Tua immensa figura, o Mahabahu, con le molte bocche, innumerevoli occhi, braccia, cosce e piedi, dai molti ventri, terribile per le numerose fauci, i mondi si sentono spaventosamente scossi, così come accade a me ora.

Appena Ti vedo toccare il cielo, luminoso, di mille colori, con le bocche spalancate e i grandi occhi risplendenti, mi sento angosciato nel mio essere più profondo; non trovo né quiete né pace, o Vishnu!

E appena vedo le Tue bocche con i terribili denti, che rassomigliano al Fuoco del Giudizio Finale, perdo ogni equilibrio nell'orientarmi ed ogni gioia.

Sii benevolo, o Devesha, o Jagannivasa!

Tutti i figli di Dhritarashtra e con loro la moltitudine dei re, Bhishma, Drona ed anche Karna, insieme ai capi dei guerrieri, stanno affrettandosi per gettarsi nelle spaventevoli fauci delle Tue bocche orrende. In verità, alcuni di loro, afferrati tra i Tuoi denti, lasciano scorgere le loro teste sbriciolate.

Come i fiumi, nell'insieme dei numerosi torrenti, giungono al mare, così gli eroi del mondo degli uomini corrono nelle Tue bocche di fuoco. Come le falene dal veloce volo si buttano nel fuoco ardente fino ad esserne distrutte, così queste creature si buttano, a testa in avanti, a precipizio, nelle Tue bocche, fino alla completa loro disintegrazione. Divorandoli in ogni loro parte, Tu li lecchi con le Tue lingue fiammeggianti; i raggi della Tua Forza dardeggiando, riempiendo l'intero Universo della loro luminosità.

Dimmi, o Signore, chi sei Tu dalla forma così spaventosa! Salute a Te, o Devavara.

Sii benevolo! Io desidero conoscere Te, o Signore Primigenio, poiché non comprendo

o ciò che Tu fai 11.

Io sono il Giudizio finale divenuto maturo; Colui che reca ai mondi la morte, impegnato quaggiù a divorare l'umanità. Anche senza il tuo intervento per ucciderli, nessuno tra i guerrieri pronti a combatterti sopravviverà 12.  
Pertanto, sorgi e conquista la gloria! Sconfiggi i tuoi avversari e godi di un regno fiorente. Costoro sono già stati distrutti dalla Mia Volontà; e tu sii nient'altro che uno strumento, o Savyasachin! 13.

Note:

11 XI, 22 31.

12 XI, 32.

13 XI, . 33.

Fine note.

Savyasachin significa 'colui che può tirar l'arco con la sinistra', ossia, con tutt'e due le mani.

Uccidi Drona, Bhishma, Jayadratha e Karna, insieme agli altri condottieri che già da Me sono stati uccisi. Non aver timore! Combatti! La vittoria sui tuoi avversari in battaglia è tua!

Avendo ascoltato queste parole pronunciate da Keshava, Arjuna, con la testa incoronata, congiunse le mani e, tremando, Gli rese omaggio.

Inclinandosi e pieno di esitazione, con voce flebile, egli si indirizzò ancora una volta a Krishna:

È cosa giusta e conveniente, o Hrishiksha, che il mondo provi felicità ed una dolce emozione nel cantare le Tue lodi; i Rakshasa fuggono atterriti in ogni dove e la schiera dei Siddha Ti rende un reverente omaggio 14.

" E perché non dovrebbero inchinarsi di fronte a Te? Tu sei il Distruttore dei demoni ". I demoni sono i nostri nemici, interni ed esterni. E che c'importa se il fiume dovesse ingoiarci e distruggerci? Quanto più spaventosa è l'alluvione che esiste dentro di noi! Chi distruggerà i demoni che abbiamo dentro? E così Arjuna disse: E perché mai non dovrebbero inchinarsi al Tuo cospetto, o Mahatman? Tu sei il Creatore Primigenio, persino più grande di Brahma. O Ananta, o Devesha, o Jagannivasa, Tu sei l'imperituro, l'Essere e il Non essere e ciò che li trascende.

Tu sei il Dio Primordiale, l'Essere Antico; Tu sei la Dimora finale dell'universo; Tu sei Colui che conosce e Colui che deve essere conosciuto; il Supremo Rifugio. L'Universo è tutto pervaso da Te, Quello dalle infinite forme.

Tu sei Vayu, Yama, Agni, Varuna, Shashanka, Prajapati e Prapitamaha! Salute a Te, salute a Te le mille volte! Ti saluto ancora e ancora una volta 15.

Note:

14 XI, 34 36.

15 XI, 37 39.

Fine note.

C'era una volta a Madras una donna che era una devota del Signore ed usava onorarlo con la schiena volta verso la statuetta. Un uomo erudito la rimproverò per questo, ma lei citò questo verso in risposta ed il colto pandit rimase senza parole. Se tutto lo spazio è pervaso dalla Divinità, se incontriamo i Suoi occhi, le Sue orecchie e le Sue narici in tutti gli angoli, perché mai dovremmo sedere guardando verso una particolare direzione per offrirGli la nostra devozione?

Saluto Te, stando di fronte e dietro di Te! Salute a Te da ogni luogo, o Tutto!

La Tua potenza è infinita, la Tua forza incommensurabile! Tu possiedi tutto, perciò Tu sei tutto.

Se mai, temerariamente, pensando a Te come ad un amico, mi sono a Te rivolto, dimenticandoTi " O Krishna! ", " O Yadava! ", non riconoscendo la Tua grandezza per negligenza o per attaccamento; se mai per scherzo sono stato scortese nei Tuoi riguardi, giocando, riposando o stando a tavola, da solo o in compagnia, o Achuta, perdona il mio peccato. Io Ti imploro, o Essere senza limiti!

Tu sei il Padre di questo mondo, di ciò che si muove e di ciò che è senza moto; Tu sei l'Oggetto dell'adorazione del mondo, il suo più nobile Maestro; nessuno è degno di essere a Te pari; chi mai è più grande di Te? Il Tuo potere nei tre mondi è senza uguali.

Perciò, io mi prostro di fronte a Te ed imploro la Tua grazia, o Amabile Signore! Come fa un padre col figlio, un amico con l'amico, così Tu, mio beneamato Signore, sopporta Me, Tuo beneamato.

Sono ripieno di gioia nel vedere ciò che non fu mai visto prima d'ora ed il mio cuore è ancora oppresso dallo sgomento. Mostrami la Tua forma autentica, o Signore!

Sii magnanimo, o Devesha, o Jagannivasa!

Io bramo ardentemente di vederTi, ornato di corona, con scettro e disco nelle mani, assumi ancora una volta quella sembianza dalle quattro braccia, o Vishvamurti dalle mille braccia!

È per favorirti, o Arjuna, che ti ho rivelato per mezzo del Mio particolare potere questa Mia forma suprema, risplendente, universale, infinita, primigenia, che nessuno, eccetto te, ha mai visto prima.

Non per aver studiato i Veda, né mediante sacrifici, né attraverso lo studio di altre scritture, non con le offerte, nemmeno compiendo riti o dure penitenze Io posso esser visto sotto tale forma da nessun altro, ad eccezione di te, in questo mondo abitato da uomini, o Kurupravira! Non essere né angosciato né confuso nel vedere questo Mio aspetto terrificante. Fuga la paura, calma la mente e via! Contempla Mi ancora una volta così come Io ero 16.

Contemplando nuovamente la Tua benevola forma umana sono rientrato in me stesso e sono di nuovo nella mia condizione di sempre.

Quella forma che tu hai contemplato è molto difficile da vedersi; persino gli dei ne desiderano continuamente la visione.

Né attraverso lo studio dei Veda, né per le penitenze, né con le offerte, né mediante i sacrifici è possibile contemplarMi nella forma che tu hai appena visto.

Ma con una devozione assoluta, o Arjuna, Io posso esser visto, conosciuto e penetrato nella Mia vera essenza, o Parantapa 17.

Note:

16 XI, 40 49.

17 XI, 51 54.

Fine note.

Per prima cosa dovremmo conoscere il Signore, poi contemplarLo ed in seguito con fonderci con Lui. Noi possiamo dirGli: " Tu puoi divorarmi, non resisterò se Tu lo farai. Io sono Tuo, desidero essere in unità con Te. Che male può farmi se Tu mi divorerai? ".

Asserendo che può stritolarci con i denti e risputarci fuori, Egli ci dice che possiamo conoscerLo attraverso la bhakti: noi saremo in grado di superare la Sua prova solo con la fede. Quando abbiamo la consapevolezza che ogni cosa avviene per Suo mezzo e che noi viviamo e moriamo secondo la Sua volontà, come può succedere che qualcosa ci tocchi?

Giunge a Me unicamente chi compie il Mio lavoro, chi ha reso Me la sua meta, chi

Mi offre la sua devozione, chi ha rinunciato all'attaccamento ed è libero da inimicizie nei confronti di tutti gli esseri 18.

In quest'ultimo verso il Signore ci ha espresso l'essenza completa del Capitolo XI: " Chi lavora per Me è sempre un Mio devoto, chi non è legato a nulla e non ce l'ha con nessuno persino con chi può aver commesso un odioso peccato, al contrario, lo benedice sempre, una persona così giunge sino a Me ".

Note:

18 XI, 55.

## Capitolo dodicesimo

Amare Dio significa essersi liberati dall'attaccamento per qualsiasi tipo di lavoro.

Naturalmente dobbiamo lavorare, senza legarci egoisticamente al lavoro, ma semplicemente per amore verso Dio. Un uomo gaudente dimentica il suo affetto per genitori e figli quando cerca una gratificazione al suo piacere e vi si abbandona ciecamente. Anche questa è una forma di non attaccamento. Ma la causa è impura, mentre

l'amore verso Dio è una buona causa. Ed ora ecco il verso con cui iniziamo:

Fra i devoti che Ti onorano incessantemente a Te uniti e quelli che Ti venerano quale l'Eterno Non manifesto, quali sono gli yogi migliori? 1.

Risponde il Signore:

Considero gli yogi migliori coloro che, concentrando la loro mente su di Me, sempre a Me uniti, Mi venerano con fede suprema.

Ma coloro che venerano l'imperituro, l'Indefinibile, il Non manifesto, l'Onnipresente, l'Inconcepibile, l'Imperturbabile, l'Inamovibile, l'Immutabile, mantenendo sotto completo controllo l'intero numero dei sensi, tutto considerando con occhio imparziale, interessati al bene di ogni essere, questi esseri, in verità, giungono a Me 2.

Più grande è lo sforzo di coloro la cui mente è fissa sul Non manifesto, poiché è cosa ardua per i mortali incarnati conquistare la Meta Non manifesta 3.

Note:

1 XII, 1.

2 XII, 2 4

3 XII, 5.

Fine note.

Coloro che hanno fissato la loro mente sul Non manifesto, che onorano, cioè, il Brahman privo di forma, sperimentano la più grande difficoltà nella loro tensione, poiché è estremamente difficile, per noi che siamo anime incarnate in un corpo, conoscere una condizione che non è manifesta.

È molto difficile meditare sullo shunya. Nel momento in cui attribuiamo una singola qualità a Dio cessiamo di venerare l'Immanifesto. Ciò nonostante, tutti noi dobbiamo capire che oltre il Dio Persona c'è un'Essenza priva di forma che la nostra ragione non può afferrare. L'estinzione della bhakti sta nella fusione del bhakta con Dio, così che, alla fine, non rimane che un Dio senza forma. Poiché, d'altra parte, è più facile raggiungere questo stato attraverso il culto di un Dio Persona, il Signore dice che l'altra via, quella che cerca direttamente l'Essenza priva di Forma, è difficile da percorrere.

Ma coloro i quali, affidando a Me tutte le loro azioni, considerando Me in ogni cosa, il loro Tutto, Mi venerano e con totale devozione su di Me meditano, di questi, i cui pensieri hanno in Me il loro centro, o Partha, Io divengo in breve Colui che li libera dall'oceano di questo mondo di morte 4.

Il verso che inizia con Kleshodhikatarastesham 5 mi ha portato grande luce, poiché dice che la devozione per l'Immanifesto è difficile da coltivare e che è una via più ardua dell'altra. La ragione di questo è molto significativa. Se uno si ritira in una foresta e medita su Dio può certamente realizzare la Sua Conoscenza. In pari modo, può fare lo stesso chi compie il suo servizio come contabile, oppure come impiegato o manager di una ditta. Tutti possono essere nello stesso stato mentale e, perciò, essere in grado di raggiungere lo stesso obiettivo.

Se siamo sinceri nel dedicarci alla causa del Movimento dell'arcolai, la nazione sarà costretta ad abbracciarla, col passare del tempo. Questa fede è un esempio del sentiero che gli esseri umani dovrebbero adottare, questa è la via della bhakti, del culto di un Dio Persona, poiché l'arcolai è visibile e noi vediamo in questo un certo potere. Se, tuttavia, noi veneriamo l'arcolai in se e per sé, la nostra devozione sarà come il culto per l'Immanifesto Brahman. Voglio dire che sarà così se noi venereremo semplicemente l'arcolai senza usarlo per filare. Tuttavia, dal mio punto di vista, anche se verrà un tempo in cui decideremo di ritirarci in completo silenzio, questo non significherà che abbiamo abbandonato l'arcolai o rinunciato ad aspirare al Brahman. Se ci ritireremo su qualche alta vetta dell'Himalaya, non sarà perché avremo perso interesse per l'arcolai o siamo stati delusi dalla gente. Ritirarsi con un tale motivo non sarà un modo per venerare l'Immanifesto. Naturalmente, ne riceveremo un beneficio, in una qualche maniera, anche se ci comporteremo così. Se qualcuno deciderà, preso dal disgusto per qualcosa, di osservare il brahmacharya o di rinunciare ad una vita immorale, certamente ne trarrà profitto. Ma la sua azione non sarà stata dettata dalla vera Conoscenza. Allo stesso modo, l'idea di ritirarsi in solitudine non si addice a chiunque sia disgustato dall'arcolai o dalla gente.

Se una persona, però, sente che c'è un'Essenza al di là dell'Universo degli oggetti con nomi e forme, e che egli deve conoscere Questa, e abbandona questo mondo e si ritira in solitudine con questo scopo, anche questa è una via legittima. Ma è dura, anche se si è sinceri nella propria aspirazione a coltivare la bhakti o nella propria tensione verso l'Immanifesto. L'idea che il Brahman è reale e che l'Universo visibile è illusorio è semplicemente al di là della nostra capacità di comprensione da parte della nostra ragione. Per quanto difficile sia, è possibile, allora, vivere in armonia con questa concezione? Lo sarà quando il nostro corpo verrà completamente trasformato in una corazza che non possa essere perforata da niente.

Gli Shastra narrano le storie di Prahlad 6 e Sudhanva 7. Come dimostrano queste storie, è possibile, anche mentre si è vivi fisicamente, vivere come se avessimo rinunciato al corpo. È estremamente difficile che un uomo coltivi un simile stato mentale e viva perennemente assorbito nell'Atman. Su dieci milioni, uno solo esclus

o, tutti vivono nell'illusione e nell'errore. Essi non si staccheranno dal loro senso di attaccamento alle cose, frutto della loro ignoranza, e dovranno nascere nuovamente su questa terra.

La via del karma è la più facile da seguire. La via della ragione può condurre a gravi errori. La via in cui meno rischiamo di cadere nell'errore è quella descritta nel verso che inizia con nehabhibramanashosti 8. Né i Cristiani né i Musulmani, né di certo gli Indù sono andati oltre l'adorazione di un Dio Persona. C'è un libro scritto da Shibli 9 in cui egli ha trattato la questione se Dio abbia o no un corpo. Per sino chi aspira a praticare la devozione solo nei riguardi dell'Immanifesto venera un qualche simbolo visibile. Possiamo, naturalmente, afferrare con il ragionamento l'idea che il corpo non ha alcuna connessione con l'Atman. Dire che uno può raggiungere la moksha mentre è ancora vivo fisicamente vuole semplicemente significare che, dopo la morte, non dovrà nascere di nuovo. È stato mai capace qualcuno di descrivere quale sarà il suo stato dopo morto? Gli spiritualisti e i teosofi non hanno ragione, secondo me, su quanto dicono degli spiriti, nel senso che nessuno è in grado di conoscere e di dire la completa verità.

Note:

4 XII, 6 e 7.

5 XII, 5.

6 Un devoto di Dio che fu perseguitato dal padre, Hiranyakashipu, che era un non credente.

7 Figlio del re Hansadhvaj del Mahabharata, il quale, sfidando i genitori e in adesione alla Verità e a Dio, si gettò sorridente dentro un calderone di olio bollente.

8 II, 40.

9 Forse, Life of the Prophet di Maulana Shibli.

Fine note.

Per questo motivo Shri Krishna dice ad Arjuna che sarebbe meglio per lui di non interessarsi affatto al problema. " Il silenzio è d'oro in questa faccenda ", Egli dice. " Non vedi, caro semplicione, che Io stesso ho assunto un corpo umano? E tu chiedi a Me, fra tante persone, se sia meglio adorare l'Immanifesto o se meglio sia il culto di un Dio Persona. Avresti fatto meglio a smettere di fare domande del genere e comportarti con tutte le creature con uguale amore e rispetto ". Se afferriamo questa verità eviteremo molti problemi. Non dobbiamo dispiacerci se, a causa del nostro culto per un Dio Persona, siamo chiamati idolatri e criticati per questo. E, perciò, andando avanti, Shri Krishna dice:

Fissa la tua mente in Me, in Me ferma il tuo pensiero; allora, senza alcun dubbio, dimorerai entro di Me nell'altro mondo.

Se non potrai fissare la mente fermamente in Me, allora cerca per mezzo della pratica costante di conquistare Me, o Dhanajaya 10.

Qual è la differenza tra l'abhyasayoga e il meditare su Dio? Penso che il primo significhi ascoltare brani di lettura tratti dai libri sacri, riflettere su di loro e lasciar indugiare la mente sui loro insegnamenti. Significa associarsi con chi è impegnato a fare queste stesse cose, ascoltare gli inni sacri e compiere la devozione di gruppo, poiché ogni piccola offerta che facciamo, foglia, fiore, frutto, o acqua, alla fine, sale fino a Dio.

Se neppure sarai in grado di seguire il metodo della pratica costante concentrati sul servizio, dedicandolo a Me; anche così, servendo Me otterrai la perfezione.

Se non sarai capace neppure di far questo, allora, dedicando tutto a Me, con la mente sotto controllo, rinuncia al frutto dell'azione 11.

" Non essere impaziente, dice Shri Krishna, di raccogliere il frutto dei tuoi sforzi ".

Migliore della pratica è la Conoscenza migliore della Conoscenza è la meditazione, superiore alla meditazione è la rinuncia al frutto delle azioni, da cui origina la pace quale sua diretta conseguenza 12.

Qui jnana non significa il puro e semplice apprendimento, ma significa l'autentica esperienza della Verità, anche se in misura limitata. La meditazione, che significa concentrarsi mentalmente su Dio, è migliore, ma qui è detto che la rinuncia al frutto delle azioni è superiore persino a tale meditazione. Shri Krishna dice questo perché può capitare che una persona che pratici la meditazione stia ingannando se stessa. Inoltre jnana non significa l'estrema auto realizzazione. Jnana e meditazione sono qui messe a confronto nel loro significato più ristretto e l'una è detta migliore dell'altra. La rinuncia al risultato dell'azione è posta alla fine, ma, in verità, dovrebbe essere il primo passo. Chi la pratica diviene libero dall'attaccamento al proprio ego.

Shri Krishna poi inizia a descrivere le caratteristiche di un uomo di questo tipo.

Note:

10 XII, 8 e 9.

11 XII, 10 e 11.

12 XII, 12.

Fine note.

Chi non nutre animosità verso nessun essere vivente, è animato da amicizia e compassione, s'è liberato dal pensiero dell'io e del 'mio' considera alla pari dolore e piacere, è paziente... 13;

L'amicizia può esistere solo fra eguali, ma si dovrebbe provare compassione verso tutti. Non possiamo buttare una mazza da cricket addosso a un cane per colpirlo.

Che effetto ci farebbe se i nostri genitori o degli insegnanti si comportassero così? Anche se siamo dei figli che obbediscono ai genitori, che sentimenti proveremmo verso di loro se ci buttassero addosso una mazza per colpirci? Non discuteremo qui qual è il nostro dovere verso un cane. E' vero, comunque, che, secondo noi, non è giusto colpire nessuno. La clemenza sta nel non arrabbiarci neppure con un cane che magari ci ha morso. " Occhio per occhio " è un principio sbagliato. Non è certamente basato sul perdono. Che cosa ci guadagniamo ad essere cattivi con i malvagi? Il bene sta nel mostrare amore e compassione anche verso questo tipo di persone.

Dovremmo afferrare la differenza fra altruismo e liberazione dall'egotismo. Il primo significa non far distinzione fra noi e gli altri. Si applica ad una persona che vede tutto il mondo come fosse la sua famiglia. Il secondo termine si riferisce a chi crede che non è lui che ha fatto una certa cosa, ma che è stato Dio a compierla.

Chi è sempre contento, dotato di yoga, dominatore di se stesso, risoluto, chi ha a Me consacrato la sua mente e la sua intelligenza, questo Mio devoto (bhakta) è a Me caro.

Colui che non agita il mondo né viene agitato dal mondo, che è libero da esaltazioni, risentimenti, paura e irritazione, questo uomo è a Me caro 14.

Il significato di questo verso è già contenuto nel termine adveshta 15.

Chi non s'aspetta nulla, è puro, abile nell'agire, distaccato, tranquillo, ha rinunciato ad ogni impresa, questo Mio devoto è a Me caro 16.

L'intero capitolo dodicesimo descrive le caratteristiche di un bhakta. Se confrontiamo i versi 17 che descrivono uno sthitaprajna con questi li troveremo simili

A chi si affida un bhakta di Dio se non a Lui? Shuchi significa 'una persona che è pura nel corpo e nella mente'. Daksha significa 'una persona che compie tutto quello che fa totalmente nello spirito di offerta a Dio'.

Note:

3 XII, 13.

4 XII, 14 e 15.

5 XII, 13.

16 XII, 16.

17 II, 55 72.

Fine note.

Udasin significa 'colui che rimane imperturbabile persino se tutti i suoi programmi vanno in fumo'. Chi è un sarvarambhaparityagi non andrà in cerca di lavoro, il lavoro andrà a cercarlo. La Divinità stessa stabilirà qual è il suo lavoro e lo chiamerà a svolgerlo. Una persona siffatta, sapendo che è Dio ad accollarsi i pesi di noi tutti, abbandona ogni cosa nelle Sue mani. Uno schiavo non ha bisogno di andare in cerca di lavoro.

Chi non si rallegra né si affligge né ha forti desideri, chi rinuncia sia al Bene che al Male, quest'uomo, pieno di devozione per Me, Mi è caro. Chi si comporta ugualmente con l'amico e con il nemico, chi considera alla pari l'onore e l'infamia, il freddo e il caldo, il piacere e il dolore, chi è libero da attaccamento, chi considera alla stessa stregua biasimo e lode chi è silenzioso, contento di qualunque cosa abbia, chi non ha fissa dimora, chi ha la mente stabile ed è pieno di devozione per Me, questi Mi è caro 18.

" Egli non si esalta, anche se gli capita che un imperatore gli si inginocchia davanti " cantava Raychandbhai.

Coloro i quali, pieni di fede, seguono l'essenza del dharma così come Io l'ho insegnato, considerando Mi la loro Suprema Meta, questi devoti Mi sono immensamente cari 19.

Ognuno di noi ha il suo particolare compito, sia i Brahmini che i Kshatriya, i Vaishya o i Sudra. Chiunque faccia il suo lavoro senza sperare in una ricompensa e con spirito disinteressato è un bhakta di Dio.

Il secondo capitolo contiene dei versi che definiscono uno sthitaprajna. Essi descrivono lo stato mentale di uno yogi che vive tutto immerso in un mondo mistico. Questo dodicesimo capitolo descrive, con un linguaggio a noi accessibile, lo stato mentale di un bhakta.

Note:

18 XII, 17 19.

19 XII, 20.

fine note.

## Capitolo tredicesimo

Dal capitolo tredicesimo inizia un nuovo argomento. In esso si discute del corpo e della sua natura.

Questo corpo, o Kaunteya, è chiamato il Campo; colui che lo conosce è chiamato dai saggi il Conoscitore del Campo 1.

I Pandava e i Kaurava, ossia, gli impulsi divini e quelli demoniaci, si combattevano dentro questo corpo, e Dio se ne stava a distanza a guardare lo scontro. Vi prego, non pensate che questa sia la storia di una battaglia che ha avuto luogo in un piccolo campo vicino Hastinapur; questa guerra è ancora in corso. Questo è il verso che dovremmo fissarci bene in mente per capire il significato della frase dharmakhetra.

E sappi che Io sono in tutti i Campi, o Bharata, il Conoscitore del Campo; Io ritengo che la conoscenza del Campo e del Conoscitore del Campo sia la vera Conoscenza 2.

La nostra vita fisica avrà avuto uno scopo se sarà stata spesa pensando quale dei due (il Campo o il Conoscitore del Campo) dobbiamo servire, e presso quale dei due dobbiamo andare per trovare rifugio.

Cos'è questo Campo, quale la sua natura, quali le sue variazioni e la sua origine ed anche Chi è il Conoscitore del Campo e qual è il Suo potere ascolta in breve da Me. Questo tema è stato cantato, in vario modo e chiaramente, dai saggi veggenti, sia nei differenti inni che negli aforismi ben argomentati ed inequivocabili che si riferiscono a Brahman 3.

Note:

- 1 XIII, 1.
- 2 XIII, 2
- 3 XIII, 3 e 4.

Fine note.

Questo argomento è stato esposto analiticamente dai veggenti in molteplici maniere nei vari inni. È stato discusso nel Brahmasutra 4 con livelli strutturati in modo razionale e che spiegano chiaramente la connessione fra causa ed effetto; ogni termine è stato soppesato così che non ne può essere alterata neppure una sillaba. I grandi elementi, l'individualità, la ragione, l'Immanifesto, i dieci sensi, l'intelletto e le cinque sfere dei sensi, il desiderio, l'avversione, il piacere, il dolore, l'associazione, la coscienza, la coesione, questo è quanto, nel complesso, è chiamato il Campo con le sue variazioni 5.

I cinque mahabhuta (terra, acqua, aria, fuoco, etere/spazio; NdT), l'ahamkar (senso dell'ego; NdT) che sostiene quei bhuta, la bhuddi (l'intuizione), l'avyakta (prakriti), i dieci sensi, la mente e gli oggetti dei cinque sensi, così anche il desiderio, la cattiva volontà, la felicità, l'associazione, la coscienza, la coesione, e, questo, in breve, è il Campo con le sue variazioni.

Sanghat significa 'il potere che hanno i differenti elementi del corpo di aderire e l'uno all'altro'. Dhriti non significa la virtù astratta della costanza, ma la proprietà di coesione che hanno gli atomi entro i corpi fisici. Questa proprietà è resa possibile dall'ahamkar, che è latente nella prakriti non manifestata.

La liberazione dall'orgoglio e dall'arroganza, la non violenza, l'indulgenza, il servire il Maestro, la purezza, la fermezza, l'auto controllo, l'indifferenza per gli oggetti dei sensi, l'assenza di vanità, la comprensione del carattere negativo e doloroso della vita, della morte, della vecchiaia e della malattia, l'assenza di attaccamento, il rifiuto di essere completamente assorbiti dai figli, dalla moglie, dalla casa, dalla famiglia, l'equanimità verso il Bene e il Male, la devozione, esclusiva e senza oscillazione, nei Miei riguardi, la ricerca dei luoghi appartati, l'avversione per i luoghi troppo frequentati dalla gente, la ferma convinzione della natura dell'Atman, la percezione della meta cui è diretta la conoscenza del Vero, tutto questo viene considerato Sapienza e il suo contrario rappresenta l'ignoranza 6.

Shauch significa 'purezza interiore ed esteriore'. Essa può essere conquistata ripetendo il Ramanama. Questa purezza può essere conservata adeguatamente solo se il cuore è tenuto costantemente pulito con la ripetizione del Ramanama. Ogni mattina dovremmo piangere a dirotto e chiedere a noi stessi perché mai non ci siamo ricordati di iniziare a ripetere il Ramanama, e perché proprio noi, fra tutti, abbiamo fatto un brutto sogno.

Assenza di interessi per gli oggetti dei sensi vuol dire consapevolezza che certe cose dovrebbero essere trattate come se fossero proibite da noi stessi, come se e dovessero sembrare inaccettabili ai nostri occhi.

Note:

4 Aforismi sulla filosofia Vedanta scritti da Badarayana.

5 XIII, 5 e 6

6 XIII, 7 11.

Fine note.

Le condizioni elencate includono la comprensione che nascita e morte, vecchiaia, malattia e sofferenze sono un male. Chi capisce questo inizierà a pensare "Io sono peccato". "Com'è, domanderemo a noi stessi, che siamo afflitti da ogni genere di malanni?". Dovremmo imparare a coltivare l'equanimità mentale verso qualunque e cosa ci accada, bene o male che sia. Che significa "vivere in solitudine"? Ritirarci in una grotta e vivere tutti soli, in disparte? Il nostro sforzo avrà un qualche merito solo se saremo in grado di percepire il senso di isolamento persino al centro di un'enorme folla. "Vivere in solitudine" significa sedere in un luogo meditando su un unico pensiero.

Ora ti esporrò qual è l'oggetto della Conoscenza, conoscendo il quale si gode dell'immortalità. Esso è il Brahman Supremo che non ha inizio, Che non è definito né Essere né Non essere 7.

Perché Shri Krishna parla così mentre è detto che Brahman è sachchidananda e che solo Lui è reale? Ciò che Egli intende dire è che Brahman non significa " Essere ", il contrario di " Non essere ". Quando usiamo la parola sai legata alla parola Brahman il suo significato trascende i due opposti e non vuole intendere né Essere né Non essere. Esso è, per così dire, un vocabolo neutro. Dio non può essere definito né come Bene né come Male. Egli è al di sopra di tutt'e due. La Realtà cui Dio corrisponde è al di là delle tre categorie temporali.

Ovunque sono le Sue mani e i Suoi piedi, gli occhi, le teste, le bocche, ovunque le Sue orecchie. Egli ha dimora nell'Universo Tracciando ogni cosa.

Pur sembrando in possesso delle funzioni dei sensi, è privo di tutti i sensi; nulla a tocca, tutto sostiene. Privo di guna, sperimenta i Guna. Al di fuori di tutti gli esseri, eppure nel loro intimo; immobile, eppure in movimento; totalmente sottile da non poter essere percepito; così lontano eppur così vicino.

Indiviso, sembra tuttavia frazionato nei vari esseri che tiene in vita. Questo Brahman, l'Oggetto che deve essere conosciuto, è Colui che preserva tutte le cose, eppure è il loro Divoratore e il loro Creatore 8.

Sebbene indivisibile, sembra suddiviso in tutte le creature. Egli merita d'essere conosciuto. È il sostegno di tutti gli esseri. È il loro Distruttore e pur tuttavia è il Creatore di tutti loro.

Note:

7 XIII, 12.

8 XIII 13 16.

Fine note.

Sono attribuibili a Dio tutti gli attributi derivanti dai contrari, poiché non siamo in grado di liberare la nostra mente dal dualismo.

Luce di tutte le luci, si dice che sia al di là delle tenebre; è la Conoscenza e l'oggetto stesso della Conoscenza da conquistare solo attraverso il conoscere; Egli ha sede nel cuore di tutti 9.

Egli è la suprema luce. È al di là delle tenebre, ossia, è auto risplendente.

È Egli stesso la Conoscenza. È anche l'Oggetto della Conoscenza da conquistare attraverso la stessa Conoscenza.

Ho quindi esposto in breve il Campo, la Conoscenza è ciò che deve essere conosciuto.

Quando un Mio devoto raggiunge tale Conoscenza è degno di divenire uno con Me.

Sappi che sia la prakriti che il Purusha sono senza inizio; sappi che tutte le variazioni e i guna trovano origine nella prakriti.

Prakriti è detta la causa nella creazione degli effetti derivanti dalle cause; Purusha è descritto come la causa dell'esperienza del piacere e del dolore 10Q

Prakriti è la causa della creazione di karya (qualsiasi cosa compiuta sotto l'impulso del desiderio) e di karan (i desideri). Purusha è la causa dell'esperienza del dolore e della gioia.

Dio viene descritto come chi possiede i due aspetti. Sotto un aspetto dovremmo conoscerLo come prakriti e sotto l'altro aspetto come Purusha. Il mondo è sempre in mutamento e per questo è maya. Il Purusha non è transeunte, poiché Egli è il testimone. ... poiché il Purusha, che risiede nella prakriti, sperimenta i guna generati dalla prakriti. L'attaccamento a questi Guna è la causa della sua nascita in un grembo buono o in uno cattivo 11.

È sufficiente che consideriamo Dio come un re e che tutti noi diveniamo Suoi schiavi, ossia, che rinunciamo a qualsiasi diritto sui nostri corpi.

Ciò che in questo corpo si chiama il Testimone, Colui che approva, che sostiene, che sperimenta, il grande Signore ed il Supremo Atman, è il Supremo Essere 12.

Note:

9 XIII, 17.

10 XIII, 18 20.

11 XIII, 21.

12 XIII, 22.

Fine note.

Il Purusha che dimora in questo corpo è para, cioè, al di là della maya, ma Egli è anche il Testimone e Colui che dà il consenso. Egli è Bartha che tutto sostiene ed anche Colui che gioisce. Egli è, inoltre, il Dio degli dei ed è descritto come il Paramatman.

Il fuoco ha il potere di bruciare, ma non può bruciare nulla senza il consenso divino.

Colui che, perciò, conosce il Purusha e la prakriti con i suoi Guna non nascerà nuovamente, comunque viva e si muova 13.

Se uno pretende di essere un bhakta di Dio e per questo sostiene che il peccato che gli capita di commettere viene commesso da Dio, è in errore. Ma sarebbe giusto che il mondo dicesse di lui che è un uomo di Dio e che ogni cosa faccia è Dio a compierla per suo tramite. Se qualcuno ci domandasse se abbiamo conquistato la Conoscenza spirituale, la nostra risposta dovrebbe essere: " Solo Dio lo sa; io non so nulla ". La nostra ragione può essere trascinata via dall'orgoglio, in qualsiasi momento, e divenire perversa, ma l'uomo che ha conquistato la perfetta Conoscenza non sarà fuorviato dalla sua ragione. Noi crediamo che Rama e Krishna furono incarnazioni di Dio. Come possiamo però esser sicuri che il Re Rama non fosse un ipocrita e che non avesse il Male quale sua norma di vita? Come facciamo a sapere che Krishna non era il più malvagio degli esseri viventi? Ad ogni modo, non abbiamo il diritto di indulgere a tali dubbi. Chiunque sia l'oggetto del nostro culto, dovremmo considerarlo come Purna Purushottam 14, il che è la cosa migliore. Se crediamo che il popolo dell'India ha fede in Dio, dobbiamo onorarLo in conformità. Questo verso non sanziona l'intemperanza, ma sottolinea il gran valore della bhakti. Ogni karma ha come effetto quello di incatenare l'anima, ma uno può liberarsi dai vincoli del karma col dedicare tutto il proprio Karma a Dio. Allora, chiunque si sia liberato dalla convinzione egoistica di essere lui l'autore di ogni cosa ed abbia, in ogni momento della sua vita, riconosciuto l'autorità di Colui che dimora dentro di lui, non commetterà mai peccato. E' nell'egotismo che il peccato trova la sua origine. Non c'è alcuna colpa dove non c'è coscienza del proprio ego. Questo verso spiega come agire per non commettere peccati. Alcuni scorgono l'Atman da soli, nel loro intimo, attraverso la meditazione; altri mediante il Sankhya Yoga, ed altri con il Karma Yoga 15.

Altri ancora, non avendo di Lui Conoscenza, Lo venerano poiché ne hanno udito parlare da altri; anche costoro superano la morte, a causa della loro pia adesione a ciò di cui hanno sentito parlare 16.

Note:

13 XIII, 23.

14 Perfetta incarnazione di Dio; la descrizione è generalmente limitata a Shri Krishna.

15 XIII, 24.

16 XIII, 25.

Fine note.

Se, avendo sentito che saremo salvati dedicando tutta la nostra attività a Dio, agiamo in questo spirito, allora possiamo dire che la frase " colui che . . non nascerà nuovamente, comunque viva e si muova " si riferisce a noi. Ogniqualevolta nasce qualcosa, sia animata che inanimata, sappi, o Bharatarshabha, che nasce dall'unione del Campo con il Conoscitore del Campo 17. Se esaminiamo le cose separatamente, gli esseri umani, i granelli di polvere, l'acqua e così via, le nostre conclusioni sulla loro origine saranno diverse caso per caso. Invece se arriviamo alla Causa Prima, non penseremo più agli oggetti come se avessero forme e nomi distinti. Il Ravana che riveste le cose di tale fascino che noi, di buon grado, ci facciamo catturare dalla sua seduzione è molto più pericoloso di quel personaggio della storia che uccideva le persone fisicamente.

Chi vede dimorare in ogni essere il medesimo Parameshvara, l'Imperituro: entro ciò che è transeunte, vede veramente 18.

Sebbene le cose siano sempre mortali, c'è un elemento indistruttibile in ogni cosa, che rimane inattaccabile da qualsiasi mutamento; solo chi vede questo ha la vera visione.

Colui che vede lo stesso Ishvara ugualmente presente ovunque, non reca dolore a se stesso tramite se stesso, e per questo raggiunge la Meta suprema 19.

Quando uno vede il medesimo Dio allo stesso modo in tutti i luoghi, egli non distrugge il Sé con il sé; costui crede che, con il disfacimento del corpo, non perirà, e che, di conseguenza, conquisterà lo status più alto.

Colui che vede che è la prakriti che compie tutte le azioni, e perciò sa che non è l'Atman ad agire, vede con chiarezza 20.

Chi realizza che la prakriti è ciò che compie tutte le azioni, e vede che l'Atman non è colui che agisce sebbene tutte le cose abbiano luogo attraverso la maya di Dio, mentre il Supremo Purusha, coinvolto nel processo, non ne è l'autore solo questa persona vede veramente.

Quando uno vede la diversità dell'esistenza come fondata sull'unità e l'intera espansione degli esseri come derivante da tale unità, allora questi giunge al Brahman 21.

Note:

17 XIII, 26.

18 XIII, 27.

19 XIII, 28.

20 XIII, 29.

21 XIII, 30.

Fine note.

La Gita è un'opera che ha lo scopo di servire da guida per la nostra vita e noi dovremmo essere capaci di trovare in essa un supporto per tutte le nostre azioni della vita pratica. Non tutti possiamo comprendere il libro del dottor Tribhuvandas 22, un vaid o un medico possono capirlo meglio di un profano. Noi siamo nella stessa condizione di quest'ultimo nei riguardi della Gita.

Questo Supremo Atman, imperituro, sebbene risieda nel corpo, o Kaunteya, non agisce e non è macchiato da nulla, poiché non ha principio, né possiede i guna.

Come l'etere, che tutto pervade a causa della sua sottigliezza, non subisce macchia alcuna, così l'Atman, che pervade ogni punto del corpo, non subisce macchia.

Come l'unico sole illumina l'intero Universo, così pure il Maestro del Campo illumina l'intero Campo.

Coloro i quali, con gli occhi della Conoscenza, percepiscono quindi la distinzione tra il Campo e il Conoscitore del Campo e il segreto dell'emanazione degli esseri dalla prakriti raggiungono il Supremo 23.

Chi conosce la differenza fra il Campo e il Conoscitore del Campo conosce il mod

o in cui le creature possono liberarsi dai vincoli di prakriti maya, questi realizza la moksha.

Nel capitolo tredicesimo Shri Krishna ha spiegato la natura del Campo e il Conoscitore del Campo, i mezzi per comprendere la loro natura. Le differenti caratteristiche di tale tipo di conoscenza vengono definite amanitva. Da cui, la Conoscenza.

Per quanto grande possa essere il suo sapere, se uno è orgoglioso di questa Conoscenza, ha letto la Gita invano.

Dove c'è orgoglio, non v'è sapienza. Un uomo che possiede la Conoscenza è sempre libero dall'orgoglio e dall'ostentazione, serve in modo leale il suo guru, è puro e fermo, è un uomo che possiede auto controllo ed è privo di egotismo e non si addolora a causa di vecchiaia e malattie. Non è attaccato a moglie, figli o casa, è pieno di costante devozione per il Signore, vive in solitudine, si interessa agli studi relativi allo Spirito ed è dedito alla ricerca della Verità filosofica.

Note:

22 Marie Shikhaman (Consiglio ad una madre); cfr. " An Autobiography " parte III , cap. VI.

## Capitolo quattordicesimo

Noi qui ci riuniamo per studiare la Gita, per imparare, cioè, a seguire nella vita di ogni giorno il suo insegnamento. Quando ci fa male lo stomaco consultiamo il libro di prescrizioni mediche che teniamo a casa e prendiamo la medicina che ci viene suggerita. La Gita è per noi, appunto, questo libro di prescrizioni. Noi troviamo in essa le medicine per la nostra malattia spirituale. Se desideriamo far della Gita il nostro Kamadhenu, dovremmo considerarla il più possibile l'unica fonte a cui attingere. Possiamo consultare un certo numero di libri esistenti al mondo quale supporto a quanto estraiamo dalla Gita come insegnamento, ma dovremmo essere paghi esclusivamente della sua unica autorevolezza. Per questo, dovremmo nutrire una devozione continua e totale per questo libro. E questa devozione dovrebbe diventare spontanea.

In un certo luogo la gente aveva l'abitudine di pescare nello stagno del villaggio. Il Consiglio del paese prese allora la decisione che, dal momento che in ogni caso la gente pescava (lo faceva di nascosto e poi temeva di essere scoperta), sarebbe stata obbligatoria la licenza di pesca; e con questo sistema si ottennero delle entrate. Questo portò ad una vertenza tra le due parti in causa e la disputa mi fu sottoposta per una soluzione. Io ebbi timore di dare un giudizio, perché alla gente non piace lasciare a terzi il compito di decidere a suo nome questioni religiose e di fede. Se fossimo guidati dalle idee che qualcun altro ha del dharma, saremmo persi quando egli morisse. Sarebbe stato molto meglio se la gente di quel villaggio avesse deciso di consultare la Gita o i Veda o il Corano invece di consultare me. Noi dovremmo considerare ognuna di queste opere come degli strumenti per risolvere i nostri problemi spirituali. Ma in seguito mi fu detto, in risposta al mio consiglio, che in questi libri si poteva trovare supporto per qualsiasi tipo di convincimento. Il vero significato di Kamadhuk, tuttavia, è quello di soddisfare solo un desiderio puro. Se la Gita soddisfacesse qualsiasi desiderio, non sarebbe Kamadhuk ma la zia Putana 1.

### Note:

1 Un demone femminile che tentò di uccidere Krishna bambino allattandolo, ma venne risucchiato e ucciso dal bambino.

Fine note.

Quando gli autori degli Shastra dissero che i Sudra ed altre persone non dovevano leggere i Veda e gli altri libri sacri, probabilmente erano spinti dalla preoccupazione che queste persone potessero dare di queste opere un'interpretazione tale da giustificare i loro desideri relativamente a delle particolari questioni.

Chiunque si avvicinerà agli Shastra senza uno scrupoloso rispetto per la Verità e per la non violenza non ne trarrà alcun profitto. È possibile estrarre dalla Bibbia una quantità imprecisata di idee malvagie, così come dai Veda, dal Corano e da altre sacre scritture. Ho incontrato per caso persone che giustificavano persino il delitto avvalendosi dell'autorità di questi libri. La Gita, però, servirà come guida sic

ura a colui che la leggerà considerando come suoi principi cardine la Verità e la non violenza. Ognuno dovrebbe decidere per questioni che lo riguardano avvalendosi dell'aiuto dato da questo libro. Quest'opera non sarà un Kamadhenu per chiunque consulti me o Kishorelal ed accetti l'interpretazione che noi diamo del libro. Invece di farsi imprestare la fede da altri, si dovrebbe avere la propria fede e prendere delle decisioni, poi, di conseguenza. Se l'intenzione è sincera e non c'è alcun desiderio di uno show esteriore, qualsiasi errore ci fosse nella decisione presa verrà perdonato. La persona che agisce così ricava una lezione dai propri errori e scopre la via giusta.

Ed ancora ti esporrò la Suprema e la migliore delle conoscenze, posseduta la quale tutti i sapienti da qui passarono alla Perfezione Suprema. Facendo ricorso a tale Conoscenza divennero uno con Me. Essi non hanno la necessità di tornare in vita persino nel momento della creazione di un nuovo ciclo di esistenze né soffrono la dissoluzione finale 2.

La grande prakriti è per Me il grembo in cui Io deposito il seme, da questo, o Bharata, tutti gli esseri vengono alla luce 3.

Nelle primissime frasi della Bibbia c'è scritto: " Dio disse: "Che la luce sia!" e la luce fu " ossia, che l'Universo sia e un Universo venne all'esistenza. Un vaso con la sua ruota deve modellare dell'argilla in una certa forma e poi deve mettere l'oggetto al fuoco per cuocerlo. Dio non deve comportarsi così. Egli è un mago, Egli mette semplicemente il seme nella Sua immaginazione, che è la prakriti, ( Lakshmi o la dea Madre del mondo) e l'Universo viene alla luce.

Qualunque forma nasca nelle differenti speri, la grande prakriti è sua Madre ed Io sono suo Padre, il Donatore del seme 4.

" Io sono il mahadyoni di tutte le forme che nascono nelle varie speri, e così pure l'origine del seme ".

note:

2 XIV, 1 e 2

3 XIV, 3. 4

4 XIV, 4.

Fine note.

Sattva, rajas e tamas sono i Guna che originano da prakriti; sono essi, o Mahabatu, che mantengono unito al corpo Colui che vi dimora imperituro.

Fra questi, sattva, essendo l'immacolato, dona luce e salute; esso lega col vincolo della felicità e della Conoscenza, o Senza macchia 5.

Quelle persone il cui cibo, i cui divertimenti e pensieri sono di natura sattvica stanno in buona salute. La persona che semplicemente si nutre di cibo sattvico, ma non è sattvica nel suo complessivo modo di vivere e nei suoi pensieri, deve essere considerata una persona malata.

Rajas, sappilo, è della stessa natura della passione, fonte di brama e di attaccamento, esso tiene l'uomo legato col vincolo dell'azione 6.

Sappiate che rajas è associato al desiderio. Questo può significare sia che esso ha la sua origine nel desiderio, sia che ne è la causa. Esso crea attaccamento per ciò che si brama. Mantiene legato colui che s'è incarnato (cioè, l'essere vivente) mediante il legame del karma.

Tamas, sappilo, è nato dall'ignoranza, dall'inganno che colpisce ogni mortale; lo mantiene incatenato mediante la negligenza, l'indolenza ed il sonno, o Bharata 7

Pramad significa 'ogni tipo di desiderio meschino che ci sorge dentro'. Alas è pramad in una forma ancora peggiore. Nidra, che è il termine successivo, è lo stato mentale comune a coloro che sono sprofondatai nelle tenebre. Chi è fisso nel samadhi ed è sempre vigile non sente alcun bisogno di mettersi a letto per un po' di riposo o di stirare le membra per rilassarsi. La persona 'letargica' non si alzerebbe dal suo posto neppure se stesse andando a fuoco. È questo il sonno a cui ci si riferisce nello spiegare un aspetto del significato di tamas.

Sattva lega l'uomo alla felicità, rajas all'azione e tamas, velando la Conoscenza, lo lega alla negligenza 8.

Sattva porta alla felicità e la caratteristica di rajas è di portare al karma (con questo termine non s'intende il karma così come viene usato nella Gita; è il karma di chi sta sempre facendo ora questo ora quello, senza fermarsi a riflettere). Tamas vela la Conoscenza e conduce a pramad.

Note:

5 XIV, 5 e 6

6 XIV, 7.

7 XIV 8.

8 XIV, 9.

Fine note.

Sattva prevale, o Bharata, se ha la predominanza su rajas e tamas; oppure rajas prevale quando ha superato sattva e tamas; parimenti regna tamas quando sono schiacciati sattva e rajas 9.

Se una persona domina rajas e tamas, può creare sattva. In noi esistono tutt'e tre. Dovremo fare uno sforzo speciale per alimentare quello dei tre che desideriamo rafforzare. Se desideriamo rafforzare rajas, dobbiamo sottomettere gli altri due e, se, per esempio, vogliamo rafforzare le caratteristiche di tamas, dobbiamo fermare l'attività sia di sattva che di rajas.

Quando la Luce la Conoscenza irradia da tutte le porte del corpo, allora si sa per certo che è sattva che domina.

Cupidigia, bisogno di agire, iniziative di attività, irrequietezza, forti desideri, questi fattori sono in evidenza quando rajas è rigoglioso, o Bharatarshabha.

Ignoranza, ottusità, negligenza e confusione, questi gli elementi in evidenza quan

do regna tamas, o Kurunandana.

Se l'essere incarnato arriva alla fine della vita mentre prevale sattva allora guadagna gli immacolati regni riservati ai Conoscitori del Supremo 10.

Questo vuol dire che egli raggiungerà la felicità spirituale. Quando questa persona si starà approssimando alla morte, rifiuterà qualsiasi medicina le venga offerta e dirà che non desidera che l'acqua del Gange. Chi aspetta la morte in tale maniera è un essere sattvico.

Se muore mentre prevale in lui il regno di rajas, rinascerà tra gli uomini legati all'agire; e se muore nel regno di tamas, egli rinascerà in una specie non dotata di ragione 11.

Il 'mondo degli esseri d'azione' significa il mondo umano. Il 'mondo buio' significa il mondo dei bruti.

Si dice che il frutto dell'azione sattvica è un merito senza macchia, quello di rajas è il dolore e quello di tamas l'ignoranza.

Coloro che dimorano in sattva volano in alto, quelli in rajas rimangono nel mondo intermedio, quelli in tamas sprofondano in basso.

Quando il veggente percepisce che non sono nient'altro che i Guna ad agire e giunge alla consapevolezza di Colui che è al di sopra dei Guna, perviene alla Mia natura 12.

" Quando il suo Atman, che dimora nel corpo quale Testimone, non vede nessun altro, ma riconosce solo Colui che è al di sopra dei guna, allora quella persona giunge a Me ".

note:

9 XIV, 10.

10 XIV, 11 14

11 XIV, 15.

12 XIV, 16 19.

Fine note.

Quando l'essere incarnato trascende questi tre guna, che sono nati nel contatto di questi col corpo, si libera dalla pena di nascita, morte e vecchiaia e raggiunge la moksha 13.

Arjuna chiede:

O signore, quali sono i segni particolari di chi ha trasceso i tre Guna? Qual è il suo comportamento? Come giunge a trascendere i tre Guna?

Il Signore risponde:

O Pandava, colui che non disdegna la Luce, l'azione e lo smarrimento quando vengono in essere, né li desidera quando svaniscono 14.

Colui che trascende i tre guna non soffre a causa della Luce o dell'azione o delle tenebre cioè, quando uno di loro prevale sugli altri e non desidera che uno dei tre prevalga o svanisca.

Questo è uno dei pochi versi difficili della Gita. Allora non si dovrebbe neppure desiderare di possedere la Conoscenza? Infatti, nello stesso mantra gayatri la più bella preghiera vedica noi preghiamo l'Essere Luminoso di purificare il nostro intelletto, di renderlo sattvico. Inoltre preghiamo: tamaso ma jyotirgamaya 15.

Note:

13 XIV, 20.

14 XIV, 21 e 22.

15 " Portami dalle tenebre alla luce ", una preghiera delle Upanishad.

Fine note.

Noi aspiriamo ad essere elevati dalle tenebre dell'attaccamento e a giungere all'illuminazione, a passare dall'oscurità alla Luce. In che senso dovremmo prendere, allora, ciò che viene affermato in questo verso della Gita? Se noi, vivendo nell'Ashram, non nutrissimo l'aspirazione alla Conoscenza cosa che facciamoverremmo meno ai nostri scopi. Dobbiamo insegnare ad ogni bambino a recitare questa preghiera la mattina come primissima cosa. Dovremmo pregare con le lacrime agli occhi di essere salvati dall'esercito dei Kaurava, l'esercito del sonno profondo. Ma allora, che cosa insegna la Gita? Che non dovremmo dispiacerci neppure se il sonno divenisse più profondo, che non dovremmo nemmeno augurarci di uscirne fuori? Dovremmo affermare: " Non ho desideri, i tre stati per me sono la stessa cosa "? Se qualcuno ha quest'idea, siate certi che cadrà nella più completa rovina. Noi dovremmo considerare questo verso o come un'interpolazione o come l'autentica unica chiave per capire il vero significato della Gita. Se ricordate, all'inizio, Arjuna non chiede se è giusto o no uccidere, ma chiede che cosa di buono potrà aspettarsi dal fatto di uccidere i parenti. Ed allora il Signore gli chiede: " Che senso ha questa distinzione che fai fra coloro che ti sono parenti e gli altri? Il tuo dovere è di ammazzare, senza tenere in alcun conto se gli uccisi sono o no tuoi parenti ". Allo stesso modo, Arjuna qui non chiede a Shri Krishna quale dei tre guna è il migliore. Egli sa che alla fine uno li deve trascendere tutti e tre. Noi siamo in grado di riconoscere una persona in cui uno dei tre guna ha la prevalenza. Non è difficile distinguere tra i tre tipi. Ma possiamo trovare uno solo al mondo che si sia totalmente elevato al di sopra di questi tre? Questo verso è la risposta che il Signore dà a tale domanda. Quale altra risposta poteva mai dare? Una persona che si sia elevata al di sopra dei tre guna non si lascerà ingannare dalla triplice distinzione di buono, cattivo e indifferente, e noi non vedremo in lui gli effetti di uno qualsiasi dei tre guna, tanto incomparabile e rarefatto sarà il suo stato mentale. Ma questo è un capitolo importante e noi vi torneremo domani per un'ulteriore riflessione.

Ieri abbiamo discusso di un problema. Parlando di una persona che non si cura sia che la Luce, l'azione o le tenebre prevalgano sia che svaniscano, abbiamo visto che non siamo in grado di trovare nessuno che sulla terra sia di questo tipo. Non ci capita mai di incontrare qualcuno che non desideri di liberarsi di ciò che si considera un male completa abulia, inerzia o attività eccessiva o che non voglia acquisire la pura Conoscenza. La parola jijnau 16 venne e in uso proprio a causa della nostra aspirazione alla Conoscenza, e dovremmo pregare affinché una tale aspirazione diventi sempre più grande.

Note:

16 Chi è alla ricerca della conoscenza.

Fine note.

Questo verso, perciò, ci dovrebbe riempire di maggiore entusiasmo nel compiere il nostro dovere. Nostro scopo è lottare per porre fine alle sofferenze del mondo intero.

È regola generale non prendere isolatamente una qualsiasi affermazione di uno scrittore, ma di considerarla nell'insieme del contesto. Ma allora a chi è diretto questo verso? Bene, è diretto a chi si è innalzato al di sopra dei guna. Il verso elenca le caratteristiche di una tale persona. Questo sarà il modo in cui essa ci apparirà, anche se non sappiamo come agisce nella realtà.

Noi affermiamo, per esempio, che il sole è fuoco che divampa, ma gli scienziati d

icono che è completamente nero. Un poeta inglese ha detto che le cose non sono come sembrano. Questa è la teoria della maya di Shankara. Ciò significa che le cose non appaiono nella loro realtà poiché non sono ciò che sembrano essere, dato che ogni cosa ci è nota attraverso il medium delle nostre menti.

Di certo l'arcobaleno non è nella realtà ciò che sembra. Esso è una pura apparenza. Ecco perché si dice che questo mondo è come le onde che si producono nell'acqua o come un arcobaleno.

Ma da quali segni dobbiamo, noi che viviamo in un mondo a tre colori, riconoscere e chi ha trascorso i tre guna? Egli non si sentirà infelice se il mondo, erroneamente, etichetterà un uomo come un malvagio o se lo considererà un uomo di Conoscenza o un essere completamente abulico. Che cosa ci importa se il mondo pensa che noi siamo dei veri e propri agitatori politici?

Dunque, colui che si è elevato al di sopra dei tre guna non apparirà agli occhi del mondo né felice quando regna l'attività né infelice quando regna il letargo. Una tale persona è fuori dal dualismo felicità/dolore. È salito al di sopra della coppia degli opposti. Una persona siffatta ci dovrebbe apparire indifferente, impassibile di fronte a tutto. Dovrebbe essere assolutamente libera da egotismo.

C'è, dunque, uno stato che è addirittura diverso dalla condizione di mezzo. La Gita ha in continuazione sottolineato questo punto. Essa insegna giusto una cosa, di disfarsi del pensiero del proprio 'io' in questioni del genere. Noi diciamo neti neti. Voi pensate che io sia una persona di questo tipo. In verità, io sono " sì " voi siete " no " 17. Una persona che si fosse elevata al di sopra dei tre guna apparirebbe al mondo come uno 'zero', una autentica pietra. Egli, cioè, si sarebbe liberato del suo 'io'. Il mondo ha considerato Rama il dio incarnato perché non poteva fare altrimenti. Shankara chiese a Parvati come mai potesse concepire che Rama fosse triste per la sua separazione da Sita. Egli, disse, era rattristato nel vedere che lei aveva attribuito a Rama uno stato di ignoranza (non Illuminazione), mentre Egli si era disfatto dell'egotismo ed aveva agito come uno che fosse simile ad uno 'zero'.

Note:

17 Gandhi voleva dire che uno è più consapevole del proprio 'io' che dell'io' dell'altro.

Fine note.

Ogni giorno noi nasciamo nuovamente. L'Ayurveda ci dice che ogni sette anni l'intero corpo di una persona si muta in uno completamente nuovo, ma che noi non ne siamo consapevoli dato che il cambiamento avviene lentamente. Il corpo non cambia all'improvviso, allo scadere del settimo anno, come per magia, ma il vecchio corpo gradatamente viene eliminato e rimpiazzato da uno nuovo. Dunque, creazione e distruzione si tallonano reciprocamente. Non c'è punto dello spazio così totalmente vuoto da poterci mettere un qualcosa senza dover spiazzare qualcos'altro, ossia, non si può creare senza distruggere.

Anche la mente diventa giorno per giorno o sempre più debole o sempre più forte. Ogni cosa che esiste al mondo è in uno stato di fluttuazione. Nulla è fisso. Solo Dio è contemporaneamente saldo e mutevole.

Una persona che si sia elevata al di sopra dei tre guna è uno che è divenuto uno 'zero'. Ma quand'è che ci si trova in questo stato? Nella sua poesia che comincia con le parole apurva avasar, Shri Rajchandra canta: " Quando il corpo è diventato come una corda bruciata ". Questa dovrebbe essere la nostra condizione. Quando una corda è arsa, rimane solo la sua forma, e nessun'altra delle sue proprietà sopravvive. Si può dire che una tale corda s'è elevata al di sopra dei tre guna, poiché non ha più la proprietà di poter essere utilizzata per legare o allacciare delle cose o tirare su, con un

secchio, l'acqua da una cisterna. Una persona che si sia elevata al di sopra dei tre guna è appunto simile a questa corda. Come una corda può creare in noi l'impressione ingannevole d'essere un serpente, così noi possiamo pensare che questa persona sia simile ad un sasso inerte o che non abbia nessun interesse per nessuna attività, ma essa non se ne preoccuperà. Essere come questa corda bruciata è il nostro dharma. La sola via per innalzarsi fino allo stato che è al di là dei tre guna è quella di coltivare le qualità di tipo sattvico, dato che per elevarsi fino a questo stato si richiede che uno coltivi le virtù del coraggio, della umiltà, della sincerità e così via. Finché viviamo nel corpo, esiste il male, c'è violenza. Il massimo, perciò, che possiamo fare è essere sattvici al più alto livello possibile.

Lo stato al di là dei tre guna può essere solo immaginato. Non sembra possibile che possa essere mantenuto a lungo durante l'azione. Nell'agire concreto la nostra azione dovrà essere sattvica al più alto grado possibile. Non potremo dire neppure di un uomo dall'apparente perfezione che s'è innalzato al di sopra dei tre guna. Potremo solo dire che egli appare essere come colui che s'è elevato al di sopra di questi. Qualcuno ha scritto in inglese che dalle apparenze esteriori non scorgere mai nessuna differenza tra un peccatore ed un uomo virtuoso, ma che più uno è peccatore più virtuoso può diventare.

Il peccatore penserà sempre alla sua vita peccaminosa e, ad uno ad uno, si libererà dai suoi vizi. Per questo peccatore persino una tentatrice bella come Rambha non sarà altro che un'immagine di legno o di pietra. In tal modo si purificherà in men che non si dica.

Se in un qualsiasi momento desideriamo raggiungere la moksha ed elevarci al di sopra dei tre guna, dobbiamo coltivare entro di noi le qualità sattviche. Questa è la ragione per cui preghiamo: tamaso ma jyotirgamaya. Fino a che uno avvertirà il fatto d'essere al servizio degli altri sarà un egoista. Se crede d'essersi elevato al di sopra dei tre guna, è un grande ipocrita. Se veramente siamo al servizio degli altri, certamente la gente se ne accorgerà, ma come possiamo saperlo noi? È detto nella Bibbia: " Che la tua mano sinistra non sappia cosa ha fatto la destra ". Questo è il segno che si tratta di persona sattvica. Le caratteristiche di una tale persona sono quasi simili a quelle di una che s'è elevata al di sopra dei tre guna, sebbene naturalmente, quest'ultima sia, senza alcun dubbio, di un livello superiore alla prima, poiché non sa né cosa fa la mano destra né cosa fa la sinistra. Colui che, seduto come chi provi dell'indifferenza, non è scosso dai tre guna, e se ne sta fermo e non si muove, sapendo che sono i guna ad interpretare il loro ruolo, colui che considera alla stessa stregua dolore e gioia, che è sereno, che considera alla pari una zolla di terra, una pietra e un pezzo d'oro, che è saggio e valuta sulla stessa scala le cose piacevoli così come le spiacevoli, che è equilibrato nella lode e nel biasimo, colui che considera alla pari rispetto e disonore, che si comporta ugualmente con l'amico e col nemico, colui che non indulge ad intraprendere qualcosa, costui è chiamato gunatita 18.

Note:

18 XIV, 23 25.

Fine note.

Una persona che s'è elevata al di sopra dei tre guna sa cosa accade in quello stato, ma non sa descriverlo. Se qualcuno è in grado di descrivere questa condizione vuol dire che non è una persona che l'ha raggiunta, dato che è ancora consapevole del suo 'io'.

Colui che Mi serve con un assoluto bhaktiyoga, senza vacillamenti, trascende questi Guna ed è degno di diventare uno con Brahman, poiché Io sono la vera immagine del Brahman immutabile ed immortale, come anche dell'eterno dharma e della perfetta letizia 19.

Una persona che lotti incessantemente e con coraggio per superare le sue imperfezioni può magari non riuscire, in questa vita, a superarle tutte, ma alla fine certamente ne trarrà giovamento. Oggi il mondo la criticherà per le sue mancanze, ma se

tale persona però sopporterà tutto questo pazientemente e lotterà con sempre maggiore impegno, è certo che alla fine raggiungerà la quiete mentale. La pace risiede proprio nella lotta, e questo è fonte di grande rassicurazione per noi tutti. Di conseguenza dovremmo lottare per coltivare le qualità sattviche.

Note:

19 XIV, 26 e 27.

Fine note.

## Capitolo quindicesimo

Il Signore disse:

Con le radici in alto ed i rami in basso l'albero ashvattha, dicono, è imperituro; ha per foglie gli inni vedici; colui che lo conosce conosce i Veda 1.

Shvah significa 'domani'. Ashvattha, perciò, significa 'questo mondo transeunte che non durerà oltre il domani'. Esso muta in ogni istante. Ecco perché è 'ashvattha'. Possiede la Conoscenza spirituale colui che conosce sia la reale natura di questo mondo sia il dharma.

I suoi rami si estendono verso il basso e verso l'alto, carichi di germogli a causa dei guna, ed ha gli oggetti dei sensi come radici, ben ramificate giù, dentro il mondo degli uomini, sono le sue radici sotto forma di risultati dell'agire 2. Nel primo verso Shri Krishna mostra il modo in cui procedere al di là di questo mondo. In questo verso, invece, ha descritto il mondo da un altro punto di vista, quello dell'uomo ignorante.

Né la sua forma in quanto tale né l'inizio né la fine né la base è qui possibile percepire. Come prima cosa, che l'uomo abbatta l'ashvattha dalle radici profonde con l'arma sicura del distacco, preghi di conquistare quel porto da cui non v'è ritorno e cerchi di trovare rifugio nell'Essere Primigenio da cui fu emanato questo antico mondo dell'azione 3.

Note:

1 XV, 1.

2 XV, 2.

3 XV, 3 e 4.

Fine note.

Noi saremo distaccati dal mondo, anche mentre vi lavoriamo dentro, quando non lo considereremo più come il trastullo di Dio, come la sfera in cui la gente corre dietro ai godimenti, quando lo taglieremo alla radice con l'arma della non cooperazione. In nessun altro modo è possibile operare un taglio alle radici, poiché esso è senza fine e senza principio. Ecco perché Shri Krishna ha consigliato la non cooperazione.

Vanno verso quel porto di salvezza imperituro le anime illuminate, coloro, cioè, che sono privi di orgoglio e senza illusioni, che hanno trionfato sulle tare dell'attaccamento, che sono sempre in sintonia col Supremo, che hanno esaurito ogni

passione, liberi dalla coppia degli opposti, quali sono dolore e piacere 4. Coloro che bramano di raggiungere quel porto sono indifferenti agli onori ed alle ingiurie. Sono assolutamente liberi dall'illusione. Essi hanno trionfato sulle tare dell'attaccamento. Coloro che sono sempre atmarthi (ossia, che sono consapevoli in ogni momento che essi non sono i loro corpi fisici, ma sono Atman), che hanno esaurito le brame per gli oggetti dei sensi, che non appaiono atterriti ma sono sereni nel momento della morte, sono le anime illuminate che si dirigono verso quel porto imperituro.

Su ogni foglia del fico banyan sono incise le parole dei Veda, il che significa che il Ramanama è inciso su ogni foglia. Il mondo è un dono sacro fatto da Dio ad opera della Sua misericordia. L'albero del mondo vien fuori dall'ombelico di Brahma. Ma c'è un altro mondo con le radici in basso, le cui foglie sono i vari oggetti del piacere dei sensi, quel mondo è il mondo del desiderio.

Adhyatmanityah significa 'coloro i cui pensieri dimorano amorosamente in Rama', che ripetono il Suo nome e compiono la Sua opera.

Né sole, né luna, né fuoco illuminano questo luogo; gli uomini che vi giungono non tornano più indietro. È quella la Mia suprema dimora 5.

"La sua luce non è presa a prestito dal sole o dalla luna o dal fuoco, poiché essa brilla di luce propria; gli uomini che giungono in questo luogo non hanno ritorno. Quella è la Mia dimora eccelsa".

Invero una parte di Me, che su questa terra della vita è stata l'eterno Jiva, attrae a Sé la mente e i cinque sensi dal luogo della prakriti 6.

"Ogni capello ripete cantando i versetti dei Veda", così scriveva Tulsidas.

Quando il Maestro (del corpo) acquisisce un corpo o lo abbandona, Egli prende con Sé, ovunque vada, la mente e i cinque sensi, così come il vento porta via con sé i profumi che promanano dalle aiuole in fiore. Avendo posto se stesso nei sensiorecchie, occhi, organi del tatto, gusto e olfatto come pure nella mente, attraverso di loro Egli frequenta i loro oggetti.

Coloro che vivono nell'inganno non Lo percepiscono quando Egli se ne va o prende stanza in un corpo o gode degli oggetti dei sensi in collegamento con i guna, è solo chi è fornito dell'occhio della Conoscenza che Lo scorge 7.

Noi scorgiamo solo il mondo, ma non vediamo Dio che vi dimora dentro.

Gli yogi che lottano Lo vedono assiso entro di loro; gli ignoranti che non hanno purificato se stessi non Lo vedono, anche se si sforzano di vederLo 8.

La prima cosa necessaria, perciò, è l'osservanza delle regole dello yama niyama. Chi non le ha osservate è propenso a dare significati sbagliati ai versi della Gita.

Ma tale persona direbbe a se stessa che dobbiamo accettare e godere gli oggetti dei sensi, poiché essi sono creati da Dio. Solo chi s'è purificato, chi ha sofferto entro la fornace dei tapas leggerà nella Gita il significato corretto.

La luce del sole che illumina l'intero Universo, la luce della luna e del fuoco, quella luce, sappi, è Mia 9.

C'è una storia in un Upanishad che dice come alcuni dei assunsero la forma di yaksas ed andarono a mettere alla prova Agni, Vayu, ecc., ma furono sconfitti 10.

Sono Io che penetro la terra, sostengo tutti gli esseri con la Mia Energia, e divenendo la luna l'essenza di ogni energia nutro tutte le erbe 11.

"Pervadendo la terra, sostengo tutti gli esseri col Mio vigore, e divenendo la luna, generatrice di ogni linfa vitale, nutro tutte le erbe, gli alimenti e tutto quanto cresce nei campi".

Sono Io che, divenendo il Fuoco Vaishvanara e penetrando il corpo di tutto ciò che respira, assimilo i vari tipi di alimenti con l'aiuto del respiro interno ed esterno 12.

Note:

4 XV, 5

5 XV, 6.

6 XV, 7.

7 XV 8 10.

8 XV, 11.

9 XV, 12.

10 Gandhi aveva probabilmente in mente la Kenopanishad. In tal caso, non ricorda  
va correttamente i particolari della storia.

11 XV, 13.

12 XV, 14.

Fine.

Vaishvanara significa 'il calore che fa digerire i cibi'. I quattro tipi di alim  
enti sono ciò che si succhia, ciò che si lecca, quello che si beve e quello che si m  
angia.

Io sono assiso nel cuore del tutto; da Me discendono la memoria, la Conoscenza e  
la chiarificazione del dubbio 13. Sono Io che devo essere riconosciuto in tutti  
i Veda, Io, l'Autore dei Vedanta e il Conoscitore dei Veda 14.

Ci sono due Esseri nel mondo: kshara (il perituro) e l'akshara (l'imperituro). I  
l kshara abbraccia tutte le creature e la loro base permanente è l'akshara 15.  
Su questa terra ci sono due Esseri: l'akshara e il kshara. Kshara significa 'tut  
ti gli esseri che sono soggetti alla morte, che hanno un nome e una forma'. La R  
ealtà immutabile che sta dietro di loro, la cui potenza li sostiene tutti, è l'akash  
ara.

Il Supremo Essere è sicuramente un altro; chiamato Paramatman, pervade e sostiene,  
come Ishvara l'immortale, i tre mondi.

Poiché Io trascendo il kshara e sono anche superiore all'akashara, sono conosciuto  
nel mondo e nei Veda come il Purushottama (l'Essere Supremo) 16.

" Poiché trascendo il kshara, il mondo dei nomi e delle forme, e sono anche superi  
ore all'akshara, il mondo e i Veda Mi conoscono come il Supremo fra tutti gli es  
seri ".

E colui che, non essendo preda dell'inganno, conosce Me come il Purushottama con  
osce ogni cosa; questi Mi venera con tutto il cuore, o Bharata 17.

Egli è al di sopra degli opposti. Una volta che ci siamo innalzati al di sopra di  
questo mondo che è maya dobbiamo forse pensare a Dio come al suo autore?

Ecco quindi che ti ho rivelato, o Senza macchia, lo Shastra più misterioso; chi l  
o afferra, o Bharata, è un uomo di Sapienza; egli ha concluso la sua missione nell  
a vita 18.

" Ti ho svelato il più segreto Shastra (il migliore dei migliori); colui che lo c  
omprende diviene un saggio, esaurisce la sua missione sulla terra e diviene libe  
ro da ogni debito ".

note:

13 Nella sua versione, Gandhi ha usato la parola " intelletto " al posto di " ch  
iarificazione del dubbio ".

14 XV, 15.

15 XV, 16.

16 XV, 17 e 18.

17 XV, 19.

18 XV, 20.

Fine note.

## Capitolo sedicesimo

Il Signore disse:

Coraggio, purezza di cuore, perseveranza nell'jnana e nello yoga, conoscenza e azione, carità, dominio di se, sacrificio, studio dei testi sacri austerità e rettitudine 1, non violenza, verità, lentezza nell'adirarsi, spirito di sacrificio, serenità, avversione per la calunnia, tenerezza per tutti gli esseri, assenza di brama, gentilezza modestia, stabilità, entusiasmo, clemenza, fermezza, purezza, assenza di cattiva volontà e di arroganza, queste sono le caratteristiche di chi è nato con la divina eredità, o Bharata 2.

Sattvasanshuddhi significa 'purezza del sé' o 'purezza interiore'. Jnanyogavyasthiti significa 'certezza della Conoscenza'; jnanavyavasthiti significa 'incessante esperienza diretta', e yogavyavasthiti significa 'costante consapevolezza di Dio, senso di identità con Lui'. Ahimsa abbraccia anche la violenza deliberatamente commessa per compassione (quando il dottor Nangi doveva operare, era solito digiunare il giorno prima, così che nessun suo turbamento emotivo, come collera, ecc. potesse recar danno al paziente). Un insegnante che punisca gli allievi senza ira avrà le lacrime agli occhi mentre li batte. Considerate la sopportazione di Yudhishtira: quando alla corte del re Virata il re lo colpì, egli non fece cadere per terra il sangue che gli usciva dal naso. Sopportazione significa ricambiare il male col bene, tanto profondo è il suo significato.

Ostentazione, arroganza, orgoglio, ira, durezza e ignoranza, queste le caratteristiche di chi è nato con l'eredità demoniaca 3.

Dambha significa 'ostentare di possedere ciò che non si ha'.

Note:

1 XVI, 1.

2 XVI, 2 e 3.

3 XVI, 4.

fine note.

Darpa significa 'vantarsi di qualcosa che uno possiede solo in piccola misura'. Abhiman significa 'essere orgoglioso di una qualità che si possiede'. Narad s'inorgogliò quando sconfisse Kamadeva 4, e fu abbattuto a causa del suo orgoglio. Parushya significa 'asprezza'.

L'eredità divina opera in favore della Libertà, quella demoniaca in favore della schiavitù. Non ti affliggere, o Partha, tu sei nato con l'eredità divina. Ci sono al mondo due ordini di esseri creati, i divini e i demoniaci. L'ordine divino è stato descritto nei particolari, ascolta da Me ora di quello demoniaco, o Partha.

Gli uomini demoniaci non sanno cosa possono fare e ciò che non possono fare; in loro non vanno cercate né purezza, né buona condotta né verità 5.

Coloro che mancano di purezza e di veridicità e che non hanno una condotta morale sono uomini e donne malati. Nessuna malattia può esistere a meno che non esista un male mentale o che non si tratti di una tara fisica. Una persona il cui Atman è vigile in ogni istante della vita prega costantemente affinché il suo corpo sia riempito di luce. Come superò Ladha la sua malattia della pelle? Ogni volta che egli applicava le foglie bel sulle parti malate, pregava affinché la luce penetrasse nel suo corpo. Possiamo evitare che le emozioni nocive disturbino il nostro corpo solo se preghiamo per ottenere un flusso di luce dentro. Vorrei chiedere ad ogni persona che abbia sofferto di una qualsiasi malattia se si era liberata dall'attaccamento o dall'avversione. In apparenza possiamo essere puliti e la nostra condotta può essere morale, ma in assenza di veracità tutto è vuoto, com'è vuoto un tamburo. Noi ci riuniamo qui per coltivare questa veracità.

" Senza verità, senza fondamento, senza Dio è l'Universo ", essi dicono " generato dall'unione dei sessi, la cui causa è nient'altro che il piacere ". Immerse in questa convinzione, queste anime depravate, dalla comprensione fievole e dalle azioni malvagie, vengono fuori come nemici del mondo per distruggerlo.

Abbandonatesi ad insaziabili piaceri, possedute da presunzione, arroganza e vanità, nel loro stato ingannevole scelgono uno scopo malvagio, e vagano qua e là, impegnate in azioni impure 6 .

Preda di affanni innumerevoli che hanno termine con la morte, avendo vizio e piacere quale loro unico scopo, convinte che tutto si esaurisca in questo mondo, intrappolate in una miriade di speranze insidiose, schiave del piacere e dell'ira, esse cercano, per vie illegali, di ammassare ricchezze per la soddisfazione dei loro appetiti 7.

Note:

4 Il Dio dell'amore.

5 XVI, 5 7.

6 La versione di Gandhi riporta " prese dalla tendenza peccaminosa della mente " al posto di " impegnate in azioni impure ".

7 XVI, 8 12.

Fine note.

Come possono brama e collera sopraffare colui che è protetto da una volontaria sottomissione all'autorità spirituale? La collera consuma molta più energia di quante consumi la gioia. È perché la gente spende molta più energia di quella di cui può disporre che in terra prevalgono l'ingiustizia e la tirannide.

La rabbia comporta un dispendio di energia attraverso tredici muscoli, mentre il riso solo attraverso dieci muscoli. Il godimento attraverso il piacere sessuale porta alla morte. Il brahmacharya conduce all'immortalità. Una volta Raychandbaj

soffriva a causa di un forte mal di testa. Io gli chiesi in quale teatro fosse andato ad assistere ad una commedia. Mi rispose che era stato testimone di una commedia, quella notte, a letto, a casa sua, e mi disse che non aveva intenzione di consumare la sua energia nel tentativo di curarsi il mal di testa. Era bene, affermò, che io lo vedessi così come era. Egli era, mi disse, meno forte della legge di Dio.

L'indulgere al sesso necessariamente porta alla morte. Se la gente si dedicasse completamente al sesso, la legge divina scomparirebbe dalla faccia della terra e la legge di Satana avrebbe il sopravvento.

" Questo ho guadagnato oggi, ora devo esaudire quest'altra aspirazione, questo bene è mio, quest'altro sarà mio ben presto, nello stesso modo. Ho ammazzato questo nemico, altri ne ucciderò, io sono padrone di ogni cosa, mio è il godimento, mia la perfezione, mia la forza, mia la felicità. Sono ricco e di nobile nascita. Chi altri è pari a me? Farò sacrifici! Farò elemosine! Sarò felice! ".  
Ecco come pensano questi esseri, ingannati dall'ignoranza 8.

Vivendo in tal modo, l'uomo gioca d'azzardo con la ratnachintamani 9 del suo corpo. Persino Yudhishtira aveva rischiato ed aveva perso anche Draupadi in questo gioco d'azzardo. Possiamo, però, affermare che egli aveva dentro meno collera e meno desiderio di Duryodhana. Anche noi siamo pieni di questa mistura. Dobbiamo lottare, sforzandoci al massimo, per innalzarci ad un livello superiore.

" Agitati da diverse fantasie, impigliati nella rete dell'inganno, attaccati profondamente alla soddisfazione dei loro appetiti, essi cadono nell'inferno immondo ".

Infatuati dal loro amor proprio, pervicaci, intossicati dal vile denaro e dall'orgoglio, essi compiono atti sacrificali per esibizione, contro ogni regola 10. Lo yajna è solo un pretesto; il loro fine reale è servire i propri interessi.

Note:

8 XVI, 13 15.

9 Una pietra preziosa che concede qualsiasi cosa si desideri.

10 XVI, 16 e 17.

Fine note.

Dediti all'orgoglio, alla violenza, all'arroganza, al piacere e all'ira, essi in realtà Mi stanno deridendo, disprezzando Me che dimoro nel loro corpo ed in quello degli altri.

Questi uomini crudeli che Mi disprezzano, i peggiori fra gli uomini, questi vili Io li rigetto giù continuamente in grembi demoniaci.

Condannati in demoniache matrici, questi esseri, preda dell'inganno, sempre più lungi da Me, di nascita in nascita sprofondano sempre più in basso 11.

Il cancello dell'inferno ha tre aperture, Lussuria, Ira e Cupidigia, che conducono l'uomo alla perdizione. Esse, quindi, devono essere evitate 12.

Colui che si mantiene libero da questi tre vizi non si dà al perseguimento della felicità terrena, ma segue il sentiero della felicità spirituale.

L'uomo che sfugge a queste tre porte delle Tenebre, o Kaunteya, agisce per il suo bene e perciò raggiunge lo Stato supremo.

Ma chi abbandona la legge degli Shastra e non opera se non per seguire il suo impulso egoistico, non raggiunge né la perfezione, né la felicità, né la Suprema Condizione.

Perciò che siano gli Shastra la tua autorità per determinare ciò che deve esser fatto e ciò che non deve esser fatto; accertati di qual è la legge degli Shastra e compila la tua opera qui, sulla terra, in accordo con questa 13.

In tale contesto, dovremmo dire che dobbiamo obbedire alla nostra coscienza. Ma allora, anche Ravana direbbe che ha obbedito alla sua coscienza. Solo chi ha purificato la sua mente con la Conoscenza acquisita tramite gli Shastra può affermare

questo. Allora la domanda è, cos'è lo Shastra? I Veda, l'opera della storia, i Pura na, tutto questo è Shastra. Essi, però, contengono frasi contraddittorie. Shastra de riva dalla radice shas. Qualcuno afferma che la Gita insegna il principio " dell 'occhio per occhio " ed a sostegno di questo, ricorda le parole di Shaikh Sadi, che disse che ciò che era bene per il cattivo sarebbe stato male per il buono. Ma lo Shastra è subordinato ai principi della Verità e della non violenza. Gli Shastra impongono regole, e non tendono alla diffusione dell'anarchia. Ma di questo parl eremo più ampiamente domani.

Note:

11 XVI, 18-20.

12 XVI, 21.

13 XVI, 22 24.

Fine note.

Ogni volta che abbiamo un problema sociale da discutere, dovremmo pensare alle a utorità e consultarle, come, per esempio, per quanto riguarda il problema dei cani , che, senza alcuna necessità, mi sta procurando tanta agitazione. Se, però, le nostre basi non sono solide, consultare uno Shastra non ci porterà ness un vantaggio. Se le nostre basi sono solide, un nostro principio fondamentale do vrebbe essere che, ad ogni costo, noi aderiremo alla Verità. Avremo letto con prof itto gli Shastra se saremo convinti che, persino se Yudhishtira dicesse una bug ia, il nostro ideale rimarrebbe sempre quello di dire la Verità. Se con Shastra si intenda un libro, la Bibbia, il Corano o altri testi che sono stati a disposizione dell'umanità per centinaia di anni, è un problema a cui nessuno ha messo la parola fine. L'intento di questo verso è quello di non considerare no i stessi delle autorità, ossia, di non farci guidare dai nostri desideri e sentime nti. Fin tanto che l'intelletto non è diventato vigile ed il cuore non è ripieno del Ramanama ci si dovrebbe far guidare dall'autorità degli Shastra. Qui Shri Krishna si riferisce alla lotta che ha luogo dentro di noi fra gli impulsi demoniaci e quelli divini. Finché siamo in queste condizioni dovremmo farci guidare dall'autor ità degli Shastra. Shastra significa shishtachara 14, ossia, dovremmo seguire l'es empio di quegli antenati che furono santi e senza paura. L'ideale di condotta fr a i pastori può essere quello di rubare le pecore, e tra coloro che mangiano la ca rne, di mangiarla. Un ragazzo, una volta, voleva discutere con me se si possa o no mangiar carne, ma sua madre non mi lasciò discutere con lui di questo. Aveva ra gione. Lei pensava che niente deve essere imposto con la forza. Se il ragazzo fo sse diventato vegetariano, lei pensava che in famiglia sarebbero sorte delle dis cussioni. Si deve temere lo shishtachara, certamente. Esso può essere trasgredito solo se ci si chiede di violare la Verità. Dove è scomparsa la tradizione del guru e della disciplina, gli uomini seguiranno i loro propri desideri. La Gita ci ha consigliato: tadviddhi pranipatena 15, ma non è facile trovare un guru. Se continueremo a cercare il guru, conserveremo semp re nel cuore un qualche benefico timore. Col pensiero di un guru continuamente i n mente, questa rimarrà pura. La Gita ci dice che, se l'impulso divino in noi si è r avvivato, dovremmo conservarci umili. Si dovrebbe pensare: " Non so nulla. Vogli o domandare a Dio o a un guru, ma come posso vederlo? ". Dovremmo pregare, allor a. Chi prega Dio, con fede, un giorno si salverà. Non sarà salvato chi parla come se il Brahman fosse già dentro di lui. Il significato letterale del verso è che ci si dovrebbe far guidare dall'autorità de gli Shastra. Il significato successivo è che dovremmo essere guidati dallo shishta chara. Essere shishta significa che, in assenza di un guru, dovremmo essere umil i, ed essere umili significa onorare il nostro Dio personale.

Note:

14 Lo standard sociale prevalente di un corretto comportamento.

15 " Acquisisci la Conoscenza prostrandoti di fronte al guru "; IV, 34.

Fine note.

Ossia, dovremmo considerare noi stessi come delle creature insignificanti, simili a cimici e pulci, ed onorare Dio. Se sarete umili, sarete salvati. Se sarete umili e sinceri, i veli che sono davanti ai vostri occhi si apriranno, l'uno dopo l'altro.

Il capitolo diciassettesimo inizia con il principio spiegato in questo verso.

## Capitolo diciassettesimo

Arjuna disse:

Qual è allora, o Krishna, la posizione di coloro che abbandonano la regola degli Shastra, ma ancora Ti venerano con fede? Agiscono per impulso di sattva, rajas o tamas? 1.

Con 'trasgredire i modi prescritti negli Shastra' s'intende 'trasgredire lo shishuachara' o anche 'senza la guida di un guru', e 'con fede' significa 'con umiltà'. La risposta di Shri Krishna a questa domanda è indiretta. Non accettare gli Shastra come un'autorità ed aver fede sono incompatibili fra loro: la fede consiste nell'accettare l'autorità degli Shastra.

Shri Krishna replica:

La fede degli uomini è espressione triplice, in ogni singolo caso, della loro natura: essa è sattvica, rajastica o tamasica. Ascolta quanto ti dirò su questo 2.

Arjuna e Shri Krishna sono amici, ma Arjuna non capisce che Shri Krishna con lui sta giocando. Non è certamente intenzione di Arjuna quella di mettere alle corde Shri Krishna in questa questione. Ma Shri Krishna pensa che può permettersi di giocare un po' con Arjuna. Il Signore non ha bisogno di preoccuparsi per quale motivo Arjuna sta ponendo questa domanda. Egli dà per scontato che una persona possa trasgredire la norma prescritta dagli Shastra e poi chiedere che tipo di fede abbia mai questo tipo di persona. E' fede sattvica, rajastica o tamasica? La fede di ogni uomo è in armonia con la sua intima natura, la fede è l'essenza dell'uomo. Qualunque sia l'oggetto della fede, simile a questa è la natura dell'uomo 3

Note:

1 XVII, 1.

2 XVII, 2.

3 XVII, 3.

Fine note.

La fede può essere illuminata. Tutti abbisognano della fede, a patto che uno non sia fuorviato da essa. Se uno si aggrappa ad un filo di paglia, certamente cadrà, ma non cadrà chi si attacca ad un ramo d'albero. Madame Besant ha detto che una persona ha bisogno dei gradini finché non è salita sino alla sommità. Uno Shastra è appunto un gradino di questo genere. Una volta che uno è arrivato in cima non ha più bisogno né di gradini né di balaustre. La cima gli appare così perfettamente piatta che non fa nessuna attenzione a ciò che gli sta sotto.

Le persone sattviche venerano gli dei 4, quelle rajastiche gli Yaksha e i Rakshasa, mentre gli altrigli uomini tamasicionorano i Mani e gli spiriti.

Coloro che, indissolubilmente legati a vanità ed arroganza, posseduti dalla violenza del piacere e della passione, faranno pratica di sacrifici non prescritti dagli Shastra, mentre torturano i vari elementi che formano il loro corpo, torturano anche Me che in quelli dimoro. Sappi che questi uomini sono di decisioni impur

e 5.

Coloro che non si attengono neppure alle regole prescritte negli Shastra, ma seguono, nella loro superbia, una loro via personale cadono in questo stato.

Se ponete la Verità su di un piatto della bilancia e i tapas, gli Shastra e cose simili sull'altro piatto, la Verità avrà il peso maggiore. È di poca utilità quello Shastra che cerca di sopprimere la Verità. Coloro che seguono un tale Shastra sono gli esseri che hanno inclinazioni demoniache. Se la Verità è eterna, anche la menzogna lo è; allo stesso modo, se la luce è al di fuori del tempo, anche le tenebre lo sono.

Dovremmo abbracciare ciò che è eterno solo se è in combinazione con la Verità.

Se uno Shastra non è sostenuto dalla Verità e dalla non violenza può essere addirittura uno strumento per farci cadere. Come si dice, dovremmo nuotare nel pozzo di nostro padre, non annegarci dentro. Il padre, nel nostro contesto, vuol dire shish tachara. Si dice che uno non possa raggiungere la Conoscenza senza un guru. Nel momento in cui ne avrete trovato uno, saprete cos'è uno shishtachara. Ma questi sono tempi così duri che non è facile trovare un guru. Se stiamo compiendo l'opera di Dio, essa è necessariamente in armonia con lo shishtachara. Questo è il motivo per cui ci viene comandato di continuare a ripetere il nome del Signore mentre facciamo un qualsiasi lavoro. Questo verso spiega con che spirito dovremmo compierlo. La nostra fede non deve essere riposta nei fantasmi, negli spiriti o nei demoni.

Dovremmo pregare solo una divinità benefica.

Note:

4 Nella sua versione Gandhi ha qui aggiunto: " Il termine 'dei' significa 'le forze o gli impulsi sattvici' ".

5 XVII, 4 6.

Fine note.

Ancora di tre tipi è il cibo che è caro ad ognuno di loro; così pure (di tre tipi) sono il sacrificio, la penitenza e l'elemosina. Ascolta in che essi differiscono.

I cibi che aumentano gli anni, la vitalità, il vigore, la salute, la felicità e l'appetito, che sono saporiti, nutrienti, sostanziosi, invitanti, sono cari agli esseri sattvici 6.

I cibi che sono amari, acidi, salati, bollenti, speciali, aspri, che bruciano e causano dolore, pene e malattie, sono cari agli esseri rajasici.

Il cibo che è divenuto freddo, insipido, putrido, stantio, non in armonia e inadatto per compiere offerte sacrificali, è caro agli esseri tamasici 7.

Se ci atteniamo strettamente a questa classificazione, non arriveremo ad una conclusione corretta. Shri Krishna ha prima spiegato le qualità dell'uomo sattvico e poi le sue preferenze alimentari, ecc. Coloro che amano il ladu 8 hanno incluso il ladu nel cibo sattvico. Essi non aiutano a salvaguardare il brahmacharya. Anche nell'interpretazione del significato di rasya 9 dovremmo usare discernimento.

Ci deve essere stata una ragione, a quel tempo, per fare una simile classificazione, perché ci devono essere state anche allora persone che usavano mangiare manciate di peperoncino tutte in una volta. Ora non c'è bisogno di mangiare cibi snigdh a 10. Se noi qui cominciassimo a mangiare del ghee, il nostro cibo non sarebbe né sattvico né rajasico, ma del genere che piacerebbe ad un demone. È corretta l'inclusione nella lista di cibi amari, acidi e salati. Poi il verso nomina il cibo che non era stato messo prima in elenco. Il formaggio stilton (un cibo che contiene innumerevoli germi) è di questa classe, mentre il daliya 11 e il mamara 12 non appartengono a questo tipo di cibi.

È sattvico il sacrificio volontariamente offerto come dovere, senza il desiderio del risultato e secondo le prescrizioni. Ma quando il sacrificio viene offerto tenendo di mira il risultato e per acquisire una gloria vana, sappi, o Bharatashreshtha, che esso è rajasico.

Il sacrificio che è contro la norma e senza distribuzione di cibo 13, che manca di

una formula sacra, che non prevede una rinuncia ed è privo di fede è detto sacrificio tamasico 14.

Per yajna senza dakshina si intende un sacrificio in cui non vengono offerti dei doni ai poveri.

Note:

6 XVII, 7 e 8.

7 XVII, 9 e 10.

8 Un dolce a forma di palla.

9 Saporito.

10 che contengono grassi.

11,12 Riso e grano sottoposti ad un particolare trattamento.

13 La versione di Gandhi è 'grano' al posto di 'cibo'.

14 XVII, 11 13.

15 XVII, 14.

Fine note.

Omaggio rituale agli dèi, ai Brahmini, ai guru e ai saggi, purezza, rettitudine, brahmacharya e non violenza costituiscono l'ascesi (tapas) del corpo 15.

Tapas è ciò che si raggiunge attraverso disagi e privazioni fisiche.

Parole che non feriscono, che sono vere, amabili e salutari, insieme con lo studio dei testi sacri costituiscono l'ascesi della parola. Serenità, affabilità, silenzio, auto controllo e purezza di spirito costituiscono l'ascesi della mente. Questa triplice ascesi, praticata con fede perfetta da uomini disciplinati che non desiderano alcun frutto, viene detta sattvica. L'ascesi praticata allo scopo di ottenere il rispetto, l'onore, l'omaggio e fatta con ostentazione è detta rajasica, essa è mutevole e passeggera. L'ascesi praticata per una qualsiasi folle ossessione o per torturare se stessi o per procurare l'altrui danno è chiamata tamasica 16

Chi digiuna per un centinaio di giorni stando su un solo piede fa un tapas tamasico e non sattvico.

La carità, fatta per dovere, senza aspettarsi niente di rimando 17, a tempo e luogo o debiti e diretta alla persona giusta viene chiamata sattvica 18.

Può non essere giusto in tutte le circostanze dare ciò che è invece giusto offrire in certe particolari occasioni. Questo è anche vero per ciò che concerne coloro che ricevono. Non può essere che giusto dare del cibo a chi abbia perso completamente l'uso degli arti. Ma supponete che un cieco, sofferente per una forte febbre, venga a chiedere l'elemosina. Egli sarebbe un soggetto indegno della vostra carità se gli dessimo del cibo. Se gli diamo una coperta e poi lui se la vende, anche qui il nostro regalo sarà stato fatto ad una persona indegna. In un'occasione può essere giusto dargli del cibo, in un'altra qualcos'altro, ed ancora, in una diversa occasione, una terza cosa. Il principio è essenziale, in ogni caso, ma la sua applicazione varierà a seconda del luogo, del tempo e della persona. Lo stesso vale per gli yajna.

La carità fatta o nella speranza di ricevere qualcosa in cambio o allo scopo di ricevere un merito oppure fatta contro voglia è detta rajasica. La carità fatta in tempi e luoghi sbagliati ed indirizzata ad un soggetto indegno, data in maniera poco rispettosa e sprezzante, è detta tamasica. AUM TAT SAT è considerato la triplice denominazione di Brahman e con questo nome, nell'antichità, sono stati creati i Brahmans, i Veda e i sacrifici.

Note:

16 XVII 15 19.

17 La versione di Gandhi è " ad uno che non sia in grado di fare del bene di rimando ".

18 XVII, 20.

Fine note.

Perciò, con l'AUM sulle labbra, i Brahmavadin 19 iniziano sempre, secondo le regole, i riti sacrificali, gli atti di carità e d'ascesi 20.

Coloro che cercano la Conoscenza del Brahman dedicano tutti i loro yajna, doni e tapas a Shri Krishna. Essi fanno tutto nel nome di Hari 21, nel nome di AUM.

Coloro che vanno alla ricerca della Liberazione compiono i vari riti sacrificali, l'ascesi e l'elemosina pronunciando la sillaba TAT, senza alcun desiderio di risultati.

SAT è usato nel senso di 'reale' e 'buono', o Partha, anche le azioni buone vengono o qualificate col nome di SAT.

La perseveranza nel sacrificio, nell'ascesi e nella carità si chiama SAT e sono ugualmente chiamati SAT tutti gli atti compiuti a tale scopo 22.

Durante tutte queste azioni come prima cosa si pronuncia l'AUM. SAT indica la successione del compimento degli atti. Se desideriamo essere costanti nei nostri yajna e nelle offerte, allora l'AUM significa l'inizio e SAT la sequela degli atti. SAT significa il processo e sta anche per Hari: Brahma satyam jagannmithya è stato detto in tal senso.

Tutto ciò che viene fatto senza fede, o Partha, sia che si tratti di sacrificio, ascesi, carità o di qualsiasi altro atto è chiamato ASAT. Tutto ciò non ha nessun valore né qui né nell'altro mondo 23.

AUM TAT SAT significa 'tutto esiste in AUM', che il nostro 'io' è irreali, che solo Dio è e nient'altro è reale, che noi corriamo invano appresso alle cose.

Dovremmo mangiare il nostro cibo con spirito sattvico. Ci sono persone che mangiano come se ciò equivallesse ad un gesto di devozione. Dovremmo risolverci a desiderare di vivere come se fossimo un nulla su questa terra. Il mondo può prenderci a calci e sbatterci da un posto all'altro come se fossimo una palla, ma noi non permetteremo che il nostro sé profondo riceva dei calci. Useremo tutta la nostra saggezza, i nostri corpi, la nostra forza e il nostro denaro, tutto per servire gli altri e questo non per il desiderio di procurarci una buona nomea. Perciò, AUM TAT SAT è un giuramento di umiltà. Ci insegna a comprendere la nostra totale insignificanza, ad essere completamente liberi dall'egotismo. Se l'Imam Sahab 24 lo volesse recitare, ecco un Kalama per lui!

Note:

19 Coloro che diffondono il Brahman.

20 XVII 21 24.

21 Vishnu.

22 XVII, 25 27.

23 XVII 28.

24 Abdul Kadir Bawazeer.

Fine note.

La tripla classificazione delle offerte, della fede, dei tapas, ecc. data nel capitolo diciassettesimo è solo un esempio. Noi possiamo creare quante categorie vogliamo. L'intenzione era quella di mostrare che il regno dei tre guna domina attraverso tutto l'Universo. Un utensile da cucina è un oggetto inerte, ma dentro contiene aria; nello stesso modo, ogni cosa è pervasa dallo Spirito. Dio ha una Sua esistenza, lontano dai guna. Dobbiamo immergerci in Lui. Anche se coltiviamo in noi le qualità sattviche nella loro forma più alta, in noi rimarrà sempre qualcosa dell'elemento rajasico o tamasico. Ma, senza preoccuparci per questo, dovremmo continuare a lottare e a coltivare in noi le qualità sattviche sempre più raffinate, poiché gli impulsi che ci agitano meno e consumano la quantità minore della nostra energia sono appunto gli impulsi sattvici. Sebbene Janaka fosse buono quanto un es

sere disincarnato mentre viveva ancora nel corpo, la differenza tra lui e noi è solo di livello. È vero, naturalmente, che uno come lui non avrebbe fatto ritorno in questa vita dopo la morte.

## Capitolo diciottesimo

Nel capitolo diciottesimo Arjuna chiede a Shri Krishna di spiegargli la distinzione fra sannyasa e tyaga. Egli dice:

Mahabahu! Volentieri conoscerai separatamente i principi del sannyasa segreto e del tyaga, o Hrishikesha, o Keshinishudana 1.

E il Signore rispose:

La rinuncia alle azioni dettate da un desiderio egoistico è dai veggenti chiamata sannyasa; tyaga è detto dal saggio l'abbandono del frutto di ogni azione 2.

Non c'è fra i due una reale distinzione. Karma kama sembra alludere ad ogni karma, sebbene non sia sicuro che sia così. La totale rinuncia al karma non è possibile. La rinuncia ad ogni karma, dunque, è sannyasa, e tyaga significa 'rinuncia ai frutti del karma'.

Ieri ho interpretato il Karma kama nel significato di 'tutti i karma'. Surendra allora mi ha ricordato la spiegazione data da Vinoba, cioè, 'tutti i karma intrapresi per motivi ben definiti'. Ma ogni karma ha dietro di sé qualche motivazione. Che noi possiamo essere distaccati da tale motivo è un'altra questione, ma il motivo deve essere tenuto in conto. L'esistenza dello stesso corpo è karma. Sebbene viviamo nel corpo, possiamo viverci senza esserne troppo presi.

Note:

1 XVIII, 1.

2 XVIII, 2.

Fine note.

Alcune persone erudite dicono: " Ogni azione andrebbe abbandonata come simbolo del male "; altri dicono: " L'azione tesa al sacrificio, all'asceti, alla carità non deve essere tralasciata ".

Ascolta ciò che Io penso del tyaga, o Bharatasathama, poiché anche il tyaga, o più potente fra gli uomini, viene descritto essere di tre tipi. L'azione tesa al sacrificio, alla carità e all'asceti non va abbandonata; essa deve essere portata a termine. Sacrificio, asceti e carità purificano il saggio.

Ma anche queste azioni dovrebbero essere compiute abbandonando ogni attaccamento e rinunciando ai frutti; questo, o Partha, è il meglio delle mie considerazioni. Non è giusto rinunciare al compito che ti è stato destinato; la tua rinuncia, che prende origine dall'illusione, è proclamata tamasica.

Chi abbandona l'azione per paura ch'essa sia dolorosa e per timore di affaticare il corpo non raccoglierà mai il frutto di tale abbandono perché esso è di tipo rajasi co.

Ma quando un dato compito è fatto con senso del dovere, senza attaccamento e rinunciando al risultato, o Arjuna, questa rinuncia viene considerata sattvica.

Non disdegna l'azione spiacevole né si attacca all'azione piacevole quel saggio che, dotato di qualità sattviche, pratica la rinuncia ed ha dissipato tutti i dubbi. Per l'uomo incarnato abbandonare completamente l'azione non è possibile, ma è chiamato tyagi colui che abbandona i frutti dell'azione 3.

Quando avremo deciso di rinunciare ai frutti di tutti i karma, ci impegneremo so

lo nel karma che abbia per noi le caratteristiche del dovere. Col termine sannyasa, usato nel primo verso, il poeta intendeva la rinuncia a tutti i Karma. L'idea centrale del capitolo diciottesimo è quella che si deve lavorare senza un motivo egoistico. Lo stato mentale in cui tali motivazioni egoistiche maggiormente scompaiono è lo stato sattvico. La totale rinuncia al Karma è impossibile mentre viviamo nel corpo, e la connessione dell'Atman col corpo rimarrà fino al momento della morte. Ciò che può fare la persona sprofondata nello stato di samadhi è fermare il battito del cuore al punto che non si possano percepire nemmeno con lo stetoscopio. Coloro che praticano lo yoga ci dicono che l'anima può lasciare il corpo a suo arbitrio e volare via per qualche istante. Ma a che scopo? Certo che possiamo ridurre i battiti a volontà! La verità è che se uno yogi desidera veramente che la sua anima lasci il corpo, la facoltà di parlare e la mente, egli certamente glieli farà abbandonare. Non ho dubbio alcuno che, se veramente non vogliamo che il corpo continui a vivere, di certo esso morirà. Ma il nostro desiderio di rinunciare al corpo non è mai intenso, poiché noi siamo sensibili persino ad una puntura di spillo. Una persona come Ramdas Swami può addirittura dimorare in un altro corpo ed avvertirne la sofferenza, ma non può essere consapevole di tutti i corpi se non con la fantasia. Tutto quello che possiamo fare, all'ora, è evitare i karma che abbiano una qualsiasi traccia di egotismo.

Le azioni di Harishchandra appartenevano alla categoria dei tyaga. Egli era, in apparenza, ugualmente pronto, se il dovere glielo richiedeva, a compiere sia le azioni buone che le malvagie.

Il frutto dell'azione che è di tre tipi sgradevole, gradevole e misto si accumula al momento della morte per chi non ha fatto pratica di rinuncia, ma mai per il sannyasi.

Apprendi da me, o Mahabahu, i cinque fattori menzionati nella dottrina sankhya 4 per il compimento di tutte le azioni: il Campo, l'agente, i vari strumenti, le differenti operazioni e, quinto ed ultimo, l'Invisibile 5.

Quando il Fato non gli fu più favorevole Arjuna fu derubato, sebbene avesse ancora con lui le stesse frecce che aveva sempre avuto.

Qualunque azione, giusta o ingiusta che sia, l'uomo intraprenda con il corpo, la parola o il pensiero essa è composta da questi cinque fattori. Stando così le cose, l'uomo che non ha l'intelletto illuminato non vede l'Atman come unico agente ed è perciò rozzo e cieco.

Colui che è libero dal senso dell'io, che è mosso da moventi senza macchia, non uccide, o anche se uccide non resta legato a questi mondi 6.

Se metto un sasso nella mano di... e lo incito a tirarlo a..., la colpa sarebbe nella mia testa o nella sua? Arjuna aveva trascinato Krishna per ogni strada tra Dwarka ed Hastinapur e ora stava dicendo che non desiderava combattere. Era giusto? Shri Krishna dice ad Arjuna: " Ti chiedo di combattere ". Quale danno deve temere, allora, Arjuna? La spada nella mano di Harishchandra non era la sua né era sua quella di Kashiraja 7. Harishchandra avrebbe potuto fare ricorso al satyagraha, ma lo avrebbe fatto solo perché la persona in questione era Taramati? Quando è coinvolto il proprio interesse, si dovrebbe compiere una cosa spiacevole senza badare al fatto se essa andrebbe fatta o no. Se però non fosse stato in gioco il proprio interesse, se non fosse stato che la donna era la sua regina, se Harishchandra avesse provato repulsione per il fatto in sé a tal punto che la sua mano si rifiutava di obbedirgli, allora egli avrebbe potuto far ricorso al satyagraha.

Note:

3 XVIII, 3 11.

4 L'interpretazione data qui da Gandhi aggiunge: " in cui è stato discusso il Karma ".

5 XVIII, 12 14.

6 XVIII, 15 17.

7 Harishchandra fu venduto dal saggio Vishvamitra per riavere indietro il prezzo dell'offerta sacrificale che egli doveva. Quando sua moglie Taramati arrivò sul luogo della cremazione per cremare suo figlio, Harishchandra minacciò di ucciderla con la sua spada, perché lei gli aveva impedito di obbedire al suo maestro e di ri muovere il lenzuolo funebre dal cadavere.

Fine note.

Letto superficialmente, questo verso può portare il lettore fuori strada. Non troveremo in nessun luogo della terra un esempio perfetto di una persona così. Come in geometria si richiedono figure immaginarie, ideali, così anche nelle questioni pratiche si richiedono esempi immaginari quando si parla di questioni etiche. Perciò questo verso può essere costruito solo così: " Possiamo dire (per amor di discussione) che colui il cui senso dell'Io si sia completamente volatilizzato e la cui ragione non sia macchiata da nessuna traccia di un qualsiasi voglia elemento negativo può uccidere il mondo intero; ma chi è completamente libero dal senso egoistico dell'Io non ha corpo, e chi ha la ragione assolutamente pura è consapevole simultaneamente del Tempo in tutte le sue categorie, passato, presente e futuro, e c'è un solo essere così, Dio, Che non fa nulla sebbene faccia ogni cosa e Che è un non violento sebbene uccida ". L'uomo ha una sola via aperta davanti a lui, quella di non uccidere e di seguire lo shishtachara, di seguire gli Shastra.

La conoscenza, l'oggetto del conoscere e colui che conosce compongono il triplice e incitamento all'azione; gli strumenti, l'azione e colui che la compie compongono il triplice complesso dell'azione 8.

Per esempio, l'idea che noi dobbiamo raggiungere lo swaraj è conoscenza, e la persona che lo raggiunge è colui che ha la conoscenza. Ma questo non è sufficiente per portarci lo swaraj. Ci dovrebbe essere un lavoro parallelo per ottenere lo swaraj, oltre ai mezzi per ottenerlo. Possiamo escogitare esempi simili per ogni tipo di attività.

A seconda dei differenti guna, la conoscenza, l'azione e l'agente sono di tre tipi; ascolta quanto ti dico di loro, così come sono stati descritti nella scienza dei guna.

Sappi che la conoscenza per cui uno vede in tutte le creature un'Entità immutabile una Unità nella diversità è di natura sattvica 9.

Le cose di questo mondo sembrano distinte l'una dall'altra, ma in realtà non lo sono. Se la gelosia scomparisse nei nostri occhi, vedremmo tutte le cose come un'unica, indivisa realtà.

Quella conoscenza che percepisce in tutti gli esseri differenti entità separate di diverso tipo sappi che ha natura rajasica 10.

È rajasica quella conoscenza che percepisce separatamente in tutti gli esseri differenti entità di vario genere.

È attraverso lo spirito rajasico che creiamo queste tre classi: io, il mio e gli altri. L'attaccamento e l'avversione originano da questo. Lo stato sattvico non prevede attaccamento e avversione.

Note:

8 XVIII, 18.

9 XVIII, 19 e 20.

10 XVIII, 21.

Fine note.

È la conoscenza che, senza ragione, si attacca ad una singola cosa come se fosse il tutto, che perde di vista la vera essenza ed è superficiale, ha natura tamasica 11.

Tamas jnana è ciò per cui una persona fa ogni cosa con attaccamento, senza vedere nessuno scopo in ciò che fa e credendo che sia senza significato e senza nessuna conseguenza.

Nella conoscenza tamasica, le nozioni, di qualsiasi genere siano, sono confuse e non si crede nell'esistenza di un Essere che sia Dio.

È chiamata sattvica quell'azione che, nel caso si tratti di un determinato dovere,

viene compiuta senza attaccamento, senza attrazione o repulsione e senza desiderarne il frutto.

Quell'azione che è mossa dal desiderio di un risultato o dal pensiero dell'io e che implica un grande spreco di energie è detta rajasica 12.

La persona sattvica non va alla ricerca del lavoro. La persona rajasica è un giorno impegnata ad inventare un aeroplano e il giorno seguente a scoprire come raggiungere l'India dall'Inghilterra in cinque ore. Una persona così mette da parte una mezz'ora su ventiquattro ore per ingannare il suo Atman, e dedica le rimanenti ventitré ore e mezza al suo corpo.

Il lavoro del charkha è rajasico o è anche sattvico? Questo può essere deciso solo facendo riferimento allo spirito con cui esso è compiuto. Se una persona usa il charkha solo per amore di denaro, il suo lavoro sarà rajasico, ma sarà sattvico se lo userà per il bene del mondo, con lo spirito di compiere un lavoro.

È chiamata tamasica quell'azione che è compiuta ciecamente, senza alcun riguardo alle conseguenze ed alle proprie capacità, e che procura perdite e male agli altri 13

In tamas una persona si butta a capofitto nel lavoro senza pensare alle conseguenze. Colui che lavora senza desiderare il frutto del suo lavoro sa quale sarà il risultato, ma non lo brama.

È chiamato sattvico colui che agisce senza alcun attaccamento, senza alcun pensiero dell'io, risoluto ed entusiasta, indifferente sia al successo che al fallimento 14.

Libero dal senso dell'io è colui che lavora semplicemente come uno strumento. Dire che non deve avere attaccamento non significa che dovrebbe essere apatico, al contrario, una persona del genere dovrebbe essere più attiva di altri. Il rapporto che c'è fra Dio ed un Suo devoto è, per certi versi, quello che esiste fra l'amato e l'amante, sebbene i due siano diversi fra loro come il sud lo è rispetto al nord. Il devoto non è legato ai piaceri dei sensi mentre gli amanti sensuali perdono giorno dopo giorno la loro vitalità. Mancano forse di energia e di resistenza gli ufficiali inglesi che arrivano in India? Sembrano degli yogi, ma non sono liberi dall'attaccamento. Essi credono nei loro scopi e per amore di questi adotteranno qualsiasi mezzo, lecito o illecito. Ma chi è libero dall'attaccamento non è interessato che al lavoro ed impiega energia e decisione infallibili. Egli usa decisione ed energia persino nel charkha. Una persona che agisce così è di natura sattvica.

Note:

11 XVIII, 22.

12 XVIII, 23 e 24.

13 XVIII, 25.

14 XVIII, 26.

Fine note.

È rajasico colui che è appassionato, desideroso del frutto dell'azione, pieno di brama violenta, impuro e mosso da gioia e dolore 15.

È tamasico colui che non ha disciplina, che è volgare, pervicace, disonesto, malevolo 16, pigro, triste e che rimanda ogni cosa al domani.

Ascolta ora, o Dhananjaya, in maniera completa e dettagliata, la triplice divisione di intelligenza e volontà, a seconda dei loro guna.

È sattvica, o Partha, quella intelligenza che distingue l'azione dalla non azione, ciò che deve essere compiuto da ciò che non deve esser fatto, la paura dal coraggio 17 e ciò che vincola da ciò che libera.

È rajasica quella intelligenza, o Partha, che erroneamente decide tra bene e male, tra ciò che va fatto e ciò che non va fatto.

È tamasica, o Partha, quella intelligenza che avvolta nelle tenebre, prende il mal e per il bene e confonde ogni cosa 18 con il suo contrario 19.

È sattvica, o Partha, quella volontà che con lo yoga mantiene una costante armonia tra le attività della mente, le energie vitali e i sensi 20.

Se una persona si attiene alla decisione presa, senza preoccuparsi delle conseguenze, e non la cambia ogni giorno, allora possiamo dire che possiede una volontà stabile. " Con lo yoga " significa " nello spirito di dedizione a Dio ".

È rajasica, o Partha, quella volontà che si lega, con attaccamento, alle virtù, al desiderio, all'interesse, ed è, in ogni caso, desiderosa dei frutti 21.

Note:

15 L'interpretazione di Gandhi era: " facilmente scosso da gioia o dolore nel successo o nelle avversità "

16 Al posto di " malevolo " nell'interpretazione di Gandhi è detto: " mancante di fermezza di decisione ".

17 Al posto di " la paura dal coraggio " Gandhi interpretava " da quali cose uno dovrebbe guardarsi e di quali non dovrebbe aver timore "

18 Nella versione di Gandhi: " vede ogni cosa nella luce sbagliata "

19 XVIII, 27 32.

20 XVIII, 33.

21 XVIII, 34.

Fine note.

Nel primo verso si tratta di " dedizione a Dio ", nel secondo di " attaccamento ". A causa di questo attaccamento, uno può andare alla ricerca del dharma, di artha 22 e kama 23, Le decisioni di una tale persona possono essere sbagliate.

È tamasica, o Partha, quella volontà con cui un uomo insensato non si libera da sonno, paura, dolore, scoraggiamento ed arroganza 24.

Qualunque cosa facciamo questo implica dolore e lacune di conoscenza e, in ogni caso, disappunto e timori.

Ora ascolta da Me, o Bharatashabha, i tre tipi di felicità.

La felicità di cui si gode solo attraverso una ripetuta pratica e che pone fine al dolore, quella felicità che in principio è come un veleno ma alla fine è come un nettare, nata dalla serena comprensione dell'autentica natura dell'Atman, tale felicità viene detta sattvica 25.

Si deve fare tapasharya per ottenere una tale felicità. Essa implica delle rinunce e quindi ha un duro inizio. Qualunque cosa in cui si debba sacrificare il sonno, rinunciando alla stasi, per esempio, lo studio, l'insegnamento o l'apprendimen

to, è un tipo di tapasharya. Ma la ricompensa è la conoscenza del Sé. La felicità della Conoscenza dell'Atman è della stessa natura dell'Atman. La felicità del corpo originata interamente dalla soddisfazione dei desideri, e dato che dipende dalla soddisfazione dei desideri è passeggera. È effimera come la vita di una farfalla o come un lampo di luce. L'altro genere di felicità rimane per sempre. La felicità che sgorga dalla serenità che deriva dalla Conoscenza dell'Atman è come l'amrita. Quella felicità che, nascendo dal contatto dei sensi con i loro oggetti, all'inizio o simile al nettare, ma poi assomiglia al veleno, è detta rajasica 26.

Supponete che siamo stati a vedere qualcosa a teatro. Ci rallegriamo per questo, ma poi soffriamo per la mancanza di sonno ed anche per colpa degli effetti prodotti sulla nostra mente da ciò che abbiamo visto a teatro.

È chiamata tamasica quella felicità che, nata dal sonno, dalla pigrizia e dalla negligenza, sia all'inizio che alla fine, abbrutisce l'anima. Non c'è essere, sia sulla terra che fra gli dei in cielo, che possa essere libero dai tre guna nati dalla prakriti 27.

Perciò dobbiamo lottare per liberarcene.

Note:

22 Ricchezze, potere.

23 Piacere.

24 XVIII, 35.

25 XVIII 36 e 37.

26 XVIII, 38.

27 XVIII. 39 e 40.

Fine note.

I doveri dei Brahmini, degli Kshatriya, dei Vaisya e dei Sudra sono assegnati a seconda delle loro caratteristiche interiori, o Parantapa.

Serenità, padronanza di se, austerità, purezza, generosità, rettitudine, sapienza, con oscenza discriminante e fede in Dio sono gli attributi naturali del Brahmino 28.

Serenità, auto controllo, tapas (per controllare, con disciplina ferrea, corpo, linguaggio e mente), purezza, clemenza (per augurare del bene, di vero cuore, persino a chi ci ha colpito con una sassata), rettitudine (per non avere impurità nello sguardo, per comportarsi con decoro), conoscenza e sapere basati sull'esperienza (non libresco, non un sapere arido), fede in Dio, queste sono le caratteristiche naturali del Brahmino.

Una persona può possedere gli attributi elencati sopra, ma può non credere in Dio, può mancare di fede e devozione; se è così, queste doti si riveleranno dannose. Per fare un esempio, in Europa, in questi giorni, alcune persone allenano il corpo per vincere in competizioni a premio ed in gare di lotta libera. Anche a queste persone viene richiesto di disciplinare il corpo, ma ciò viene fatto senza alcuna devozione verso Dio, e quindi questo non le aiuta in alcun modo. Dunque, fede e devozione in Dio dovrebbero essere tra le caratteristiche fondamentali di un Brahmino.

Eroismo, energia, costanza, abilità, coraggio in battaglia, generosità 29 e capacità di guidare gli altri sono gli attributi naturali di uno Kshatriya 30.

Anche un Brahmino deve avere queste capacità. Per esempio, Vashishtha ed altri saggi le possedevano. Anche uno Kshatriya dovrebbe avere le qualità di un Brahmino; per esempio, Yudhishtira, Ramachandra, ecc. erano Kshatriya, ma possedevano anche le virtù dei Brahmini.

Bharata era il vero ideale di quello che dovrebbe essere un Brahmino. In questo modo, ogni individuo dovrebbe mostrare di possedere, in varia misura, le qualità proprie a tutte le caste e uno apparterrà a quella casta di cui possiede, in maniera predominante, le virtù. Queste determineranno il suo karma naturale.

L'agricoltura, la cura del bestiame e il commercio sono le funzioni naturali di un Vaisya, mentre il servire è il compito naturale di un Sudra. Ogni uomo raggiunge la perfezione consacrando interamente al compimento del proprio dovere. Ascolta ora come egli raggiunge tale perfezione, dedicandosi al suo compito.

Offrendo la consacrazione del suo compito a Colui che è lo Spirito motore di tutti gli esseri e che tutto pervade, l'uomo conquista la perfezione 31.

Note:

28 XVIII, 41 e 42.

29 Invece di " generosità ", la versione di Gandhi è: " l'essere sempre pronto ad aiutare i poveri ".

30 XVIII, 43.

31 XVIII, 44 46.

Fine note.

Chiunque veneri l'Atman, il Brahman, il Dio che esiste pervadendo l'Universo come fosse la sua trama e il suo ordito raggiunge il suo fine. Vero successo è riservato solo a chi consideri alla stessa stregua di una preghiera o come una forma di venerazione il karma che il destino gli ha assegnato quale dovere, a chi faccia del servire e di ogni suo karma una forma di preghiera.

Meglio il proprio dovere 32, anche se non allettante, che quello di un altro 33 che potrebbe essere compiuto in modo migliore. Non incorre in nessuna colpa chi realizza quel compito che è in armonia con la sua natura.

Nessuno dovrebbe abbandonare, o Kaunteya, quel compito cui è stato destinato 34, p

er quanto imperfetto esso sia; ogni azione, all'inizio, è avviluppata nell'imperfezione, come il fuoco dal fumo 35.

Questo principio non si applica ad azioni come quella del rubare; si riferisce solo alle azioni che nei versi precedenti sono state descritte come karma naturali delle quattro caste. Se qualcuno vede del male in questi karma come, per esempio, accadde ad Arjuna che indietreggiò di fronte al combattimento a causa del suo punto debole e cioè per non essere sufficientemente distaccato è meglio però che compia tali karma poiché, in ogni karma, ogni inizio è contaminato da un po' di male. Colui che si è disabituato ad ogni genere di attaccamento 36, che è il padrone di se stesso ed è morto al desiderio, raggiunge, attraverso la rinuncia, la suprema Perfezione, la liberazione dall'agire 37.

Qui per sannyasa si intende non la rinuncia a qualsiasi karma, ma solo la rinuncia al frutto di ogni karma ed è solo questa rinuncia che può essere praticata con successo.

Apprendi ora da Me, in breve, o Kaunteya, come chi abbia ottenuto tale Perfezione e raggiunge il Brahman, il supremo compimento della Conoscenza 38.

Note:

32 Nella versione di Gandhi viene aggiunto " il karma che costituisce il dovere di una persona".

33 Gandhi qui aggiunge: " il karma che costituisce il dovere di un altro ".

34 La versione di Gandhi è " che è giunto a qualcuno senza che questi lo abbia cercato ".

35 XVIII, 47 e 48.

36 L'interpretazione di Gandhi è: " Colui che si è liberato dall'attaccamento ad ogni cosa cioè, che è divenuto libero da attaccamento ".

37 XVIII, 49.

38 XVIII, 50.

Fine note.

Dotato di intelletto purificato, controllando con volontà ferma il proprio se, rinunciando al suono e agli oggetti dei sensi, respingendo da sé avversione e attrazione, vivendo in solitudine, nutrendosi con poco, padrone della parola, del corpo e della mente, sempre assorto nel Dhyanyoga, ancorato nell'indifferenza, privo di orgoglio, violenza, arroganza, piacere, ira e possessività, libero dal senso dell'io ed in pace con se stesso, così è colui che è atto a divenire uno col Brahman 39

Ahankar, bala e darpa si completano l'un l'altro, e non sarebbe stato tipico della Gita usare un sol termine. Il metodo adottato è di dire la stessa cosa più e più volte in maniera diversa.

Laghvashi: io osservo il voto di non prendere più di cinque cose nella mia dieta quotidiana, ma anche se mantengo la promessa alla lettera, non riuscirò mai a mantenerla correttamente. Haridas, una volta, parlò di datteri e ne dette alcuni in regalo. Vide il mio desiderio e me ne offrì uno. Lo mangiai con gusto ed immediatamente mi resi conto dell'errore commesso. " Anche così, dissi a me stesso, tu mangi più degli altri ". Mangiai il dattero e mi rimase bloccato in gola. Questo può succedere se trattate il corpo come qualcosa da cui dobbiamo ottenere un lavoro.

In questo verso ci viene richiesto di purificare l'intelletto e di essere un laghvashi. Essere un laghvashi non significa semplicemente essere moderati nel mangiare, ma farci bastare una sola cosa quando sentiamo che potremmo averne due. È come se quell'incidente mi fosse dovuto succedere proprio perché noi oggi qui potessimo parlare del termine laghvashi. Una persona può fare il voto di vivere solo di latte e poi consumarne quindici pounds al giorno, o convertirlo in mava 40 e mangiarlo. Com'è che una persona così non aggiunge, invece, dell'acqua al latte e poi se lo beve? Un mio amico avvocato, in Inghilterra, usava leggere per sedici ore al giorno. Ed aveva l'abitudine di aggiungere acqua alla minestra. Una fame vera

ci suggerirà di mangiare cose che avranno il gusto dell'amrita.

Uno col Brahman, in pace con se stesso, né si affligge né è colto da desideri; considerando alla stessa stregua tutti gli esseri, egli ottiene la suprema devozione per Me.

Mediante la devozione egli realizza veramente quanto grande Io sia, Chi Io sia, ed avendoMi conosciuto, realmente entra in Me.

Persino chi, continuando ad agire, fa di Me il suo rifugio, raggiunge, per Mia grazia 41, l'eterna immortale Dimora.

Attribuendo a Me, con la tua mente, tutte le tue azioni, fa di Me il tuo scopo e, ricorrendo allo yoga dell'indifferenza 42, fissa sempre su di Me il tuo pensiero.

Fissato quindi il tuo pensiero su di Me, per Mia grazia supererai tutti gli ostacoli; ma se, posseduto dal senso dell'io non presterai attenzione, perirai.

Se perseguitato dal senso dell'io pensi " Non voglio combattere ", vana è la tua ossessione, poiché la natura ti costringerà a farlo.

Ciò che nella tua confusione ingannevole non vuoi compiere, o Kaunteya, lo farai tuo malgrado, legato come sei al compito per cui sei stato generato 43.

" Per cui, dice Shri Krishna? dedica a Me ogni cosa, libero da avversione o attaccamento e sempre a Me devoto, compi il dovere che ti è stato destinato; agendo così, non sarai toccato da colpa alcuna ".

Il Signore, o Arjuna, dimora nel cuore di tutti gli esseri e, come se essi fossero su di una macchina 44, li muove secondo la legge del Suo illusorio Mistero 45

Noi siamo seduti su questo globo di terra che non smette di girare e di rotare su se stesso neppure per un momento. Continua a girare e rotare per tutte le ventiquattro ore. Le stelle ed il sole fanno la stessa cosa. Perciò, nulla al mondo è privo di moto. Ma le cose non si muovono per proprio potere. È la potenza di Dio che tiene tutto in movimento. Come noi teniamo in moto una macchina per il tempo che vogliamo, ed essa non ha nessun potere di muoversi per conto suo, così anche Dio ci mantiene in moto finché vuole. Non dovremmo, perciò, essere orgogliosi d'aver fatto qualcosa. Dovremmo annullare il nostro egotismo e divenire una macchina nelle mani di Dio e compiere la Sua Volontà, considerare Lui il nostro tutto e mostrare obbedienza di fronte ai Suo piani.

Con tutto il cuore, o Bharata, cerca solo in Lui il tuo rifugio. Con la Sua grazia conquisterai l'eterna Dimora della pace suprema.

Ho così a te rivelato la più misteriosa di tutte le conoscenze. Su di essa medita, senza nulla tralasciare, e poi agisci come vuoi.

Ascolta nuovamente la Mia parola, la più segreta fra tutte, tu sei da Me intensamente amato, perciò desidero comunicarti ciò che è bene per te. Su di Me fissa la tua mente, a Me riserva la tua devozione, a Me offri i tuoi sacrifici, a Me dedica la tua obbedienza. A Me giungerai, in verità, solenne è la Mia promessa, poiché tu Mi sei caro. Abbandona tutti i tuoi doveri e vieni a Me che sono l'unico Rifugio. Ti libererò da ogni peccato, non ti affliggere 46.

Note:

39 XVIII, 51 53.

40 Latte bollito fino a farlo diventare una pasta densa.

41 Gandhi qui aggiunge "non per sua propria forza".

42 Gandhi qui aggiunge: "Conoscenza e meditazione".

43 XVIII, 54 60.

44 Nella versione di Gandhi: " argilla posta sulla ruota del vasaio " al posto di " su di una macchina ".

45 XVIII, 61.

46 XVIII, 62-66.

Fine note.

Questo verso è l'essenza di tutti gli Shastra e della stessa Gita. Shri Krishna dice ad Arjuna " Dovresti rinunciare ad ogni ragionamento e prendere rifugio in Me . E ciò sarà solo per il tuo bene. Solo il servire l'Atman farà aumentare il benessere di una persona ".

Non rivelare mai quanto ti dico 47 a chi non conosce penitenza, non ha devozione o nessun desiderio di ascoltare, né tantomeno a chi Mi deride. Colui che diffonderà questo supremo Segreto tra i Miei devoti, sicuramente giungerà a Me, grazie a questo atto di sublime devozione verso di Me 48...

La Conoscenza rimane protetta solo se impartita a chi ne è degno, e non a chi non La merita.

... poiché non esiste fra gli uomini nessuno che renda a Me servizio più caro di questi né ci sarà mai sulla terra persona da Me più amata di costui.

E chi studierà questa sacra conversazione Mi onorerà attraverso il sacrificio della Conoscenza. Questo è quanto Io credo 49.

In altri termini, chi studierà questa conversazione, comprendendola, diventerà un essere liberato. La sola recita meccanica dei versetti senza intenderne il significato non porterà certo alla liberazione.

E l'uomo di fede, che, senza disprezzo 50, vi presterà ascolto, verrà liberato e raggiungerà i mondi felici degli uomini dalle azioni virtuose. Hai ascoltato, o Partha, con mente concentrata? La confusione, generata dall'ignoranza, è stata in te dissipata, o Dhananjaya? 51.

Arjuna disse:

Mediante la Tua grazia, o Achyuta, la mia confusione è stata debellata, la comprensione è tornata viva, io mi sento deciso, tutti i miei dubbi sono dissipati. Farò ciò che Tu ordini 52.

Note:

47 Gandhi interpreta con " questa Conoscenza ".

48 XVIII, 67 e 68.

49 XVIII, 69 e 70.

50 Gandhi qui aggiunge: " chi ha una fede oscurata può nutrire disprezzo ".

51 XVIII, 71 e 72.

52 XVIII, 73.

Fine note.

La memoria di Arjuna che si era offuscata è diventata chiara. Egli ha capito qual è la sua vera natura e qual è il suo dovere, e i suoi dubbi si sono eclissati. Sanjaya disse:

Così io ascoltai questo meraviglioso discorso, che mi procurò brividi di emozione, tra Vasudeva e Partha, il magnanimo. Fu grazie al favore di

Vyasa che io ascoltai questo supremo e misterioso yoga così come veniva esposto dalla voce del Maestro di Yoga, lo stesso Krishna.

O Re, ogni volta che ricordo quel meraviglioso discorso purificatore avvenuto fra Keshava e Arjuna, mi riempio di sublime estasi 53.

Se non proviamo un rinnovato interesse per questa lettura ogni volta che la facciamo, la colpa è nostra, non può essere dell'autore della Gita.

E ogni volta che ricordo quella meravigliosa forma di Hari, la mia meraviglia non conosce confini ed io provo una gioia che cresce ogni volta. Là dov'è Krishna, il Maestro dello yoga, e là dov'è Partha, l'arciere, là immancabili sono Fortuna, Vittoria, Prosperità ed eterna Giustizia 54.

Shri Krishna è stato definito Yogeshvar e Arjuna Dhanurdhara; ciò significa che esistono fortuna, vittoria e giustizia eterna solo là dove esiste perfetta Conoscenza congiunta con Luce e Potenza. Colui che possiede la Conoscenza deve avere la forza più completa per usarla. Deve esistere uno stato perfetto di Conoscenza e questo dovrebbe essere tradotto interamente nell'agire.

Abbiamo considerato questa conversazione come se fosse immaginaria. L'autore del Mahabharata ci ha proposto un'opera meravigliosa, in cui egli ha profuso la sua perfetta Sapienza. Egli era entrato nel cuore di Krishna.

Dhanurdhara significa 'persona dedita al proprio dovere'. Esiste qualcuno che abbia raggiunto la Conoscenza assoluta? Comunque, per chi ha la forza spirituale per agire in armonia con ciò che gli sembra la giusta conoscenza non esiste sconfitta. Una tale persona può raggiungere anche la prosperità ed essa non desidera più di questo. Se continuerà ad agire con questo spirito anche i suoi errori, nel corso del tempo, verranno corretti.

Sappiamo che dovremmo sempre dire la verità, ma ci impegniamo solo a dire la mezza verità. Chi possiede la pura Conoscenza e la necessaria energia per agire di conseguenza, chi ha imbracciato, cioè, arco e frecce non si allontanerà mai dal sentiero della morale. Noi non intendiamo smettere di leggere la Gita; la sua lettura, al momento della preghiera, continuerà, pochi versi al giorno. Possiamo anche discutere qualche verso, se lo desiderate.

Questa è un'opera che può essere letta da persone di tutte le fedi religiose. La Gita non si pone dalla parte di nessun punto di vista settario. Il suo non è che un insegnamento di etica pura.

Note:

53 XVIII, 74 76.

54 XVIII, 77 e 78.

Fine note.

## Conclusione

La conclusione del nostro studio della Gita è che dovremmo pregare e leggere i libri sacri, conoscere il nostro dovere e compierlo. Se un qualche libro ci può essere d'aiuto, questo è il caso della Gita. In verità, però, che aiuto può dare un libro o il fatto di commentarlo? Alla fine, noi riceviamo tanto quanto è destino che riceviamo. Il nostro unico diritto è quello al purushartha 1. Noi possiamo solo lavorare e lottare. Tutti gli esseri umani, e anche gli animali, combattono. La sola differenza sta nel fatto che noi uomini crediamo che al di là della lotta esista uno scopo intelligente. Qual è, però, lo scopo? Solo quello di mantenere il corpo in vita oppure di conoscere Ciò che si è rivestito di un corpo? Solo quello di innalzarlo o farlo avanzare (se ciò è possibile)? Per mantenere il corpo in vita noi lavoriamo in ogni caso, che lo vogliamo o no. Lo stesso nostro corpo è consegnato in modo da costringerci a lavorare per lui, anche se non lo vogliamo. Per esempio, mentre il bambino è ancora nel grembo materno, i suoi organi, in un modo o nell'altro, funzionano. Anche se senza consapevolezza, egli respira. Anche questo è un tipo di sforzo. Ma non è purushartha. Solo lo sforzo teso al bene dell'Atman può essere definito purushartha. Esso viene descritto come il supremo purushartha. Tutto il resto è futile dispendio di energie. Per un tale purushartha, uno degli strumenti validi

i è leggere gli Shastra, riflettere e meditarci sopra. Affinché il nostro studio possa essere realmente utile, è necessario ripetere la nostra recita più e più volte, facendo attenzione alla pronuncia, al ritmo, e così via. E' necessario creare intorno alla Gita un'atmosfera di sacralità. Se siamo completamente indifferenti nei suoi confronti, allora non esiste il problema di badare alla grammatica, alla pronuncia, e così via. La verità che ci riguarda è che dobbiamo lottare per il supremo purushartha e sapere come trovare gli strumenti per questa lotta. Dovremmo onorare e riverire la Gita. Essa certamente ci proteggerà. Essa è una divinità della mente. Se è così, dovremmo leggerla ogni giorno come parte del nostro pregare. Quale lezione ricaveremo da tutto questo? Oggi vi esporrò un unico concetto. La Gita dà un'importanza basilare al karma, non all'jnana né alla bhakti, a cui dà solo importanza. L'ossigeno è un elemento molto utile dell'aria, ma non possiamo avere solo ossigeno, altri gas sono ugualmente necessari. E così ogni elemento che compone la Gita è essenziale. Karma, jnana e bhakti, tutte e tre sono essenziali, ed ognuno preso nella sua sfera è di grande importanza. Senza la bhakti lo sforzo umano, da solo, non avrebbe successo e senza l'jnana la bhakti non porterebbe frutti. Per cui vediamo che si considera quale strumento valido, che ci aiuta a compiere il giusto karma, a turno, ora la bhakti e ora l'jnana. Pur tuttavia dobbiamo fare a meno di questi tre fattori, grazie a qualcos'altro che ci è stato spiegato. Non possiamo capire con facilità l'jnana mentre possiamo capire la bhakti, ma possiamo afferrare il significato di karma molto più facilmente di quello degli altri due termini. Decorare un'immagine, ripetere il Ramanama, tutto questo è karma. Qualsiasi genere di attività è karma. Karma significa 'corpo'. Quando un qualsiasi pensiero assume un corpo, prende forma, diventa karma. Il corpo è una cosa visibile. Nella misura in cui possiamo vedere un corpo nella stessa misura siamo in grado di percepire il karma. Noi non possiamo, perciò, vivere senza karma ed ecco perché, possiamo affermarlo, la Gita ha enormemente sottolineato il karma. Pur tuttavia, anche la bhakti e l'jnana sono essenziali. Supponiamo d'essere saliti a bordo d'una nave; chi è incaricato ora di metterla in moto? Chi la farà partire? Noi proviamo gioia alla vista della nave e saliamo a bordo con fede ed è questa che la farà muovere. Allo stesso modo è necessario il karma, ma arriveremo alla meta solo quando un ingegnere intelligente metterà in moto la nave e ne sarà la guida. L'idea di rinunciare al karma è un'idea stupida. Persino un sannyasi non può vivere senza karma. Questo problema, però, verrà trattato in seguito. Il karma descritto nella Gita non è quello compiuto sotto costrizione; deve essere ispirato, in ogni caso, da una certa quantità di Conoscenza, anche piccola.

Accettando la morte del Movimento della non violenza, scoprimmo il valore di quello dell'arcolao, e così pure il valore del brahmacharya. Oltre il fiume Sabarmati c'è un bhogabhumis 3, mentre questo qui è un karmabhumis 4. Noi desideriamo seguire la via della rinuncia. Ma nessuna rinuncia è tale a meno che non ci dia gioia. Non possiamo vivere senza la gioia. È giustissimo celebrare il Divali 5 in una maniera diversa da quella in cui viene celebrato dall'altro lato del fiume. Noi oggi dovremmo fare un bilancio del nostro lavoro. Il nostro libro dei conti risiede nel cuore. Dovremmo aver completamente cancellato la parte in cui sono elencati i debiti. Un commerciante, nel primo giorno dell'anno, annota nel suo libro un credito minimo di una rupia e un quarto. Possiamo seguire il suo esempio, facendo qualche buon proposito. Se leggeremo regolarmente la Gita capiremo facilmente qual è il nostro dovere. Il karma di cui tratta la Gita è compiuto per un atto di libera volontà dell'uomo e questo karma è tale che non si può proprio vivere senza. C'è un'altra definizione di karma oltre questa: karma significa 'corpo'. Finché il corpo è legato all'anima si muove ed agisce. Ma karma vuole anche dire 'violenza'. Per cui la completa liberazione dal karma, il che significa dal corpo, è la moksha. Dovremmo andare alla ricerca di un'esistenza che faccia a meno di questo corpo e che sia al di là di questo mondo pieno di violenza. In questo mondo che è tutto karma dovremmo lottare per coltivare una condizione di akarma. La Gita ci ha mostrato come possiamo farlo. Discuteremo di questo fra breve.

Note:

1 Combattere la nostra battaglia.

- 2 Nel testo era detto 'jnana', ma ci è sembrato un errore.
- 3 Luogo di divertimento.
- 4 Luogo del dovere.

5 Era il giorno del Divali.  
Fine note.

La pace mentale e la gioia che proviamo quando, ad occhi chiusi, recitiamo i versi a memoria sono veramente grandi. Proviamo minore godimento quando, invece, leggiamo i versi.

Oggi è padana (Capodanno). Possiate voi portare a compimento i buoni propositi che avete fatto prima di giungere qui. Chiunque non ne abbia fatto neppure uno dovrebbe farne, almeno uno! E che questa persona sia sincera! Se non diventerete sinceri, la superficie esterna luccicante non sarà nient'altro che una vernice dorata e l'interno sarà metallo vile. Niente risplenderà senza la Verità; fate, perciò, che ognuno di voi decida di mostrarsi per quello che è. La gioia che si può provare nel mostrarsi così come si è non si può provare nel dipingere l'immagine di qualcuno né nell'imbellire se stessi. C'è menzogna nel mettersi il cappello sulle ventitré, indossare il sari secondo un particolare stile e acconciarsi i capelli alla moda. Chiunque si vesta in svariate fogge per poter apparire più bello di come è comincia ad imparare una lezione di falsità. Noi possiamo costruire un edificio solo sulla base della Verità.

Il capitolo terzo merita un'attenzione particolare. Ieri abbiamo visto che karma vuol dire 'corpo' che significa 'violenza', ed io vi avevo detto che ne avremmo ancora discusso oggi. Questo capitolo si basa sulla necessità dello yajna. Yajna significa 'lavoro per il beneficio degli altri'. In seguito è spiegato che ogni karma è contaminato dal male, poiché esso implica, in qualche misura, della violenza, richiede una certa quantità di violenza. Però la violenza commessa per amore dello yajna non è violenza. Yajna qui non vuol significare quello in cui si sacrificano animali. Ci fu un tempo in cui tali yajna erano considerati gli autentici yajna, ma ora la maggior parte della gente pensa che non è così. Però, dal momento che ogni karma implica della violenza, ho diviso la violenza in due categorie. C'è violenza quando l'intenzione è quella di procurare dolore, altrimenti è solo un atto che uccide. Respirare implica uccidere, il che è una violenza inevitabile ed è, perciò, perdonata. Senza una tale inevitabile violenza non possiamo mantenere in vita il nostro corpo per questo sacro pellegrinaggio sulla terra. È un principio omeopatico che il paziente prenda nella quantità più piccola possibile proprio la sostanza che gli ha procurato la malattia. Nello stesso modo, se desideriamo diventare dei non violenti in questo mondo violento, dobbiamo avanzare mano a mano che, gradualmente, diventiamo sempre più dei non violenti. D'altra parte, cercare di superare la violenza con la violenza porta a cattive conseguenze. Akarma significa ridurre il karma ed il grado di violenza presente in ogni karma. Chi farà questo non dovrà andare alla ricerca del lavoro da compiere. Una tale persona, alla fine, raggiungerà uno stato in cui il suo stesso pensiero sarà azione. Noi non possiamo neppure conseguire la bhakti o l'jnana senza una certa quantità di karma; vedremo domani come avviene questo.

Poiché ogni karma implica della violenza, nostro ideale è sfuggire tutti i karma, il che significa raggiungere la liberazione da questa esistenza. Ciò non significa che il mondo in cui viviamo dovrebbe svanire o essere distrutto; significa che uno dovrebbe, volontariamente, rinunciare ad ogni attività e starsene, calmo, seduto a casa, e vivere, cioè, a Vaikunth 6, sapendo che questo mondo di forme e nomi è effimero e che non è vantaggioso cercare in esso una fonte di piacere. Questo, però, non è possibile. Non possiamo, con la forza di volontà, far sì che questo mondo ci scompaia dinanzi, oppure ottenere per tutti la moksha su questa terra. Ognuno, all'ora, deve andare alla ricerca della propria moksha. Ma come? Suicidandosi? Chi si uccide non sfugge al corpo. E' contro la legge di natura trovare così una via d'uscita. È con la mente che dobbiamo rinunciare al corpo. Se ogni karma implica violenza e male, noi possiamo rinunciare mentalmente al karma. Questo significa che, dopo aver rinunciato al karma in questo modo, si può commettere qualsiasi karma si desidera? No. Attualmente noi attiriamo verso noi stessi, mentalmente, innumerevoli cose. Quando avremo rinunciato mentalmente a tutti i karma, una gran quan

tità di karma diminuirà da sola. Una persona così userà a proprio beneficio, più che potrà, il mondo da cui sarà fuggita tutta l'aria " restando solo la forma esteriore, come la corda bruciata "; però, anche la corda bruciata occuperà un piccolo spazio. Anche se essa si ridurrà a particelle di polvere ed esse si disperderanno nell'aria, da qualche parte occuperanno sicuramente un po' di spazio.

Note:

6 Dimora di Vishnu.

Fine note.

È una nostra idea che, se la forma esteriore svanisce ed anche le particelle di polvere scompaiono, allora è scomparsa ogni cosa. Come il mare, Dio non aumenta né decresce. Le particelle di polvere, obbedendo alla loro natura, si saranno fuse con Lui. Se avremo rinunciato mentalmente al karma, sarà cessato ogni attaccamento ad esso. Un essere così non penserà neppure a qual è il suo dovere. Egli lavorerà come se fosse guidato da altri. Non sarà lui a compiere l'inevitabile karma residuo: sarà Dio che lo starà compiendo. Se non sono responsabile neppure della respirazione, io non sto respirando, né forzatamente né volutamente. Chi agisce così è un non violento. Nessuno mentre vive ancora dentro un corpo fisico può essere più non violento di lui.

Per questo, come abbiamo visto nel capitolo terzo, il Karma compiuto nello spirito dello yajna, cioè, per il bene altrui, non crea legami. Compiere il karma per il bene degli altri significa arruolarsi come soldato nell'esercito di Dio per dedicare a Dio tutto, corpo, mente, ricchezze, intelletto. Ho letto un libro scritto da un protestante di nome Wallace. Egli vide che la loro attività di convertire gli altri al Cristianesimo non portava bene. Decise di confondersi con la nostra gente. Si innamorò delle religioni dell'India, ma non poteva dimenticare Gesù. Allora si convertì alla Chiesa Cattolica Romana e si accorse di non contare nulla come individuo, che la Chiesa era tutto. Allora creò un'immagine, Parthiveshvar Chintamani, e decise di arrendersi ad essa. E per ciò che riguardava il problema del ruolo di guru e discepolo (egli si sentiva discepolo), considerò la società nel suo insieme come suo guru. Questa idea mi aveva attirato. Se il Papa è immorale, ci deve per forza essere corruzione nella società, ma chiunque abbia deciso di non fare nulla di sua iniziativa ma solo ciò che il Papa gli chiederà di fare recherà a se stesso solo beneficio. Un Protestante direbbe che si deve obbedire alla propria coscienza, ma questo Wallace mise da parte la sua coscienza e si arrese al Papa. Questa rinuncia ad interessarsi alla propria coscienza fu una grande idea. Egli ha poi narrato una storia. Una volta un Indù gli disse che era bene ripetere il Ramanama ed un Musulmano gli consigliò di ripetere il nome di Khuda. Egli ripeteva a turno i nomi di Rama e di Khuda.

Note:

7 Non è chiaro a chi ci si riferisca.

Fine note.

Una volta vide che un'altra persona, pronunciando il Ramanama, stava camminando sulle acque. Allora, visto questo, cominciò a dire Khuda Rama e cominciò a sprofondare. Dio allora gli disse: " Amico mio, Io sono sia Khuda che Rama ". Quell'uomo, Wallace, allora, provò il desiderio di coltivare uno stato devozionale fisso su di un solo pensiero. Venerare di tutto cuore un'altra persona era lo stesso che venerare la propria coscienza. Ogni cosa diviene facile solo quando ci si arrende a Dio e si vive come se si valesse quanto uno 'zero'. La persona che si comporta così avrà rinunciato a tutti i karma.

Supponete che una donna vada regolarmente nell'haveli 8 e che le altre donne che vanno pure là siano immorali.

Note:

8 Tempio di Vaishnava.

Fine note.

Questa donna, nonostante ciò, si salverà. L'uomo che insegnò il mantra del Ramanama non poteva camminare sulle acque, ma l'altro che lo aveva imparato e lo usava con fede fu in grado di farlo. Così, quella donna che si reca nel tempio non vede nessuna figura immorale nell'immagine, vi vede solo Dio. Lei potrebbe attraversare il fiume e si salverebbe; le altre annegherebbero.

Allo stesso modo, chiunque rinuncerà mentalmente a tutti i karma farà malvolentieri anche l'inevitabile Karma residuo, e perciò non ne sarà responsabile. Se mangia, lo fa con riluttanza; egli addirittura respira malvolentieri. Come tutto si appiana appena noi rinunciamo mentalmente ad ogni karma!

Discuteremo domani del significato di violenza e non violenza, dei legami e della moksha.

Una persona può liberarsi dal karma solo quando rinuncia al corpo, completamente. Anche al desiderio di vivere in un corpo si deve rinunciare. Se non si fa così, si dovrà passare ancora attraverso molte altre esistenze. Il desiderio di vivere in questo corpo è ciò che è chiamato dehadhyasa. Esso è il mare dell'esistenza. Mentre vi rimaniamo dentro, saremo sempre spazzati via dalle onde. Nel corso della vita, allora, possiamo percepire la profonda verità che ciò che chiamiamo felicità non è felicità, ma solo l'illusione della felicità, che l'infelicità non è infelicità ma solo una parvenza di infelicità.

Se una persona rinuncia, nella sua mente, al karma, diviene libera dal senso dell'io e del 'mio'. Essa, allora, decide di lavorare solo nello spirito dello yajna e per il beneficio degli altri.

Lavorare con tale spirito è ahimsa, ma solo quando si ottempera a due condizioni. La prima è che nel momento che ci spinge all'agire non deve esserci nessun elemento egoistico, e la seconda è che non ci dovrebbe essere nessun interesse personale, ma, al contrario, questo nostro agire dovrebbe essere per il bene e a beneficio del mondo. Se sono soddisfatte queste due condizioni allora persino l'atto dall'apparenza più orribile può essere considerato un esempio di ahimsa. Noi magari attribuiamo ad un nostro atto il carattere di ahimsa, ma possiamo compierlo solo se quest'azione ha lo scopo di servire gli altri. Se una persona può sinceramente affermare che mangia e compie altri atti simili a questo con spirito disinteressato, allora è libera dall'attaccamento.

Il desiderio di vivere in un corpo rimane fino a che io rimango abbarbicato al corpo. Non possiamo conservare un legame con spirito disinteressato; tenerlo in vita è un atto di volontà. se una persona ha ritratto la propria mente dal corpo, per quanto è umanamente possibile, ottiene la liberazione dai lacci che la legano al corpo. Ciò di cui sto discutendo è la questione della violenza e della non violenza, del vivere in un corpo ed esser liberi dal

legame che ci tiene avvinti a lui. Se questa vita in un corpo non ha senso, usatelo e il corpo al servizio degli altri, per una vita di preghiere rivolte a Dio. Colui che ci hanno consigliato questo non erano certo degli ignoranti, essi parlavano per esperienza vissuta. Siamo noi che non li abbiamo compresi. È estremamente difficile liberarci dal nostro attaccamento al corpo. Qualcuno potrebbe ragionevolmente domandarmi come possiamo spiegare questo concetto ad un bambino. La mia risposta è che solo in tenera età questo concetto è afferrato con facilità; uno non lo può capire dopo che ha già perso tutti i denti. Uno storico ha detto che non c'è differenza tra giovani e vecchi per quanto concerne la visione della vita. La gioventù prova il desiderio e ha la capacità di soddisfarlo; in vecchiaia tale capacità viene a mancare e così il desiderio diventa più forte. Se non seguiremo l'esempio di Menavati, che spiegò a Gopichand la futilità dell'essere legati alla vita fisica, attireremo su di noi la sofferenza. Vado ancora un po' più in là e dico che un vecchio è molto più privo di riflessione, di avvedutezza di un giovane. Un principe è sempre circondato dagli hakim 9 ed usa gli yakuti 10 ma parla sempre dei Vedanta 11. Quindi, giovani e vecchi sono uguali in questo campo.

Chiunque assimili qualcosa per quanto poco possa essere da questi versi, dall'intera opera, iniziando con l'AUM, sarà in grado di raggiungere la pace totale. Per questa persona esisterà solo il lavoro fatto per servire gli altri; gli innumerevoli karma d'altro genere scompariranno. Se mentre viviamo dentro questo corpo lo manteniamo aggiogato al lavoro come un bue al carro, esso andrà dietro ad un sempre minor numero di cose da sbrigare e con intensità decrescente. Allora sembrerà come se non stessimo facendo niente, ma nella realtà staremo lavorando con un'energia che non è possibile descrivere. Noi dovremmo cercare una sola attività, un solo Karma tra le innumerevoli attività esistenti al mondo, o, meglio, una sola attività, o Karma, dovrebbe venire a cercare noi. Chiunque desideri servire troverà in ogni luogo materia per servire.

Alla fine del dialogo, nel capitolo diciottesimo, Shri Krishna chiese ad Arjuna:

" Arrenditi a Me, compi quest'azione, ma in obbedienza al Mio ordine. Dedica a Me tutto te stesso e va avanti nell'opera ". Discuteremo in seguito come si possa fare questo.

Oggi dobbiamo dare uno sguardo a volo d'uccello su tutte le precedenti discussioni, ma io non sono in grado di pensare a cosa dire.

Proprio alla fine dell'opera, nel capitolo diciottesimo, Vyasa si chiedeva che cosa avesse mosso Krishna a dare ad Arjuna quell'insegnamento, se era stata la Consapevolezza o l'ignoranza, la pura bhakti o qualcos'altro. Così egli fece mettere da parte a Krishna tutto il resto e lo fece parlare in questo modo:

" Lascia tutti i doveri e vieni a Me, unico Rifugio " 12. In seguito farà anche dire ad Arjuna di aver dimenticato ciò che gli era stato insegnato. Il Signore risponderà che anch'Egli non ricordava sempre quel colloquio e che desiderava insegnare qualcosa di nuovo. E così Egli insegnò un'altra Gita 13, che nessuno ricorda. Swami . . ha vagato per ventisette anni, ma fino ad oggi non ha scoperto nulla. Ora, infine, ha aderito alla setta di . . . Sto parlando in tono disperato, ciò che sto dicendo è vero. Come si dovrebbe trovare, e come si trova rifugio nel Signore?

Shri . . . , che fa l'orafo, mi pregò di dargli qualche cosa, chiedendomi: " Dimmi ancora, che cosa mi potrei mettere addosso? ". Lo guardai per un po', incapace di pensare a qualche oggetto. Poi gli dissi: " Ripeti il Ramanama ". Pur tuttavia cos'è che io ho dato a lui? E cosa egli ha ricevuto da me? Ma le cose non stanno in questi termini! Questa è una vecchia maniera di pensare, ma quante persone che pensano così cercano rifugio in Rama? La Gita non è il primo libro che ci consiglia di trovare rifugio nel Signore. Ma allora, come possiamo porre termine a questa nostra brama che non conosce requie? Dobbiamo guardare dentro, non fuori, per trovare la Via. Se guardiamo fuori, in che direzione dovremmo dirigere la nostra ricerca? Ma se Dio, d'altra parte, non è fuori di noi ma dentro, in che modo possiamo guardarci dentro? Come faremo esplodere l'enorme massa che ci sbarrava il cammino appena ci guardiamo dentro?

Cercare Dio significa sprofondare in noi stessi, ossia, rinunciare ad ogni attività. Dal momento, però, che è impossibile rinunciare ad ogni attività, dovremmo impegnarci nel minor numero possibile di attività, dovremmo ridurre noi stessi al massimo dell'insignificanza. Cercare Dio non è una fatica di Ercole, come può pensare il mon

do; tutto quello che è necessario è farci umili e costringere la mente a lavorare in ogni istante per il bene dell'Atman. Siamo noi a porci degli ostacoli in questo nostro sforzo. Cosa dovremmo fare per superare le barriere? Questa è la prima cosa che viene insegnata nello yoga.

Ho spesso riflettuto su quale tipo di educazione dovremmo pianificare per ragazzi e ragazze. Essi devono ricevere proprio questo tipo di addestramento. Non dobbiamo privarli del loro diritto di arrivare a questo. Noi desideriamo identificarci con i poveri, ma i bambini dei poveri non ottengono nulla. Fin dall'infanzia essi lavorano nei campi. Ovunque venga condotto il lavoro agricolo in modo sistematico, i figli dei contadini sono impiegati in questa attività fin dai loro primi anni di vita e pochi di loro pensano ai problemi che invece tengono occupati noi. Il sentiero per realizzare Dio, il che significa la via per ottenere anche lo swaraj, è fare qualcosa che sembri completamente insignificante, è, cioè, mostrarci così come siamo di fronte ai fanciulli. Se questo comportamento ci diventerà naturale, anche i fanciulli ne resteranno ammirati.

Note:

9 Coloro che praticano il metodo di medicina Unani.

10 Tonici Unani.

11 Metafisica (in special modo, delle Upanishad).

12 Nel cap. XVIII, 66.

13 Il Mahabharata, " Ashvamedha Parva " .

fine note.

Vi ho parlato di Wallace. Egli alla fine mi disse: " Con la ragione non mi sono ancora arreso, ed è una ragione Protestante ". Ma egli poi si arrese con la ragione, con le sue opinioni, con tutto, e la cascata venne assorbita nell'acqua del mare. Questo è quanto Buddha chiamava il nirvana. Una tale persona non si ricorderebbe neppure che una volta era stata un'entità insignificante e non penserebbe che ora è diventata l'oceano. Dovremmo, perciò sperimentare la nostra insignificanza, intraprendere il compito meno importante e, per amore verso di esso, rinunciare ad ogni cosa e coltivare un perfetto disinteresse per tutto.

Non saremo in grado di ottenere nulla correndo qua e là, sempre affaccendati. La Gita consigliò ad Arjuna di rinunciare a tutti i karma, ossia, di impegnarsi nel lavoro più insignificante e sperimentarne l'irrilevanza. La Gita ci dice, in effetti: " Vivi come servo del mondo, è al di là delle tue capacità fare più di questo ".

Si può dire che procreare per yajna è in armonia con il brahmacharya? Sì. Nella procreazione, però, il desiderio della progenie è più forte di quello dello yajna. Dal momento che il mondo, semplicemente, non può addirittura andare avanti senza la non violenza praticata come yajna, non possiamo dire che la procreazione sia essenziale. Se, nonostante ciò, gli smriti 14 dicono che il brahmacharya è possibile per il capo famiglia, essi usano il termine brahmacharya in senso ristretto, cosa che noi, nelle nostre discussioni, abbiamo rifiutato.

Oltre questo, c'è un'altra ragione: se distruggere è violenza, anche creare è violenza. Procreare, quindi, implica violenza. La creazione di ciò che è destinato a perire certo che implica violenza!

Il Mahabharata è un'opera unica ed in essa la Gita occupa un posto singolare. Descrivendo una battaglia sul piano fisico ci dà il resoconto di uno scontro invisibile e attraverso tale racconto ci dimostra che nella battaglia fisica non solo chi ha perso, ma anche chi ha vinto è sconfitto. I cinque o sei sopravvissuti vissero come dei morti. Dhritarashtra diventa un poveraccio e così pure Kunti 15. Nello Sargarohana Parva vediamo a quale destino vanno incontro i cinque fratelli e Draupadi. Essi muoiono uno dopo l'altro. Anche Yudhishtira a mala pena raggiunge la fine dell'avventura. E inoltre Vyasa dice che ciò che essi ottennero dalla loro vittoria non fu niente altro che polvere.

Note:

14 Testi sacri che prescrivono regole di comportamento personale e di vita sociale.

15 Madre dei Pandava.

Fine note.

Questo non vuol dire che dovremmo smettere di lottare. In un campo il Fato può tutto, mentre in un'altra sfera è potente il purushartha. Purushartha significa 'combattere' ed il supremo purushartha significa 'sfuggire la coppia d'egli opposti'. Vivere nel mondo degli opposti non è meglio dell'ammassare polvere con le mani.

Tuttavia è scopo della Gita mostrare come ogni particella di polvere diventi, in certe condizioni, preziosa quanto un gioiello. I tre guna stanno lanciando frecce contro di voi da ogni lato. Se rimarrete impassibili mentre esse vi colpiscono potrete vincere. Quelle frecce possono colpire il corpo e l'atman che vi dimora dentro; lasciate che vi arrivino addosso fino a che ne hanno la possibilità, ma che male volete che vi facciano finché l'Atman è sveglio?

Qual è la condizione che rende possibile questo? Per spiegare chi può capire un simile problema Vyasa scrisse l'Arjunavishadayoga 16. Qui Arjuna sta per l'Atman che cerca la Conoscenza. Finché l'intelletto non verrà stimolato dalle circostanze non proverà il desiderio della Conoscenza. La Gita non è adatta per l'intelligenza finché essa resta intrappolata negli adescamenti del mondo. La Gita è adatta agli studenti? È fatta per tutti coloro che hanno fede, una tale fede da desiderare di essere come tanti Arjuna.

Uno studente che creda all'asserzione fatta dal suo insegnante che l'India è lunga 1900 miglia e larga 1500 non prenderà certo una corda per cominciare a misurare le distanze. Egli accetterà quanto gli viene detto sulla fiducia. Nello stesso modo, quando nella scuola primaria il maestro dice agli alunni che la terra è rotonda uno scolaro intelligente gli crederà e comincerà a contestare chi invece sostiene che è piatta. L'allievo convinto della verità dell'affermazione non ci discuterà sopra. Un allievo così accetterà anche sulla fiducia, le affermazioni riguardanti il dharma (che è anche un tipo di geografia), così come fa per le affermazioni sulla scienza fisica della geografia. Egli eserciterà la sua curiosità in molti problemi, ma alcune cose le dovrà accettare sulla fiducia. Per esempio, la definizione di linea retta. Poi tali cose gli diverranno chiare come la luce del giorno. Gli anni della vita scolastica sono un periodo in cui le cose vanno accettate con fiducia. Non abbiamo che la scelta di aver fede nelle cose ultime, che rimangono senza spiegazione della ragione. La mente di un allievo è vergine, non è stata molto messa alla prova. Come essa si affina ed acquisisce potenza e luce, egli procederà nella soluzione dei problemi, grazie all'aiuto della ragione, facendo continue domande e inchinandosi, nel contempo, umilmente, di fronte all'insegnante. Unica condizione è che l'allievo dovrebbe provare curiosità ed essere orgoglioso di apprendere. Questo è il motivo per cui il capitolo primo è stato chiamato Vishadayoga. Il termine significa 'il sentiero che unisce un essere a Dio attraverso lo scoraggiamento'. Se desideriamo essere riempiti dalla totale devozione verso Dio, se desideriamo raggiungere la moksha, dovremmo passare attraverso lo sconforto.

... 17 mi chiese: " Non possiamo vedere Dio digiunando? Non è giusto che puniamo severamente il corpo se ci sentiamo continuamente distratti dai pensieri cattivi? ". Ed aggiunse: " Ci sono così tanti havas 18 nel nostro paese. Alcuni di loro stanno sui chiodi sotto il sole cocente e ne traggono grande gioia; di certo non potranno concepire cattivi pensieri mentre stanno così ". Troveremo persone del genere anche in Europa. Anche i fachiri fanno di queste esperienze. Ci sono state persone al mondo che hanno esercitato il tapas e le loro non sono conoscenze folli.

Io vi ho fatto umilmente conoscere il mio punto di vista. Non vi dico di fare queste cose. Il nostro fine è di mortificare la mente, di insegnarle la pazienza allo scopo di purificarla. Per questo sono sufficienti il digiuno e frustate simili. Se potessimo esser certi che avremo sempre successo nel raggiungere lo scopo digiunando, ognuno digiunerebbe. Pensate che esistano al mondo solo poche persone che cercano la Conoscenza? Ce ne sono tante. Esse sopportano una gran quantità di privazioni pur di garantirsi le cose di questo mondo; pensate, allora, che nessuno si offrirebbe di soffrire d'essere punto da un chiodo sul collo per raggiun-

ere questo risultato? Ho visto gente che si accoltellava per elemosinare pochi soldi....

Se la gente può accoltellarsi per una somma irrisoria, perché non dovrebbe farlo per un trono? Ma questa via non è facile. Noi abbiamo aperto di fronte a noi metà del percorso che è l'unico degno di esser seguito. Ma c'è un punto di cui ... 19 mi parlò e d è che noi dovremmo avere un'aspirazione bruciante in questa direzione. Dovremmo provare per la moksha la stessa impazienza e la stessa brama che uomini e donne sensuali mostrano per la gratificazione del loro piacere. Rinunciamo al nostro desiderio di cose mondane e, invece, coltiviamo la brama della moksha!

La prima condizione per essere simili ad Arjuna è di provare un'aspirazione ardente. La gente comincia facendo distinzione fra i 'miei' e gli 'altri'. Non c'è alcun dubbio sul fatto se noi possiamo uccidere o no. Noi sappiamo che non ci è lecito uccidere. La legge eterna non è quella di uccidere. Arjuna non aveva la forza di seguire questa legge universale, e chiedeva semplicemente come avrebbe mai potuto convincersi a scagliare le sue frecce contro Drona e Bhishma. In tal modo, compiva la falsa distinzione tra 'i suoi' e 'gli altri' e dichiarava di non voler combattere. Ma è un individuo maturo. Egli non decide impulsivamente, mentre è sprofondato nelle tenebre. Arjuna ama profondamente Krishna. Inabissandosi, colmo di timori e d'apprensione, egli chiede a Krishna di risolvere i suoi problemi. È solo quando ci sentiremo colmi di nervosa apprensione come lui che saremo presi in cura. Non saremo curati finché non ci sentiremo in crisi. Tale esperienza ha la funzione delle doglie della nascita. L'esperienza di Arjuna è quella stessa che sopraffà uno quando sente che sta nascendo di nuovo. Che ognuno di noi possa provare questa esperienza! Se tale sensazione perdura, possiamo essere salvati.

Note:

16 Capitolo primo.

17 Nel testo il nome è omissso.

18 Mendicante sadhu.

19 Nel testo il nome è omissivo.

Fine note.

Nel secondo capitolo vediamo che colui che cerca dovrebbe essere ricolmo di desiderio. Una persona ottiene la Conoscenza solo quando soffre tanto per ottenerla che il suo corpo si logora completamente e sembra come se stesse lì lì per andarsene. Noi impariamo questa stessa lezione dalla storia del Gajendramoksha e dai racconti su Draupadi e gli altri. Quando uno ha tanto sofferto ottiene la Conoscenza e la sua ragione viene purificata. Quando il Pellegrino sentì che era circondato da ogni parte dal fuoco, scappò senza curarsi di moglie e figli. Quando proviamo un tale sentimento possiamo dire che la nostra ragione s'è purificata e che ogni velo verrà squarciato.

Il cuore di Arjuna è al giusto punto, ma è avviluppato dall'ignoranza e perciò non è in grado di aiutarlo a prendere una decisione.

Allora Krishna gli spiega la distinzione fra Atman e corpo. Egli espone un argomento per convincere Arjuna, fino a che questi ne viene sopraffatto. Arjuna era molto preoccupato per il corpo; non poteva avere un'uguale preoccupazione per l'Atman. Krishna gli spiega che le due cose sono distinte. L'Atman non uccide né viene ucciso. È il corpo a perire. Arjuna dovrebbe sapere che, in ogni caso, esso morirà e non dovrebbe preoccuparsi per questo. Ma questo era solo un ragionamento. Che doveva fare Arjuna nella realtà? " Se farai ciò che ti chiedo di fare, gli dice Shri Krishna, non avrai da pentirtene. Se compirai uno sforzo, sia pur limitato, avrai una ricompensa. Dovresti credermi se ti prometto che ciò che farai, anche se poco, porterà un suo frutto ". Che tipo di persona è chi lavora senza preoccuparsi del risultato? Per rispondere a questo Shri Krishna descrive, nello stesso capitolo secondo, le caratteristiche di una tale persona.

La descrizione crea così tanto interesse in Arjuna che era desideroso di Conoscenza che egli sente il desiderio di ascoltare altre cose ancora. Egli non aveva ancora la più pallida idea della bhakti.

Uno la coltiva solo quando dimentica qualunque altra cosa. Mira fu ricolma di bhakti quando capì che, avendo visto la luce del sole e della luna, non aveva bisogno della luce emanata da una lucciola. Se una persona così deve ancora compiere del karma, sarà solo per servire gli altri e non per se. Un bhakta potrà fare esattamente ciò che facciamo noi, ma la sua ragione gli mostrerà come farlo in una maniera diversa dalla nostra.

Ed allora il Signore spiega come compiere il karma e poi spiega il segreto della bhakti. Capito questo, l'attaccamento per il corpo svanisce, l'Atman diviene più forte e si sveglia ogni giorno di più e alla fine uno Lo vede in una visione divina.

Quando Arjuna diventa decisamente debole, allora il suo intelletto viene risvegliato. Shri Krishna gli dice: " Il tuo intelletto da solo non ti servirà. Tu dovrai fare lo yoga, il Karmayoga ".

Tilak Maharaj ha dimostrato questo con argomentazioni molto convincenti. Egli ha dimostrato che l'intelletto deve necessariamente, così com'è, prendersi un partner che gli faccia da guida come fosse un padre.

Quando Arjuna chiese a Shri Krishna di spiegargli le caratteristiche della persona che pratica le due forme di yoga, Questi enumerò le caratteristiche di uno sthi taprajna. Ciò confuse Arjuna. Una tale persona sarebbe un uomo del karma o un jnani?

Perciò nel terzo capitolo, Shri Krishna gli spiega il significato di karma. Nessuno può vivere completamente senza il karma. Mirabai chiese al Signore di poter pensare a Lui ogni volta che respirava. Noi non respiriamo coscientemente, ma istintivamente. Una persona sana compie ogni karma con lo stesso distacco con cui respira. Il karma può essere segno di salute e può anche essere segno di malattia. Per esempio, il modo in cui respira un asmatico indica che egli è malato. Questo è anche vero per un uomo che si sente soffocare. Allo stesso modo, lo stesso karma può essere segno di salute in un'altra persona, ma non in sé e per sé. Dopo di questo, Shri Krishna fece l'esempio di Janaka e di altri. Portando Se stesso come esempio, disse che anch'Egli doveva lavorare e fare andare avanti l'ingranaggio. Egli non poteva neppure stendersi per riposarsi un po'. Arjuna poteva dormire, ma Egli non poteva.

Se seguiremo quest'esempio, il nostro intelletto manterrà il suo potere fino all'età di 100 anni o addirittura aumenterà di forza con l'andare degli anni. Ma gli esseri umani sono attaccati al piacere dei sensi. Se non lo fossero raggiungerebbero nel corso del tempo la Conoscenza perfetta. Se la nostra esperienza è in senso contrario, non badiamoci; noi siamo esseri imperfetti e deduciamo principi imperfetti dalla nostra esperienza imperfetta. Perciò dovrebbe esserci una qualche imperfezione da qualche parte se l'esperienza ci dice il contrario. Guardate un frutto. Man mano che cresce, diventa sempre più dolce e sostanzioso. Il dattero ha danneggiato l'albero e lo ha fatto seccare, ma quanto è dolce! Allo stesso modo, l'intelletto di una persona che non viola la legge di Dio con gli anni dovrebbe maturare e crescere. Nell'esperienza reale, invece, una persona invecchia, le forze si diminuiscono e così pure l'intelligenza. Una persona così è stata un'amante di rozzi piaceri durante tutta la vita.

Per una persona comune il terzo capitolo è prezioso quanto un vaso d'argento. Esso è di estrema utilità.

Abbiamo visto che Dio non si allontana dal karma neppure per un solo istante. Come, allora, possiamo raggiungere la moksha? La risposta è stata che al corpo dovrebbe essere lasciato il compimento del karma, e che l'Atman non è in ciò coinvolto. L'insegnamento è stato completamente frainteso dalla gente immorale. Ma, parlando francamente, è abbastanza facile capire che lo stesso legame del corpo implica il karma. Se non esistesse il corpo, non ci sarebbe alcun bisogno di compiere il karma: Dio, poiché non

possiede un corpo, non ha alcuna necessità di compiere il karma. Ma il Signore dice che, nonostante non possieda un corpo, non smette di compierlo. Egli dovrebbe, perciò, essere pensato come se ne possedesse uno, dato che tutta la Creazione è il Suo corpo. Quando noi Lo pensiamo privo di corpo Egli è Realtà senza forma. Se l'Atman comprenderà che è il corpo a compiere il karma, sarà libero dal legame col corpo. Come ci si può render conto che è il corpo che continuamente compie certi karma? Il corpo non può compiere il karma senza l'ego. E senza l'Atman lo stesso corpo non può far nulla. Questo è un problema in più. Questo fatto rende l'Atman un'entità che agisce. Questo significa allora che l'Atman, congiunto al corpo, dimora nel corpo e compie delle cose. Ciò che allora siamo tenuti a fare è stato spiegato nel terzo capitolo. " Servire gli altri porta sublimi meriti all'uomo, mentre egli incorre nel peccato se reca tormento agli altri ". Noi possiamo fare, senza alcuna esitazione, del nostro meglio per il beneficio degli altri. Naturalmente dobbiamo dare per scontato che, nell'agire, la persona resti più distaccata possibile. Quando, in seguito ad una tale attività, riceveremo il minimo credito, allora essa sarà della massima efficacia. La persona che cammina ad una velocità naturale di un miglio all'ora si distanzierà da chi corre alla velocità di 60 miglia all'ora, ma il primo troverà la sua gioia nell'Atman, mentre l'altro sarà pieno di dubbi. La sua corsa non è al servizio, nel suo complesso, di nessun fine particolare. Se il nostro lavoro sarà privo di egotismo, anche se la nostra velocità è piccola, saremo certi di raggiungere il traguardo. Agiamo, con ogni mezzo, nello spirito dello yajna e per l'altrui beneficio! Tutto ciò di cui dobbiamo preoccuparci è se stiamo servendo il corpo o l'Atman. Dire che l'uomo è nato per l'altrui servizio è vero solo in un certo senso, poiché, al contrario, tutto il suo lavoro è motivato dal proprio interesse. Se il proprio interesse è l'interesse dell'Atman allora il lavoro è a beneficio degli altri. Tutte le azioni di una persona siffatta saranno ispirate alla causa del servire. Il Signore, quindi, ha concluso questa parte della conversazione con il verso: " Migliore è il proprio dovere, anche se privo di meriti " 20. Ciò significa che, posto che quello sia il dharma di una persona, anche se esso, in apparenza, è privo di meriti, è sempre meglio di quello di un'altra persona che può ricavarne maggior merito.

Note:  
20 III, 35.

Fine note.

Arjuna era attratto dal dharma di altra gente, e per questo il Signore gli disse che, per quanto buono, quello non era il suo dharma. Il dharma compiuto a dover e non può essere quello di un altro essere, perché infatti questo tipo di dharma non può essere compiuto alla perfezione. Solo il proprio dharma può essere compiuto a dovere.

In conclusione, la verità è che Arjuna dovrà rinunciare sia al proprio dharma che a quello altrui, ma in quel momento che sta vivendo non potrà subito raggiungere la molesta. Svadharma è ciò che per uno è naturale. Per chi agisce senza egotismo, il suo dharma sta lì chiaro di fronte ai suoi occhi. Esso cresce e si espande da solo. Noi possiamo compiere in modo soddisfacente solo il nostro dharma, quello che ci sta di fronte. Siamo degli illusi se pensiamo che faremmo meglio gli insegnanti piuttosto che pulire le latrine, il che, invece, può essere riservato proprio a noi. Noi facciamo tanto bene nel pulire i gabinetti quanto ne faremmo insegnando. Da un certo punto di vista il primo lavoro è certamente senza merito: che valore ha lavare i gabinetti in confronto con lo studio? In nessun luogo il Gange regge il confronto con l'Oceano. Il dharma del Gange è di far navigare sulle sue acque le barche, quello del mare è di farsi attraversare dalle navi. Il dharma del Gange potrebbe sembrare senza meriti, ma questo è il suo dharma vero. Quando affermiamo che un dharma può essere, o sembrare di essere, privo di meriti, " può essere " è usato con ambiguità a significare " può sembrare di essere ". Da un certo punto di vista un dato compito può essere meglio di un altro, e tuttavia quest'ultimo è superiore.

Questa verità è l'origine del concetto di varna. Oggi tutte le quattro varna hanno smesso la loro funzione, eppure noi crediamo ancora nella loro validità ideale, poiché questo ci aiuta ad avere un ideale anche se, in realtà, si tratta solo di questo. Chiunque desideri liberarsi dal corpo non ha altra scelta che di credere nelle varna, cioè nel proprio lavoro che gli è stato riservato naturalmente dal destino. Il Signore, però, disse ad Arjuna che il suo compito era quello di uccidere, e gli chiese di compierlo come yajna, senza far distinzione tra i parenti e gli 'altri'.

I termini viguna e svanushthitat hanno una forza completamente alla pari.

La Gita costituisce per la mente una preziosa provvista per il viaggio della vita, così come l'arcolaiolo lo è per il corpo. È una scorta a cui io stesso sono in grado di provvedere. Continuate a riceverne! Ricordate la decisione del Consiglio circa i versi inclusi nelle preghiere. Anche se sembrano privi di particolari meriti, la loro recita deve proseguire. I capitoli tratti dalla Gita per essere recitati dovrebbero cambiare ogni quindici giorni. Troverete difficile continuare la pratica finché non avrete imparato i versi a memoria. Se è così, leggeteli sul libro. Se e via via resterà solo una persona a continuare la pratica, questa dovrebbe immaginare che il mondo intero la sta ascoltando, e continuare così a recitare i versi. Questa è l'unica via giusta per chi abbia dedicato la propria vita alla non violenza. Questa via è fatta per chi desideri godere di un regno spirituale, non per chi brami regni d'altro tipo. Seguite la pratica con sempre maggiore interesse e riversatevi ogni giorno che passa una quota sempre più grande della vostra vita. Oggi essa è come un neonato di una settimana. Pian piano si innalzerà e s'abbasserà, come il sole e la luna, periodicamente. Gradualmente, tentate di seguire il significato dei versi.

Come vi ho detto, la Gita è una grande festosa occasione di Conoscenza, è l'autentica amrita della Conoscenza. Per dire questo devo certo avere in me il ricordo di qualche sua parte essenziale. Molte persone riescono ad imparare i versi a memoria. E questo è un qualcosa che è a metà tra il divino e il diabolico. Io vi ho suggerito di memorizzare i versi, in modo che così possiate fare della Gita un uso corretto e non per rendervi capaci di fare uno show delle vostre conoscenze. Se conoscete a memoria i versi, in alcune ore del giorno riceverete da loro un po' di ene

rgia elettrica. Penserete a questo o a quel verso e ciò vi aiuterà. Questi versi sono come l'ossigeno. Per coloro che leggono la Gita con fede questa abitudine funzionerà come il mitico albero che esaudisce ogni desiderio. Porrà fine a tutte le nostre sofferenze dalla triplice natura. Possiamo non vederne il risultato in questa vita, ma sul risultato la nostra fede non dovrebbe aver dubbi. Se il risultato non giungerà, la ragione di questo starà in una deficienza nel nostro sforzo e non nell'assenza di verità di quanto stiamo asserendo.

È solo leggendo la Gita con questo spirito che essa ci darà la prova di essere l'amrita della Conoscenza.

Come definiremo lo svadharma? Il varnashrama aveva la sua origine in questa idea. Non è peculiare dell'induismo, ma esiste in tutto il mondo. Ciò premesso, è necessario considerare il significato di svadharma.

Nel capitolo diciottesimo veniva addirittura asserito che seguendo il proprio svadharma uno raggiunge la perfezione, cioè che, seguendo il proprio svadharma, uno raggiunge un senso di imparzialità verso ogni cosa. In questo mondo effimero noi non scorgiamo in nessun luogo l'equanimità. Non esistono due foglie uguali fra loro. Ma la Gita ci mostra la via per considerare tutto alla stessa stregua. Vedremo domani come.

Lo svadharma, anche se privo di merito, è meglio del paradharma fino al punto che, se necessario, uno dovrebbe preferire di morire piuttosto che non compiere lo svadharma. La ragione di questo è che il paradharma può essere pericoloso. Si dovrebbe fare molta attenzione a questo. Nessuno dovrebbe compiere il lavoro che appartiene ad un altro, poiché ciò potrebbe essere pericoloso. Supponete che in una nazione ci sia un ministro potente. Asquith era superiore per autorità al comandante in capo dell'esercito, ma il suo dharma era solo di emanare ordini, mentre a quest'ultimo toccava eseguirli. Obbedendo agli ordini di costui, il comandante ordinava all'esercito di marciare verso il campo di battaglia. Supponete che Asquith fosse diventato un vanitoso e fosse preso dal desiderio di guidare lui l'esercito; se avvenisse questo, la nazione sarebbe distrutta. Il ministro è per autorità subito dopo il re, ma prendere su di sé questo paradharma sarebbe cosa irta di pericoli. Ora, considerate il ministro. Supponete ch'egli desideri accedere ad una

posizione più autorevole così da poter dar ordini ad un altro comandante. Se accadesse questo, nel paese si scatenerebbe una grande lotta per il potere, e la nazione sarebbe distrutta. Il comandante perderebbe la posizione di cui prima godeva senza ottenere quella che desiderava.

Una seconda condizione è ugualmente essenziale. Il comandante deve compiere il suo lavoro e il ministro il proprio; nessuno è inferiore o superiore all'altro. Questo richiede un senso del dharma da ambo le parti. Se essi ce l'hanno, nessuno si sentirà superiore o inferiore all'altro, poiché ognuno compirebbe il suo dharma bene ed avrebbe il massimo dei voti.

Nel regno di Dio avrà la massima importanza il modo in cui ci si porrà di fronte al lavoro. Nessuno si preoccuperà di chi è superiore e di chi è inferiore per status ed autorità. Nessuno dovrebbe pensare che il proprio dharma è superiore e che quello di un altro è inferiore. Piuttosto, uno dovrebbe pensare che il dharma di quella certa persona è il migliore per lei. Prendete il caso dell'atteggiamento di una madre nei riguardi del suo bambino. Se questi è brutto, la madre lo curerà con il massimo impegno e litigherà con chiunque lo offenda. Allo stesso modo, il dharma di una persona lo aiuta a conquistare la moksha. Il Mahabharata contiene molte testimonianze di questa verità. Anche nell'opera di Tulsidas, Guha e Shabari provavano devozione verso Dio mentre agivano, e così raggiunsero lo Stato supremo.

Varnashrama prende origine dall'idea di svadharma. Noi oggi non conosciamo il vero concetto di varna. Ora esso è limitato alle abituali restrizioni in fatto di matrimoni misti e di ristoranti in cui non possono accedere tutti. L'idea di varna non è tipica dell'induismo. Un tale dharma, che era peculiare di una certa società, oggi diventa angusto e non bisogna morire per esso. Solo se il nostro dharma è univale e valido in ogni epoca si deve esser pronti a morire per esso. Il varna non consiste in pratiche e consuetudini, come nel caso di ristoranti misti e di matrimoni misti; la divisione di una società in varna è una divisione di funzioni. L'idea di una contaminazione attraverso il contatto è stata un'aggiunta successiva. La distinzione in varna regna in tutto il mondo. Noi la troviamo ovunque. La maggior parte dei genitori deve pensare a ciò che faranno dei loro figli quando cresceranno ed anche i ragazzi e le ragazze devono pensare al loro futuro. Preoccupandoci di questi problemi, sacrifichiamo i nostri veri interessi in questo mondo e la nostra felicità nell'altro. Assillati da loro, perdiamo di vista i nostri strumenti di liberazione. E qualcun altro in grado di mostrarci qual è il nostro svadharma? Compiere lo svadharma non significa liberazione dell'individuo e subordinazione della società. Se un uomo è alla ricerca della moksha ed ancora crede di essere autonomo (rispetto alla società), fallirà completamente nelle proprie aspettative. Chi cerca la moksha si comporta come un servo della società. Conquistare la moksha significa immergersi nel mare. Raggiungere questo stato significa essere tutt'uno con un oceano infinitamente vasto. Noi non siamo che dei germi entro la società. Questo termine "germi" indica la nostra subordinazione di fronte ad essa.

In verità, noi siamo liberi in tale subordinazione. Il nostro dovere è quello che la società ci assegna. Su tre persone che lavorano insieme è destino che uno sia il leader. Il comandante in capo deve, in certe faccende, consultare il ministro, ed allo stesso modo anche il ministro dovrà, in qualche altra questione, consultare il comandante. La definizione di svadharma, allora, è che uno deve compiere il lavoro assegnatogli da un superiore. Da questo livello, gradatamente, saliremo al livello superiore.

Com'è che nella Gita che è interessata alla moksha ci viene richiesto di compiere un lavoro che può non avere grande importanza, e di preoccuparci dello svadharma? Possiamo, in questa maniera, conquistare la moksha? Sì, possiamo conquistarla.

Nel Mahabharata c'è la storia di Tuladhara. Il Brahmino che era alla ricerca della Conoscenza la ottenne da un macellaio.

Il devoto menzionato da Mahadev Desai era un vasaio e Bhojo Bhagat 21 era un ciambellino. Nel dire: "Meglio è la morte nel compimento del proprio compito" 22. Sri Krishna non ha creato un principio molto difficile da seguire. L'idea dello svadharma implica delle restrizioni da operare su se stessi. Sva significa 'ciò che uno è stato capace di assimilare'. Se non saremo capaci di digerire ciò che mangiam

o, ci verranno molti disturbi a carico dell'apparato digerente e ci prenderemo molte malattie. Se, guardandoci intorno, vediamo gli altri che mangiano dudhapak 23 e si ingrassano, e ne mangiamo anche noi, arriveremo ad avere dei problemi. Lo svadharma, in realtà, aiuta tutti a raggiungere la moksha. Ma, finché non l'abbiamo conquistata, cosa dovremmo fare come esseri umani che vivono dentro questi corpi fisici ? Se comprendiamo il dharma del corpo e lo eseguiamo, dovremo accettare e volontariamente la subordinazione per poter divenire perfettamente noi stessi. È a Dio che dobbiamo subordinarci. Possiamo sperare che, poiché ogni giorno recitiamo l'antar mama 24, Dio, che dorme nei nostri cuori, si sveglierà? Per risvegliarlo dovremo cercare l'aiuto di qualcuno. Svadharma significa il lavoro che, di ora in ora, ci tocca in sorte. Dovremmo fare il lavoro che altri ci assegnano. Dobbiamo sottometterci alla nostra coscienza, ma che farà chi non ha coscienza? Quando avremo eliminato in noi l'io, allora Dio prenderà il posto lasciato libero dall'io.

Note:

21 Poeta del Gujarat, 1785 1850.

22 III, 35.

23 Latte bollito e zuccherato, cotto con un po' di riso.

24 Un khajan bengalese incluso nell'Ashram Bhajanavali.

Fine note.

Dobbiamo accettare di essere subordinati per amor Suo. Avendo accettato un lavoro in un luogo qualsiasi, dovremmo eseguirlo con una devozione concentrata solo su questo e con senso del dovere. Dovremmo farlo, anche se questo lavoro che la sorte ci manda è per noi privo di attrattive, ci repelle o ci sa di violenza. Se in un mondo pieno di violenza ci tocca in sorte un lavoro così dobbiamo farlo. Un compito di questo genere toccò in sorte ad Harishchandra. Quando alzò la spada per uccidere sua moglie, egli non aveva violenza dentro. Desiderava forse il male per sua moglie? Il suo cuore era ricolmo di compassione. Il poeta dice che aveva indurito il cuore, ma nella realtà egli aveva solo irrigidito il braccio. Se fossimo dei pittori, non lo dipingeremmo col viso sconvolto da un sentimento di disgusto. Se avesse, infatti, alzato la spada con la riluttanza dipinta sul viso, dovremmo dire che egli era sopraffatto da un attaccamento causato dall'ignoranza e che, essendosi innalzato tanto, alla fine era caduto. Sarebbe rimasta su di lui questa macchia. Noi invece non possiamo immaginare sul suo viso alcun segno di sofferenza.

Seguendo il suo esempio, potremmo compiere, con perfetta devozione e senza esitare, qualsiasi dovere ci capiti in sorte. È meglio, in un primo momento, non assumerci impegni, ma, avendone preso uno, dobbiamo portarlo a termine. Considerate, per esempio, un formicone nero le cui zampe, appiccicate allo zucchero, non lascino la presa; esse vi rimarranno attaccate. Non tralasciare di compiere il compito che si è intrapreso, questo non è altro che la definizione del satyagraha. Chiunque, dal bambino al vecchio, dovrebbe legarsi al compito che ha iniziato fino allo sfinimento. Questa è meditazione interiore, questo è Vedanta. Naturalmente il lavoro svolto con questo spirito dovrebbe essere dedicato a Dio. Dovremmo essere totalmente presi da qualsiasi lavoro si stia facendo. Se una tale concentrazione fosse ispirata da un interesse egoistico per quel lavoro essa ci porterebbe verso la rovina, ma se è ispirata da un sentimento di dedizione a Dio essa ci innalzerà.

Allora, dunque, questo è un primo concetto: lo svadharma è meglio del paradharma. Il secondo è: se nessuno può sfuggire dal compiere il karma, qual è la differenza fra il karma di un saggio e quello di un ignorante? Il primo compie yajna per gli altri, il secondo lavora per se. Se noi compiamo il karma come yajna sarebbe come se non compissimo alcun karma.

Poi Shri Krishna iniziò l'argomento del bene della società e disse ad Arjuna che egli doveva continuare a lavorare senza sprecare pigramente neppure un istante, senza interesse per il proprio 'io' e dedicando a Dio tutto quanto faceva. Com'è che l'uomo, pur cercando di agire così, qualche volta pecca?

Se nel compiere lo svadharma seguiamo le nostre inclinazioni ostinate e agiamo con orgoglio non stiamo compiendo lo svadharma. Qual è il motivo per cui, sebbene la maggior parte della gente al mondo compia lo svadharma, il cumulo dei peccati sulla terra rimane sempre così immenso?

La Gita termina con il terzo capitolo. Non sarebbe stato necessario che altre cose facessero seguito. Nel terzo capitolo ci sono cinque o sei versi che sono veramente importanti. Il resto della Gita è stato scritto con l'intenzione di spiegare e più chiaramente ciò che è stato detto nei primi tre capitoli.

Shri Krishna dice ad Arjuna, in risposta alla sua domanda, che sulle nostre spalle cavalcano desiderio e collera. Se sono con noi mentre compiamo il nostro svadharma allora non acquistiamo alcun merito. Possiamo dire che molti di coloro che entrano nei Consigli agiscono inadeguatamente? Essi

lo fanno per servire gli altri, ma la loro azione è spinta dal desiderio, dallo scopo di ottenere il meglio dal Governo; c'è stizza dietro il loro agire e perciò, non è corretto. Il desiderio e la collera sono fratelli carnali. Essi abitano nei sensi e nella mente. Noi, perciò, possiamo superarli solo sottomettendoli. È per questo che si dice che la via verso la moksha sta nel liberarsi dagli attaccamenti e dalle avversioni. Questo è il motivo per cui ci viene consigliato di liberarci di loro. Se noi siamo schiavizzati da qualcosa, esiste qualcosa che non faremmo per suo amore? Vishvamitra 25 faceva duri tapas, ma in seguito egli sentì che i suoi tapas erano inferiori a quelli di Vasishtha 26, dal che venne fuori il desiderio che poi gli provocò la rabbia.

Si dovrebbe capire tutto questo con l'aiuto della ragione, ad ogni costo, e muoversi lenti come il serpente; allora uno potrà continuare a lavorare senza paure di nessun genere.

Note:

25 e 26 Saggi del Ramayana  
fine note.

Dovremmo coltivare uno stato mentale per cui non ci dovrebbe esser possibile trovar pace se non abbiamo recitato alcuni versi della Gita. Che contrasto fra il rumore della sera e la pace del primo mattino! Non dovremmo solo accontentarci di recitare i versi e di farlo in un modo o nell'altro. Giorno per giorno, la nostra recita dovrebbe migliorare nella pronuncia. Lo sbaglio di una persona in questo campo è lo sbaglio di tutti. Se questo è vero per la musica di un concerto, è ugualmente vero per la musica della vita. Se preghiamo con il cuore e la mente all'unisono, perché dovremmo preoccuparci del corpo che morirà? Perché dovremmo interessarci se esso vive o muore? Non ci è lecito lamentarci per la distanza dagli altri che questa entità materiale (il corpo) ci impone. Dopo tutto, a quale distanza può tenerci una cosa fatta di materia? Se abbiamo coltivato l'unità del nostro sé con i sé degli altri, con Dio quale testimone, se consideriamo l'errore di uno come l'errore di tutti, questa sarà proprio una cosa buona. E se anche pronunceremo correttamente le parole, ci avvicineremo a Dio con l'acqua messa in un recipiente il più pulito possibile. Metteremo nell'acqua una foglia di bel, facendo la massima attenzione che sia pulita, riempiamo il vaso coll'acqua della fonte più pura. Tali attenzioni esteriori, in sé per sé sono prive di significato, ma là dove c'è fede esse recano la grazia. Un uomo di fede renderà il suo dono il più artistico possibile. Oggi l'abilità artigianale è morta e non esiste più. Quanta pazienza era richiesta ad un artigiano dei tempi andati? Quanti anni si dovevano spendere per acquisire un'abilità artigianale? Non abbiamo mai avuto l'occasione di incontrare un ingegnere delle vecchie scuole, uno che costruisse ai suoi tempi dei palazzi. Il nostro sforzo di avere una pronuncia corretta è segno del nostro amore sincero; quindi, non dovremmo mai permettere che la nostra recita della Gita si inaridisca.

Nel terzo capitolo Shri Krishna ha parlato dell'importanza del karma, dopo aver spiegato che, se desideriamo praticare lo yoga attraverso il karma, dovremmo dedicare a Dio qualsiasi karma compiamo. Egli poi ha spiegato quali altre cose dovrebbero accompagnarsi al karma. Esso dovrebbe essere arricchito dalla Conoscenza. Pensiamo al sentiero della Conoscenza e a quello del karma! Chiunque segua esclusivamente il primo diventa senza cuore, chi segue esclusivamente il secondo diventa mentalmente ottuso. Per una corretta scelta del karma dovremmo fondere i metodi di ambedue i sentieri. Ambedue i metodi sono eccellenti, ma nessuno dei due può essere praticato senza l'altro. C'è al momento qualcosa di più utile di una pietra o qualcosa che faccia tanto karma quanto essa ne fa? Quanto del suo karma è completamente dedicato a Dio? Essa va avanti lavorando sempre nella stessa immutabile maniera; ma, come pietra, non conquisterà mai la moksha. Una pietra dovrebbe cessare di essere una pietra e divenire Ahalya 27, dovrebbe diventare viva. Da una parte, dovremmo diventare inerti come sassi e, dall'altra, diventare l'autentica personificazione della Conoscenza, ed in una tale maniera che nessuno dovrebbe

poter dire se quella persona è un uomo di karma o un uomo di Conoscenza. Allora il suo purushartha sarà completo. Là dove si uniscono jnana e karma, farà naturale seguito la bhakti.

Al momento abbiamo visto che ci dovrebbe essere una combinazione dei due elementi. Quando avremo afferrato il senso di ambedue, non vedremo più alcuna differenza fra sankhya e yoga. Questa è l'essenza del quarto capitolo.

Non entrerò nella questione dei differenti tipi di yajna.

Gli hathayogi 28 ritengono che il capitolo sesto sia stato scritto per loro. Essi credono che esso fu scritto poiché l'hathayoga ha un posto nella pratica dello yoga. Io non condivido questo punto di vista, sebbene ammetta che l'hathayoga sia di una certa utilità. Dovremmo avvalerci di tutti i possibili strumenti che ci aiutano a realizzarci. Si dice, a proposito dei processi puramente fisici descritti nell'hathayoga, che coloro che li sperimentano raggiungeranno l'auto-realizzazione. Jnanadeva, camminando sul muro, andò a ricevere uno che era andato a vederlo cavalcare un leone. E che ottenne? Egli così screditò lo yoga. Questi metodi non necessariamente conducono a Dio. Il segreto di elevarsi fino a Dio sta nella mente. Proprio in questo capitolo c'è un verso: " Uddharedatmanatmanam natmanamavasuday et 29.

Note:

27 Un personaggio del Ramayana. Una maledizione di suo marito l'aveva tramutata in un sasso che riacquistò la sembianza umana al tocco del piede di Rama.

28 Coloro che praticano lo yoga solo quale teoria che riguarda unicamente gli aspetti fisici.

29 VI, 5.

Fine note.

In altri termini, questo capitolo insegna l'importanza del controllo del sé. La mortificazione del corpo vale tanto per il controllo della mente quanto per il controllo del sé. Chiunque pratichi questi metodi, sapendo che sono d'aiuto per controllare la mente, ne trarrà certamente profitto. Noi non li abbiamo adottati perché non abbiamo incontrato nessuno che li conosca. Molti che credevano in loro e ce li raccomandavano sono venuti a farci visita, ma nessuno li conosceva bene. Per questo non ho organizzato niente in questo settore. Vi dico questo di modo che, se vi imbatteste in un sadhu che è come me alla ricerca della Verità, potrete avvalervi dei suoi servizi. I nostri corpi sono diventati molto deboli. Se noi conoscessimo molto bene questi esercizi fisici si potrebbe scoprire che essi sono molto più efficaci di ciò che si insegna in Inghilterra.

Il sesto capitolo, naturalmente, discute dell'importanza delle norme. Spiega anche come compiere il karma con spirito disinteressato. Jnana significa 'la conoscenza di chi conosce gli Shastra' ed il termine yogi significa 'colui che conosce la scienza del karma'.

Il capitolo spiega le condizioni che devono essere attuate prima che possiamo compiere il karma con spirito disinteressato. Non è possibile compiere il Karma con tale spirito senza il controllo del sé. Ladri, briganti e gente immorale non parlano mai del fatto che bisogna compiere il Karma con spirito disinteressato. Molte persone usano la Gita per giustificare le loro azioni. Ma il disinteresse è una condizione della mente, ed un tale stato non potrà mai essere coltivato senza sforzo e senza auto controllo. Colui la cui mano destra non sa cosa fa la sinistra, questi sa cos'è avere una mente che giudica ogni cosa sullo stesso piano. Il nostro metro è la capacità di considerare gli altri come noi stessi. Dovremmo sempre pensare se saremmo felici se gli altri ci facessero ciò che noi facciamo a loro.

Il disinteresse non può mai essere coltivato senza lo spirito di sacrificio. Questo è il vero significato del sesto capitolo.

La Gita è divisa in tre parti: sei capitoli per la sillaba tat, sei per tvam e sei per asi 30.

Note:

30 Le tre sillabe costituiscono il grande testo delle Upanishad: " Tat tvam asi  
" (" Tu sei Quello ").

Fine note.

Nel sesto capitolo Shri Krishna spiega il modo di controllare i sensi. Nel settimo capitolo discute sulla distinzione fra jnana e vijana. Vijana significa 'conoscenza dei particolari'. L'jnana riguarda la para prakriti di Dio, e il vijana si riferisce alla Sua apara prakriti. Il capitolo ottavo tratta ancora di ciò che è compreso nel vijana. L'ultimo verso del capitolo settimo dice che colui che compie i tre tipi di sacrificio, adhiyajna, adhidaiva e adhibhuta giungerà a Dio. Discutendo l'akshara, Shri Krishna ha spiegato che si dovrebbe meditare esclusivamente su questo, poiché si diventa simili a ciò su cui si medita. Ha spiegato l'adhidaiva per indicare che Egli è il Parabrahman, a tutti superiore, e si è chiesto perché mai dato che così accade uno dovrebbe cercare di compiacere altre divinità inferiori o superiori. Solo Dio dovrebbe essere venerato e servito. Ma che cosa significa servire Dio? Shri Krishna ha detto che Dio è sia la Realtà invisibile sia il mondo visibile. Se è così, il karma che compiamo è compiuto anche da Krishna. Se Egli è il regista dello spettacolo, possiamo mai pensare che siamo noi a fare qualcosa? Come le acque sporche che si versano nel Gange vengono qui purificate, così dovremmo credere che i peccati commessi da noi sono commessi da Dio, poiché chi non concepisce pensieri peccaminosi non può commettere peccato. Qualunque cosa a cui sia stato impartito del moto lo conserva per un certo tempo. Se tagliamo un albero, per un po' le foglie rimarranno verdi, ma presto si secceranno. Se una persona ha superato sia i desideri consci che quelli inconsci, essi non riappariranno nuovamente. Nei capitoli settimo e ottavo Shri Krishna spiega cos'è la Creazione e descrive il mondo visibile e la natura del karma e mostra come ogni cosa esista in Dio. Perché Egli dà così grande importanza alla necessità di compiere il karma con spirito disinteressato? Questi due capitoli ne spiegano sufficientemente le ragioni. Una persona che si sia tuffata nell'acqua va avanti nuotando, ma l'acqua in nessun modo si sente interessata a ciò. Allo stesso modo, Dio è un mare di compassione. Ma anche questo, però, è solo una creazione della nostra mente. Per dire il vero, Dio non è né un Essere dal cuore generoso né un oceano di compassione. È in un Dio di questo genere che noi dimoriamo e ci muoviamo.

I capitoli nono e decimo sono da considerarsi collegati fra loro. Shri Krishna dice: " Io dimoro in tutte le creature, perciò compio ogni cosa per il Mio bene ". E poi dice: " Su di Me fissa la tua mente, a Me concedi la tua devozione " 31.

Note:

31 XVIII, 65.

Fine note.

Nel decimo capitolo Arjuna chiede a Shri Krishna di mostrargli i Suoi divini poteri. La corrente di bhakti che fluisce dal capitolo settimo in poi aumenta di volume di capitolo in capitolo. Shri Krishna mostra ad Arjuna i Suoi divini poteri e lo spinge in continuazione perché dedichi tutto a Dio. Tutti e quattro i capitoli ci conducono verso la bhakti. Il capitolo nono, specialmente, tratta di rajvidya e di rajaguhya ed è di grande aiuto, in verità, per persone come noi, dedite ad una vita di peccato. Persino al più grande peccatore vengono promessi aiuto e sostegno.

La Gita non approverebbe chi si esaurisse recitando i mantra presi dai Veda. Essa dice, invece, che anche il più grande peccatore sarà salvato se dedicherà ogni cosa a Shri Krishna. Questa Conoscenza sarà guhya solo finché non avrà toccato il cuore dell'uomo.

Shri Krishna mostrò ad Arjuna la Sua forma cosmica e gli spiegò che essa poteva essere vista non da coloro che avevano studiato i Veda o conseguito qualche altro titolo, ma solo da coloro che avevano il cuore impregnato di bhakti. Che visione de

ve essere stata! Il mio entusiasmo per la Gita cresce di giorno in giorno. Ho accondisceso a parlare della Gita e spiegarne il significato e l'idea mi è piaciuta, ma il mio piacere, durante le varie discussioni, è cresciuto rispetto a come era quando ho iniziato. Ogni giorno ne vengo sempre più assorbito. Chi indulge a se stesso non è sempre in grado di provare questa gioia. La vera gioia ha origine nella bhakti, ossia, è spirituale. Questo interesse è crescente, perché è come assaporare un cibo che viene digerito, giorno per giorno, sempre di più, ed influenza la nostra condotta in maniera consequenziale. Questo è il mio stato mentale. Sento che in questo capitolo la Gita raggiunge il punto più alto. Ci vogliono dodici minuti per recitarlo, tanto che esiste la possibilità di sentirsi stanchi quando si è ancora a mezza strada. Se ci lasciamo sprofondare dentro, siamo salvi. Shri Vyasa ha descritto la visione con colori così vividi che abbiamo la sensazione di percepirla con i nostri occhi. Dopo averla contemplata, ci chiediamo quale sia il nostro posto all'interno dell'Universo. E' un nulla. È minuscolo quanto un granello di polvere. Dove siamo in questo Universo di stelle, di soli e di pianeti? Se un capello fosse in grado di parlare, descriverebbe così il suo posto: " Ho un valore finché faccio parte del corpo; separatemi da lui e il mio valore andrà perso. Non può svanire in me, però, l'Essenza della vita. Per ciò che riguarda la materia, persino l'immenso Universo è transeunte, ed esiste solo come nome e forma ".

Noi non siamo nulla in confronto a quella manifestazione visibile di Dio che è l'immenso Universo. Essendo ciò che siamo, chi mai potremo uccidere? Anche se ammazziamo qualcuno, moriremo anche noi insieme con lui, in quel medesimo istante. Via via che comprendiamo sempre meglio tutto questo, dovremmo farci impregnare sempre più totalmente dalla bhakti. Anche quelli che vanno via a visitare altri luoghi dovrebbero conservare l'abitudine di questa pratica quotidiana.

## Appendice

Si riportano qui alcuni brani di autori diversi, scritti in occasione del 70° compleanno di Gandhi (2 ottobre 1939) ed a lui presentati. Tali brani sono apparsi in una pubblicazione della casa editrice londinese G. Allen & Unwin dal titolo Mahatma Gandhi: Essays and Reflections on his Life and Work, a cura di Sir S. Radhakrishnan (Università di Oxford).

Satyagraha  
di Sir Radhakrishnan 1

" L'Ahimsa o non violenza è il supremo dovere " è un ben noto detto del Mahabharata. La sua applicazione pratica nella vita è il satyagraha o forza dello spirito 2. Esso è basato sull'assunto che " il mondo poggia sul fondale della satya o Verità. A satya, che vuol dire "assenza di Verità", significa anche "ciò che non esiste" e satya o Verità vuol dire "ciò che è". Se ciò che è privo di Verità non esiste nemmeno, la sua sconfitta è fuori discussione. E poiché "Verità" significa "ciò che è", essa non potrà mai venire distrutta " 3.

Note:

- 1 Il testo di questo intervento dal titolo " La religione e la politica di Gandhi " viene qui riportato solo parzialmente.
- 2 Letteralmente " adesione alla Verità " (N.d.T.).
- 3 Mahatma Gandhi: His Own Story, p. 225.

Fine note.

Dio è il Reale. La volontà di libertà e d'amore è in armonia con il Reale. Quando l'uomo rifiuta tale volontà in favore dei propri bassi interessi, egli rifiuta se stesso. Con questo atto di frustrazione si pone in contrasto con il Reale, si pone in uno stato di isolamento rispetto al Reale. Questa negazione rappresenta per l'uomo l'alienazione da se, il suo rifiuto della Verità che lo riguarda.

Ma ciò, naturalmente, non può essere definitivo e non può distruggere la volontà reale. La Realtà non può frustrare se stessa. " Le porte dell'inferno non prevarranno ". Dio non può essere sconfitto.

I mansueti ereditano la terra, e non i potenti che perderanno se stessi nello sforzo di salvarsi, poiché essi basano la loro fede su cose che non sono spirituali né reali, come la ricchezza o le armi portatrici di morte.

Negli ultimi tempi gli uomini non sono guidati da coloro che credono nella negazione, nell'odio, nella violenza, ma da chi crede nella saggezza e nell'amore, nella pace esteriore ed interiore. Il satyagraha ha le sue radici nella forza della Realtà, nella potenza interiore dell'anima. Non è semplicemente la virtù negativa di astenersi dalla violenza, ma è la virtù positiva di compiere il bene. " Se colpisco il mio nemico, questo è, indubbiamente, violenza, ma per essere veramente un non violento devo amarlo e pregare per lui persino quando mi colpisce ".

Amore è unità e viene quindi in collisione con il male, poiché quest'ultimo è separatività, è infastidire, disprezzare, odiare, offendere e uccidere.

L'amore non scende a patti con il male, con il cattivo operare, con l'ingiustizia o lo sfruttamento.

Non si sottrae alla sfida ma coraggiosamente affronta colui che compie il male e gli si oppone con la sua irresistibile forza e con quella della sofferenza, poiché combattere con la forza è cosa contraria alla natura umana.

I nostri conflitti devono essere risolti con gli strumenti umani dell'intelligenza e della buona volontà, dell'amore e del servizio.

In questo mondo pieno di confusione l'unica forma di salvezza è la grande avventura dell'essere umano.

La vita creatrice si afferma in mezzo alla morte.

A dispetto di tutta questa paura e di tutta la tristezza, la benevolenza è messa in pratica da tutti, dal contadino e dal tessitore, dall'artista e dal filosofo, dal monaco nel convento e dallo scienziato nel laboratorio, da tutti, giovani e vecchi, quando essi amano e soffrono.

La vita è una cosa immensa. Frano virat.

Coloro che difendono l'uso della violenza adottano una cruda versione della teoria della lotta per l'esistenza enunciata da Darwin. Essi trascurano la fondamentale distinzione che c'è fra il mondo animale e quello umano, ed esaltano una generalizzazione di tipo biologico confondendola con una dottrina sul destino dell'uomo. Se la resistenza violenta viene adottata in un mondo a cui essa non appartiene, la vita umana rischia di degradarsi a livello di vita animale.

Nel Mahabharata il bellicoso mondo degli uomini è paragonato ad un cane: " Per prima cosa viene lo scodinzolamento, poi un primo abbaiare poi un secondo latrato, poi il girotondo di un cane intorno all'altro, poi si mostrano i denti, quasi un ruggito ed ecco che comincia la lotta.

Lo stesso accade tra gli uomini: non c'è assolutamente nessuna differenza ".

Gandhi ci chiede di lasciare la lotta ai cani e alle scimmie, di comportarci da uomini e di essere al servizio della giustizia, soffrendo in silenzio. L'amore e

l'abnegazione possono vincere il nemico, non distruggendolo ma operando la sua trasformazione, poiché questi è, dopo tutto, una persona con le stesse passioni nostre.

Gli atti di pentimento e di umiliazione compiuti da Gandhi sono carichi di coraggio morale e di sacrificio espiatorio. Mentre pochi esseri sparsi nel mondo hanno tentato di adottare nelle loro vite personali il metodo dell'amore, la suprema conquista di Gandhi è di aver scelto tale metodo quale sistema di liberazione pol

itica e sociale.

Sotto la sua guida gruppi organizzati del Sud Africa e dell'India l'hanno adottato su larga scala per correggere le loro rivendicazioni.

Interamente ripudiando l'uso di qualsiasi violenza fisica per raggiungere scopi politici, Gandhi ha elaborato questa tecnica, nuova nella storia di una rivoluzione politica, una tecnica che non ferisce la tradizione spirituale dell'India, ma a trova in essa le sue origini. Egli ha seguito differenti forme di resistenza passiva, di non cooperazione non violenta e di disobbedienza civile. Ognuna di esse poggia sull'odio per ciò che è errato e sull'amore per chi compie il male.

Un satyagrahi si comporta come fa un cavaliere con i suoi nemici. La disobbedienza alla legge deve essere sempre civile e " civiltà non significa la sola gentilezza esteriore che si esprime in un linguaggio colto, adatto all'occasione, ma significa delicatezza innata e desiderio di far del bene all'avversario ".

In tutte le sue lotte, ogni qualvolta l'avversario era in difficoltà, Gandhi correva in suo aiuto.

Condannava ogni tentativo di volgere a proprio vantaggio le difficoltà del nemico. Noi non dovremmo mai concludere un buon affare con la Gran Bretagna quando essa, in Europa, si trova in difficoltà.

Durante la guerra egli scrisse al Vicerè dell'India: " Se potessi far tornare sui loro passi i miei connazionali, li costringerei a ritirare tutti gli ordini del giorno del Congress e non farei diffondere l'Home Rule o il Responsible Government per tutta la durata del conflitto ".

Persino il Generale Smuts avvertì l'irresistibile attrazione dei metodi di Gandhi, ed uno dei suoi segretari disse a Gandhi: " Non mi piace il suo popolo e non m'importa affatto di aiutarlo; ma che devo fare? Lei ci aiuta nel momento del bisogno. Come possiamo alzare le mani su di lei? Spesso desidererei che scegliesse la violenza come fanno gli scioperanti inglesi, ed allora sapremmo subito come trattarla. Ma lei non vuole far del male neppure ad un nemico. Desidera vincere solo con il sacrificio di sé, non venendo mai meno ai limiti della cortesia e della cavalleria che si è dati spontaneamente. Ed è questo che ci rende del tutto impotenti " 4.

Note:

4 Mahatma Gandhi: On his history, p. 247.

Fine note.

Venti anni sono passati dalla guerra combattuta per far terminare il conflitto, e milioni di uomini sono ancora sotto le armi ed in tempo di pace si stanno mobilizzando gli eserciti, la flotta è in mare e gli aerei si stanno radunando in cielo.

Noi sappiamo che la guerra non risolve nessun problema, ma ne rende solo più difficile la soluzione.

Molti cristiani sono tormentati da argomenti a favore o contro la guerra.

I pacifisti sostengono che la guerra è un crimine che fa disonore all'umanità e che non c'è alcuna giustificazione nel difendere la civiltà con gli strumenti dei barbari.

Non abbiamo alcun diritto di imporre delle sofferenze a uomini e donne con cui non abbiamo nessun motivo di dissenso.

La nazione impegnata in una guerra è ispirata da una macabra determinazione, quella di sconfiggere e distruggere il nemico.

È travolta dalla paura e dall'odio. Non possiamo seminare morte e distruzione in una città affollata di gente e nel contempo nutrire uno spirito d'amore e di benevolenza.

L'intero sistema bellico consiste nell'utilizzare Satana per rimproverare Satana. È il contrario dello Spirito di Gesù, della sua dottrina morale e del suo esempio.

Non possiamo mettere d'accordo con il Cristianesimo il fatto di uccidere.

I difensori della guerra sostengono che, sebbene sia un male spaventoso, essa diventa, in alcune occasioni, il minore tra due mali. La filosofia pratica consist

e nel tenere conto dei valori relativi. Noi abbiamo degli obblighi verso la società e verso lo Stato che ne è la struttura. Come membri di una società riceviamo la protezione delle nostre persone e delle nostre proprietà, riceviamo l'istruzione ed altri vantaggi che valorizzano la nostra vita e che le conferiscono interesse. Il nostro dovere naturale è difendere lo Stato se viene attaccato, conservare ciò che è nostro retaggio, se viene minacciato.

È questo il tipo di argomentazioni che ci viene portato quando ci si richiede di mutilare ed uccidere, ferire e distruggere gente contro cui non nutriamo alcuna malevolenza... (omissis).

L'Arcivescovo di Canterbury, nel suo discorso alla Camera dei Lords durante la seduta del 20 marzo, parlò in favore di "una concentrazione del potere dalla parte del diritto". Egli sostiene perché siamo convinti che ci sono delle cose che sono più sacre persino della pace e che tali cose vanno difese. Non posso pensare che sia contro la volontà della Provvidenza difendere delle cose così preziose per la civiltà ed il benessere umano".

In Gandhi noi troviamo il più raro tipo di creatura religiosa in grado di fronteggiare un'assemblea patriottica fanatica e di dire che avrebbe sacrificato, se fosse stato costretto a farlo, persino l'India in favore della Verità.

Gandhi asserisce: "La maggior parte dei religiosi che ho conosciuto sono dei politici travestiti; io, invece, che vesto i panni di un politico sono, nel cuore, un religioso".

Lo scopo di un individuo religioso non è di degradare la visione astratta alle esigenze della realtà concreta, ma di innalzare il reale a livello dello schema dell'ideale.

La nostra fedeltà patriottica disgrega l'unità spirituale della famiglia umana; noi ci conserviamo fedeli ad una comunità più vasta rifiutando di impegnarci in una guerra, e conserviamo la nostra lealtà verso lo Stato difendendolo in modo religioso ed umano. L'uomo religioso, almeno, dovrebbe, così come fecero gli apostoli, "ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini".

Il nostro problema è che la società, in ogni nazione, è nelle mani di gente che crede nella guerra come strumento politico e pensa al progresso in termini di conquista.

L'uomo, a meno che non sia un sadico, è felice quando è gentile e misericordioso. C'è gioia nella creazione e dolore nella distruzione.

I soldati semplici non odiano i loro nemici, ma la classe dirigente, facendo appello alla loro paura, agli interessi privati e all'orgoglio, li allontana dalla loro umanità.

Le persone nelle quali vengono fatti nascere, in maniera artefatta, rabbia ed odio si combattono solo perché sono persone semplici addestrate ad ubbidire. Ed ancora, pur se uccidono, non riescono a nutrire del rancore: è la disciplina che li costringe a compiere ciò che odiano.

La responsabilità finale risiede nei Governi che sono implacabili e senza pietà. Essi hanno imprigionato della gente semplice e sminuito la loro umanità.

Uomini che provano diletto nel creare vengono addestrati a formare eserciti, flotte navali ed aeree fatti, invece, per distruggere.

Noi approviamo il delitto e riduciamo la clemenza a qualcosa di cui vergognarci.

Impediamo che sia insegnata la verità e permettiamo che la menzogna dilaghi.

Derubiamo sia la nostra gente che gli stranieri del pudore, della felicità e della vita, e ci rendiamo responsabili di delitti di massa e della morte dello spirito.

Non possiamo avere la pace finché le nazioni non si tratteranno l'un l'altra con spirito di libertà e di amicizia, finché non svilupperanno una nuova concezione della vita sociale integrata.

Il destino della civiltà e dell'umanità su questo pianeta è legato a quel profondo istinto verso i valori universali dello spirito, della libertà, della giustizia e dell'amore che rappresentano il respiro stesso dell'uomo Gandhi.

In questo mondo violento e tormentato, la non violenza di Gandhi sembra un sogno troppo bello per essere vero. Dio è per lui Verità ed amore, e Dio ci desidera onesti ed amorevoli senza tener conto delle conseguenze.

Un uomo veramente religioso si preoccupa di scoprire ciò che è giusto, così come l'uomo prudente si preoccupa di scoprire cosa dovrà pagare, ed egli si comporta così anche se questo deve significare la capitolazione dei suoi interessi più cari, personali, razziali o nazionali.

Solo coloro che hanno svuotato se stessi da ogni egoismo individuale e corporativo hanno la forza e il coraggio di dire " Possano scomparire i miei interessi così si realizzeranno i Tuoi ".

Gandhi non ammette la possibilità che l'amore per Dio e per la Verità ed il retto comportamento possano danneggiare qualcuno. Egli è sicuro che, alla fine, i conquistatori della terra e gli sfruttatori andranno a cozzare contro la roccia della legge morale, distruggendosi.

Addirittura è cosa pericolosa essere immorali, poiché la sete di potere si auto distrugge.

Quando parliamo di " benessere nazionale " diamo per scontato di avere il diritto perpetuo ed inviolabile di conservare la proprietà di certi territori; per ciò che concerne poi " la civiltà " il mondo è stato testimone di una quantità di civiltà su cui si s'è posata la polvere dei secoli. La giungla ha invaso le loro città e là ora gli sciacalli ululano al chiaro di luna.

Considerazioni quali quelle su " civiltà " e " benessere sociale " per l'uomo di fede sono irrilevanti. L'amore non è una questione politica o di calcolo.

A coloro che per disperazione credono che non v'è alcun rimedio contro la violenza del mondo moderno, se non quello di fuggire o distruggere, Gandhi dice che c'è un altro rimedio dentro di noi, il principio d'amore che ha tenuto alto lo spirito dell'uomo durante tante tirannie e che ancora lo sorreggerà.

Il suo satyagraha può apparire una risposta inadeguata alla massiccia manifestazione della forza brutta, ma esiste qualcosa di più formidabile della forza: lo spirito immortale dell'uomo, che non sarà smorzato dal chiasso o dai calcoli. Esso distruggerà i ceppi che i tiranni cercheranno di inchiodargli addosso.

In un'intervista concessa al corrispondente del New York Times, che gli chiedeva un messaggio al mondo in occasione della crisi di Marzo, Gandhi raccomandò come soluzione il simultaneo disarmo da parte delle potenze democratiche: " Sono certo, disse, così come sono certo di essere seduto qui, che questo aprirebbe gli occhi di Hitler e lo disarmerebbe ". L'intervistatore chiese " Non sarebbe un miracolo? " e Gandhi rispose: " Forse, ma salverebbe il mondo dalla carneficina che sembra imminente. I metalli più duri fondono ad un certo grado di calore; così devono fondere i cuori più duri di fronte alla sufficiente quantità di calore prodotto dalla non violenza. E non esiste limite alla capacità della non violenza di generare calore... Durante la mia esperienza durata mezzo secolo non mi sono ancora mai imbattuto in una situazione in cui fossi costretto a dire di sentirmi impotente, di non aver un rimedio in termini di non violenza ".

L'amore è la legge della vita umana, è la sua necessità naturale. Noi ci stiamo avvicinando ad un punto in cui questa necessità diventerà manifesta, poiché la vita degli uomini sarebbe impossibile se essi dovessero sottrarsi e disubbidire a questo principio.

Noi abbiamo le guerre semplicemente perché non siamo sufficientemente altruistici per avere una vita in cui non ci sia bisogno di guerre.

La lotta per la pace deve essere combattuta nel cuore degli individui. Il suo spirito deve spezzare il potere dell'orgoglio e dell'egoismo, del piacere e della paura.

Un nuovo modo di vivere deve diventare la base sia di una vita nazionale sia dell'organizzazione del mondo, un nuovo sistema di vita che conserverà e stimolerà i reali interessi di tutte le classi, le razze e le nazioni.

Sono gli uomini liberi, che si sono affrancati dalla sottomissione alla cieca, e goistica potenza dell'avidya, che possono lavorare per la pace e porne le basi.

La pace è dimostrazione concreta, nella vita e nel comportamento, di certi principi e standards universali.

Dobbiamo batterci per essi mediante quelle armi che non comportino lo scardinamento dei valori morali o la distruzione della vita umana. In questo sforzo dobbiamo prepararci a sopportare qualunque sofferenza ci capiterà d'incontrare per via. Nei miei viaggi in differenti parti del mondo ho notato che la reputazione di Gandhi è più universale di quella dei più grandi uomini di stato e leaders nazionali, e la sua persona è più amata e stimata di chiunque altro di loro. Il suo nome è familiare ad un tale livello che raramente c'è un contadino o un operaio che non lo consideri un amico del genere umano. Pare che tutti pensino che Gandhi abbia la possibilità di creare l'Età dell'oro. Ma noi non siamo in grado di farla arrivare così come, per esempio, chiameremmo un taxi di passaggio, poiché siamo schiavi di una cosa, più potente di qualsiasi nazione, più umiliante di qualsiasi conquista, e questa cosa è l'ignoranza.

Sebbene ogni nostra facoltà sia fatta per la vita, abbiamo permesso che si pervertisse e servisse la causa della morte. Sebbene il diritto alla felicità sia chiaramente implicito nella creazione del genere umano, abbiamo permesso che questo diritto fosse dimenticato e che la nostra energia subisse la sofferenza di essere utilizzata per il conseguimento del potere e della ricchezza, per cui la felicità di molti viene sacrificata sull'altare della dubbia soddisfazione di pochi.

Il mondo è schiavo dello stesso errore di cui voi ed io siamo schiavi.

Dobbiamo lottare non per la ricchezza ed il potere, ma per creare il regno dell'amore e dei valori umani. La libertà dall'errore è la sola vera libertà.

Gandhi è il profeta di una vita liberata, ed egli esercita il suo potere su milioni di esseri umani in virtù della sua eccezionale santità e del suo eroismo.

Ci sarà qualcuno che troverà in questi rari esempi di santità quella nota di forza e di inflessibile realismo di cui invece difetta una vita basata su una generica buona volontà, su una moralità convenzionale o una vaga affettazione estetica, il che è quanto molti maestri moderni hanno da offrire.

Per essere veri, per essere semplici, per essere puri ed affabili di cuore, per rimanere allegri e spensierati, nel dolore e nel pericolo, per amare la vita e non temere la morte, per servire lo Spirito e non essere catturati dagli spiriti dei morti, niente di meglio è stato mai insegnato o vissuto da quando ha avuto inizio il mondo.

Uno stile di vita  
di Pearl S. Buck

Il nome di Gandhi, addirittura mentre è ancora vivo, ha oltrepassato un valore individuale per assumere quello di un modo di vivere nel nostro agitato mondo moderno.

In mezzo all'inarrestabile forza del male ciò che per me è stato maggiormente rilevante è il suo riaffermare questo stile di vita.

Sono contenta di poter dire con queste righe che la ferma perseveranza di Gandhi a percorrere la via da lui scelta ha dato a me, oltre che a milioni di altre persone, il coraggio di oppormi al dilagare della tirannia nel mondo mediante la più grande delle resistenze, quella determinazione personale che non subisce sconfitte né vacillamenti.

Invio il mio grazie ed il mio più completo apprezzamento.

Il Mahatma  
di Ananda K. Coomaraswamy

Del termine " Mahatma " si è molto abusato, ma esso ha significati precisi e comprensibili oltre che una lunga storia.

Come molti altri termini tecnici della metafisica indiana, questo vocabolo ha acquisito vaghe connotazioni sentimentali, in parte perché, nella nostra generale ignoranza di ogni filosofia tradizionale e addirittura della teologia cristiana, non siamo più capaci di distinguere " spirito " da " anima " ed " essenza " da " esistenza ".

Ed ancor più per il fatto che attribuiamo erroneamente valori assoluti alla nostra vantata " personalità ", o anzi, " individualità ", con conseguente culto del " genio ", in cui vediamo piuttosto una umanità esaltata invece che l'opera di uno Spirito impersonale.

Ed è con questa falsa idea che noi pensiamo a " Mahatma " nel significato di " Grande Uomo " o " Grande Anima " piuttosto che in quello di qualcuno che è " nello spirito " e che è più che uomo.

In un punto poco conosciuto, fin dal principio, di un Sutra buddista (A.I. 249) troviamo la distinzione tra i " sé grandi " e i " se meschini ", mahatma e alpatma 5; in un altro passo questi " se " dell'uomo vengono distinti in " buoni " e " immondi " (kalyana, papa). Il " se meschino o immondo " è l'insieme di fattori psicologici o fisici con cui ci si riferisce ad un uomo come al Tal dei Tali e, in quanto tale, corrisponde a ciò che altrove viene chiamato anatma (" non il vero sé ") e di cui ripetutamente è detto " quello non è il mio Sé " (na mama sa atma).

Note:

5 I termini Pali sono trascritti nella loro versione sanscrita per facilitare il lettore.

Fine note.

Questo " sé meschino " ha caratteristiche mediocri e dolorose (alpa dukkha vicari) ; " non è sviluppato in statura, carattere, volontà e preveggenza; qualunque cosa faccia o voglia, è predeterminato da ciò che è stato fatto o voluto all'interno di un'eredità, di cui non si conosce l'inizio, frutto di precedenti abitazioni ": " noi " non possiamo essere né ciò che vogliamo né come né quando, ma possiamo essere solo quello che siamo.

Il piccolo " sé " è mortale, soggetto in vita a vecchiaia e malattia, verrà distrutto senza che nulla resti in termini naturali di vita. L'altro " Sé ", quello Superior e, il Mahatma, può essere a fatica descritto solo in termini di negazione di tutte quelle definizioni limitative con cui viene definito il piccolo " sé ".

Secondo il testo citato può essere considerato " Mahatma " chi sia " di statura, carattere, volontà e preveggenza sviluppati, inesauribili, e colui il cui sentiero sia privo di limiti " (bhavita kaya, sita, citta, prajna, aprarikta mahatma apramana vicari).

L'intera distinzione corrisponde a quella che nel Sutra A.A.II.3.2 esiste fra Persona ed essere animale (Purusa e pasu), fra chi non ha trovato il " Sé " e quindi in lui non sussiste nessun moto volontario, né qui né nell'aldilà e chi ha trovato il " Sé " e quindi si muove secondo la volontà, sia qui che nell'aldilà (CU. VIII.1.6).

Corrisponde inoltre alla distinzione che fa Confucio fra " il principe saggio " (chun tzu) e " l'uomo insignificante " (hsiao jen) ed a quella fatta da S. Bernardo fra " proprium " ed " esse ".

Questi due " sé " sono, ancora, le " vite " (anima, psyche) di Giovanni (XII, 25) (" chi ama la sua vita la perderà ") essendo uno di questi " se " quella " vita " che un uomo deve odiare se vuole essere " mio discepolo " (Luca, XIV, 26); ed in fine quell'ego del detto di S. Paolo " vivo autem, jam non ego " (" Io vivo, quindi non io; Gal. II, 20).

Nel " chiunque perderà la sua vita per mio amore " (Luca, IX, 24) questa stessa " psyche " che deve essere perduta è ciò a cui si allude nella nostra " psicologia " con il termine " psiche ".

Aver trovato l'atman significa cessare di essere quel " qualcuno ".

In Mahatma, maha significa semplicemente " grande ", " notevole " e atman, come il greco pneuma, significa prima di tutto " Spirito " (in quanto distinto da anima e corpo).

Ma poiché lo spirito è nell'uomo il suo vero essere, distinto dagli elementi accidentali della creatura considerata come manifestazione temporale nella persona di Tizio o Caio e caratterizzata da particolari qualità e proprietà, l'atman usato in senso riflessivo acquista il secondo valore di " Sé " qualunque sia il sé fisico (ilicton) psichico o spirituale (pneumaticon) a cui possiamo alludere.

È proprio a questo punto che viene fuori il significato fondamentale dell'imperios o tradizionale invito " Conosci te stesso ", tante volte rinnovato poiché " abbiamo dimenticato cosa siamo " e, inorgogliendoci di essere " qualcuno ", siamo coloro ai quali si addicono le parole del Cantico dei Cantici: " Se non conosci te stesso muori ".

La risposta alla domanda " Chi sei? " è la parola d'ordine richiesta sulla Soglia: è solo a coloro che siano in grado di rispondere in armonia con il " Tu sei Quello " delle Upanishad che sarà dato il benvenuto: " Entra, o Me stesso "; nessuno di quelli che rispondono con un nome di persona o di famiglia verrà ammesso.

La condizione di assimilazione agli dei presuppone lo Radicamento di ogni altro modo di essere.

Il termine Mahatma come nome di Dio e come designazione della condizione d'essere e sperimentabile solo dall'uomo che è completamente emancipato da se stesso è uno, o uno e molti, (C.V., VII, 26, 2; SB, X, 5, 2, 17) nella distinzione senza differenza, nella fusione senza confusione.

Mahatma è il " Grande Spirito non nato " (mahan aja atma, BU, IV, 4, 22; atma mahatan, KU, III, 10), il Sole divino (MU, VII, 11, 6), l'Essenza spirituale di tutto

ciò che è (RV, I, 115, 1).

Il Grande " Se " è il solo Testimone, Agente e Conoscitore, immanente e trascendente allo stesso tempo.

AverLo trovato significa avere abbandonato tutte le zone periferiche della nostra esistenza ed esser ritornati al centro dell'essere.

Induismo e Buddismo ammettono (cosa che non viene negata nel Cristianesimo) la possibilità di raggiungere la perfezione qui ed ora, così come deve essere, dato che la condizione di perfezione non può essere collegata con il fattore tempo.

In quel " Tu sei Quello " il tempo presente è assoluto. Non è la Verità che ha a che fare con il tempo, ma solo la Sua verifica. Quando tale verifica è stata fatta, la relazione fra gli spiriti " individuali " con la Divinità spirituale è quella stessa dei raggi rispetto alla fonte di luce da cui ed in cui essi possono uscire ed entrare, a volontà. Essere diventati questi raggi della Luce delle Luci è divenire figli di Dio, poiché i raggi del Sole sono la Sua prole.

Chiamare un uomo " Mahatma " quindi è come dire che egli si è liberato in questa vita (jivan mukta, che corrisponde al drste dharme vimukta buddista) o in un'altra.

È per questo che tale termine compare nella Bhagvadgita (VIII, 15): " Questi Mahatma che sono giunti a Me non torneranno nuovamente a nascere in questa temporale dimora del male; essi hanno raggiunto l'appagamento finale " e ancora (IX, 13) "

I Mahatma a Me devoti, con la mente solo a Me diretta, conoscitori della fonte immutabile di tutti gli esseri che hanno assunto la natura di Dio ...". Lo stesso Krishna che parla è egli stesso lo Spirito immanente (X, 20).

Lo scopo di questo nostro articolo è stato quello di spiegare, dal punto di vista storico, la parola Mahatma. Il termine è stato attribuito a Gandhi per consenso generale, forse con il diffuso significato di " Santo ".

Non c'è dubbio che per alcune delle sue connotazioni quella, per esempio, dell'altruismo (inteso in un senso più alto che non la semplice assenza di egoismo) questo termine può essergli attribuito.

Ma noi non ci proponevamo di discutere l'applicabilità o meno del termine, nel suo più completo significato, ad un qualsiasi individuo, poiché questo sempre deve rimanere un segreto fra lui e Dio.

L'arte di governo in Gandhi  
di Albert Einstein

Gandhi è unico nella storia politica. Egli ha ideato una tecnica umana completamente nuova per la lotta di liberazione di un popolo oppresso e l'ha posta in essere con la massima energia e dedizione.

L'influenza morale che egli ha esercitato sulla gente pensante del mondo civile può diventare molto più duratura di quanto non sembri probabile nell'epoca presente con i suoi eccessi di forza bruta, poiché l'opera degli statisti dura nel tempo solo nella misura in cui essi ridestano e consolidano le forze morali del loro popolo attraverso il loro personale esempio e la loro influenza educativa.

Noi siamo fortunati e dovremmo essere grati al fato che ci ha concesso un contemporaneo così luminoso, un faro per le future generazioni.

Gandhi e i bambini  
di Maria Montessori

Noi Europei vediamo un Gandhi completamente diverso da quello conosciuto da chi gli vive vicino.

Così, se guardiamo il cielo di notte, scorgiamo una stella come una cosa veramente minuscola che brilla ed occhieggia. Ma se le fossimo vicini, essa non ci apparirebbe né piccola né solida: vedremmo un'estensione immensa di colore e di luce, priva di sostanza materiale.

A noi Gandhi appare semplicemente come un uomo, un uomo molto piccolo con un perizoma. Tutti lo conoscono, anche i bambini più piccoli, in ogni angolo d'Europa. Ognuno, quando vede la sua foto, esclama nella sua propria lingua: " Ecco Gandhi ! ".

E cosa pensa di lui la nostra gente che vive così lontano da lui, in un contesto di civiltà così diverso? Essa lo riconosce come un uomo che predica la pace. Ma non un pacifista simile a quelli Europei. I nostri pacifisti discutono e vanno di fretta, devono frequentare meetings e scrivere sui giornali.

Gandhi non va di fretta, a volte sta in prigione là dove non parla, e mangia molto poco.

Eppure milioni di uomini in India lo capiscono e lo seguono perché hanno consapevolezza del suo " spirito ".

Il suo spirito è come una grande energia che ha il potere di unificare gli uomini perché influenza una certa loro sensibilità interiore e li tiene insieme.

Questa misteriosa e meravigliosa energia è chiamata amore. L'amore è l'unica forza capace di arrecare una reale unione fra gli uomini. Senza l'amore essi sono attirati in associazioni superficiali dalla forza delle circostanze esterne e dalla ricerca di interessi materiali. Ma questo associarsi senza amore è cosa insicura e comporta dei pericoli. Gli uomini dovrebbero unirsi in ambedue i modi, sia grazie e ad una forza spirituale che attrae l'anima e sia in organizzazioni materiali.

Ho capito tutto questo veramente in profondità quando Gandhi visitò l'Europa alcuni anni fa e si fermò pochi giorni a Roma nel suo viaggio di ritorno in India. Allora sentii che da Gandhi emanava un misterioso potere. Durante il suo soggiorno a Londra i bambini della mia scuola dettero un ricevimento in suo onore, e mentre egli stava seduto per terra e filava, gli si sedettero tutt'intorno, sereni ed in silenzio. E anche tutti gli adulti che erano stati invitati a quell'indimenticabile ricevimento stavano in silenzio e tranquilli. Era sufficiente stare insieme, non c'era alcun bisogno di cantare, ballare o parlare.

Ma rimasi ancora più colpita quando alcune signore dell'alta società andarono da Gandhi alle 4,30 di mattina per vederlo pregare e per pregare con lui.

Un altro fatto sorprendente è che durante il suo soggiorno a Roma, dove abitava in una casa di campagna in completo ritiro, una giovane donna una mattina si avviò a piedi lungo il sentiero che portava alla sua casa, perché desiderava parlare da sola con Gandhi. Si trattava della Principessa Maria, la figlia più giovane del Re d'Italia.

Dobbiamo riflettere su questa attrazione spirituale: essa è la forza che può salvare l'umanità, e dobbiamo sentire questa attrazione l'uno verso l'altro invece di essere legati tra noi solo da interessi materiali. Come possiamo imparare tutto ciò? Queste forze spirituali esistono sempre intorno a noi, proprio come esistono nell'universo i raggi cosmici, ma esse sono concentrate da strumenti speciali attraverso cui possiamo rilevarle.

Questi strumenti non sono rari come si potrebbe pensare: essi sono i bambini!

Se la nostra anima è lontana dal Bambino, allora scorgiamo solo il suo piccolo corpo, proprio nello stesso modo in cui scorgiamo le stelle in cielo, come un piccolo punto lucente là dove, in realtà, c'è un'immensa estensione di luce e calore. Dobbiamo essere vicini per sentire la grandezza della misteriosa energia che s'irradia tutt'intorno.

L'arte di avvicinarsi spiritualmente al Bambino, da cui tutti noi siamo troppo lontani, è un segreto che può stabilire la fratellanza umana, è un'arte divina che porterà la pace all'umanità. I bambini sono tanti, sono numerosi, non sono una stella, e essi piuttosto si rassomigliano alla Via Lattea, quella scia di stelle che attraversa i cieli.

Oggi, nel giorno del suo compleanno, io chiedo a Gandhi di onorare il Bambino in India e nel mondo, e di infondere nei suoi seguaci, che credono in lui e nel potere dello Spirito, anche la fede nel Bambino.

Il folle di Dio

di Reginald Reynolds

I Suoi folli dalle vesti strane inviò Dio sulla Terra a vagare. " Della prematura saggezza, Egli disse, il messaggio recate, dell'aspra testimonianza il grave peso reggete e della mutazione preparate i sentieri ".

Queste sono le parole d'apertura di una poesia di W. G. Hole, intitolata " The Fools of God ", che scoprii nel Visva Bharati Quarterly del 1929, alcuni mesi prima che andassi in India.

Non si tratta di una poesia nota, ma dubito che mai un qualcosa da me letto abbia mai lasciato nella mia mente un'impressione più profonda e duratura. Ciò non fu proprio dovuto al valore intrinseco dei versi, ma al fatto che essi si dimostrano profetici.

La poesia parla delle istruzioni che Dio dà ai Suoi folli: " Siate come sordi, non sottomettetevi a nessuno ed evitate sempre, in modo eccentrico, di seguire la via della prudenza ".

" Ed offrendo lavoro duro e sete agli uomini nella mollezza allevati, oggi sono da tutti maledetti, ma benedetti domani ".

Nella loro ricerca essi disprezzano  
" i comodi sentieri  
dell'umano consenso e dell'elogio ".

Ma, " resi folli dalla fede ", essi sostengono di  
" veder la luce che circonda degli uomini la fronte  
e re li fa con il potere  
di giustizia operare.

Un mese dopo la scoperta di questa poesia incontrai mi sia concesso di dirlo c  
ol massimo rispetto il Folle numero uno, il Mahatma Gandhi. E non mi ci volle mol  
to per scoprire che la viva descrizione di quei versi che mi avevano tanto commo  
sso ed ispirato si attagliavano perfettamente a lui.

A dispetto di tutto ciò di cui s'è discusso per affermarlo, non penso che Gandhi sia  
un uomo sagace. Fin da quando mi capitò di conoscerlo, dieci anni fa, spesso mi s  
ono sentito estremamente critico nei confronti delle sue parole e dei suoi gesti  
. Non sono tra quelli che lo venerano ciecamente e per i quali il Mahatma non può  
fare nulla di sbagliato. Non lo considero né un Messia né un Avatar. Il suo diritto  
ad essere considerato un grande, secondo me, sarebbe ben debole cosa se dovesse  
poggiare sulla sua sagacità politica. E' con un metro diverso che egli deve essere  
giudicato.

Per spiegare la completa e reale significatività di Gandhi sarebbe necessario trac  
ciare l'intera storia dell'induismo, dalle sue radici primitive, mettendo l'acce  
nto su quei numerosi movimenti riformistici che hanno avuto luogo per far svilup  
pare qualsiasi religione, poiché è nella natura di ogni religione organizzata il fat  
to che si deteriori e che, decadendo, continuamente produca nuovi semi di vita,  
in cui vive lo spirito mentre muoiono i vecchi involucri ed avvizziscono i vecch  
i rami.

Una volta ascoltai un cristiano americano di gran valore mentre catechizzava un  
discepolo di Gandhi.

Egli gli chiese quale libro avesse maggiormente influenzato il Mahatma. Penna e  
blocchetto d'appunti pronti, noi tutti sapevamo quale fosse la risposta che desi  
derava ricevere. Ma la risposta fu " La Gita ". Anche il Nuovo Testamento insiem  
e con le opere di Tolstoj e di Ruskin avevano avuto la loro parte. Ma Gandhi è sop  
rattutto un riformatore indù.

Eppure Gandhi non è solo un indù. Il suo vero modello era Kabir, che per primo ricev  
ette gli onori della santità sia da parte degli Indù che dei Musulmani. Egli fu il g  
rande profeta dell'unità islamico induista, Musulmano egli stesso e discepolo del  
maestro indù Ramanand. Rabindranath Tagore ci ha dato una bella traduzione in ingl  
ese dei detti di Kabir e da essi è possibile dedurre questo legame storico.

" Metti via la tua intelligenza: mai le sole parole ti uniranno a Lui. Non ingan  
nare te stesso con le testimonianze delle Scritture: l'amore è qualcosa di diverso  
da tutto questo e chi lo ha cercato con sincerità lo ha trovato ".

Qui, in queste poche righe, c'è la vera essenza dell'insegnamento di Gandhi come l  
eader religioso, ed è come leader religioso che desidero considerarlo in questo mo  
mento.

Quando una volta uno studioso indiano scrisse un articolo intitolato:

" La Gita sostiene l'ortodossia? (fu pubblicato in seguito nel The Arian Path de l marzo 1933), lo inviò a Gandhi per un esame accurato. La risposta del Matatma (che portava la data dell'11 gennaio 1933 e veniva dalla Yeravda Central Prison) fu particolare: "Ho ora attentamente letto i suoi due articoli sulla Gita. Li ho trovati interessanti. Noto che lei è giunto alla mia stessa conclusione ma con un metodo diverso. Il suo è un metodo da erudito. Non così il mio".

Non c'è bisogno di dire che sia la conclusione dello studioso sia quella del " Folle di Dio " era che la Gita non reca supporto alla ortodossia. Ma Gandhi non era giunto a questa conclusione con l'" intelligenza ".

" È una battaglia difficile e faticosa quella tesa a cercare la Verità, poiché il giuramento di colui che è in cerca della Verità è più duro di quello fatto da un guerriero o dalla vedova che vorrebbe seguire suo marito, poiché il guerriero combatte per poche ore, e la lotta della vedova con la morte giunge presto alla fine, ma la battaglia di colui che cerca la Verità va avanti notte e giorno, continua finché dura la vita ".

O, di nuovo, quando Kabir parla di vita e di morte, l'eredità spirituale di Gandhi è evidente: " Se i tuoi lacci non vengono spezzati mentre sei in vita che speranza c'è di liberarsene da morto? Non è che un vacuo sogno quello in cui l'anima si unirà a Lui solo perché si è staccata dal corpo. Se Dio viene trovato in vita, Lo sarà anche dopo; in caso contrario, non ci resterà che andare a dimorare nella Città della Morte ".

Nella maggior parte delle religioni si può rintracciare qualcosa di equivalente alle tradizioni cattolica e protestante.

Ogni tradizione ha i suoi errori tipici e le sue vette più alte di realizzazione, e l'apice del Protestantesimo va rintracciato tra i suoi migliori Puritani. Nella nostra epoca tendiamo a vedere nel Puritano solo le sue intollerabili negazioni: è troppo facile dimenticare ciò contro cui, all'inizio, dovette combattere il Puritanesimo. Nella sua posizione corretta il Puritano non è che un medico rigoroso che prescrive il digiuno ed un regime stretto a quel paziente che s'è ammalato di indigestione. Ciò può non essere lo scopo cosciente del Puritano: è la sua funzione storica.

Ogni qualvolta ci si imbatte in grandi movimenti tesi a riforme sociali o rivoluzioni vi si può scorgere una tendenza al Puritanesimo. Esso fa parte della disciplina degli uomini e delle donne che devono fare molte rinunce per concentrare le loro energie su di una unica cosa. Che i leaders dell'India moderna debbano essere dei Puritani e tutti i loro capi dei rigorosi asceti non è, perciò, un caso. Una rivolta contro l'imperialismo non farebbe nessun passo avanti se non tentasse di colpire i ceppi e i paraocchi che hanno lasciato il popolo dell'India ignorante, indolente, diviso in caste e superstizioso.

Gandhi è stato capace di guidare il movimento per l'emancipazione politica perché si è opposto al potere dei sacerdoti, ai mali accettati dall'ortodossia, all'intocabilità, alla condizione di inferiorità delle donne, al matrimonio dei bambini, all'incuria nell'igiene pubblica, all'intolleranza religiosa, alle

spese rovinose fatte per i matrimoni, all'uso dell'oppio, in breve, alla corruzione sociale che aveva prodotto l'inerzia politica.

Ancora una volta troveremo che in India è esistita una lunga tradizione, con manifestazioni intermittenti di considerevole interesse, che aiuta a spiegare il successo dell'opera di Gandhi in opposizione alla principale corrente conservatrice dell'ortodossia indù.

Molto tempo prima dell'era di Gandhi esistevano in India i " Folli di Dio ". Nel Bengala i Baul (il termine significa " testecalde ") erano sia Musulmani che Indù, specie delle caste inferiori. È stata notata la loro affinità, dal punto di vista spirituale, con Kabir. Essi rifiutavano l'autorità delle Scritture e la sacralità dei templi poiché, come lamentavano in uno dei loro canti:

" La via, o Signore, è celata dalla moschea e dal tempio. La Tua chiamata io odo, ma il prete e il guru sbarrano la via ".

Essi credevano nella povertà volontaria, nel rispetto di sé e nell'auto conoscenza. Il loro Dio era il " guru interiore ", l'" Uomo del cuore ".

E fu un Baul che disse, quasi come un avvertimento per me e per gli altri, che, con il nostro piccolo bagaglio di conoscenze, tentiamo di valutare ciò che valutabile non è:

" Un orafo, mi sembra, venne nel mio giardino; voleva valutare il loto, in verità, sfregandolo sulla sua pietra di paragone ".

Giudicato con il metro dell'orafo, il loto non aveva nessun valore. Nello stesso modo, le nostre unità di misura spesso possono dimostrarsi ingannevoli quando l'umana saggezza si mette a giudicare i " Folli di Dio ".

Un grande profeta dell'induismo  
di D. S. Sarma

Un turista americano una volta disse che era venuto in India per vedere tre cose : l'Himalaya, il Taj Mahal e il Mahatma Gandhi.

Noi, qui in India, siamo troppo vicini al Mahatma Gandhi per vederne la personalità nelle sue reali proporzioni o per capire il significato che ha nella storia dell'uomo ciò ch'egli chiama i suoi " esperimenti con la Verità ".

Egli stesso ha dichiarato che il suo messaggio è universale, sebbene sia lanciato in India ed in termini di politica indiana.

Ma la politica è la parte meno importante dell'uomo il cui scopo ultimo è quello di innalzare la specie umana su di un piano morale e spirituale più alto.

Nella nostra epoca siamo stati testimoni dei trionfi dell'aviazione. Sentiamo ogni giorno di uomini e donne avventurosi che volano da un continente all'altro, per migliaia di miglia, ed atterrano ed ammarano senza minimamente preoccuparsi dei terribili rischi che simili imprese comportano.

L'invenzione dell'aereo e la sua rapida adozione da parte delle nazioni della terra a scopo di pace e di guerra hanno inaugurato, come sappiamo, una nuova era storica. Ma l'invenzione del Mahatma Gandhi è molto più importante dell'aeroplano e avrà un'influenza decisiva sui destini umani nei secoli futuri.

Poiché il suo satyagraha non è altro che aeronautica spirituale. Se fosse ben compreso e correttamente praticato darebbe la capacità non solo agli individui ma anche alle nazioni di volare via dalla tigre e dalla scimmia che albergano nell'uomo alla volta di quella misteriosa perfezione di tutti i valori che noi chiamiamo Dio.

Alcuni, oggi, possono ridere di questa dottrina della non violenza o di ciò che egli chiama la 'forza dell'anima', e potrebbero chiedersi che cosa accadrebbe quando essa dovesse affrontare un cannone o una bomba incendiaria.

Evidentemente non hanno capito la storia del Cristianesimo. Ci fanno venire in mente quel membro del Parlamento doveva essere un Liberale che, in una discussione sulla locomotiva ch'era stata inventata da poco, chiese che cosa sarebbe accaduto se lungo i binari fosse stata attaccata da una vacca inferocita. Ma da qui a cento anni o, probabilmente, a mille anni, poiché l'uomo è un bambino nel regno dello spirito quando in Europa tutti i dittatori di oggi o coloro che la pensano come loro saranno già da molto tempo ridotti in polvere nelle loro tombe e lo stesso destino avranno avuto i barbarici armamenti ch'essi hanno accumulato, l'arma spirituale forgiata da questo fragile Indù sarà universalmente adottata e le nazioni della terra lo benediranno per aver loro indicato una via migliore e più alta, l'unica via degna di esseri umani.

Allora egli sarà riconosciuto come il vero messaggero di Dio, il cui messaggio, come quello di Buddha, Cristo o Maometto, non è limitato entro i confini di un paese o di una nazione.

L'Induismo è la più antica religione. Essa ha un primato ininterrotto di oltre quaranta secoli. Il suo libro della Rivelazione non è chiuso: vi si contempla sempre la enunciazione di nuovi vangeli, la promulgazione di nuove leggi e l'avvento di nuovi profeti ed avatar. In una parola, l'induismo è una realizzazione progressiva della Verità. Ed oggi sta attraversando un periodo di Rinascimento ed alla sua storia si è aggiunto un capitolo memorabile, poiché il Mahatma Gandhi, che è la vera incarnazione della spiritualità Indù e discende in linea diretta dagli antichi Rishi, sta reinterprestando le sue eterne verità, applicandole in maniera meravigliosamente originale alle condizioni del mondo moderno.

Il suo Vangelo del satyagraha, come egli stesso afferma, è solo un'estensione ed un'applicazione della fondamentale dottrina Indù dell'ahimsa a tutti i problemi nazionali ed internazionali.

Nessun altro paese al mondo, eccetto l'India, ha il necessario background religioso per la diffusione ed il perfezionamento di questa grande dottrina che ha lo scopo di liberare il divino che è nell'uomo.

La sua idea di uno swaraj, che debba essere conquistato attraverso la non violenza ed in cui tutte le religioni avrebbero uguale trattamento e tutte le comunità uguali diritti e privilegi, è solo un'espressione, in termini politici, della dottrina Indù. Ekam sad vipra bahudha vadanti.

Il grande Movimento da lui iniziato per l'abolizione dell'intoccabilità e per l'annullamento delle disuguaglianze del moderno sistema delle caste ha per oggetto la reintegrazione, nella sua originaria purezza, dello spirito del Varnasrama Dharma, che, secondo lui, è il più alto comunismo della terra. Il suo desiderio appassionato per una rinascita dell'arcolaio e del telaio a mano nei villaggi dell'India, Così come i suoi argomenti per un totale proibizionismo in questa stessa nazione, ci fanno ricordare il carattere della civiltà indiana che deve essere preservata ad ogni costo.

E soprattutto il suo metodo di approccio religioso a tutti i problemi sociali e politici e la sua insistenza sulla Verità e la non violenza in ogni settore della vita ed il suo riconoscere l'unità spirituale di tutti gli uomini,

anche nelle piccole cose della vita di ogni giorno, sono gli aspetti dell'Induismo nella sua espressione più alta.

Inoltre, con le sue abitudini ascetiche, i digiuni e le penitenze e la sua vita fatta di rinunce, egli ha confermato gli antichi ideali Indù di brahmacharya, tapasya e vairagya nel mondo moderno in cui esistono tante fonti di corruzione dei sensi.

Dunque, sia con la predicazione sia con l'esempio, il Mahatma Gandhi sta indicando la via al futuro dell'induismo, che sarà veramente all'altezza del suo passato. Senza alcun dubbio egli è una delle personalità creative più grandi della storia di questa religione ed i suoi scritti, i suoi discorsi entreranno a far parte dei libri sacri degli Indù.

Il parere del poeta  
di Rabindranath Tagore

Nell'arena politica ogni tanto appaiono dei personaggi che creano la storia ed hanno un livello mentale che è al di sopra del livello medio dell'umanità.

Essi maneggiano uno strumento di potere, che è quasi fisico nella sua forza di costrizione ed è spesso implacabile sfruttando la debolezza della natura umana, la sua avidità, la sua paura o vanità.

Quando venne il Mahatma Gandhi ad aprire la strada per la libertà dell'India, egli non possedeva nessun ovvio strumento di potere, nessuna trascendente autorità per imporsi con la forza.

L'influsso che emanava dalla sua persona era ineffabile, come la Musica, come la Bellezza.

Le sue rivendicazioni nei rispetti degli altri erano grandi, perché rivelavano il suo spontaneo concedere se stesso.

Questa è la ragione per cui la nostra gente, a fatica, sempre, ha posto l'enfasi sulla sua naturale bravura nel manipolare i fatti che recalcitravano. Piuttosto, la nostra gente ha indugiato a considerare la Verità che splende, con luminosa semplicità, nella sua personalità. Questa è la ragione per cui, sebbene il settore della sua attività riguardi la politica attiva, la mente della gente è stata colpita dall'analogia che c'è fra il suo carattere e quello dei grandi Maestri, la cui ispirazione spirituale comprende, eppur tuttavia trascende, tutte le svariate manifestazioni dell'umanità e costringe il viso della temporalità a volgersi verso la luce che sgorga dall'eterna fonte della saggezza.

#### Glossario

ADHARMA Assenza di dharma, di una regola di condotta, di una legge morale; tutto ciò che ci spinge sempre più in

basso a confonderci con la materia

ADHI (Prefisso) " Ciò che si riferisce a "; essenza, principio

ADHIATMAN L'essenza del Sé

ADHIBUTA L'essenza degli elementi

ADHIDAIVA L'essenza degli dei

ADHIYAJNA L'essenza del sacrificio

AGNI Fuoco, una delle divinità vediche

AHIMSA Non violenza, amore. Letteralmente, " innocenza ".

" L'ahimsa è l'ultimo limite dell'umanità ", dice Gandhi nella sua Autobiografia

AKASHA Spazio, come essenza spirituale dello Spazio, al di là delle differenziazioni, senza attributi

AKSHARA Sillaba (OM, per esempio); letteralmente, " indissolubile, indistruttibile " (Guénon)

AMRITA Nettare, ambrosia; immortalità

APARA Non supremo; inferiore.

" Apara Brahma " va tradotto " Il Brahma Non supremo " (poiché si tratta dal Brahma visto in modo illusorio) e non " Il Brahma inferiore "

ASHRAM Eremitaggio, luogo ove convivono discepoli e Maestro

ASHVATTA Albero sacro (ficus religiosa), immagine, nel Vedanta, dell'esistenza c

osmica

ASURA Classe di dei, avversari dei Deva. Nel senso di " potenti ", " maghi ", ec c. il termine può essere attribuito anche ai Deva; fra questi, Mitha e Varuna  
ATMAN Il Sé Superiore, eterno, immutabile, uno con Brahma, ma, a volte, anche il sé nel suo aspetto individuale

AUM Sillaba sacra, simbolo di Brahman; OM ha lo stesso significato

AVATAR Incarnazione di Dio; per esempio, il Cristo, Krishna, Buddha, ecc.

AYURVEDA Antico sistema indiano relativo a metodi di guarigione naturali, da cui " Medicina ayurvedica "

BHAKTI Devozione, amore per il Divino

BHAKTI YOGA La via della devozione, adorazione e ricerca del Supremo

BHAGAVAT Il Beato, Il Signore. È l'invocazione, rivolta a Buddha, con cui si apre il Pansil (abbreviazione di Pancha

Sila, i " Cinque Precetti " del Buddhismo)

BHARATA Nome di un antenato comune sia ai Kaurava che ai Pandava. L'India è detta 'il Paese dei Bharata'

BHUTA I cinque principi costitutivi dell'universo

BRAHMA Il dio creatore; fa parte con Shiva e Vishnù della trinità cosmica indù

BRAHMACHARYA Il controllo dell'energia, specie di quella sessuale; pratica della castità. Letteralmente, modo di vivere che conduce a Dio. È mezzo per l'ascesi del corpo. Il

termine è usato per i monaci, ma anche per i laici che prendono gli Otto Precetti ed interpretano il terzo come voto di castità

BRAHMAN La Realtà suprema, una, infinita, lo Spirito universale

BUDDHI Psiche, Coscienza (da budh, risvegliarsi)

CHANDAL Un paria, un fuoricasta

CHANDAS Canto di lode e metro relativo

CHARTA Arcoiaio, filatoio

CHITTA Coscienza, cuore, sostanza mentale

DEVA Potenze e personalità immortali che animano il Cosmo

DHARMA Legge, norma, verità, dovere; giusta condotta relativa a quel particolare stadio di evoluzione. Ciò che ci aiuta a crescere spiritualmente

DHYANA Meditazione

GARUDA Uccelli con teste umane, nemici dei Naga (serpenti)

GAYATRI Stanza di 24 sillabe, sinonimo di savitri, la più sacra delle strofe vediche

GAYATRI MANTRA Verso sacro del Rg Veda su cui meditano gli indù:

" Possa io meditare sulla splendente Luce di Colui

che è adorabile e ha dato origine a tutti i mondi.

Possa Egli dirigere i raggi della mia intelligenza verso

il sentiero del bene "

GOPI Figlie e mogli di pastori, sacre danzatrici rappresentate spesso in gran numero in compagnia di Krishna, simboli ed immagini dell'Amore divino

GOVINDA Appellativo dato a Krishna che significa " possessore della Luce "

GUDAKESHA Epiteto di Arjuna che significa " padrone del sonno "

GUNA Qualità, modo d'azione.

Secondo il Sankhya (v. oltre) la Natura, Prakriti (v.

oltre), opera per mezzo dei tre guna, modalità

d'espressione dell'Energia Universale: sattva, rajas e

tamas (v. oltre). Essi sono responsabili di ogni mutamento e costituiscono la ba

se dell'evoluzione

GURU Maestro spirituale

HATA YOGA Una forma di yoga che si basa in prevalenza sul controllo delle funzioni del corpo fisico

JIVA Anima o coscienza individuale, frammento eterno del Divino

JNANA La Conoscenza, specie quella 'essenziale'; il risveglio spirituale

JNANI Il saggio, colui che possiede la Conoscenza

KALPA Periodo cosmico tra una creazione e una dissoluzione del mondo; il kalpa o giorno di Brahma dura 4 miliardi 320 milioni di anni

KAMA Desiderio, concupiscenza

KARMA La radice significa " azione ", fisica o psichica (pensiero, ecc.).

Ha anche il significato di: 1) dovere, compito (niyatam karma); 2) Legge di Causa ed Effetto; 3) Energia

cosmica che crea gli esseri (visarga)

KARMA YOGA La via delle opere, lo yoga dell'azione

KRISHNA Letteralmente, " il nero, il blu scuro " (infatti nelle iconografie Krishna appare con il viso di colore blu

intenso). Per nascita, capo di uno Stato della valle del

Gange, Krishna è oggetto di venerazione come l'incarnazione di Dio stesso.

Spesso Krishna è il simbolo degli Spazi dell'Universo infinito.

MAHABHARATA Poema epico nazionale in cui Krishna rappresenta

l'eroe divino. Fu attribuito al rishi Vyasa. Ne fa parte

la Gita

MANAS La mente sensoria, che trasforma le sensazioni in percezioni

MANU Prototipo della razza umana pensante (man pensare)

MOKSHA Liberazione dall'ignoranza, dall'illusione; essa fa giungere l'uomo alla fine del suo ciclo di nascita e morte.

Sinonimo di mukti

MUMUKSHU Liberazione dalla ruota della rinascita

MANI Lo yogi, " il Solitario, non in senso comune e letterale, ma colui che realizza nella pienezza del suo essere

la Solitudine perfetta, che nella Non dualità non lascia sussistere alcuna distinzione fra interiore ed esteriore " (René Guénon)

NIGRAHA Padronanza della natura, repressione degli istinti

NETI NETI " Non questo, non questo ", definizione negativa del

Brahman

PANDAVA Figlio di Pandu. Erano così definiti Arjuna, i suoi fratelli, seguaci ed alleati

PARA (MA) Superiore, Supremo

PARADHARMA Norma superiore

PARAMATMAN Supremo Spirito

PRAHLADA Un seguace di Vishnù, la cui vita è descritta nei Purana

PRAJNA Saggezza, Conoscenza

PRAKRITI Materia primordiale, Energia creatrice; divenire. È costituita dai tre guna.

Secondo il Buddhismo anche questa Materia è cristallizzazione dello Spirito per cui non esiste dualismo fra

prakriti e Purusha.

PURANA In senso letterale, " Antico "; testi sacri della letteratura brahmanica

PURUSHA Spirito Cosmico, Realtà trascendentale, sperimentata

come Anima, coscienza, essere, in opposizione solo

apparente a Prakriti. " È l'eterno testimone silenzioso

di tutto ciò che è stato, è e sarà ". (Maharishi M.

Yogi).

PURUSHOTTAMA Il Supremo Purusha, l'Anima Suprema, superiore sia

al Purusha immutabile che al Purusha mutevole; ciò

che definiamo " Dio ".

RAJAS Qualità dell'azione, dello sforzo e della passione; uno

dei tre guna; letteralmente, " emozione "

RAMA Incarnazione di Vishnù, l'eroe del Ramayana

RAMAYANA Storia di Rama, scritta da Valmiki (II o I sec. a.C.), uno dei più grandi poemi epici dell'India

RAVANA Re dei demoni

RISHI " Colui che vede " la Verità; il saggio

SADHANA Esercizio spirituale, disciplina yogica, Realizzazione  
SADHU Colui che ha compiuto il sadhana  
SAMADHI Estasi yogica  
SANKHYA Scuola filosofica fondata da Kapila. La Gita ne accetta alcuni principi, per esempio, la teoria dei tre guna, ma ne differisce in altri punti, quali la concezione di Purusha e Prakriti, la cui dualità nella Gita è superata. Nella Gita il Sankhya pone l'accento sulla Conoscenza e la rinuncia al desiderio.  
SANNYASA (o tyaga) Rinuncia. Secondo la Gita essa deve essere interiore; rinuncia al desiderio ed al frutto dell'azione  
SANNYASI Asceta, monaco errante, colui che ha fatto voti di rinuncia  
SATYANARAYANA È composta dalle forme sanscrite Satya = verità, Nara = umano, Ayana = via.  
L'intero significato è quindi: la Verità incarnata nell'uomo  
SATTVA Uno dei tre guna; equilibrio, conoscenza; il sostantivo " essere "  
SATYA La Verità  
SATYAGRAHA Adesione alla Verità, confusa spesso con " resistenza passiva ", che invece conserva tracce di violenza e non sempre è praticata in adesione spirituale alla Verità (satya = Verità, da sat = essere).  
Una migliore traduzione di questo termine può essere allora " resistenza non violenta ".  
SATYAGRAHI Chi pratica la Verità  
SE 1) Il sé apparente, passeggero, inferiore (l'ego);  
2) Il vero Sé, eterno, immutabile, impersonale, illimitato (l'Atman identico al Brahman).  
Quando Krishna si riferisce a Se stesso, il Sé è sinonimo di Divino, supremo Purusha (Purushottama).  
SHASTRA Discorso o analisi filosofica e commento di un Sutra; ogni regola prescritta  
SHRI Bellezza Felicità; maestà  
SHIVA Una delle persone della trinità cosmica indù; " Colui che distrugge " (il Male)  
SHRUTI La Parola rivelata  
SHUNYATA " Vuotezza "; nello stato di Saggezza sia tale stato di vuoto sia la Forma sono inesistenti  
SITA Moglie di Rama ed eroina del Ramayana  
SLOKA La comune forma di strofe usata nelle epiche indiane  
SMRITI La Tradizione; ha anche il significato di " Memoria "  
STHITAPRAJNA Chi è libero da attaccamento ed avversione  
SUTRA Letteralmente " filo " con cui si montano pietre preziose; parte del Canon e che contiene i dialoghi del Buddha; in generale, qualunque Saggio o guida di carattere spirituale  
SVADHARMA Il dharma inerente alla natura di quel singolo essere di cui trattasi  
SVADESHI Amore per il proprio Paese o difesa di cose indigene o native  
SWARAJ Parola vedica sacra: autogoverno, autocontrollo  
TAMAS Ottundimento; ignoranza; inerzia; uno dei tre guna  
TAPAS (o tapasya) Concentrazione della volontà e delle energie su di uno scopo spirituale; asceti; austerità; pratica spirituale intensiva; sopportazione dei contrari (caldo freddo, ecc. )  
TAT " Quello ", per designare il Brahman immutabile  
TYAGA Rinuncia, distacco interiore  
UPANISHAD Antiche dissertazioni filosofiche comunemente ritenute la fonte principale della metafisica indù. Ne esistono più di cento di cui dieci considerate fondamentali

VAIRAGYA Distacco, indifferenza nei confronti del mondo e della vita

VARNA Casta

VARNASHRAMA Suddivisione in caste

VASU Otto divinità vediche

VASUVEDA Piccolo sovrano che fu il padre storico di Krishna

VEDA " Ciò che è stato conosciuto dai saggi ". I libri sacri

più antichi dell'India (2500 500 a.C.). Alcuni di essi:

Rigveda, Yajurveda, Samaveda, Atharvaveda, ecc.

VEDANTA " La fine dei Veda ", il più importante dei sei sistemi della filosofia indiana.

Per l'insegnamento del Vedanta autorevoli sono le tre

opere: le Upanishad, la Bhagavad Gita e il Brahma Sutra

VIJNANA Normale coscienza, mente empirica; " corpo di causalità "; deposito di cause ed effetti; personalità; veicolo per le acquisizioni della normale esperienza di vita

VISHNU Una delle persone della trinità cosmica indù; il Divino, come " Colui che preserva ".

## MAHATMA GANDHI

GANDHI COMMENTA LA BHAGAVAD GITA Una grande opera spiegata da un grande Maestro

Il Mahatma Gandhi, il padre dell'indipendenza dell'India,

è Autore di questa personalissima " lettura " della Bhagavad Gita,

uno dei più importanti testi della filosofia sapienziale dell'India.

Il volume raccoglie la trascrizione eseguita da due allievi

dell'Ashram di una serie di conversazioni sulla Gita che Gandhi

tenne dal 24 febbraio al 27 novembre 1926 presso l'Ashram

Satyagraha di Ahmedabad.

Il fatto che si tratti di un testo ricostruito dagli appunti presi

nel corso di vere e proprie " lezioni " di commento alla Gita rende

vivo e spontaneo il linguaggio dell'opera, cosicché sembra

al lettore di partecipare di persona all'ascolto delle spiegazioni

del Mahatma.

Non si può non rilevare come una perfetta rispondenza tra dottrina

e vita pratica abbia sempre ispirato l'esistenza dell'apostolo

della non violenza.

Nella vita e nelle azioni quotidiane anche

nell'adempimento della sua missione di " liberatore dell'India "

Gandhi riuscì sempre a coniugare i sublimi ideali espressi dalla

Gita con l'opera alla quale si era votato.

Il libro contiene così continui richiami e confronti tra il proprio

agire e l'insegnamento della Gita, esprimendo una assoluta

e davvero unica sintonia tra i principi e la pratica.

La battaglia va comunque combattuta, nella vita quotidiana come

sul campo di Kurukshetra: ciò che cambia è lo spirito, è il modo,

sono i propositi e gli scopi per i quali si scende in campo.

Mai, nell'espone, Gandhi si allontana da una profonda umiltà.

Egli afferma: " Le mie conclusioni non sono definitive,

posso cambiarle domani. Non ho nulla di nuovo da insegnare

al mondo. La Verità e la non violenza sono antiche come le

montagne ".

Ma di quest'uomo Einstein scrive: " Gandhi è l'unica figura

veramente grande della nostra epoca; le generazioni future

a stento crederanno che un uomo simile, in carne ed ossa, abbia

realmente calcato il suolo del nostro pianeta ".

Fine.

